

L'INSURREZIONE SICILIANA

(APRILE 1860)

2

LA SPEDIZIONE DI GARIBALDI

STORIA POPOLARE, CRONOLOGICA, ANEDDOTICA

CON NOTE, LETTERE, DISPACCI E COMUNICAZIONI UFFICIALI

REDATTA

PER CURA DI L. E. T.



EDITATO

TIPOGRAFIA FRATELLI BORRONI

1860.

N.B. Nel corso dell'opera sarà dato agli associati un elegante frontispizio, che per ristrettezza di tempo non si poté pubblicare prima.

Ital 644.690.40

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931



L' INSURREZIONE SICILIANA

E

LA SPEDIZIONE DI GARIBALDI.

Proprietà letteraria.

TIP. FRATELLI BORRONI.

INTRODUZIONE.

Chi non prende interesse alle siciliane faccende?
Chi non si porta tutto di là col pensiero, chi
non va in cerca con intensa bramosia delle
nuove di quest'isola famosa, chi delle sue
conquiste non si rallegra, de' suoi mali non
sospira, non piange?

AVV. ELPIDIO MICCIARELLI. *Marzo 1848.*



Sicilia! ecco una parola che desta un palpito di commozione e di gioja in tante migliaja di cuori generosi! ecco un paese verso il quale volgonsi le aspirazioni di tutti gl' Italiani.

Non v' ha sacrificio di uomini e di sostanze a cui l' Italia non sia preparata per condurre a termine un' impresa, il cui compito racchiude l' unificazione del regno italiano.

« O Sicilia, scriveva un generoso patriota, gloriosa quanto infelice, di tradizioni, d' ingegni ricchissima, fosti sempre troppo cara perchè lascivi satiri non si affaticassero a profanare le tue belle membra. Delle tue sciagure narrano lungamente le storie a raccapeccio dei viventi e dei posterì: non infruttuosi furono quei racconti e per noi e per voi; per noi che i mali vostri ci commovevano e di santo sdegno c' infiammavano; per voi che a magnanimi fatti vi eccitavano, sendochè i corpi, non gli animi dei liberi e forti Siciliani solo, poteronsi sempre mai domare! »

La lotta, che oggi si combatte nel mezzogiorno dell' Italia, è scevra da quell' egoistico principio di municipalismo che, fomentato

dai tiranni, reggeva in passato i singoli Comuni della Penisola. Un solo re, un solo motto, una sola bandiera: ecco il grido di guerra, l'universale speranza.

Sono centotrent'anni che i Siciliani si dibattono fra i ceppi borbonici. Centotrent'anni che sognano l'ora del loro riscatto, e l'ora è suonata.

La parte d'Italia, gettata al di là del Faro, riaccese il fuoco che covava sotto le ceneri ancora fumanti per le passate vittorie, fuoco che si spegnerà alloraquando la patria de' nostri avi, le glebe sotto cui riposano le loro ossa, il cielo che ci vide nascere sarà libero dalle orde straniere e redenta la memoria di que' prodi che sparsero tanto sangue per la indipendenza e la libertà.

Sicilia! povera terra imbiancata dall'ossa di tanti martiri! scene di stragi e di lutto segnarono la storia delle passate generazioni! stremata dal ferro fraticida ti rialzasti più fiera e più indomita!... e si fu nel silenzio delle notti, nella solitudine delle tue deserte case che ritemprasti il ferro che doveva un giorno trovare il cuore de' tuoi implacabili carnefici.

Un uomo soprannaturale, uno di quegli esseri che Dio manda sulla terra esecutore de' suoi superni decreti, l'incarnazione della nazionalità, comprese i tuoi dolori e disse al resto delle genti italiane:

Fratelli! v'ha un angolo della nostra patria benedetta in cui si ha bisogno di noi: uomini e denari: corriamo.

E mille e mille volontari, dato un addio al loro focolare, si lanciarono sull'azzurre onde del Mediterraneo, sfidarono animosi i perigli di un incerto viaggio, e quasi ombre, passando fra le squadre nemiche che guatavan la preda, piantarono su quel sacro suolo la bandiera del riscatto italiano!

Il Dio della giustizia protegge la nostra causa: la sentenza dei despotti fu già scritta nel libro degli eterni decreti, e l'ora dell'esecuzione è vicina a scoccare.

Unione, coraggio e perseveranza! e fra poco dall'un capo all'altro d'Italia, un solo Re, un solo motto, una sola bandiera!

QUADRO RETROSPETTIVO

QUESTIONE SICILIANA

1713-1859.



olla pace d'Utrecht (1713) la Sicilia fu data in reame al duca di Savoia Vittorio Amedeo II, che vi nominò a suo vicerè il mirandolese Annibale Maffei.

La Sicilia, già in possesso di larghe franchigie politiche sino dall'epoca della dominazione normanna, prima dall'Inghilterra e poi dalla Francia ottenne la libera rappresentanza dei Comuni.

Nell'articolo 7 del trattato d'Utrecht si diceva: « Il re Vittorio Amedeo « dovrà approvare, confermare e ratificare tutti i privilegi, le immunità, le « esenzioni, le libertà che la Sicilia aveva per lo innanzi godute. » E Vittorio Amedeo accettando l'investitura giurò solennemente di conservare la costituzione siciliana.

Nel 1753 Carlo Borbone, infante di Spagna, figlio di Filippo V e di Elisabetta, debellati gli eserciti imperiali, fu nominato re delle Due Sicilie. Incoronato in quell'istesso anno in Palermo, prestò giuramento alla costituzione dell'isola; e la giurò Ferdinando suo figlio, quando per la successione di Carlo al trono di Spagna fu chiamato a reggere i popoli delle Due Sicilie.

Per ben due volte, all'epoca della Repubblica e dell'Impero francese, servì d'asilo e di baluardo alla profuga famiglia Borbonica, scacciata dal continente dall'armi francesi e dall'enormezza de' suoi misfatti. — Esausta d'uomini e di danari, tutto essa aveva dato per pascere quell'idra dalle cento teste; e l'ingordo Ferdinando pagava tanta generosità col togliere ad essa quelle franchigie rispettate dai tiranni spagnuoli e da Carlo VI — franchigie ch'egli aveva nuovamente giurato di conservare nel 1812 allorquando la costituzione fu riformata sotto la protezione dell'Inghilterra rappresentata in Sicilia da lord Bentinck.

Eppure quello stesso Ferdinando, abbisognando di nuovi sussidii, aveva detto al Parlamento siciliano: « Questa costituzione è prezioso retaggio, che, a costo di qualunque spesa e di qualunque personale pericolo, siete tutti obbligati a trasmettere ai vostri successori; » e nel 1.^o giugno 1815 scriveva: « Il Regno di Sicilia continua ad avere la sua forma costituzionale ed a conservare quell' istessa rappresentanza nazionale che si trova attualmente stabilita in due Camere, l'una di Pari, l'altra di Deputati; » e al *Memo-randum* di A. Court faceva rispondere dal marchese Circello: « Il re delle Due Sicilie, approvando i principii dei quali è animato il Governo inglese, dichiara di confermare ed accettare le riserve enunciate nella dichiarazione. »

E quasi contemporaneamente quel principe firmava un trattato segreto coll'imperatore d'Austria, nel quale era scritto che il re « ripigliando il « Governo, non ammetterà cambiamenti che non possano conciliarsi, sia colle « antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da Sua Maestà « Imperiale e Reale nel Governo interno delle sue provincie italiane: » trattato che, conosciuto più tardi, veniva dalla Camera dei Comuni inglesi qualificato « atto criminoso, colpo mortale alla libertà siciliana ed all'onore inglese. »

Protestarono i Siciliani contro gli atti arbitrarii del re, prima in Londra nel febbraio del 1817, col sangue in Sicilia nel 1820 e 1837; ma nulla valse per rivendicare i loro sacrosanti e violati diritti — la bandiera siciliana scomparve — si sopprime la libertà della stampa, delle associazioni e delle petizioni: la quota finanziaria, stabilita ad once 1,847,687 e tari 20 (franchi 25,096,100 circa) da un decreto del Parlamento del 1813, fu portata a 2,096,526. — Si tolse alla Sicilia la Zecca, la soprintendenza di ponti e strade, la Direzione di Polizia: e tutto fu trasportato in Napoli, dove ci volevano anni ed anni per ottenere giustizia. Uno stato d'assedio permanente aggravava l'isola; le battiture, gli arresti erano all'ordine del giorno, e la sbirraglia, capitanata da ingordi partigiani del potere reale, col titolo di luogotenenti, avidi solo di dominare e torturare, era l'assoluta padrona della sventurata Sicilia.

Così si passarono le cose sino alla morte di Ferdinando I — sotto il regno di Francesco e nei primi anni del governo di Ferdinando II.

Un solo fatto parve ravvivare le speranze dei traditi Siciliani. Allorquando ascese al trono di Napoli Ferdinando II, era luogotenente della Sicilia il marchese Ugo, uomo in cui non so se fosse maggiore l'ipocrisia, la viltà o la ferocia. Ferdinando II, geloso della supremazia acquistata dal marchese Ugo, lo tolse dall'ufficio e lo cacciò dal Regno — mercede conveniente a quel malvagio proconsole. I Siciliani, giudicando atto di giustizia ciò che era mira di sospetto e vendetta, salutarono con gioja l'avvenimento di Ferdinando al trono, e lo accolsero nell'isola con una di quelle ovazioni che non si possono esprimere a parole. — Ma fu vana lusinga! il nipote non poteva degenerare dall'avo, e non tardò a mostrarlo coi fatti.

Nel 1847 scoppiò l'insurrezione delle Calabrie e di Messina, eco tremendo

della sollevazione di Cosenza, capitanata dai fratelli Bandiera. — I capi calabresi furono massacrati, e solo a 46 fu salva la vita, tramutando la loro pena nei lavori forzati: e Ferdinando II, con a fianco l'attuale re Francesco II, volle da una terrazza assistere allo spettacolo di vedere i ferri dei condannati ribaditi sull'incudine.

In Messina l'insurrezione fu subito soffocata, perchè soli trenta giovani osarono assalire i Regi: ma dispersi dal numero, trovarono asilo e protezione nelle case dei loro fratelli. Landi, generale in capo, con un proclama invitava i cittadini a denunciare i nascosti, soggiungendo: « I loro nomi saranno sepolti negli arcani della Polizia, e proporzionata all'utile che avranno dato sarà la pronta ricompensa. » Un altro proclama nominava taluni individui che « potrebbero essere impunemente uccisi non solamente dalla forza pubblica, ma da qualunque altro, ricevendo li uccisori il premio di ducati 500 per ognuno de' fuorbanditi, e di ducati 1,000 chiunque procederà all'arresto d'uno d'essi: premio accordato superiormente. » Mezzo vigliacco per obbligare il fratello a vendere il proprio fratello: eppure nessuno fu consegnato alla giustizia, nessun Siciliano stese la mano per ricevere, novello Giuda, il premio di un infame tradimento.

L'insurrezione di Messina non era che il preludio di quella che doveva inaugurare l'era della redenzione italiana.

Nelle vie di Palermo, di Trapani e di Catania uno solo era il grido: « Viva il Re, le riforme, Pio IX e l'Italia. » Non v'era petto che non fosse fregiato della medaglia coll'effigie del supremo gerarca, o della coccarda italiana.

Ai primi di gennajo si trovò affisso sugli angoli di Palermo il seguente Proclama:

« Siciliani! il tempo delle preghiere inutilmente passò, inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni.... Ferdinando tutto ha sprezzato, e noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riacquistare i nostri legittimi diritti? All'armi, figli della Sicilia! la forza di tutti è onnipossente.... Il giorno 12 gennajo 1848, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della nostra universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme, istituzioni analoghe al progresso del secolo, voluto dall'Europa, dall'Italia e da Pio. — Unione, ordine, subordinazione ai capi, rispetto a tutte le proprietà. — Il furto vien dichiarato delitto d'alto tradimento alla causa della patria, e come tale punito. Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto.

« Con giusti principii, il cielo seconderà la giustissima impresa. Siciliani, all'armi.... »

Ed il 12 gennajo, uomini, donne, sacerdoti, i monaci stessi sono in armi e combattono e cacciano i Regi dalle posizioni che occupano. Poche bande d'insorti obbligano a vergognosa ritirata reggimenti agguerriti, che solo ritornano baldanzosi quando si trovano difesi dai baluardi del forte.

All'indomani sono istituiti quattro Comitati, e si chiamano a presiederli il marchese Spedalotto, il principe di Pantellaria, Ruggero Settimo ed il conte Pommatino. Ricordare tutti i singoli fatti dell'eroica insurrezione di Palermo troppo lungo sarebbe, nè il consentirebbe lo scopo della presente opera. Diremo solo che tutti i Comuni fecero atto d'adesione al Governo provvisorio di Palermo, e che vi mandarono uomini, munizioni e danari. Il luogotenente generale De Majo, ridotto agli estremi dopo aver fatto bombardare per due giorni la città, chiedeva abboccamento al Pretore di Palermo, il quale rispondeva: — « La città bombardata da due giorni: arso un edificio che interessa la povera gente: io assalito a fucilate mentre col console d'Austria, scortato da una bandiera parlamentaria, mi ritirava: i consoli esteri riuniti a colpi di fucile quando preceduti da due bandiere bianche venivano al Palazzo Reale: monaci inermi assassinati mentre il popolo rispetta, nutre e riguarda come fratelli tutti i soldati presi prigionieri: questo è lo stato di Palermo. Un Comitato generale di pubblica sicurezza è costituito — L'E. V., se vuole, potrà a lui dirigere le sue proposizioni. » —

Il capitano inglese Lyon, testimone dei fatti di Palermo, scriveva a lord Napier: « Il ricco ed il povero, il nobile ed il contadino, non avevano in bocca che un solo discorso: Esser meglio morire che sottostare al Governo sotto il quale eran vissuti: ruinassero sul loro capo gli edifici tutti di Palermo, e' non cederebbero. »

Il giorno 26 gennajo il luogotenente generale De Majo scriveva al re: « Malgrado il soccorso ricevuto dal generale De Sauget di qualche giorno di sussistenza, senza della quale sarei stato obbligato ritirarmi in seguito di una convenzione, ora debbo sottomettere a V. M., che sono nell'assoluta impossibilità di ritirarmi ai quattro venti per le ragioni seguenti:

« Vi sono 960 donne, ragazzi di poca età e malati, 79 feriti, e sono, al momento, con tre ufficiali mortalmente feriti, e un bagaglio immenso senza mezzi di trasporto: per cui non è possibile di eseguire un così numeroso movimento incalzati da numerose bande di rivoltosi. I soldati non si cureranno d'altro che di salvare la loro famiglia, essendo certi di essere ben accolti dai rivoltosi.

« Io dunque, in questo stato estremo, non trovo altro rimedio che cercare una convenzione, lasciando il palazzo ed il forte in mano dei rivoltosi. »

E la truppa regia lasciò Palermo il 27 gennajo, ed il 3 febbrajo uscì il presidio dal forte di Castellamare; da quel momento l'insurrezione fu vittoriosa in tutti i punti. Ferdinando fu costretto scendere a patti con coloro ch'esso chiamava rivoltosi e le cui tendenze liberali aveva tentato soffocare nel sangue.

La Sicilia mandava a Napoli il suo *ultimatum*, che era concepito in questi termini:

- « Che il re avesse il titolo, delle Due Sicilie.
- « Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato vicerè, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.
- « Che l'ufficio di vicerè fosse irrevocabilmente fornito di un pieno *alterego*

con tutta la facoltà e tutti i vincoli che la costituzione del 1812 dà al potere esecutivo.

« Che si rispettassero gli atti e impieghi fatti o dati dal Comitato generale e dagli altri Comitati dell'isola, finchè durerebbe la loro autorità.

« Che l'atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal Comitato generale facesse parte integrale della costituzione.

« Che gl'impieghi diplomatici, civili e militari, e le dignità ecclesiastiche, fossero conferite ai soli Siciliani e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia.

« Che si conservasse la guardia nazionale, colle riforme che potrebbe fare il Parlamento.

« Che entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia, e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che potrebbero nuocere alla città, a giudizio dei Comitati, o, in mancanza, de'magistrati municipali.

« Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il Parlamento fosse per determinare.

« Che fosse riconosciuta e conservata l'attuale coccarda e bandiera tricolore.

« Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti, o l'equivalente in danaro.

« Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra: ma i danni d'ogni natura del porto-franco di Messina e delle merci conservate in quello andassero a carico del tesoro napoletano, non già della Sicilia.

« Che i ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti gli altri per affari di Sicilia, risiedessero presso il vicerè e fossero responsabili a termini della costituzione.

« Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari siciliani in Napoli.

« Che fosse restituito il porto-franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

« Che tutti gli affari di comune interesse si determinassero d'accordo tra i due Parlamenti.

« Che formandosi lega commerciale o politica con altri Stati italiani, siccome è vivo desiderio di ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente, al par d'ogni altro Stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia.

« Che si restituissero i vapori postali e doganali comperati con danaro e per servizio della Sicilia. »

Ognuno sa come Ferdinando mantenesse i patti giurati. Le carnecine del 15 maggio ne possono fare ampia fede. In quel giorno la Sicilia vide che non poteva più contare su Napoli: convocò il Parlamento: dichiarò decaduto dal trono di Sicilia la dinastia borbonica, e con decreto del 10 luglio chiamò a governarla il figlio secondogenito di Carlo Alberto. — Alle due dopo mezzanotte, colla città illuminata a giorno, fra entusiastiche acclamazioni e

fragorosissimi applausi e proclamato Alberto Amedeo I re de' Siciliani per la costituzione del Regno.

Richiamati i battaglioni napoletani capitanati da Pepe, stremato l'esercito sardo, più dalle fatiche d'una lunga campagna, che dal valore austriaco, riconquistata la Lombardia, Ferdinando pensò che fosse giunto il momento di sottomettere quei valorosi Siciliani che per un istante avevano avuto la debolezza di credere nella grandezza d'animo dei Borboni di Napoli.

La spedizione contro la Sicilia era già in pronto quando ai 28 d'agosto Rayneval, incaricato di affari della Repubblica francese, inviava un dispaccio al principe di Cariatì nel quale eravi rinchiusa una nota concepita nei seguenti termini: — « *Non sarebbe meglio approfittare della nuova opportunità, che il progresso degli eventi nel nord dell'Italia offre a pratiche di conciliazione?* Spero che l'E. V. nell'attuale stato d'Italia vedrà il momento favorevole per un accomodamento fra Napoli e Sicilia. Il duca di Genova ha rifiutato la corona siciliana. L'esercito del re Carlo Alberto non esiste più. I governi di Francia ed Inghilterra, intenti a pacificare l'Europa e l'Italia, sono per principio fortemente opposti ad una spedizione militare. »

Lord Napier scriveva quasi nei medesimi termini, e all'indomani Ferdinando II faceva partire la spedizione comandata dal generale Filangieri.

Dal marzo al settembre non passò giorno che in Messina non accadesse un fatto d'armi fra il popolo ed i Regii chiusi nella cittadella. — Ridotta agli estremi, chiedeva uomini, armi e munizioni al Ministero, ed il Ministero ai 3 settembre spediva armi e munizioni ed uomini. — Il 4 il ministro della guerra leggeva alle Camere il seguente avviso telegrafico da Messina: « Dopo fiero combattimento, il nemico è stato costretto a rimbarcarsi con grave perdita. — Con rabbia feroce i Regii han rivolto tutto il loro fuoco contro la città. Oltre un bombardamento terribile, li incendiò... » A dì 5 un altro dispaccio diceva: « Il fuoco continua da tutte le parti. La città soffre assai. Siamo decisi morire sotto le sue rovine. » — E più tardi: « La città è tutta in rovina, ma non cede. Gloria alla Sicilia! » E verso sera: « Il fuoco è cessato. » —

All'indomani lo stesso telegrafo diceva: « Si avvisa tutta l'isola che una flotta napoletana con legni da trasporto, composta di tre fregate a vela, tredici vapori da guerra, venti cannoniere, otto lenti e trenta bareacce con truppe, si avvicina alla città: il fuoco è ricominciato. » Un'ora dopo: « Lo sbarco de' nemici è cominciato. » Verso notte: « Il prode maggiore Sant'Antonio ha il primo attaccato i nemici. Il colonnello La Masa combatte e vince. Il fuoco continua sulla città. »

Il giorno 7, alle tre dopo mezzogiorno, un impiegato telegrafico che aveva salvato dalle fiamme la pianta del telegrafo scriveva a Palermo: « Tutte le batterie sono occupate dai nemici! La città si consuma nelle fiamme. » L'olocausto era consumato, e Filangieri scriveva al Ministero di Napoli: « Messina è in potere delle truppe regie, che l'espugnarono al grido di *Viva il Re!* »

Il giorno 8 settembre Melazzo, piazza forte, fu abbandonato, ed il pre-

sidio si ritirò sui monti di Noara. — In quel torno Rayneval, console della Repubblica francese, quasi presago del futuro, volendo che il Governo del re scendesse a patti cogli insorti Siciliani, scriveva a Napoli: « Ad ognuno che « conosca i Siciliani ed abbia attentamente studiato la loro istoria, è evidente che una soluzione dell'attuale difficoltà, imposta solamente dalle forze « napoletane, non avrebbe avuto certezza di durata: ma avrebbe compromesso il futuro e avrebbe reso più frequenti e terribili quei tumulti che « portano molti mali a Napoli ed a Sicilia. Supponiamo anche che l'armata « napoletana avesse conquistato intera la Sicilia. Sarebbero divenuti sommessi i Siciliani? Avrebbe il Governo napoletano ottenuto altro vantaggio « della sua conquista che quello di essere obbligato di mantenere in Sicilia « un esercito permanente e veder sorgere nell'avvenire, una dopo l'altra, una « serie perpetua di rivoluzioni. »

Il 5 ottobre fu sottoscritto un armistizio fra il generale Filangeri, da parte del Governo di Napoli, ed il marchese Torrearso, ministro degli affari esteri e del commercio di Sicilia.

Quest'armistizio spirava colla notte del 29 marzo, e le ostilità ricominciarono con maggior accanimento di prima. Dietro interpellanza fatta in Parlamento sul modo di condursi, tutti i deputati eransi alzati da' loro scanni gridando: Guerra! Guerra! e l'eco era stato ripetuto dalla popolazione stipata nelle vicinanze della Camera.

Ma la fortuna volgeva il buon viso alla santa causa degli oppressi. — Instabile sempre, protendeva benigna la mano agli oppressori, quasi sperando che le andate cose dovessero loro servire di esempio — inutile esempio per coloro cui l'inflessibile autorità è legge.

I Siciliani, guidati dai generali Miroslawski, Ascenso di Santa Rosalia, dai colonnelli Sant'Antonio e Pracanica, si batterono da leoni e come potevano farlo uomini preparati a morire sotto le rovine della loro patria piuttosto che cedere — ma il loro valore non bastava contro le preponderanti forze del principe di Satriano.

Memoranda sarà sempre nei fasti della Sicilia la difesa di Catania. — Tredici vapori da guerra, tre fregate a vela e buon numero di legni minori erano schierati dinanzi alla batteria della costa e fulminavano la città. Eppure la lotta fu disperata, e solo passando su mucchi di cadaveri le colonne regie poterono impadronirsi di quel luogo importante. I giorni 6, 7 ed 8 di maggio furono gli ultimi di quella terribile lotta — Palermo abbandonata a pochi fedeli, era là, sola per protestare a nome di tutta la Sicilia. Ma le orde del Filangeri soffocarono nella strozza quell'ultimo grido di guerra, e le bajonette napoletane distrussero l'ultimo baluardo su cui sventolava ancora il vessillo tricolore.

Dopo un colloquio tenuto in Misilmeri col principe di Satriano, ai 14 il Pretore pubblicava in Palermo il seguente proclama:

« L'amnistia generale, eccettuati i 45 individui indicati nella nota già

publicata (1), accordata per tutti i reati sino al giorno 7, si estende sino a tutto questo dì 14 maggio.

« Tutti li individui che si trovano possessori di fucili di munizione e vogliono venderli, il dì 16 potranno portarli in Castellamare, ove saranno pagati prontamente tari 12 per ciascun fucile.

« Domani martedì 15 maggio arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse senza entrare in città, e girando intorno alle mura, andranno nei rispettivi quartieri.

« Il servizio nell'interno della città resta affidato alla sperimentata attività e solerzia del nobile corpo della guardia nazionale.

« Il servizio fuori di città sarà prestato dalle reali truppe.

« In conseguenza di questa disposizione, il nono e decimo battaglione della guardia nazionale, che sinora han prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della città.

« In seguito S. E. il principe di Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il re.

« Si raccomanda l'ordine e la tranquillità. I soldati del re non vengono come conquistatori, nè come nemici: vengono come fratelli, e come tali bisogna accoglierli.

Palermo, 14 maggio 1849.

Il Pretore BARONE RISO.

E così cadde Palermo. — Nel sangue e fra le rovine delle sue eroiche città il Governo di Napoli credè seppellire l'insurrezione siciliana. — Ma essa sorse gigante nel 1860, ed è questa nuova e più celebre insurrezione che noi imprendiamo raccontare, appoggiandoci a tutti quei documenti autentici che sinora ci sono pervenuti e non trascurando le più minute particolarità che possono gettar ampia luce sopra la nuova fase della grande questione italiana.

(1) Il dispaccio di Napoli ai rappresentanti della Repubblica francese era concepito in questi termini:

1.° Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del 28 febbrajo.

2.° Il figlio primogenito del re, o altro principe reale, ed in mancanza, un distinto personaggio per vicerè.

3.° Guardia nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento.

4.° Liberazione dei prigionieri siciliani fatti in conseguenza degli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi, che sarebbero mandati in esilio per un tempo indeterminato.

5.° Amnistia generale, esclusi i soli capi ed autori delle rivoluzioni.

6.° Riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo della Rivoluzione.



Milano, Lit. Rossetti, Contr. S. Vittore 40. Martini N° 5.

GIUSEPPE GARIBALDI

CAPITOLO PRIMO



1859-1860.

Allorquando re Vittorio Emanuele, nel discorso del Trono, pronunciava quelle energiche parole, che riassumevano la dolorosa istoria della dominazione straniera nella nostra penisola, gl'Italiani sorsero come uomo solo alla generosa chiamata.

L'Austria, sempre orgogliosa, sempre battuta e non mai doma, ordinava ai suoi battaglioni di passare il Ticino.

La Francia, naturale alleata del nostro paese, generosa propugnatrice di ogni buon diritto, mandava i suoi eserciti, i quali capitanati dal nipote di Napoleone il Grande in pochi giorni operarono prodigi di valore.

Uniti alle squadre italiane, comandate dal primo soldato dell'Indipendenza, ogni passo fu segnato da una nuova vittoria.

Montebello, Palestro, Magenta e Solferino — sono battaglie che hanno pochi riscontri nella storia delle guerre passate.

All'indomani della giornata di San Martino, gli stessi ferventi partigiani dell'Austria confessavano che la casa d'Asburgo aveva perduto le sue possidenze in Italia.

Ed infatti: un'armata alleata sempre vittoriosa e comandata da esperti generali — la flotta franco-sarda nelle acque di Venezia — pronta l'armata di sbarco — le cannoniere galleggianti sulla via di giungere a Peschiera — erano sintomi che facevano prevedere prossima la soluzione del dramma che si rappresentava da due mesi nelle campagne lombarde.

L'armistizio prima e quindi la pace di Villafranca troncò a mezzo le più belle speranze.

I principi spodestati, prevedendo un secondo armistizio Salasco, precursore della fatale battaglia di Novara, sognarono una nuova ristorazione.

La promessa dell'Imperatore li faceva certi del prossimo ritorno in que' Stati che nel momento del comune pericolo avevano vilmente abbandonati.

La costanza dei popoli, e l'energica condotta dei prescelti a governare quelle provincie, distrussero le loro dolci illusioni. — I paesi abbandonati dai principi furono destinati a formar parte del nuovo regno italiano.

Il Governo di Napoli, rimasto estraneo al movimento insurrezionale della Penisola, costretto a mantenersi in una neutralità pregiudizievole ai suoi interessi, calcolando una vittoria quello che non era stato che un atto generoso dell'imperatore de' Francesi, si levò la maschera e cominciò ad osteggiare apertamente la formazione del nuovo regno sotto lo scettro del Re Galantuomo.

Durante la guerra, per attutare le aspirazioni liberali, il Ministero aveva usati i mezzi più vili, e sino ad un certo punto aveva ottenuto lo scopo prefisso — quello, cioè, d'impedire che i Napoletani, come nel 48, partecipassero alla guerra dell'indipendenza nazionale. — La stessa malattia del re era stato un palliativo per addormentare i più risoluti, facendo prevedere prossimo il trapasso di Ferdinando ed un cambiamento di politica nell'ascensione al trono di Francesco II.

La Sicilia, stremata dalla sventura del 49, orbata de' suoi figli più cari, parte in esilio e parte gementi nelle carceri di Messina e di Palermo, torturata da' sicarii napoletani, esausta da continue estorsioni, pareva che attendesse con calma lo scioglimento della catastrofe — ma era una calma foriera di vicina e tremenda tempesta.

Il Governo si era illuso credendo prostrata e vinta quella generazione di giganti.

Il 20 giugno giunse a Messina la nuova della vittoria di Magenta. Numerosa banda di popolo si diè a percorrere la città, gridando: Viva Vittorio Emanuele II! viva l'Italia! viva la Francia!

Nello stesso giorno approdò a quelle rive la flotta francese comandata dal contrammiraglio Bouët di Villaumez. Tutta la gioventù messinese si recò al luogo dello sbarco, ed il contrammiraglio, gli ufficiali e gli stessi marinai della squadra furono argomento di segni di cordiale riverenza ed affetto. — Le primarie famiglie offrirono le loro case, i loro equipaggi al comandante ed agli ufficiali della squadra, che si mostrarono commossi a tanti tratti di gentilezza ed urbanità.

Le autorità dovettero in quel momento essere testimonii passivi di quelle gioiose dimostrazioni.

In quel torno a Palermo si ordinò la chiusura dell'Università, e tutti i studenti furono rimandati alle loro case: fu posta la città in istato d'assedio, e la guarnigione, raddoppiata per l'arrivo di nuovi reggimenti da Napoli, occupò militarmente, oltre il castello e le caserme, le case dei privati ed i pubblici stabilimenti.

La sbirraglia percorreva Toledo per incutere lo spavento, e bastava vedere tre persone unite per comandar loro all'istante di sciogliersi.

Questi orrori per altro non impedirono che alla mattina si trovassero bandiere e coccarde tricolori, e che durante la notte si fosse fatto sfregio allo stemma del console austriaco.

Intanto a Catania ed a Messina seguivano numerosi arresti.

Un fatto che merita essere registrato è quello dell'arrivo della flotta sarda nelle acque di Messina (25 giugno). Appena il capo-divisione sbarcò dal bastimento sul quale era inalberata la bandiera italiana, si udì un grido unanime di viva Vittorio Emanuele II, viva l'indipendenza italiana — La folla stipata al molo accompagnò il capo-divisione e poi recossi al palazzo di città, ove le guardie erano state raddoppiate — le grida si fecero più clamorose, ed un cittadino ebbe il coraggio di piantare un mazzo di fiori con nastro tricolore sulla punta della bajonetta d'un soldato.

Alcuni ufficiali napoletani, non sapendo sino a qual punto potesse spingersi quell'entusiastica dimostrazione, tentarono reprimerla colla persuasione, e se ne videro parecchi dar di braccio ai popolani e con essi percorrere le principali vie della città.

La Polizia, però, sempre bramosa di saziare la sua ferocia, alla notte sciolse dalla catena i suoi mastini e riempì di lutto Messina, operando più di cento arresti.

Il comandante della squadra Tolosano, i consoli sardo e francese s'interposero, ma invano.

Per ordine dell'intendente furono chiusi i caffè frequentati dagli ufficiali della flotta sarda.

I Messinesi mandarono in dono a ciascuno dei legni sardi un mazzo di fiori col motto — Salute e gloria — e la squadra italiana in ricambio mandò alla popolazione il seguente indirizzo:

Messinesi!

« L'entusiastica e cordiale accoglienza, che jeri sera da voi ricevemmo nel mettere piede a terra sul suolo siciliano, ci colmò il cuore di gioja, di riconoscenza e d'orgoglio di appartenere alla grande famiglia italiana, il di cui capo, Vittorio Emanuele II, ora sta vendicandone i sacrosanti diritti alla testa dell'esercito italiano qual primo soldato dell'indipendenza italiana. Certamente non ci abbisognava tal prova per convincerci dell'amor vostro a questa cara patria comune e della vostra simpatia verso la gloriosa dinastia di Savoja, della cui corona voi pure foste un di preziosa perla e colla quale sempre foste uniti coi cuori e con gli animi!

Messinesi! ricordiamoci il detto dell'imperatore Napoleone III, quando or sono pochi giorni, dopo un gloriosa vittoria col valoroso Vittorio Emanuele entrava in Milano: « Siamo tutti soldati quest'oggi per essere domani figli di una gran nazione. » — Ricordiamo queste memorabili parole del vindice dei diritti dei popoli, del liberatore delle nazioni oppresse! Or benel Siciliani, vostro dovere, come soldati italiani, si è per ora di aver prudenza, calma, disciplina, concordia e saviezza; l'ora vostra di presentarvi in linea contro il comune nemico, o chi per lui tiene, non è ancora giunta; appena suonerà siamo certi di vedervi volar

sotto le gloriose bandiere del Re Italiano, del Re Galantuomo, del primo soldato dell'indipendenza italiana!! e tutti uniti piomberemo come irresistibile torrente sulle demoralizzate e contaminate schiere nemiche, che ancora invano tentano d'impedire che l'Italia sia pienamente ed anicamente degl'Italiani, e che i popoli sieno liberi ed indipendenti.

« Aspettate, dunque, Messinesi, aspettate, Siciliani, quest'ora con calma e risoluzione: dessa non tarderà a suonare.

« Quanto accadde jeri sera sarà fra breve conosciuto da tutti quanti i vostri fratelli piemontesi, e da quel generoso cuore italiano, che pur tanto si adoperò per l'indipendenza ed il bene della comune nostra patria, e l'avrà in ciò buona e solenne prova della ferma ed immovibile risoluzione di tutti gli Italiani d'esser liberi ed indipendenti!

« Accettate, o Messinesi, questi sentimenti di riconoscenza e simpatia dei vostri fratelli.

« *Messina, 24 giugno 1859.*

« *Gli ufficiali della pirofregata VITTORIO EMANUELE.* »

Il giorno 2 luglio giunse a Palermo la nuova della battaglia di Solferino. La popolazione aveva decretato di fare un'illuminazione per festeggiare così fausto avvenimento: ma le pattuglie dei soldati napoletani ed i birri vennero duplicati ed in grosse masse percorrevano i luoghi principali della città.

Nonostante quest'apparato di forze i caffè cominciarono ad illuminare le loro botteghe, e molte case vicine ne seguirono l'esempio. Allora le truppe uscite dai quartieri si diedero a percorrere la via Toledo, entrarono nei caffè, e con un vandalismo degno delle orde capitanate da Attila o da Genserico, rompendo colla bajonetta quanto loro si parava dinanzi, ne intimarono l'immediata chiusura.

Lo stesso direttore di Polizia, Maniscalco, seguito da' suoi cagnotti entrava nel caffè dei Nobili e nel gabinetto di lettura, cacciava fuori gli avventori e comandava che subito fossero chiusi.

Dei cittadini che illuminarono le case, alcuni furono arrestati, altri ebbero il destro di fuggire.

Il giorno 5 le pattuglie continuarono a percorrere le strade. — Alla sera tutta Palermo erasi stipata dinanzi ai caffè colpiti d'ostracismo — e le grida a Vittorio Emanuele, a Napoleone, all'Italia, furono raddoppiate in mezzo ai fischi ed agli urli con cui veniva accompagnata la carrozza nella quale trovavasi il direttore Maniscalco.

Ai 16 dello stesso mese, in Messina, fu aggredito il procuratore generale Aricò e ferito con colpi di stiletto.

Un Comitato di signore, presieduto dalla moglie del console sardo, signora Wolz, nata da Corte, e dalla signorina Annetta Manconati, raccoglieva

filacce e bende pei feriti nella guerra dell'indipendenza. La Polizia non ebbe il coraggio d'impedire questa patriotica dimostrazione, ed il dono delle gentili signore messinesi fu spedito alla Commissione in Genova, accompagnato da una lettera, nella quale si facevano i più caldi voti per la pronta liberazione dell'intera penisola.

A Reggio sul ponte di San Filippo fu trovata una bandiera tricolore, e non passava giorno che la sbirraglia non dovesse accorrere a strappare coccarde o proclami che eccitavano i Siciliani ad insorgere contro il Governo napoletano.

In quel torno giunse nell'isola la notizia della pace di Villafranca — non conoscendo le cause che indussero l'imperatore Napoleone III a troncare la campagna d'Italia, produsse un tristissimo effetto sugli abitanti.

La Polizia, invece, a quell'annunzio, strombettò dai telegrafi di Napoli, credè risorgere da morte a vita. Il tempo di levarsi la maschera era giunto, e non si tardò punto a farlo.

Il Governo, non conoscendo più limiti al suo potere, voleva che i Municipii si adunassero per deliberare *spontaneamente* un indirizzo al re concepito in questi termini:

« La popolazione è contentissima dell'attuale Governo: non vuole novità, perchè queste potrebbero agitare le anime perverse. »

Ributtante elemosina di vassallaggio che i Governi tirannici domandano alle atterrite popolazioni. — Non era nuova questa proposta nei fasti del feudalismo italiano, e più volte vedemmo uomini scelti a difendere i diritti conculcati dei popoli, piegare vilmente il collo sotto lo scudiscio dei loro padroni e sacrificare gl'interessi più sacrosanti alla privata ambizione de' regnanti. — Ma non fu così de' Siciliani.

Il Municipio di Messina protestò contro tale domanda e si ricusò di firmare un indirizzo che sarebbe stato il più amaro insulto per la generosa e sventurata Sicilia.

Anche in Catania un certo Panbianco, intendente, volle obbligare i membri del Municipio Catanese a firmare lo stesso indirizzo: ma spaventati dall'attitudine del popolo, che ancora ricordava le infamie esercitate dai Regi nel 1849, ed anche dominati dal santo amore della loro patria, vi si rifiutarono.

Queste aperte ostilità verso un Governo che ad ogni costo voleva farsi credere liberale, non erano certo atte a calmare la ferocia de'suoi proconsoli.

Nel settembre un certo Paino, amministratore del casermaggio militare, fu trovato semivivo, ferito da più colpi di pugnale. L'assassino poté sfuggire alle ricerche della giustizia.

La nuova sparsa dell'intervento napoletano nelle Romagne eccitò molto entusiasmo nella popolazione siciliana, e già tutti credevano di essere alla vigilia di una rivoluzione.

Infatti, si notò un movimento insurrezionale alla Bagaria, paesetto nelle vicinanze di Palermo, a Fivizzale ed in altre borgate.

Nella stessa Palermo l'attitudine dei cittadini spaventava la Polizia, che si sfogava nell'arrestare i più ardenti patrioti, o almeno quelli che erano creduti tali, e nel fare perlustrare le strade da un codazzo di militi e di sbirraglia. Non ostante tale apparato di forza e continua sorveglianza, alcuni più audaci si erano raccolti a Castro Giovanni sotto il comando dei fratelli Masticchi, nomi di pura e sicura fede italiana.

In tale frangente il direttore di Polizia G. Maniscalco dispose che gl'intendenti di Messina e di Catania chiamassero in residenza le compagnie d'armi per condurle contro i ribelli; ma queste, prima per mezzo dei loro capi e poi per voto unanime, ricusarono di ubbidire all'intimazione, dicendo: — Tali compagnie essere istituite per combattere i ladri e non i loro concittadini, che assumono la difesa della patria comune.

Il Governo non ebbe la forza di punirli.

Intanto a Napoli Elliot, ambasciatore inglese a quella Corte, ricordava al re le promesse tante volte fatte e non mai mantenute. Tentava fargli comprendere il pericolo a cui si esponeva soffocando le più ardenti aspirazioni dei patrioti siciliani e napoletani; gli ricordava la crescente agitazione del suo Regno, e concludeva i suoi consigli con queste profetiche parole: « Che peggiorando le cose, il Governo napoletano non poteva fare assegnamento sopra alcuna potenza europea. » Bernier, ambasciatore francese, parlò quasi nei medesimi sensi. — Ma nondimeno il Governo si mostrava più ostinato quanto più frequenti si facevano le conferenze dei due ambasciatori.

Intanto il giorno 29 novembre si attentava alla vita del direttore di Polizia Maniscalco (1).

(1) Non riusciranno discari ai nostri lettori questi brevi cenni biografici per far conoscere quanta ragione abbiano i Siciliani di odiare un uomo che da dieci anni fa loro sentire più tremendo il peso della tirannide borbonica.

Salvatore Maniscalco è in sull'età dai 43 ai 50 anni, di aspetto non brutto, di maniere poco civili. Nacque disgraziatamente in Palermo da oscurissima famiglia, e la di lui madre, sino al 1849, visse sempre in povertà, facendo il mestiere di stiratrice, e abitando in una misera stanzuccia nel cortile del teatro S. Ferdinando. Recatosi da giovinotto a Napoli, fu ammesso nel Corpo di Gendarmeria; e furono tali e tanti i meriti che egli seppe acquistarsi nel servizio dello spionaggio agli occhi di Del Caretto, allora capo della Gendarmeria, e poscia ministro di Polizia a Napoli, che divenne il suo prediletto, e ne ebbe favori e gradi fino a quello di capitano di Gendarmeria. E con questo grado egli andò in Sicilia quando, spenta la rivoluzione nel maggio 1849, le truppe borboniche occuparono la capitale sotto la dittatura militare del generale Filangeri.

Quest'ultimo diede al Maniscalco il titolo di gran Preposto dell'armata, al quale veniva deferito l'esercizio della Polizia militare, mentre quello della Polizia civile era annesso alla carica di un così detto direttore, nella persona del famigerato Ferdinando Malvica.

Fu continuo ed incessante da parte del Maniscalco l'usurpamento de' poteri della Polizia civile, confondendola con quella militare; per modo che nè il Malvica nè altri dopo lui avrebbe potuto stare a quel posto. Onde fu mestieri che si accumulassero le due cariche e ne fosse successivamente investito il Maniscalco, il quale dal 1850 in poi assunse e conservò il titolo di direttore generale di Polizia in Sicilia.

Quest' uomo, principale stromento della tirannide borbonica, soleva alle undici di ogni domenica recarsi alla cattedrale colla sua famiglia per sentirvi la messa. Non appena entrato, un uomo del popolo, che da qualche tempo lo aspettava sulla soglia del tempio, lo ferì fra due coste presso la spina dorsale. Il feritore scomparve senza che alcuno si movesse per arrestarlo.

La ferita non fu mortale, ed in breve tempo potè ritornare ai suoi uffici. Ma all'indomani la città di Palermo fu posta in istato d'assedio. — Miscerando caso che pel fatto di un uomo solo, migliaia di cittadini ne dovessero scontare la pena; caso che ricorda quei luttuosi tempi nei quali per un colpo di fucile tirato da un imprudente, mettevasi a contribuzione un' intera contrada, si lasciava libero alla soldatesca di occuparne le case, saccheggiarle, far man bassa sulla vita di inermi e pacifici abitanti.

E vi furono Governi i quali applaudirono tale sistema, e legittimarono atti arbitrarii dinanzi ad un consesso europeo. E vi furono, dirò meglio, vi sono uomini che si erigono a difensori di simili nefandità! Ma se codesti propugnatori di un principio contrario al diritto delle genti, questi puntelli di un edificio vicino a crollare, invece di nascere in terre che da secoli godono delle più ampie franchigie liberali, governate da sovrani che non calpestano i più sacri giuramenti, fossero nati nelle nostre regioni ed avessero passati

Per avere un' idea di quel che fosse questo scellerato gendarme, degno satellite del Borbone e più degno allievo di Del Caretto, basta citare il fatto di un ex deputato al Parlamento di Sicilia, il quale, essendo sfuggito alle persecuzioni della Polizia, ebbe preso in ostaggio dal Maniscalco il proprio genitore, che fu tenuto in carcere, senza alcun processo, per ben cinque mesi. Quando il povero figlio, nulla più curando sè stesso, si presentò al Maniscalco per dirgli: « Liberatemi mio padre: eccomi nelle vostre mani, » Maniscalco con feroce ironia gli rispose: « Ma non sapete voi che la vostra testa non è sicura sul busto? » E quegli soggiungendo: « Liberate prima mio padre e poi pensate a me, » Maniscalco conchiuse che non era del padre che si dovesse in quel momento parlare, ma bensì del figlio.

Si potrebbe addurre a migliaia simili esempi, ma ne rifugge la penna: solo diciamo che Del Caretto non esitò di dire, qualche anno fa, a persona che fu in Napoli a visitarlo, e quindi ritornò a Torino, queste precise parole: « Il Governo di Napoli non ha chi meglio lo serva del Maniscalco; egli sì che può dirsi l'unico mio successore. »

E che lo sia veramente, i dieci anni di carica da lui sostenuta in Palermo lo mostrano chiaramente. Egli infatti da poverissimo che era, pensò prima a farsi ricco coi fondi segreti; diffuse il sistema della corruzione presso i suoi subalterni, si accerchiò della gente la più triste e la più vile, organizzò lo spionaggio in tutta la sua bruttezza, e non risparmiò mai nè persecuzioni nè punizioni a danno dei liberali o di coloro che gli fossero sospetti come tali. A lui si devono tutti gli arresti arbitrarii e tutte le terribili violenze commesse in questi ultimi tempi. E non possiamo meglio chiudere le nostre parole che ricordando com' egli nel passato giugno, all' occasione delle dimostrazioni politiche in Palermo, si fosse ardito, in compagnia di birri, gendarmi e soldati, penetrare di giorno in pubblici convegni e bastonare di sua stessa mano inermi cittadini, e fra questi non pochi rispettabili o per nascita, o per educazione, o per sociale posizione.

Dopo ciò ognuno può comprendere qual cumulo di odii pesava sulla sua testa, e quale sia la vera causa dell' attentato contro la sua persona.

i più begli anni della vita piegando il collo sotto al giogo austro-borbonico-gesuitico; — se invece di poltrire sui scanni d'un Parlamento, sofisticando su meticolose questioni, e facendosi sistematici oppositori d'ogni progresso civile e morale, avessero letto le nostre storie scritte da uomini di coscienza, che pel loro paese diedero sostanze e vita; — se si fossero addentrati nelle segrete di Roma, Napoli, Bologna, Venezia e Mantova; rovistati gli archivii de' nostri tribunali di sangue, o nei misteri della nostra Polizia, allora forse quei cuori induriti da gretto egoismo e da falso principio religioso si sarebbero commossi a tante sventure, e da' loro occhi sarebbe scesa una lagrima di compassione. — Oh! siano maledetti coloro che schernendo ai sacri dolori di un paese sì bello e pur tanto sventurato, non solo non stesero una mano soccorritrice per rialzarlo dall'abbiezione e dall'avvilimento, ma prestarono aiuto di parole e di fatti ai nostri tiranni per ribadirne le catene!...

Ritorniamo ai fatti.

Per dare un'esatta idea fino a qual segno fosse traditore il Governo di Napoli, e quanto lontana fosse la sua idea d'accordar riforme ai suoi sudditi, lo provava il *Giornale Ufficiale di Sicilia* riproducendo una nota inserita nel *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie*, a modo di manifesto, colla quale s'invitavano tutt'i funzionari amministrativi del Governo d'ogni grado, a nome del re, e per comando espresso del giovine principe, alla rigida osservanza delle leggi.

« Immerso nelle cure innumerevoli del Governo, diceva, Sua Maestà non cessa mai di ordinare che i capi dell'amministrazione ed i loro subalterni facciano quanto mai possono per assicurare l'esecuzione scrupolosa delle leggi, in modo che sia ben provato che se i nostri codici sono eccellenti, eccellente n'è ancora l'applicazione. »

Il soprintendente della provincia di Catania, uno dei pochissimi funzionari superiori in Sicilia che, per la rettitudine della sua coscienza, s'illudeva sulle intenzioni del Governo, e s'illudeva a segno da crederlo onesto, fu tratto in errore dalla precisione dell'annunzio, e scrisse al luogotenente generale la seguente lettera:

Eccellenza!

« Nel *Giornale Ufficiale di Sicilia* del 2 corrente è pubblicato il seguente articolo, la cui importanza è tanto maggiore in quanto che è estratto dal giornale ufficiale del Regno. Conoscendo dunque l'importanza ufficiale di questo documento io ne ho dedotto che è mio dovere indirizzarmi a Vostra Eccellenza per sapere se gli amministratori delle provincie di Sicilia avranno a rinunciare in futuro ai *poteri straordinarii* di cui sono rivestiti e conformarsi all'osservanza scrupolosa della legge.

« Catania, 8 novembre 1859.

« PRINCIPE DI FITALIA, soprintendente. »

In assenza del luogotenente, il direttore di Polizia rispondeva alla citata lettera in questi termini:

« *Signore!*

« In riscontro alla vostra lettera dell'8 corrente, mi affretto informarvi che quando il Governo crede necessario indirizzarsi a' suoi agenti, lo fa direttamente e mediante comunicazioni ministeriali. Continuerete dunque, come pel passato, a regolare la vostra condotta secondo i soli ordini che emanano da questa luogotenenza reale o dal segretariato di Stato.

« *Palermo, 16 novembre 1859.*

« *Per il luogotenente generale assente*

« *MANISCALCO, direttore di Polizia.* »

Ed ecco un Governo che pubblica con una mano ordini ufficiali a' suoi impiegati perchè s'attengano scrupolosamente a quello che detta la legge, e coll'altra li rimprovera con asprezza perchè hanno mostrato desiderio di ubbidire a tali ordini. Un Governo che professa pubblicamente e con ostentazione la stessa legalità, e al tempo stesso biasima severamente quei funzionarii che sono tanto deboli da prenderlo in parola.

Quale ridicolo significato potrebbe avere la formazione di un Governo liberale in mezzo a simili autocrati, se non che quello d'un'astuzia, la quale fatalmente, e per troppa generosità de' popoli in simili casi, è riuscita perfettamente? Qual garanzia di felicità avvenire per quei sudditi che sono governati da esseri che portano sul volto la maschera dell'ipocrisia e dello spergiuro? Dinanzi alle enfatiche parole de' miscredenti vi sono fatti e di tale natura da eliminare la più lontana idea d'un dubbio che valesse a distruggerli e ad attenuarne la portata.

Chiusi i protocolli di Zurigo e messa in atto la pace di Villafranca, si fecero nuove pratiche per convocare un congresso europeo ed assestare definitivamente gli affari d'Italia.

Questa volta la proposta veniva dalla Francia. La Russia e l'Inghilterra l'accettavano puramente e senza condizioni; la Prussia sotto riserve indipendenti dal fatto dell'assestamento della questione italiana; l'Austria vi apponeva condizioni incompatibili colla sua posizione e col decoro delle Potenze interessate; la Corte romana pretendeva la guarentigia dell'integrità de' suoi possedimenti; e Napoli, eccitata dal Gabinetto aulico di Vienna, voleva che vi fossero ammesse tutte le Potenze segnatarie del trattato del 1815.

Tutti i piccoli Stati italiani, abbandonati dai loro principi, avevano preparato i loro *ultimatum* da presentarsi alla revisione dei diplomatici. — In essi riassumevasi la dolente istoria di quarantacinque anni d'un Governo incompatibile colle aspirazioni degli Italiani.

Anche gli esuli sudditi del re delle Due Sicilie presentarono un quadro sinottico della dominazione borbonica — e quel quadro era una franca e leale risposta a coloro che avrebbero voluto provare la legalità e la legittimità di quel Governo (A).

(A) Riproduciamo il *memorandum* de' Napoletani perchè, come si è detto più sopra, è un brano di storia che ricorda le sventure del loro paese da Ferdinando II sino all'attuale re Francesco II.

« Nel vostro augusto Consesso, o Ministri delle maggiori Nazioni d'Europa, il Piemonte e la Lombardia saran degnamente rappresentati da eccelso oratore di un Re come Vittorio Emanuele, ed anco Toscana e Parma e Modena e le Legazioni saranno per lo meno difese dalla medesima voce potentissima a nome del primo Soldato della Indipendenza Italiana, e primo mantenitore di parole per davvero sacre.

« Non sarà altrettanto del Regno di Napoli e Sicilia, il quale rimarrà senz'altra voce che quella, la quale non può essere la manifestazione de' bisogni e de' desiderii del paese; poichè il paese è da lunghi anni condannato al silenzio della più pacifica parola, in pieno e assoluto divorzio dalla potestà, che invece di reggere, corrompe e distrugge.

« Noi, cittadini probi di quel Regno sventurato, assumeremo di dimostrare come il Governo napoletano in questi undici lunghissimi anni sia stato e duri in guerra continua col popolo, facendone il più crudele strazio, trattandolo non già qual comunanza di uomini, ma puramente come congerie di cose.

« Per meglio valutare la precisa definizione che diede il Gladstone di cotesto Governo, la *negazione di Dio*, bisogna studiarne i particolari e non le generalità; conoscere la polizia piuttosto che la legislazione; osservar gli atti pubblici, non il limite definito della potestà; penetrar nelle carceri, nelle cancellerie, ne' ministeri, nella reggia financo, per convincersi come ogni sacro dritto venga irriso e calpestato, come non vi siano leggi per nessuno, nè per gli oppressi pusilli, nè pei forti oppressori.

« Per la qual cosa noi cercheremo di mettere in breve e chiaro prospetto le condizioni del paese, con una specie di statistica politica, poichè il male e la malvagità non sono laggiù nella pubblicità e nelle cose più conosciute, ma nelle vessazioni intime e invisibili.

« Le amministrazioni pubbliche sono sempre andate di male in peggio. Al ministero Cariatì-Bozzelli seguì infaustamente il ministero Fortunato-Longobardi, cui tenne dietro peggior ministero Carafa-Bianchini, e finalmente venne il colmo del malgoverno Rosica-Aiossa, non volendo rammentare un nome che dovrebbe essere gloria d'Italia.

« Il prefetto Peccheneda ebbe successore Massa, noto in Inghilterra, e di cotal Massa fu successore Governa, il parricida, e di Governa un Silvestri. Il Governo di Napoli non è che una polizia vera e continua, la quale incomincia dalla reggia e scende insino all'ultimo tugurio, corrompendo e apportando il terrore dappertutto. Ogni uomo e ogni casa, per poco di sensi liberali, ha la sua spia; in ogni provincia, in ogni città, in ogni comune, capitanati e spiati dai primi ufficiali pubblici, s'incontrano gli eterni perturbatori della sicurezza e della pace delle famiglie oneste, le quali deggono di necessità vivere rimpiazzate e sempre in palpiti di essere interrogate, vessate, precettate e peggio.

« Alle prime potestà fanno la spia le seconde, alle seconde le terze, e così via via. Il vescovo guarda l'intendente, il comandante della provincia è spiato dal comandante de' carabinieri, i sott'ufficiali svelano i pensieri degli ufficiali, al colonnello fa la sentinella il maggiore, e così sempre.

« I cittadini ignorano qual sia il loro dritto pubblico, non essendosi mai per legge abolita la Costituzione giurata il 10 di febbrajo 1848. Ciò non ostante furon dispensate le bastonature, la tortura e sin anco la cuffia del silenzio ai gridatori di *Viva la Costituzione!*

« Italia, Indipendenza, Nazionalità, son poi sacrileghe parole in bocca al trepidante Napoletano.

« Legati a' ferri stanno non solo gl'ingiustamente condannati, ma anche i così detti *attendibili*, e rimangono ancora senza processo nel Bagno di Nisida tredici altri sotto-ufficiali del VII, dell'VIII cacciatori e dell'artiglieria, arrestati dallo *Stromboli* in luglio 1848 nelle acque di Corfù; Giuseppe Bernardi, Francesco Leone, Michele di Luglio, Vincenzo Rizzi, Adamo Pugliese, Lorenzo Cappelli, Gabriele Battaglia, Antonio de Baglivo, Fortunato Adamo, Enrico Sanni, Carlo Genisi di Cassano, Nicola Valletta, Domenico Jacobelli.

« Per questa misera classe di cittadini denominati degli *attendibili*, leggeste poi, o Rappresentanti delle civili Nazioni, l'ultima circolare del 18 di giugno 1859 del caduto Casella, il quale, distruggendo il decreto del 16, diceva nel primo articolo: « Ogni volta che gli attendibili in politica chiederanno carte di passaggio, ella co' suoi mezzi deve prima diffidarli dall'insistere per ottenerle, in vista del pericolo cui si espongono a fronte del Governo. »

« E di fatti fu sempre impedito alle mogli ed ai figliuoli di raggiungere i mariti ed i padri nell'esilio. Basti dire che venne barbaramente vietato il passaporto all'ansante madre del colonnello Enrico Cosenz, comechè grave di anni ella si fosse e di malori.

« Per recarsi da Napoli non più lungi che a Roma, per trasferirsi anzi in una provincia del Regno, son necessarie per tutti straordinarie malleverie, e senza passaporti non si valica utilmente la frontiera. Non è meno impedita la via di mare a chiunque osasse correre nelle file italiane. Nel marzo del 1855, per la guerra di Oriente, il Ministero infliggeva ai *propagatori di novelle al-larmanti*, prima delle *ricerche giudiziarie*, la condanna delle battiture. Parole testuali.

« Ma ciò non è tutto: conteremo di peggio.

« Furono assassinati per mano di sicarii politici i deputati Carducci e Lanzilotto, il medico Gasparoni, i capitani Colella e Bosco della Guardia Nazionale; i cittadini calabresi Musolino, Mauro, Mileti, Mociaro, Pucci, e anche due bolognesi, Giovanni Belloni scenografo, e Achille Castagnoli letterato. Gli assassini, anzichè puniti, furono premiati.

« Nemmeno le tombe son colà rispettate, il qual dovere fu sempre e religiosamente osservato dalle genti meno colte. Le ceneri de' Bandiera, dei Moro, degli altri illustri italiani, raccolte in chiesa, furono disperse dal generale Busacca; e due cittadini dei più moderati, il duca Caracciolo e il barone Gallotti, furon mandati in esilio nel 1856 sol per aver osato di accompagnare al cimitero il cadavere del deputato De Cesare.

« Rammentate, o signori, il traffico che voleva farsi con la Repubblica Argentina per mandare in così inospiti regioni gli uomini politici, non di altro rei che di voler serbare la fede ai giuramenti.

« Alle stesse sofferenze che gli uomini, sono assoggettate le donne. E noi potremmo citare i nomi di molte, ma bastino queste sole: la Leipnecher, la Pace, la Mascilli, la Morici, la Surace, la Forgiuele, la Stocco, tutte di onesti casati, sostenute in carcere, e trattate con modi da barbari.

« Bastò il viso ridente, dopo la battaglia di Velletri, e la mestizia in volto, dopo la giornata di Novara; bastarono alcuni accenni di sguardi all'apparire della squadra sarda a Messina, e ai trionfi di Montebello e Palestro, di Magenta e Solferino, perchè a piene mani fossero dispensate e persecuzioni e condanne.

« Cotanto in odio son la dottrina e il sapere, che fino la *Civiltà Cattolica* de' Gesuiti fu laggiù sovranamente proscritta. E per quei poveri cittadini, anzi per tutto il commercio di Europa, è perfino inutile e nullo il beneficio del telegrafo elettrico. Le strade ferrate hanno avuto appena il meschinissimo svolgimento di cento chilometri, e per utilità pubblica, nè pure, ma per disfogare i reali capricci, per ravvicinare fortezze e presidii, per far piombare più velocemente processanti, spie, sicarii e sgherri.

« Non meno che l'amministrazione politica, soffrì e soffre gravissimi danni l'amministrazione giudiziaria.

« Il presidente Navarro della gran Corte criminale di Napoli fu surrogato dal non men tristo Morelli, e in luogo del procurator generale Angelillo, andò il Nicoletti. Se mancano i testimoni, si comprano. Vi furono di quelli che ebbero ducati sei in compenso dell'opera malvagia.

« La Corte criminale di Reggio fu sciolta nel 1850 per aver emanato una sentenza che parve mite a que' reggitori.

« La sentenza della Corte criminale di Aquila del 2 settembre 1852 fu tenuta come troppo moderata, e ordinato un secondo giudizio, fu fatta emanare una nuova sentenza.

« Sin nelle cause civili non si ha nessuna speranza di aver ragione, se

non si appartiene anima e corpo al Governo. Il comune di Cassano perdè una forte lite, sol perchè l'avversario veniva di famiglia benemerita del 1799.

« Gli uomini più fedelmente attaccati al reggimento costituzionale nel 1820 e 1848 sono stati o condannati, o carcerati, o annichiliti, o costretti ad esulare. Abbiamo in esilio i ministri nominati da Ferdinando II, Conforti, Dragonetti, Scialoia, Poerio, Imbriani, Leopardi, il direttore generale della Polizia Jofano, gl'intendenti d'Ayala, Coppola e Marsico, oltre al venerando vecchio ottuagenario Ruggiero Settimo co'suoi ministri Torrearsa, Stabile, Raeli, Cordova, La Farina, Calvi, Amari Michele, conte Amari e Marano.

« Degli esuli deputati già ne morirono diciannove, e fra gli 85 che sono ancora in esilio, è un miracolo se in mezzo a fieri dolori tirino innanzi la vita i cinque più anziani: il generale marchese Tupputi, il marchese Dragonetti, Giovanni Andrea Romeo, gli avvocati Giovanni Avossa e Gaetano Giardini. E il deputato Pironi, compagno di catena del Poerio, giace in Napoli moribondo dopo dieci anni di pene infinite, come forse giacciono ancora nel castello di Gaeta i due ufficiali delle artiglierie Giacomo Longo e Mariano delli Franci.

« Son morti in carcere, a' ferri, o in latitanza 595 cittadini, come si è provato con la più scrupolosa statistica. Rimasero seppelliti nelle varie terre di esilio 171 insino ad ora, non volendosi nè manco permettere che le loro ossa possano essere tumulate nelle arche de' padri loro. Così del principe di Butera, del marchese Spedalotto, de' deputati Ortale, Giura e Primicerio, morti, chi qua, chi là. Così del generale Guglielmo Pepe, la cui ultima volontà fu quella di essere seppellito daccanto al fratel suo Florestano.

« Ed oh quanto lagrimevole è la sorte degli esuli napoletani per queste feroci ed insensate persecuzioni del Governo napoletano! Non si permette di poter abbracciare i parenti od affini lontani, a meno che non vogliasi portar in pace il castigo di non più rimpatriare. È interdetto agli esuli ogni momentaneo abboccamento con le loro famiglie, fosse anco sul mare, o in lazzeretto politico, e a molti co'sequestri e con le confische s'impedisce non che il vivere agiati, il poter dare conveniente educazione a' proprii figliuoli. Così per miseria si è veduto morire in Firenze il ricchissimo calabrese Lupinacci.

« Ma veniamo a fatti che ne toccano più da vicino.

« Con decreto del 27 dicembre si mandavano in America (nè la deportazione è pena comminata da' Codici napoletani) novantuno cittadini, quasi grazia della loro condanna all'ergastolo e a' ferri. Ma valutando come un nulla la vita degli uomini, vi si comprendevano 14 morti, 11 nell'impossibilità di partire, e fra i sessantasei imbarcati, se ne contavano cinque, i quali erano già presso a compire la loro pena.

« Per altro decreto posteriore venivano condannati al medesimo esilio perpetuo, col nome di grazia, altri sessanta, ma non ebbe l'ordine effetto, e quei disgraziati rimasero senza libertà.

« Rammentino gli illustri Rappresentanti la dichiarazione fatta dal Go-

verno napoletano della sua neutralità nella guerra della Indipendenza d'Italia; e se il re di Napoli non fu di persona a Solferino col granduca di Toscana e l'altro di Modena, vi fu certo con l'anima, senza di che non avrebbe meritato il posto di colonnello degli Ulani austriaci; nè potrebbe raccattare soldati in territorio austriaco, per sostituirli a' mercenarii svizzeri, che infin ne vergognarono.

« Rammentino il decreto de' 16 giugno, venuto fuori in conseguenza della battaglia di Magenta, in cui dicevasi: — È permesso di rimpatriare ai nostri sudditi emigrati allo straniero qui appresso indicati. — Ma in quell'elenco non contenevansi che 158 nomi di esuli Siciliani, e pochissimi dei meno noti si avvantaggiarono di quella concessione. Altro decreto sarebbe seguito alla battaglia di Solferino, se immantinenti non fosse sopraggiunta la pace.

« Per le cose già dette si può benissimo conchiudere che il Governo napoletano non è altro che Polizia: polizia nell'amministrazione civile, polizia nell'amministrazione della giustizia, polizia nell'esercito, polizia in tutti gli ordini.

« Il Governo di Napoli non è italiano, e non può far parte della Confederazione Italiana, come si deduce dalle precedenti considerazioni, senza prima trasformarlo pienamente e con sicurezza.

« Il Governo di Napoli è incapace di qualunque riforma e di qualunque consiglio, siccome sanno a prova e Francia e Inghilterra.

« Facciasi pure l'ultimo esperimento in questo solenne Congresso, ma innanzi tutto si cominci dal rivedere i patti politici tra Napoli ed Austria; dal rimandare in patria la figlia dell'arciduca austriaco; dall'espellere que' ministri, que' generali o ufficiali, que' magistrati, quelle persone insomma le quali formano il nucleo e il focolare della più cruda e costante reazione.

« Senza di ciò, e pochi altri anni passati con questi uomini e con questo Governo, il Regno di Napoli diventerà una selva, i cittadini tanti selvaggi. Si trarrà ad essi per meraviglia. Così nuovo è lo spettacolo di gente martoriata, abbrutita, per sola lascivia di mal fare.

« E potrà l'Europa tollerare un così strano assurdo, che offende sconciamente la civiltà del secolo? E vorrassi permettere che duri tuttavia un tale stato di cose, orribile a quelli di dentro, pericoloso per quelli di fuori, potendo da un istante all'altro, per una violenta esplosione, venir turbata quella santa armonia che pur si cerca di mantenere negli animi degl'Italiani?

« Noi speriamo che così non sarà; e se a noi fu fatta patir l'onta di veder cancellato il nome napoletano dalla più bella pagina della Storia d'Italia, dalla pagina gloriosa che racconterà la guerra della Indipendenza, ci resti almeno questo conforto di scusa, che maggiore d'ogni volontà fu presso di noi la tirannide, la quale tutto seppe distruggere, finchè non ebbe distrutta se stessa. »

L'opuscolo *Il Papa e il Congresso* troncò il nodo gordiano di quell'intricata malassa. Quando già era designato il luogo, già destinati i plenipotenziarii a rappresentare le singole Potenze, pochi articoli dettati da Napoleone III rivolsero la speranza d'un congresso nell'attuazione dei fatti impossibili ed affrettò l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte.

Il grande atto dell'annessione era certo un passo gigantesco verso l'unificazione italiana, ed i patrioti siciliani lo compresero; ond'è che si vide circolare per l'isola a migliaia di copie un proclama che invitava i Siciliani ad un'insurrezione rapida, generale, violenta, colla speranza che l'esempio sarebbe stato imitato da Napoli.

Ecco il proclama:

Siciliani !

« L'ora suprema della ricostituzione d'Italia è suonata. Il congresso, la ristaurazione dei duchi, il ritorno delle Romagne al papa, sono ormai cose impossibili: Napoleone III ha parlato, *la logica dei fatti*, ci disse, è *inesorabile*. » E Walewski si ritira, e Cavour ritorna al potere, e la Italia centrale si prepara alle feste dell'annessione. Ogni cuore palpita di gioia santa e profonda nella certezza che i luogotenenti dell'Austria non contamineranno più della loro presenza queste belle contrade; e che gli Antonelli e tutta la genia dei carnefici porporati non opprimeranno più il popolo delle Romagne, seminando scandali e corruzione, apprestando torture, segrete, patiboli in nome di Dio, e di chi dovrebbe in terra rappresentarlo nell'amore, nella pace e nella libertà.

« L'Italia dei fatti compiuti (che sventuratamente sono oggi necessari perchè i diritti della umanità siano riconosciuti); l'Italia che non restò sorda al grido di guerra, e mandò in massa i suoi figli a combattere le battaglie della redenzione; l'Italia che, deposte le meschine pretensioni municipali, seguì francamente lo slancio dell'unità nazionale; — questa Italia protetta dalla buona fede del suo valoroso re progressista camminerà dignitosa e potente nella via di un brillante avvenire, e svolgerà ad utilità del suo popolo i principii di una libera e sapiente amministrazione.

« E noi, o Siciliani, che faremo noi? È doloroso il dirlo, ma la logica dei fatti è inesorabile! — Noi che non rispondemmo all'appello della madre patria nei giorni delle battaglie, e che desiderosi come tutti eravamo di prender parte alla lotta, ci lasciammo imporre dalla sorveglianza di pochi sbirri, e piangemmo divisi e tremanti il pianto dell'impotenza — noi che nelle dimostrazioni di *Palestro*, *Magenta* e *Solferino*, lasciammo in Palermo e in Messina insultare dalla sbirraglia i più bravi cittadini senza insorgere — ed il momento era opportuno! — vedemmo strascinare nelle luride prigioni dei malfattori patrioti di null'altro rei che di avere applaudito alle vittorie di Francia e d'Italia, e non si mosse un lamento, e non si levò un grido di sdegno che spaventasse gl'insolenti nemici — noi che mancammo alla promessa di levarci in massa

al primo segnale d'insurrezione, e lasciammo e lasciamo tuttora gavazzare nelle violenze e nel sangue gli sgherri di Satriano, i famosi sbirri e carnefici Maniscalco, Denaro, Puntillo, Carreca, Calabrò, che arrestano, torturano, immiseriscono le sventurate famiglie di Bagheria, di Villabate e dei Colli — noi che abbiamo assistito alle scene desolanti di donne e di bambini tratti per ostaggi in prigione; assistito alla penosa carcerazione, alle torture, ai processi, agli esilii, alla fuga di onesti cittadini, senza avere avuto per loro una parola di conforto — noi che tolleriamo le violenze fino nel tempio del Signore, e mentre solenni riti si compiono — noi che non insorgiamo in massa per salvare, se ancora n'è tempo, tanti infelici flagellati ed infranti dalla ferocia di Maniscalco.... per salvare, se ancora n'è tempo, gl'innumerevoli prigionieri politici ai quali, dopo le torture di ogni genere, son riserbati i fulmini dei falsi processi compilati sotto l'influenza d'una polizia iniqua, e tollerati da una magistratura vigliacca che frema e trema ad un tempo: che deplora il male in segreto: ma che, per paura, si fa complice della bassa tirannide di Filangeri e Maniscalco — noi che non alziamo un grido unanime di riprovazione contro un Pasciuta procurator generale che lungi dal tutelar le leggi ne soffre, tacendo, la più aperta violazione — d'un Pasciuta sul cui capo ricadrà il sangue di Salvatore Licata e de'suoi sventurati compagni — d'un Pasciuta il cui nome passerà infamato alla Storia, poichè la sua colpevole tolleranza lo ha condannato — noi che lasciamo vivere tranquilli fin'oggi, ed insolentire, e farsi più ferocemente arditi coloro che assassinarono per ordine di Filangeri le vittime del 27 gennaio — che non rispondemmo all'appello dell'infelice Bentivegna, e lo vedemmo, silenziosi, strascinare al luogo del martirio, e non vendicammo finora l'illegale fucilazione di quell'ardito patriota — noi... è doloroso il pensarlo! ma è una verità fatale.... noi, o Siciliani, assisteremo ancora lungo tempo allo spettacolo straziante d'un governo di corruzione e di sangue se una *INSURREZIONE rapida, generale, violenta* non rompa la barriera che ci separa dal Progresso Italiano, e non provi all'Europa che tra noi non sia desiderio sterile la Nazionalità d'Italia, ma potente aspirazione che vogliamo ad ogni costo attuare. — I nostri tiranni ci calunniano dichiarandoci lieti e contenti dell'attuale iniquo regime. — Filangeri proclama altamente che a governarci non abbisognano che il bastone e la forza. — Maniscalco c'imprigiona, ci tortura, c'insulta, e deride alla nostra pazienza come alla più bassa viltà! — **INSORGIAMO** adunque, e compiamo una **GLORIOSA RIVOLUZIONE**, se vogliamo che i fratelli d'Italia prestino fede alle nostre tendenze nazionali, se vogliamo che i valorosi campioni delle libertà italiane rivolgano lo sguardo verso le nostre desolate contrade.

« Siciliani — la libertà non s'implora dalla carità altrui; ma si acquista con atti arditi e gravi sacrifici. Guai all'uomo, guai ad un popolo che confida in altro popolo! — **INSORGIAMO**, e il Dio dei forti sarà con noi. — Di presente non abbiamo Svizzeri da combattere; non intervento austriaco da temere, non partiti antiliberali da vincere. —

« Voi lo sapete — tutte le classi in Sicilia, tutte... l'aristocratica e la pretesca incluse, odiano l'attuale regime, e lungi dall'opporsi, favoriranno il movimento degli uomini arditi che vorranno affrontare ogni più grave pericolo per la salvezza della patria. — Noi non abbiamo che pochi sbirri da vincere, pochissimi direttori della sbirraglia da sperdere, e il nostro trionfo sarà assicurato; ed un fatto compiuto chiamerà anche noi a far parte della grande famiglia italiana, e a godere delle istituzioni che un Governo illuminato e liberale sa tutelare ai suoi popoli. — **INSORGIAMO**, e forse Napoli, ove l'armata già malcontenta è decimata dai consigli di guerra, si scuoterà al nostro grido di **RESURREZIONE**.

« Oh! possa la nostra terra cancellare l'onta che sta scritta in fronte al popolo e al soldato d'una parte d'Italia, giacenti, senza stranieri che l'opprimano, in una schiavitù vergognosa!!! — **INSORGIAMO!**... e nei giorni che precederanno la lotta, nei pochi giorni che forse ci dovranno separare dal glorioso istante della pugna, imitiamo nel dignitoso contegno la nostra sorella di sventura, la cara, ed infelice Venezia. — Venezia, patria eccelsa di magnanimi spiriti! — Venezia, che disarmata, e priva dei suoi figli più forti, fa argine della propria dignità, e della speranza d'un avvenire migliore, ai 50 mila austriaci che la opprimono e la immiseriscono.

« Bando alle feste! — siano deserti i teatri, deserte le passeggiate pubbliche contaminate dalla presenza degli sgherri del dispotismo! — Siano maledetti e segnati a dito dalla pubblica riprovazione i pochi spensierati che convengono in luoghi di tripudio e di gioia, mentre migliaia di cittadini gemono nelle prigioni di Stato, e le nostre popolazioni vivono sotto il flagello d'una efferata tirannia.

« **SICILIANI!** — Il tempo della pazienza, della moderazione e della calma è passato. — Oramai ci vuole ardire e non lagrime! — **INSORGIAMO** adunque come un sol uomo nel nome santo della **NAZIONALITÀ ITALIANA**, e la Provvidenza farà il resto!

VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE!

« *Gennaio 1860.* »

Era il grido della Sicilia del 48-49 che, risorta a nuova vita e più rigogliosa di prima, gettava il guanto di sfida sul viso de' suoi carnefici.

Poteva, doveva il Governo borbonico accettarlo?...

Il Ministero di Napoli sentiva pur rombare sul capo il tuono e da lungi intravedeva la folgore vicina a scoppiare: ma dominato dal settuagenario Filangeri, circuito dalla camarilla gesuitica e dalle istigazioni della Curia romana, non osava proporre una transazione atta a trattenere il torrente vicino a straripare.

La regina vedova, che è pura mente e braccio dell'attuale re Francesco,

sino dall'epoca della morte di Ferdinando II aveva vagheggiata l'idea di collocare sul trono suo figlio — il duca di Trani — parecchi intendenti furono allora destituiti per aver permesso che nelle province si alzasse il grido di viva il duca di Trani. Fallito un tale tentativo, e fallito per opera di quelli stessi che avevano maggior interesse di sostenere la politica viennese, a capo della quale trovavasi la regina madre, si propose in segreto consiglio di dare almeno il trono di Sicilia al suo prediletto. Era anch'esso un palliativo, ma che pure bastava forse momentaneamente a calmare l'effervescenza degli spiriti. La promessa d'una costituzione, franchigie liberali, generale amnistia, strade ferrate nell'isola, erano tali elargizioni da fare sperare un accomodamento nella questione siciliana. Infatti i partigiani della regina lavoravano alacremente per far nascere in Sicilia un movimento separatista a fine di dare il trono al suo primogenito od assicurare alla Corte una ritirata in quell'isola, nel caso che per effetto di avvenimenti possibili, fosse costretta a lasciare il continente.

L'opposizione sistematica del presidente dei ministri e la testardaggine di Francesco II mandarono a vuoto anche tale divisamento.

Intanto la squadra francese di evoluzione che si trovava in rada a Tolone riceveva l'ordine di tener tutto in pronto per far vela al primo cenno del ministro della marina. Quella squadra rinforzata dalla divisione comandata dall'ammiraglio Jehenne aspettato da Algesiras, doveva naturalmente incrociare nelle acque di Napoli o della Sicilia. Un ordine simile era pur stato dato alla squadra inglese, che già trovavasi nelle vicinanze di Capri.

La Francia e l'Inghilterra prevedevano che il Regno delle Due Sicilie era alla vigilia di grandi avvenimenti.



CAPITOLO II.

PALERMO ^{(1).}

4 aprile 1860.

Sullo scorcio del mese di marzo tutti i sintomi dell'agitazione febbrile che animava gli abitanti dell'isola facevano prevedere prossimo il moto insurrezionale della Sicilia.

Due imponenti dimostrazioni avevano avuto luogo quasi contemporaneamente a Palermo ed a Messina.

I Messinesi, per festeggiare il grande atto dell'annessione dell'Italia centrale al Regno di Vittorio Emanuele, si raccolsero in teatro, ove durante lo spettacolo si vide una pioggia di mazzi di fiori con nastri tricolori e coccarde in mezzo alle replicate grida di viva Verdi (2). Nè questo bastò: chè per il giorno della chiusura dello spettacolo erasi preparata altra solenne dimostrazione; ma la Polizia, avvertita in tempo, ordinò si chiudesse il teatro, facendo correre la voce che tre o quattro nobili famiglie erano state la causa di quella chiusura.

(1) Per maggiore intelligenza, e sperando fare cosa grata ai lettori, oltre le note ed i documenti daremo anche un breve sunto topografico dei luoghi in cui avvennero i principali fatti dell'insurrezione.

Palermo. — Bella città, capitale dell'isola e capo luogo della provincia del suo nome. Siede sopra un golfo formato dal Mediterraneo in ridente e pittoresca posizione ai piedi di vaghe colline. Spaziose e ricche sono le due vie Toledo e Macqueda. Belle le piazze e sorprendente la passeggiata detta la *Marina* adorna di statue, palazzi, giardini. Fra gli edifici sono rimarchevoli il Palazzo Reale, l'Università ed altri palazzi particolari. Fra le chiese sono degne d'osservazione il Duomo, la chiesa dei Gesuiti, del Salvatore, di San Giuseppe e San Matteo. I dintorni di Palermo ed il così detto *agro palermitano* sono gremiti di villeggiature, borghi, giardini, ecc. Il porto è vasto, sicuro e comodo, e vi approdano quasi tutti i vapori del Mediterraneo. La sua popolazione ascende a quasi 200 mila abitanti.

(2) È noto che sotto il nome del celebre compositore si vollero sottintendere le parole di viva Vittorio Emanuele re d'Italia.

Queste malvagie arti della Polizia per seminare discordie fra i cittadini furono scoperte, ed al *Caffè nuovo*, ove trovavansi molte persone di tutti i ceti, si fraternizzò solennemente, bevendo all'unione ed alla concordia di tutti gl'Italiani.

A Palermo pure erasi organizzata una festa simile a quella di Messina, ed il teatro Carolino doveva essere il centro della dimostrazione; ma la Polizia, avutone sentore, chiuse il teatro prima che fosse terminata la stagione dello spettacolo: da ciò ne vennero proteste e reclami da parte dell'impresario principe Sant'Eliaz, uno degli uomini più influenti della Sicilia per condizione sociale e per principii liberali.

L'energia di siffatta protesta, essendo una colpa agli occhi della Polizia siciliana, il direttore Maniscaleo fece arrestare il principe Eliaz, lasciandogli l'alternativa fra il carcere e l'esilio. Il principe, imbarcatosi sopra piroscalo francese, salpò per Marsiglia.

Ma tutte queste misure arbitrarie non bastavano a frenar l'impeto delle rivoluzioni che avanzavasi a passi da gigante.

Il Governo palermitano, che per missione speciale aveva sempre cercato di illudere il Gabinetto di Napoli sul vero stato di cose in Sicilia, presentiva lo scoppio dell'uragano e prendeva tutte le misure per affrontarlo e combatterlo.

Si cominciò dal disarmare tutti i contadini delle vicinanze di Palermo, poi si proibì la vendita del salnitro e delle polveri: le botteghe degli armajuoli furono chiuse per ordini superiori. Poi una notificazione intimava a tutti coloro che possedevano armi di denunciarle nel termine perentorio di 24 ore.

All'indomani, sulla piazza di Palermo, si trovò un fascio d'armi, sopra il quale leggevasi scritto: « Ecco le armi: ne abbiamo anche di troppo. »

Come a Palermo anche a Napoli i ministri, presieduti dal generale Filangeri, avevano ricevuto la missione d'ingannare Francesco II dipingendogli in ben diverso modo la vera situazione amministrativa dell'isola. Ed è per ciò che il Borbone, credendo che quel fermento provenisse da pochi faziosi e malcontenti, avea continuato nelle vie delle ingiustizie e delle illegalità, tradotte nelle incivili forme della violenza e della barbarie.

Più volte, come già notammo, i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra diedero consigli al re, mostrando che le Due Sicilie, pel cattivo modo d'essere governate, erano in condizione da destar serii timori pel mantenimento dell'ordine interno, e perciò della pace d'Europa (B).

(B) Pubblichiamo in questo luogo i più importanti documenti della corrispondenza fra il signor Elliot ministro inglese a Napoli, e Lord John Russell ministro degli affari esteri a Londra, sulla situazione del Regno delle Due Sicilie. Essi provano una volta di più che non mancarono i consigli delle Potenze amiche

per persuadere Francesco II ad un cambiamento di politica — solo a' perfidi consiglieri che l'attorniano, ai raggi della regina vedova dovrà l'attuale re la perdita del suo trono.

IL SIGNOR ELLIOT A LORD JOHN RUSSELL.

Napoli, 2 marzo 1860.

« Milord. — Poco tempo fa ho indirizzato alla S. V. la copia d'una circolare del ministro di Polizia che ordina agli agenti di arrestare senza esitazione tutte le persone contro cui degli indizii, anche i più leggieri, autorizzerebbero dei sospetti.

« Il Governo è determinato a spingere anche più oltre, e ieri sono stati arrestati degli uomini che non possono essere sospettati d'aver preso parte ad alcuna cospirazione.

« Non posso precisare alla S. V. l'esatto numero delle persone arrestate, benchè abbia inteso dire che ve ne erano molte della classe media e del popolo. Ma tra i miei amici e conoscenti io ne posso contare cinque, tutti appartenenti alle più grandi famiglie, che sono stati arrestati e si sono salvati col nascondersi. Questi sono il principe Torella, marchese Bella di lui fratello, il principe Camporeale, il duca Proto, e il marchese Vulcano.

« Il principe Torella ricevette una lettera che l'invitava a rendersi alla Prefettura di Polizia; egli vi andò, non sospettando di nulla; ma appena giunto, gli si disse ch'egli era arrestato e che bisognava essere pronto per partire dal Regno all'indomani. Il principe non oppose la minima resistenza, e solo domandò di tornare a casa per fare i suoi preparativi e prendere commiato da sua madre, che è molto avanzata in età. Questa permissione gli venne ricusata; nè potè sapere di qual delitto lo si accusava. Intanto l'arresto del principe, e l'opinione sparsa per tutto della ingiustizia di quell'atto, produsse un tale effetto su tutte le classi, che si credette bene nella notte stessa di rendergli la libertà e di permettergli di tornare a casa.

« Oggi ci si dice che vi è stato un malinteso. Il marchese Bella, suo fratello, ha potuto schivarsi dalla Polizia, ma ha ricevuto l'ordine di uscire dal Regno. Il principe Camporeale riuscì egualmente a nascondersi, e dappoi è stato autorizzato a tornare in sua casa. Per lui, come per il principe Torella, si dice che l'ordine di arresto venne dato per errore.

« Il duca Proto e il marchese Vulcano sono stati arrestati ed esiliati senza istruzione o giudizio. I due marchesi Monterossi, i signori Vacca, De-Simone, i due De-Filippi sono stati esiliati nello stesso modo. I signori De-Filippi sono l'uno giureconsulto e l'altro impiegato di Governo; tutti e due lasciano le famiglie, la cui sola risorsa era il loro lavoro, onde ora non avendo di che vivere, non avranno che la carità a cui ri-

volgersi. Jeri nel pomeriggio e alla notte la città è stata percorsa da pattuglie, e le truppe hanno tutte preso le armi: ma non vi è stato alcun disordine, benchè il Governo pretenda aver prove positive che doveva esservi una manifestazione pericolosa, e che un proclama sedizioso era stato affisso.

« Qualunque sia il grado di evidenza sufficiente per provare al Governo l'esistenza d' un complotto, è certo che non esistono prove di un valore concludente. Ma si presta fede intera alle relazioni delle spie, e gli accusati, senza essere intesi e senza giudizio, ricevono l'ordine di partire per l'esilio.

« Ragguaglierò la S. V., col corriere di martedì, sulle pratiche che avrò fatto nella vana speranza di indurre il Governo perchè cessi di seguire una via che, continuando, trascinerà seco la perdita del re e della sua dinastia.

« Firm. ENRICO ELLIOT. »

IL SIGNOR ELLIOT A LORD JOHN RUSSELL.

Napoli, 3 marzo 1860.

« Milord. — Ho colta la prima occasione per vedere il signor Carafa e domandargli la causa degli arresti menzionati nel mio dispaccio di jeri, e chiedergli se il paese è in uno stato tanto critico da esigere queste estreme misure, dirette contro uomini sopra cui non può cader sospetto di tradimento o cospirazione.

« Il signor Carafa ha risposto, come egli ha già fatto tante volte, che il Governo non sente alcun timore; ma che aveva ricevuto sicura informazione che i partigiani dell'annessione al Piemonte intendevano far una dimostrazione che avrebbersi dovuto reprimere colla forza, e che per evitare lo spargimento di sangue si erano prese quelle misure preventive. Poi S. E. ha, in aria di trionfo, mostrato la tranquillità che prevaleva in quel giorno, il che dava piena ragione alla condotta adottata dal Governo.

« Io ho detto che se il Governo aveva le prove di una congiura fatta per violare le leggi, esso non poteva essere biasimato d'arrestare le persone implicate; ma che speravo non esser vera la notizia che quelle persone, invece d'essere processate regolarmente in modo da rendere palese a tutti la loro colpevolezza o la loro innocenza, erano sommariamente trasportate ed esiliate senza processo e senza esame.

« Ma, a mio rammarico, il signor Carafa ha affermato questa essere la decisione del Governo; perchè, sebbene avesse prove sufficienti da convincersi della colpevolezza delle persone arrestate, le prove stesse non erano tali che bastassero a condannarli innanzi ad un tribunale regolare.

« A parlar dunque apertamente, io ho risposto: Voi avete accettato come certe le denunce delle spie, ma voi non avete il coraggio di contraporle

faccia a faccia agli accusati; e il signor Carafa, senza l'ombra di vergogna, ha francamente ammesso essere appunto così, ripetendo che le prove non potevano essere tali da produrre una convinzione legale, ma che il Governo non aveva il menomo dubbio sulla colpevolezza degli imputati.

« Ho domandato s'egli, o chiunque altro, poteva credere che un uomo come il principe Torella fosse capo in una sediziosa, ma fanciullesca dimostrazione; ed egli immantinentemente rispose che non lo credeva, e che l'arresto del principe era un errore che sarebbe presto rimediato.

« Ho pregato il signor Carafa a non dire che un uomo nella posizione del principe Torella sia stato arrestato per errore, poichè il vero errore era quello di non aver preveduto l'effetto che avrebbe prodotto sul pubblico una simile misura.

« Ho domandato se il principe Camporeale, che si è nascosto, sia un carattere pericoloso; e mi fu risposto che assicurassi il principe che egli poteva tornare senza timore d'essere molestato.

« Quanto al marchese Bella, ho detto che gli si era fatto sapere che poteva presentarsi, e che riceverebbe un passaporto per la frontiera, ma che egli non osava mettersi nelle mani della Polizia, in un paese dove l'innocenza non proteggeva più un uomo quando non si permetteva più la difesa nè la discolpa. Il signor Carafa mi ha incaricato di arrecare al marchese Bella la promessa che gli si permetterebbe partire.

« Ho usato ogni argomento in mio potere per persuadere il Governo ad arrestarsi nella via fatale in cui s'è messo; ho specialmente mostrato, che in un momento in cui il Gabinetto è senza capo nè presidente, l'odio di queste misure ricadrebbe direttamente sul re, ed ho conchiuso col sostenere che la ruina, tanto di S. M., che della dinastia, è inevitabile, a meno che non si ascoltino consigli più savii. L'ho finalmente pregato di domandare per me al re l'onore d'una udienza, affinchè quando giungerà la catastrofe, io non abbia ad avere sulla mia coscienza il rimorso di non aver fatto tutto in mio potere per salvare un sovrano inesperto da caduta imminente.

« Il signor Carafa ha promesso presentare la mia domanda al re, ma non ho ricevuto ancora risposta.

« I ministri francese e spagnuolo hanno tenuto lo stesso linguaggio.

« Firm. ENRICO ELLIOT. »

LORD JOHN RUSSELL AL SIGNOR ELLIOT.

Foreign-Office, 19 marzo 1860.

« Signore. — Il Governo della regina approva il partito da voi preso, come vien riferito dal vostro dispaccio del 3 marzo, di domandare un'udienza

al re, a fine di fare quanto è in vostro potere per salvare un sovrano inesperto da ruina imminente. Non è possibile, nè è da desiderarsi, che il Governo delle Due Sicilie continui più a lungo a formare un contrasto tanto singolare col Governo dell'Italia centrale e settentrionale. È pertanto del più evidente interesse del re delle Due Sicilie di dar opera onde procacciarsi le affezioni del suo popolo, coll'attendere al loro benessere e col rispettare i principii della legge e della giustizia nel trattare con persone sospette.

« Firm. JOHN RUSSELL. »

LORD JOHN RUSSELL AL SIGNOR ELLIOT.

Foreign-Office, 6 luglio 1859.

(Estratto)

« Insisterete fortemente presso il primo ministro della corona sulla necessità di abolire al più presto possibile il dispotismo della Polizia. Si può differire di parere sui meriti delle costituzioni rappresentative e sulla forma e sul momento opportuno di metterle in atto; ma non vi può essere diversità di opinioni tra uomini illuminati sulla necessità di una debita, pronta ed imparziale amministrazione della giustizia. Il tenere uomini in prigione senza processo, il sottoporli ad una Polizia zelante e sospettosa, imbarazzando così tutte le loro azioni, anche le più innocenti, è contrario ad ogni principio di giustizia, ed è anche una violazione del codice, secondo il quale il Governo di Napoli professa di essere guidato. Non fu che l'aperta, sistematica, continua violazione della giustizia, che indusse il Governo della regina a sospendere le sue amichevoli relazioni con quello di Napoli. Il miglior consiglio forse sarebbe di convocare un'assemblea rappresentativa e formare con la sua assistenza leggi tali da reprimere gli arbitrii del Governo. In ogni modo, però, una qualche misura che favorisca delle istituzioni liberali è assolutamente necessaria per impedire lo scoppio del malcontento, che finora può solo contenersi sotto la pressione della forza. Voi regolerete la vostra condotta secondo il linguaggio di questo dispaccio. »

LORD JOHN RUSSELL AL SIGNOR ELLIOT.

Foreign-Office, 7 luglio 1859.

(Estratto)

« Potete assicurare il general Filangeri che, nella opinione del Governo inglese, non vi è probabilità di salvezza per il re e la sua dinastia che nella pronta convocazione di un'assemblea rappresentativa. »

IL SIGNOR ELLIOT A LORD JOHN RUSSELL.

(Ricevuto il 7 luglio)

Napoli, 1.º luglio 1859.

(Estratto)

« Il dispaccio della S. V. del 22 giugno mi fu consegnato il 27 dai signori Johnson, ed io non mancherò di uniformare la mia condotta alle istruzioni ch'esso contiene.

« Quanto alla costituzione, io seguirò studiosamente la linea che la V. S. mi prescrive, astenendomi, come ho fatto fin qui, dall'esprimere alcuna opinione sulla necessità della sua immediata riattivazione; pure son sicuro che non ho male interpretato i vostri desiderii, confessando ai ministri napoletani la mia convinzione, essere cioè il ritorno alla forma costituzionale il migliore e forse il solo mezzo di dare stabilità al trono.

« Sebbene il mio linguaggio sia stato fin qui di un carattere vago, la S. V. mi permetterà di esprimere l'opinione, che il tempo si avvicina, nel quale l'interesse del Regno di Napoli e della sua dinastia consiglierà al Governo di S. M. di meglio far sentire il suo parere su ciò, non che far valere la propria influenza più decisamente.

« Il desiderio di una costituzione si accresce ogni giorno, e si fanno conversioni in questo senso nelle classi più elevate; son convertiti, non per convinzione, ma per paura, chè senza amore per le libere istituzioni, vedono in esse la sola salvezza da altri pericoli; ma qualunque influenza che essi abbiano, è paralizzata da quella della camarilla, che, come ho già affermato, fa credere al re ch'egli può contare sull'appoggio dell'Inghilterra.

« Gli avvertimenti che io posso dare sulla falsità e sul pericolo di un calcolo di tal natura non possono produrre che poco effetto in paragone a quello che produrrebbe una formale dichiarazione da parte del Governo della regina; cioè, che malgrado il desiderio di vedere mantenuta sul trono la presente dinastia, non ha questa ad aspettarsi alcun appoggio, sia materiale, sia morale, nel caso che venisse espulsa dal popolo spinto a ciò dal continuo rifiuto fattogli di migliorare la forma di governo.

« Un'assicurazione di tal sorta, unita alla promessa di un energico appoggio morale in favore della dinastia, qualora il re onestamente accordasse delle eque istituzioni liberali, avrebbe, ne son certo, un grande effetto sulla Corte; e senza compromettere troppo il Governo di S. M., o aver troppo l'apparenza d'immischiarsi negli affari interni di Napoli, soddisferebbe, io credo, ai desiderii della gran maggioranza del partito costituzionale moderato. »

LORD JOHN RUSSELL AL SIGNOR ELLIOT.

Foreign-Office, 17 luglio 1859.

« Signore. — Il Governo della regina concorre nell'opinione che voi esprime nel vostro dispaccio del 4.^o corrente sull'importanza che avrebbe una pronta decisione da parte del re di Napoli di adottare un sistema di politica interna liberale, come il solo rimedio di allontanare uno sconvolgimento politico, e di mantenere sè stesso e la sua dinastia sul trono.

« Sembra appena credibile che il re e i consiglieri, da cui egli è circondato, abbiano a chiudere gli occhi sui pericoli della presente situazione, e che essi sperino che, laddove tutto il resto d'Italia è agitato dal desiderio di libertà e di migliorare la sua posizione sociale, Napoli sola possa restare indifferente al movimento generale.

« Il re potrebbe ora di buona grazia entrare in un nuovo sistema di Governo. Egli lo potrebbe ora senza esporsi ad alcuna accusa d'inconsistenza; e i suoi sudditi accetterebbero ora con gratitudine dei miglioramenti liberali, qualora fossero dati spontaneamente, mentre certo non li contenterebbero, qualora dovessero eglino stessi strapparli dal Governo per mezzo di violenze e rivoluzione.

« Può forse convenire ai progetti di coloro, che hanno vissuto sugli abusi del passato, d'incoraggiare il re a calcare le orme del suo padre: un cambiamento di politica sarebbe la loro ruina; ma il Governo di S. M. crede esser venuto il tempo per il re di scegliere tra la ruina dei suoi cattivi consiglieri e la sua propria. S'egli li sopporta e li protegge, e si pone sotto la loro guida, non vi è mestieri di molta acuta preveggenza per predire che la dinastia borbonica cesserà di regnare a Napoli, qualunque sia la combinazione politica o repubblicana o monarchica che l'avrà da surrogare.

« Il governo di S. M. ammette pienamente che niun Governo ha diritto di ingerirsi più del dovere nel dare consigli che riguardano cambiamenti domestici in un paese non proprio; ma allorchè il trono di un alleato è in pericolo, diviene dovere di uno Stato amico il dichiarare che, non ostante il desiderio di vedere mantenuta la presente dinastia sul trono di Napoli, il re non deve aspettarsi alcun appoggio sia morale, sia materiale da parte dell'Inghilterra, qualora ricusandosi continuamente a dar luogo ai reclami per la giustizia e per un miglioramento interno d'amministrazione, si spingesse il popolo napoletano alla insurrezione, e a questo venisse fatto di scacciare la dinastia dal trono.

« Certo aggiungerebbe non poco alla stabilità del trono, sì all'interno che all'estero, se fosse noto che le simpatie del Governo inglese sono in favore del re, mentre dall'altro lato il solo fatto di continuare una politica

che ogni giorno più allontana da esso quella simpatia è per sè stesso un incoraggiamento il più forte per perseverare dato agli uomini che son determinati ad ogni rischio di ottenere questo miglioramento di amministrazione politica nel territorio napoletano.

« Firmato JOHN RUSSELL. »

LORD JOHN RUSSELL AL SIGNOR ELLIOT.

Foreign-Office , 15 settembre 1859.

« Signore. — Le notizie, che date nei vostri dispacci del 1 e 2 del corrente mese, intorno alla condizione degli *attendibili*, le scuse frivole fatte per restringere la loro libertà, insieme col rifiuto del re di far processare i prigionieri di Santa Maria Apparente o di metterli in libertà, mostrano che i primi erudimenti di amministrazione giudiziale debbono essere ancora appresi dal Governo napoletano.

« In queste circostanze, la sola probabilità di redenzione per il popolo delle Due Sicilie sta nello stabilimento di una costituzione rappresentativa. Sui particolari di tale misura, il Governo della regina non può offrire alcuna opinione. Ma la libera discussione in una assemblea popolare e il permettere che l'opinione pubblica influisca sul Governo, fornirebbero i soli mezzi di reprimere al presente e d'impedire in futuro quegli abusi flagranti del potere che sono descritti ne' vostri dispacci.

« Firmato JOHN RUSSELL. »

IL SIGNOR ELLIOT A LORD JOHN RUSSELL.

(Ricevuto il 2 ottobre)

Napoli, 26 settembre 1859.

« Milord. — L'ultima conversazione che ho avuto col signor Carafa non ha contribuito a incoraggiare la speranza che il Governo napoletano voglia prendere misure atte a scemare i pericoli soprastanti atteso il malcontento che prevale.

« Non vi può essere nulla di più esplicito che il linguaggio con cui il signor Carafa mi ha assicurato essere unanime opinione del Governo che qualunque cambiamento nelle istituzioni del paese produrrebbe rivoluzioni, e che i loro sforzi debbono essere limitati nello sforzarsi d'effettuare alcuni miglioramenti nell'amministrazione delle leggi esistenti e nell'adoperarsi perchè sieno rispettate.

« Una stretta osservanza delle leggi sarebbe per sè stessa un bene assai grande in un paese in cui è divenuto abitudine calpestarle.

« Ma io ho trovato che il signor Carafa non ha punto intenzione di far valere le leggi, poichè, alludendo io a persone che sono ora illegittimamente in prigione, egli ha sostenuto che debbesi sempre lasciare al sovrano la facoltà di trasandare le leggi ogni volta che l'interesse pubblico lo richiegga.

« Ho espresso il rammarico che provavo nel sentir proclamare i principii enunciati dal signor Carafa, ed ho soggiunto che se si agirà in questo modo, e se ne seguiranno disordini, il Governo napoletano perderà la simpatia di molti Governi d'Europa; poichè le sue parole rivelavano la determinazione di mantenere un sistema che è universalmente condannato.

« Firmato ENRICO ELLIOT. »

IL SIGNOR ELLIOT A LORD JOHN RUSSELL.

Napoli, 2 ottobre 1859.

« Ho approfittato dell'udienza accordatami jeri dal re per consegnare la lettera della regina, onde mostrare a S. M. nel modo il più franco i pericoli che sorgono dal sistema di amministrazione adottato ora in questo paese.

« Ho detto che il conoscere quante sieno le difficoltà di accertarsi dello stato reale delle cose, difficoltà grandi per tutti, ma grandissime per i sovrani, ai quali le persone che li attorniano temono dire le verità rincrescevoli, mi incoraggiava a rappresentare francamente a Sua Maestà i pericoli che derivano dalla politica in cui il suo Governo sembra risoluto di entrare. Ho detto che gli arresti ultimi in Napoli avevano prodotto una specie di panico, accompagnato da un sentimento di profonda irritazione. S. M. ha dichiarato ch'egli non crede che lo stato interno del paese sia tanto critico quanto supponesi pubblicamente; ma io ho fatto osservare che è naturale per il pubblico d'immaginare che soltanto un pericolo imminente può aver indotti o giustificati gli arresti numerosi avvenuti in Napoli, in Palermo ed in Messina.

« Ho detto essere a mia cognizione che alcuni dei ministri sostengono che non vi è malcontento nel paese, e che l'agitazione è soltanto mantenuta da pochi spiriti turbolenti; ma che pregavo S. M. di non lasciarsi fuorviare da asserzioni di questa natura, poichè dalle notizie che io ricevo da ogni parte mi è impossibile dubitare che il malcontento non è universale e radicale nelle masse, in modo da rendere indispensabili le misure o di conciliazione, o di repressione. Ho dimostrato che le misure conciliative possono tuttavia essere efficaci, e che alcune concessioni fatte alle domande moderate del popolo assicurerebbero la tranquillità all'interno e la simpatia all'estero; mentre, se prendevasi la determinazione di reprimere colla forza ogni sentimento popo-

lare, doveva S. M. calcolare di quanta forza poteva ella disporre, e considerare bene il rischio che correva, prima d' adottare una politica i cui risultati potevano essere fatali, e la quale l'avrebbe privato d'ogni ajuto o simpatia esterna. Ho seguitato dicendo, che se potevasi provare che i nuovi arrestati avevano cospirato contro il trono di S. M., l'irritazione che ora prevale contro il Governo cesserebbe, onde la migliore cosa da farsi è di cominciare il loro processo senza perdita di tempo. Se e' potevano essere convinti rei di cospirazione contro S. M., la loro condanna sarebbe ricevuta come giustifica del loro arresto, e se fossero assoluti, dovevano essere immediatamente liberati; in ambedue i casi si crederà che il Governo ha agito nella convinzione ch'erano colpevoli. Ho detto che il significato dato da alcuni ministri alla parola *rivoluzionarii* mi aveva allarmato, ed ho fatto il caso a S. M. se sarebbe giusto od equo di considerare come cospiratori coloro che si concertano insieme per trovare i mezzi di risuscitare quella costituzione che era stata solennemente accordata, nè mai formalmente rievocata, e la quale potevasi perciò riguardare come la legge fondamentale del paese.

« Ho pregato S. M. di credere ch'era per me rincrescevole assai toccare argomenti che gli dovevano riuscire discari, ma che vi ero stato soltanto indotto dal sapere l'interesse che prende la regina e il suo Governo alla prosperità di questo Regno e al benessere di S. M. e della sua dinastia; e ch'ero perciò da essere scusato se, vedendolo sull'estremità d' un abisso, mi era avventurato ad avvertirlo dei pericoli verso cui era spinto da ciechi consiglieri.

« Il re non ha dato segno di risentirsi del linguaggio che io ho usato, e si è mostrato soddisfatto del buon volere della regina.

« Spero ricevere l'approvazione di V. S. per essermi espresso tanto liberamente verso il re; e sebbene S. M. sia attorniata da consiglieri retrogradi e bigotti che lo traggono verso la sua ruina, in modo che io non mi posso lusingare colla speranza che i miei consigli produrranno alcun effetto, pure ho creduto che avrei mal interpretato i desiderii del Governo della regina se non avessi fatto ogni sforzo per impedire la continuazione d' un sistema, il quale, secondo ogni probabilità, condurrà a complicazioni di cui nessuno può prevedere lo scioglimento. »

LORD JOHN RUSSELL AL SIGNOR ELLIOT.

Foreign-Office, 28 novembre 1859.

« Signore, dal vostro dispaccio del primo corrente appare che il decreto intorno agli *attendibili*, sul quale il popolo del Regno di Napoli fondava tante speranze, e ch'era considerato come foriero d' un migliore stato di cose, fu annullato immediatamente dopo la sua pubblicazione da una circolare del ministro della Polizia. Le assicurazioni date in alte regioni che la classe degli

attendibili era liberata dalle odiose restrizioni di cui eglino erano aggravati, sembrano essere state falsificate da un ministro subordinato. Naturalmente, noi non possiamo contare sopra alcuna promessa che possa essere data, od anche sopra qualunque decreto che possa essere pubblicato a nome del re. Sembra che nel Regno delle Due Sicilie l'autorità della legge è messa interamente da banda, e non prevale che quel vago, incerto, arbitrario potere, che è il segno d'una miserabile servitù.

« Sembra esservi qualche timore che il Governo della regina voglia intervenire nel congresso per procurare qualche miglioramento nella condizione interna di Napoli. Vi sono però forti ragioni per cui noi non dobbiamo farlo. Se le proposte riforme fossero introdotte per forza estera, un tale intervento sarebbe in contraddizione ai principii professati dal Governo di S. M. Se d'altra parte si volesse ottenere riforme per influenza morale, noi potremmo essere ben sicuri, per antica e recente esperienza, che il Governo napoletano non si terrebbe obbligato all'adempimento di tali promesse, quantunque elleno solenni fossero.

« Debbo inoltre assicurarvi che il Governo della regina interamente approva la condotta da voi tenuta a riguardo degli arresti, e si rallegra che le persone arrestate sieno state poste in libertà.

« *Firm.* JOHN RUSSELL. »

LORD JOHN RUSSELL AL SIGNOR ELLIOT.

Foreign-Office, 16 gennajo 1860.

« Sarà conveniente spiegare più ragguagliatamente al principe Satriano e, per suo mezzo, al re la politica del Governo inglese.

« Il linguaggio che voi avete tenuto in proposito a S. E. è pienamente approvato dal Governo. Noi amiamo la dinastia napoletana. Noi non desideriamo intervenire negli affari interni del Governo di Napoli e della Sicilia. Ma noi non possiamo chiuder gli occhi volontariamente sopra certe verità evidenti. È chiaro che il re di Napoli non osserva verso i suoi sudditi le regole le più elementari della giustizia; che l'exasperazione prodotta dall'oppressione ingenera i complotti, gli assassinii, le congiure e le sommosse. Gli agenti e i consoli di S. M., tutto che astenendosi religiosamente dal prender parte a questi complotti, hanno avuto delle prove irrecusabili della loro esistenza.

« Se cospirazioni di tal fatta mettessero in pericolo il trono del re di Napoli, il Governo inglese non potrebbe che lamentare l'accecamento da cui sono colpiti i consiglieri del re, Ma non potrebbe però accettare alcuna parte di responsabilità, nè tentare di allontanare le conseguenze di una cattiva amministrazione, di cui sarebbe difficile trovare la compagna in Europa.

« Le riforme necessarie non domandano nè meccanismo complicato, nè meditazioni profonde. Che il Governo di Napoli non arresti i cittadini senza metterli al cospetto dei loro accusatori; ch'egli non sottoponga alcuno a restrizioni della propria libertà senza aver la prova di un delitto o d'una contravvenzione contro l'ordine pubblico; che la legge tale quale è sia applicata egualmente a tutti. Questi cambiamenti, semplici ma radicali, saranno un principio, le istituzioni popolari verranno appresso, si acquisterà il tempo per deliberare; infine il Governo potrà anche procurarsi una riputazione di giustizia e di onestà, mentre che il cammino ch'egli segue ora non può condurlo che alla sua ruina.

« Voi parlerete nel senso del presente dispaccio al principe Satriano, non che al signor Carafa, s'egli vi muoverà questa quistione. »

Persone meno tristi di tant'altre addette al Governo, e però non accusate di parzialità, avevano proposti miglioramenti e non erano stati ascoltati (C).

(C) A conoscere quanta speranza si possa fondare sulla generosità borbonica, giova riferire il seguente carteggio fra Luigi Filippo re dei Francesi e Ferdinando II re di Napoli. Esso ci fa comprendere quanto radicale sia nell'animo di quella dinastia l'idea dell'assolutismo e la negazione d'ogni idea liberale e d'ogni principio di progresso civile e morale.

LETTERA DEL RE LUIGI FILIPPO A SUO NIPOTE FERDINANDO II RE DI NAPOLI.

« Gli è forse la Provvidenza che sorride ancora alla famiglia di S. Luigi chiamando V. M. al trono di Napoli nell'istante in cui l'uragano rivoluzionario si è scatenato sull'Europa. La salute affievolita di S. M. Francesco non avrebbe potuto resistere a tutti gli urti che s'incrociano e da cui sa Dio come ne usciremo: ma gli è molto tempo che intesi encomiare la gagliardia e la perspicacia di V. M.: ed io punto non dubito ch'essa attraverserà felicemente questi giorni di procelle, trovandosi V. M. nella necessità di resistere simultaneamente ed alle pericolose insinuazioni dell'esterno, che potrebbero spingerla ad una politica antinazionale, funesta a'suoi interessi ed agli interessi del popolo cui governa — ed alle interne pressioni che le fuorviate passioni potrebbero esercitare sul libero corso del suo Governo. So tutte le insinuazioni e tutti i severi consigli ond'è assalita V. M. per comprometterla in una politica cieca: ma sono certo eziandio che V. M. avrà tanta fermezza quanta perspicacia per non lasciarsi trascinare.

« Noi siamo in tempo di transizione, in cui *bisogna cedere qualche cosa* per non lasciarsi strappar tutto: ed io vedrei con gioia V. M. romperla con un sistema di compressione e di violenze, che fece passare molti giorni di angoscia al defunto suo augusto padre, cacciando di sovente l'allegria dalle labbra dello spiritoso re Ferdinando I. Che V. M. si accosti al sistema della Francia: essa avrà tutto a guadagnarvi, poichè sacrificando un po' di autorità assicurerebbe la pace del suo Regno e la stabilità della sua stirpe. I sintomi d'agitazione sono talmente pronunciati ed accumulati in Italia, che bisogna aspettarsi uno scoppio più o meno prossimo, a seconda che le misure del principe Metternich lo precipiteranno o lo ritarderanno. V. M. sarà trascinata se non si risolve a tempo, e la sua casa sarà forzata sia dalla corrente rivoluzionaria, sia dagli espedienti di repressione che il Gabinetto di Vienna vorrà usare.

« V. M. potrebbe tutto salvare, prevenendo volontariamente e con prudenza i desiderii ed i bisogni del suo popolo, poichè se la rivoluzione scoppia in Italia, l'Austria vorrà operare da padrona assoluta, ed io sarei spinto a passi cui vorrei evitare a qualunque prezzo; ed in ciò, ne sono certo, se l'Inghilterra non mi prevenisse, essa non mi lascerebbe solo, poichè entrambi non possiamo permettere che l'Austria estenda ancora più la sua influenza sulla penisola italiana. Vogliate, mio fratello, cugino ed amatissimo nipote, considerare il desiderio che sono lieto di esprimere a V. M. e credere alla mia esperienza.

« LUIGI FILIPPO. »

RISPOSTA DEL RE DI NAPOLI.

« *Maestà!*

« Per accostarmi alla Francia, se mai Francia può essere un principio, bisognerebbe che mi precipitassi in quella politica da giacobini, per la quale il mio popolo s'è già mostrato fellone più d'una volta alla casa de' suoi re. La libertà è fatale alla famiglia dei Borboni, ed io ho risoluto di evitare a qualunque costo la sorte di Luigi XVI e di Carlo X. Il mio popolo obbedisce alla forza e si curva: ma guai s'egli si raddrizzasse sotto gl'impulsi di questi sogni, che sono sì belli nei sermoni dei filosofi ed impossibili in pratica! Coll'ajuto di Dio, io darò al mio popolo la prosperità e l'onesta amministrazione cui ha diritto, ma io sarò *re solo e sempre*.

« Il mio popolo non ha bisogno di pensare: io m'incarico di aver cura del suo benessere e della sua dignità. Ho ereditato molti rancori, molti desiderii insensati, tutti gli errori, tutte le debolezze del passato: bisogna ch'io restauri, e nol potrei che avvicinandomi all'Austria, senza assoggettarmi a' suoi voleri. Noi non siamo di questo secolo. I Borboni sono vecchi: e se

volessero modellarsi sulla forma delle novelle dinastie, si renderebbero ridicoli. Noi faremo come gli Asburgo. Ci tradisca la sorte, ma noi non ci tradiremo mai.

« Malgrado ciò, calcoli V. M. sulle mie più vive simpatie e sui più sinceri desiderii che io nutro perchè riesca a padroneggiare questo popolo ingovernabile, che fa della Francia il flagello d'Europa.

« FERDINANDO. »

E questo re mantenendo la sua politica d'assolutismo faceva diciotto anni dopo bombardare il suo popolo, cui aveva concesso una costituzione — e vedendo suo zio girsene in esilio, malgrado il noto principio di *cedere qualche cosa per non perder tutto*, si sarà rallegrato di aver seguita la politica anti-liberale ed anti-italiana capitanata dal Gabinetto aulico di Vienna. — Ma Dio non volle che pieno il cuore di questa gioja scendesse nel sepolcro. Negli ultimi giorni del viver suo vide l'Austria scacciata dall'Italia, ed ora suo figlio, per non staccarsi dalla politica del padre, si trova di fronte a Garibaldi, il quale colla spada alla mano gli prova che i Borboni *sono vecchi*, mentre la libertà è piena di gioventù e di avvenire; e che avvi assoluta incompatibilità di principii fra la dinastia borbonica e lo spirito di nazionalità che infiamma il cuore degl' Italiani.

Nè meno eloquente è l'articolo che scrive un illustre Napoletano, il quale si trova in condizione di conoscere le cose del suo paese; esso lo intitola: *Posizione anormale della monarchia delle Due Sicilie*. Da questo i popoli italiani conosceranno con quanta facilità i Borboni calpestano i più sacri giuramenti e di quali ipocrite larve si coprono il volto per mascherare così neri tradimenti.

« Il 29 febbrajo 1848 Ferdinando II fece affiggere in tutto il Regno un atto sovrano (sic) col quale prometteva una costituzione.

« Il 10 febbrajo 1848 egli proclamò questa costituzione in nome di Dio Trino ed Uno, che solo sa leggere ne' cuori, ecc.; ed il 24 andò a giurare sui santi Evangelii nella chiesa di S. Francesco di Paola.

« Il 15 maggio 1848, giorno dell'apertura delle Camere, vi furono dei disordini. Un combattimento s'impegnò fra le truppe regie (gli Svizzeri soprattutto) e le guardie nazionali. La vittoria restò agli Svizzeri, che la insanguinarono, e saccheggiarono la città.

« La storia dirà se questo conflitto fu provocato da Ferdinando stesso; quanto a noi, mettiamolo in conto di un gran malinteso, e proseguiamo.

« Le Camere furono disperse e si proclamò lo stato d'assedio.

« Il 16 maggio 1848 Ferdinando era il vincitore ed il padrone.

« Il 24 maggio 1848 pubblicò il seguente proclama:

« Profondamente addolorati dell'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne, quanto umanamente è possibile, le con-

seguenze. La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la costituzione del 10 febbrajo pura ed immacolata da ogni specie di eccesso. La quale essendo la sola compatibile coi veri presenti bisogni di questa parte d'Italia, sarà l'*arca sacrosanta* sulla quale debbono appoggiarsi le sorti dei nostri amatissimi popoli e della nostra corona.

« Le Camere legislative saranno fra momenti riconvocate, e la sapienza, la fermezza e la prudenza che attendiamo da loro, saranno per aiutarci vigorosamente in tutte quelle parti della cosa pubblica, le quali hanno bisogno di saggi ed utili riordinamenti. Ripigliate dunque tutte le vostre consuete occupazioni, fidatevi con effusione di animo della nostra religione e del nostro sacro e spontaneo giuramento, e vivete nella pienissima certezza che la più incessante preoccupazione dell'animo nostro è di abolire al più presto, insieme con lo stato eccezionale e passeggero (*lo stato d'assedio*), in cui ci troviamo, anche, per quanto sarà possibile, la memoria della funesta sventura che ci ha colpiti!...

« FERDINANDO. »

« Ferdinando convocò le Camere, ed il 1.º luglio 1848 ne fece aprire la Sessione, in nome suo, dal duca di Serracapriola.

« Le Camere si costituirono, vacarono agli affari del paese; fecero leggi, si riunirono ancora. E non fu che il 12 marzo 1849 che Ferdinando credette dover sciogliere la Camera dei Deputati. »

Ecco il decreto di dissoluzione:

« Ferdinando II, ecc. Art. 1. La Camera dei Deputati è sciolta.

« Art. 2. In altro decreto stabiliremo quanto sarà necessario per la convocazione dei Collegi elettorali. »

« Quest'altro decreto non comparve mai! E l'Europa conosce i dieci anni che ne seguirono.

« Il 22 maggio 1859 Ferdinando andò a render conto a Dio delle sue opere. *Lasciamo i morti seppellire i morti!*

« Ma sotto qual legge del regno Francesco II successe alla corona?

« I dieci milioni d'infelici Italiani, che la Provvidenza sembra avere dimenticati, ma di cui saprà bene ricordarsi alla sua ora, supplicano tutti i giureconsulti del mondo civile di rispondere a questo quesito. Supplicano tutti i grandi sovrani d'Europa di consultare i giureconsulti delle loro corone rispettive.

« Francesco II successe alla corona delle Due Sicilie sotto la legge della costituzione giurata da suo padre e del decreto che prometteva la convocazione dei Collegi elettorali.

« *In fatto*, tutto era stato sospeso; *in diritto*, non vi era stata la minima soluzione di continuità. Ora l'articolo 68 della costituzione è così concepito:

« Alla morte del re, se l'erede della corona è maggiore (e Francesco II è tale) dovrà convocare le Camere nello spazio di un mese, per giurare, in

loro presenza, di mantenere sempre integra ed inviolata la costituzione della monarchia. »

« Egli non l'ha fatto.

« Tocca a' suoi popoli, a tutto il mondo civile, e specialmente a tutti i grandi sovrani d'Europa, di apprezzare le *conseguenze legali* della sua condotta ! »

Il ministro Cassinis, schiavo d'ogni volere reale, partigiano del più nero assolutismo, e nemico accerrimo di libertà e di riforme, ad evitare mali maggiori, osò riferire a Francesco II che bisognava pensare seriamente alla questione siciliana.

Che più! Lo stesso conte di Siracusa, zio di Francesco II, gli scriveva una lettera in forma di *memorandum*, in cui lo pregava urgentemente di fare concessioni e di effettuare l'unione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte.

Ecco il testo della lettera :

Sire,

« Il mio affetto per voi, oggi augusto capo della nostra famiglia, la più lunga esperienza degli uomini e delle cose che ne circondano, l'amore del paese, mi danno abbastanza diritto presso V. M., ne' supremi momenti in cui volgiamo, di deporre ai piedi del trono devote insinuazioni sui futuri destini politici del Reame, animato dal medesimo sentimento che lega voi, o sire, alla fortuna dei vostri popoli.

« Il principio della nazionalità italiana, rimasto per secoli nel campo dell'idea, oggi è disceso vigorosamente in quello dell'azione. Sconoscere noi soli questo fatto sarebbe cecità delirante, quando vediamo in Europa altri ajutarlo potentemente, altri accettarlo, altri subirlo come suprema necessità dei tempi. Il Piemonte, e per la sua giacitura e per dinastiche tradizioni, stringendo nelle mani le sorti dei popoli subalpini, e facendosi iniziatore del novello principio, rigettate le antiche idee municipali, oggi usufrutta di questo politico concetto, e respinge le sue frontiere sino alla bassa valle del Po. — Ma questo principio nazionale, ora nel suo svolgimento, com'è natural cosa, direttamente reagisce in Europa, e verso chi l'ajuta, e verso chi l'accetta, e su chi lo subisce.

« La Francia dee volere che non vada perduta l'opera sua protettrice, e sarà sempremai sollecita a crescere d'influenza in Italia, e con ogni modo a non perdere il frutto del sangue sparso, dell'oro prodigato e della importanza conceduta al vicino Piemonte. — Nizza e Savoia lo dicono apertamente. — L'Inghilterra, che pure accettando lo sviluppo nazionale d'Italia, dee

però contrapporsi all'influenza francese, per vie diplomatiche si adopera a stender pur essa la sua azione sulla Penisola, ed evoca sopite passioni nei partiti, a vantaggio de' suoi materiali e politici interessi. La tribuna e la stampa in Inghilterra accennano già lontanamente a doversi opporre alla Francia ben altra influenza nel Mediterraneo, che non sono Nizza e Savoia appiè delle Alpi. L'Austria, dopo le sorti della guerra, respinta nei confini della Venezia, sente ad ogni ora vacillare il mal fermo potere, e benchè forse presaga, che il solo abbandono di questa provincia potrebbe ridonarle la perduta forza, pur tuttavolta non ha l'animo di rinunciare alle speranze di una rinnovata signoria in Italia. — Nè occorre che io qui dica a V. M. dell'interesse che le Potenze settentrionali prendono in questo momento alle mutate sorti della Penisola, giovando in fine più che avversando loro la creazione di un forte Stato nel cuore d'Europa, guarentigia contro possibili coalizioni occidentali.

« In tanto conflitto di politica influenza, quale è l'interesse vero del popolo di V. M., e quello della sua dinastia?

« Sire! la Francia e l'Inghilterra, per neutralizzarsi a vicenda, riuscirebbero per esercitare qui una vigorosa azione, da scuotere fortemente la quiete del paese ed i diritti del trono. L'Austria, cui manca il potere di riaffermare la perduta preponderanza, e che vorrebbe render solidale il Governo di V. M. col suo, più dell'Inghilterra stessa e della Francia tornerebbe a noi fatale, avendo a fronte l'avversità nazionale, gli eserciti di Napoleone III e del Piemonte, e la indifferenza britannica. — Quale via dunque rimane a salvare il paese e la dinastia minacciati da così gravi pericoli?

« Una sola. La politica nazionale, che riposando sovra i veri interessi dello Stato, porta naturalmente il Reame del mezzogiorno d'Italia a collegarsi con quello dell'Italia superiore; movimento questo che l'Europa non può disconoscere, operandosi fra due parti di un medesimo paese, egualmente libere ed indipendenti fra loro. Così solo V. M. sottraendosi a qualsivoglia estranea pressione potrà, unito politicamente col Piemonte, esser generoso moderatore dello svolgimento di quelle civili istituzioni, che il rinnovatore della nostra monarchia ne largiva, quando sottratto il Reame al vassallaggio dell'Austria, lo creava sui campi di Velletri il più potente Stato d'Italia.

« Anteporremo noi alla politica nazionale uno sconsigliato isolamento municipale?

« L'isolamento municipale non ci espone solo alla pressione straniera, ma, peggio ancora, abbandonando il paese alle interne discordie, lo renderà facile preda dei partiti. Allora sarà suprema legge la forza; ma l'animo di V. M. certo rifugge all'idea di contener solo col potere delle armi quelle passioni, che la lealtà di un giovane re può moderare invece e volgere al bene, opponendo ai rancori l'oblio, stringendo amica la destra al re dell'altra parte d'Italia, e consolidando il trono di Carlo III sovra basi, che la civile Europa o possiede o dimanda.

« Si degni la M. V. accogliere queste leali parole con altrettanta benignità, per quanto sincero ed affettuoso è l'animo mio nel dichiararmi novellamente di V. M.

Napoli, 5 aprile 1860.

Affez. zio,

« LEOPOLDO, conte di Siracusa. »

All'apparire della flotta inglese nelle acque di Napoli, il Gabinetto del re non solo domandò spiegazioni intorno alla strana comparsa della squadra, ma chiese anche in termini categorici che dovesse partire, per la ragione che un solo bastimento bastava a guarentire i diritti dei sudditi inglesi, e che dopo la comparsa di quella squadra si era accresciuta l'agitazione della popolazione indigena.

A tale domanda il Governo inglese rispose aspramente e senz'ambagi, che il Governo napoletano pensasse a far ragione ai giusti reclami de' suoi sudditi o che si rassegnasse ad un cambiamento di dinastia.

Senza l'intervento dell'ambasciatore francese, che potè far comprendere al re l'improntitudine d'un tal passo, il rappresentante inglese avrebbe ricevuto i suoi passaporti.

In questo modo stavano le cose del Regno quando giunse in Napoli la famiglia del luogotenente Castelficala, non che quella di molti altri impiegati superiori, che pur troppo sapevano d'aver parecchi conti da aggiustare coi Siciliani.

La partenza di queste persone non avrebbe destato grande allarme nella Corte se non fosse stata seguita da un dispaccio del luogotenente, che chiedeva pronti e numerosi rinforzi.

Noi sappiamo come Francesco II avesse raccolto buon nerbo delle migliori truppe ai confini degli Abruzzi. Il suo scopo nel concentrare un'armata in quella parte era stata la speranza di poterla congiungere a quella del papa ed invadere le Romagne, nel tempo stesso in cui l'Austria avrebbe passato il Po dalla parte di Ferrara per entrare nelle Legazioni e nei ducati di Parma e Piacenza.

Le minacce del Gabinetto delle Tuileries, ed anche l'imponenza dell'esercito italiano, avevano, se non cambiato, modificato il piano di Francesco II. Diciamo modificato solo perchè anche quando fu dichiarato formalmente che le truppe napoletane non avrebbero passati i confini, si seppe che il corpo d'armata era stato rinforzato e che Pio IX arruolava sotto le bandiere di Cristo, in qualità di generalissimo delle truppe sanfediste, il rinnegato repubblicano Lamoricière.

Sminuzzare quell'esercito posto ai confini più per difendere un'aggressione che per attaccare il Piemonte, come strombettavano i loro giornali ufficiali, non stava nelle mire politiche di Francesco II, o a meglio dire dell'Austria, che ne dirigeva la volontà.

Perciò, a rafforzare l'esercito siciliano, sulle prime si spedirono forti compagnie raccolte dalle vicine provincie ed in maggior copia dalle Calabrie, ove trovavansi parecchi reggimenti colà spediti a distruggere la supposizione di moti insurrezionali.

Fu ordinato alla flotta di tener pronti tutti i vapori atti alla navigazione per trasportare le truppe, e di spingere con tale alacrità i lavori della Darsena da riattare al più presto quelli che si erano resi inservibili.

Intanto furono requisiti tutti i vapori mercantili che trovavansi in porto e partirono con un primo convoglio di truppe destinate a rafforzare l'esercito della Sicilia.

Mentre la Corte di Napoli sonnecchiava ancora sul precipizio che le si apriva dinanzi, mentre i sgherrani dell'aristocrazia borbonica levavano lo sguinzaglio a' loro cani da presa, e che le provincie dell'isola erano invase dall'orde austro-gesuitiche, i patrioti siciliani, confidando in Dio e nella giustizia della santa causa italiana, preparavano il piano d'insurrezione (1).

Palermo doveva necessariamente essere il centro d'operazione dal quale si sarebbero dipartiti i capi dei Comitati per sollevare tutte le provincie. Il piano era gigantesco e non poteva a meno di riuscire. Se non che la posizione topografica dell'isola, le vie non dirette, rendevano malagevoli le comunicazioni fra i capi del moto insurrezionale e poteva in certo qual modo comprometterne i primi risultati.

Ed infatti così avvenne.

Era stabilito che l'insurrezione dovesse scoppiare il giorno 4 aprile: i contadini delle vicine campagne e delle circostanti colline udendo il suonare a stormo delle campane del convento della Gancia, dovevano scendere alla città, e riunitisi al resto degli insorti assalire i quartieri occupati dalle truppe regie — il Palazzo delle Finanze ed il Palazzo Reale.

(1) A provare che l'insurrezione siciliana era la soluzione d'un'idea preconcepita, basti accennare il seguente carteggio di Giuseppe Mazzini, il quale doveva essere in intima relazione con molti capi del partito liberale. Questi estratti ci sembrano degni di grande interesse.

Giuseppe Mazzini scriveva ad un suo amico in data 18 agosto dell'anno decorso:

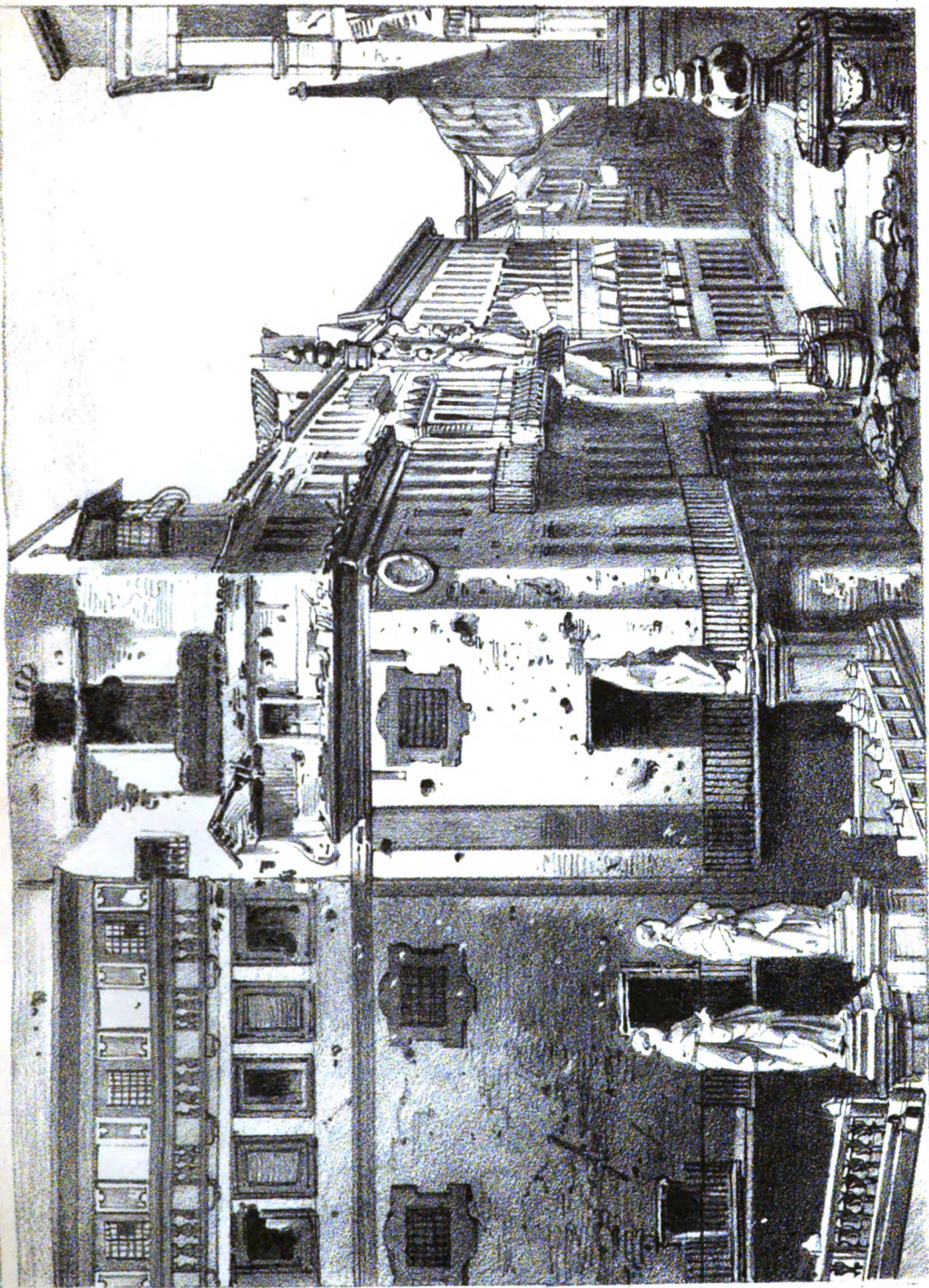
« L'Italia sarà salva allargando la base del moto e della difesa, stendendo l'insurrezione al Regno. E del Regno, come d'ancora di salute, m'occupo io quanto più attivamente posso. »

Scrivendo al barone Ricasoli nel 22 agosto: « Otto o diecimila uomini e il nome di Garibaldi, e il moto di Sicilia preparato di lunga mano sono l'insurrezione del Regno. L'insurrezione del Regno costituirebbe il moto italiano in condizioni da poter trattare da Potenza a Potenza con chicchessia. »

Scrivendo a noi ai 14 e 16 settembre: « Fra noi *esclusivamente*, è probabile che abbia luogo l'insurrezione di Sicilia. — In Sicilia, promesso una volta è gente che fa davvero. Si offriranno al solito; bensì col *se no, no!* Vedremo, ma il fatto è probabile: allora aiuto. »

Scrivendo a Nino Bixio, che oggi è a parte della spedizione con Garibaldi: « Salvo casi imprevisti, avremo insurrezione siciliana; sarà regia, unitaria; abbandonarla, lasciarla sola contro le forze tutte del re è un condannarla a essere schiacciata. »

Scrivendo ad un influentissimo popolano di Firenze: « La salute d'Italia è nel Sud. »



Florentini dis.

Int. B. 2. 2. 2. 2.

Palermo. Palazzo Pretorio.

Ottenuto un primo vantaggio e costretti i Regii a ricoverarsi nel castello — organizzate le legioni — una parte si sarebbe data alla campagna per proteggere i moti delle province, mentre l'altra sarebbe rimasta a custodia della città per difendere le posizioni prese al nemico.

Era certo che alla nuova dell'insurrezione palermitana avrebbero risposto Messina, Siracusa e Catania.

I patrioti avevano scelto a loro luogo di ritrovo il convento de' minori osservanti della Gancia, e di là si partivano i proclami, gli ordini e le deliberazioni.

Nell'interno del convento trovavasi pure il deposito delle armi e delle munizioni.

Ma la Polizia, avvertita la vigilia del giorno destinato alla rivolta, comprese il vantaggio dell'iniziativa, e senza aspettare di essere assalita, assalì.

Fatto circondare il convento da un corpo composto di soldati di linea e dalla milizia chiamata Compagni d'Armi, cominciò l'attacco allo scopo d'impadronirsi dei congiurati e soffocare nel suo nascere la rivoluzione.

Il battaglione di linea era comandato dal maggiore Ferdinando Beneventano Bosco. Era questi d'origine siciliana e godeva fama d'esagerato liberale: pochi giorni prima, in un banchetto che gli era stato offerto da parecchi giovani palermitani, aveva fatto un brindisi a Vittorio Emanuele ed all'unione italiana, e perciò fu creduto un amico e salutato dagli evviva degli insorgenti — ma il rinnegato Siciliano, per tutta risposta a quelle entusiastiche acclamazioni de' suoi concittadini, rispose ordinando il fuoco.

Inaspriti i Siciliani dalla sleale condotta di quello sgherro borbonico, risposero con altrettanto accanimento al fuoco dei Regii e recarono rilevante danno fra le loro file.

Nei primi assalti pareva che tutto il vantaggio fosse dalla parte degli insorti, che già raccolti meditavano uscire dal convento, fare impeto sui nemici ed aprirsi una via per unirsi colle bande della campagna.

L'arrivo di nuove e fresche truppe, a spalleggiare quelle che già cedevano al ben nutrito fuoco dei Siciliani; cambiò d'aspetto la cosa.

Le nuove legioni erano comandate dai generali svizzeri Sury e Wittembach, i quali comandarono immantinenti l'assalto del convento. L'ordine fu tosto eseguito e dopo due ore di una lotta ineguale le porte caddero e le truppe irrupero in quel sacro asilo della religione.

Gran numero di patrioti erano caduti durante il combattimento, i superstiti non chiesero di capitolare e preferirono il martirio alla viltà di chieder grazia ai loro carnefici (1).

(1) Riferiamo qui alcuni particolari del moto insurrezionale di Palermo comunicato da testimoni oculari e persone degne di fede. Se essi non sono perfettamente uguali al nostro racconto, gettano però molta luce sui fatti che abbiamo narrato.

Il *Times*, sulla fede d'un suo esatto corrispondente, dopo alcuni preliminari che precedettero la presa del convento, dice:

Vinto il nucleo principale, perduto il convento della Gancia, che poteva riguardarsi come il centro d'operazione, gli altri armati non credettero poter combattere con vantaggio in città: uscirono e si congiunsero coi corpi dei contadini insorti, e cercarono impadronirsi dei luoghi aperti.

« Il combattimento, cominciato fuori della città il 4 del mattino, proseguì nel monastero della Gancia al suono delle campane a martello. I frati combatterono come leoni e lanciavano granate a mano contro i soldati: ma quando la zuffa fu terminata, coloro che erano rimasti in vita si presentarono con un crocifisso, selamando: *perdonateci*. I soldati non ebbero pietà. Il monastero che io ho poi visitato, dice il corrispondente, presentava uno spettacolo lamentevole: era tutto saccheggiato e distrutto. Il combattimento fu mantenuto in Palermo sino al mezzodì e fu ripreso a Monreale durante tutto il rimanente di quel giorno e della notte. Giovedì mattina alle 10 ore sentivasi tuttavia il rimbombo del cannone e della fucilata dal lato di Monreale. Duemila armati erano aspettati nella sera di mercoledì, ma non erano venuti. Molti arresti avvenivano in Palermo.

Altra corrispondenza: — « L'insurrezione scoppiò il 4 del corrente mese in Palermo: furono assaltate le truppe reali e s'impegnò una lotta terribile, d'indicibile accanimento: v'ebbe carneficina spaventevole da una parte e dall'altra, ma più nelle truppe attaccate con bombe all'Orsini.

« Da principio pareva che le truppe borboniche riuscissero a tener fronte — in Palermo, — alla rivoluzione, ma alla data delle ultime notizie le popolazioni rurali scendevano armate e numerose nella città: nello stesso tempo insorgevano Messina, Catania, Siracusa e tutte le principali città, cosicchè può ritenersi che ormai la rivoluzione abbracci tutta l'isola.

« Il 9 reggimento di linea sarebbe stato quasi intieramente distrutto.

« Assicurasi egualmente che gli insorti abbiano anche canuoni.

« Il movimento di Palermo è stato l'esecuzione d'un programma rivoluzionario preconcelto: questo programma fu comunicato ai capi del movimento la notte del 3 al 4 nel convento della Gancia.

« Il fatto di Palermo non è stato un attacco dei rivoluzionarii contro le truppe, ma una sorpresa della Polizia e delle truppe contro il convento ove erano riuniti 700 !!! circa dei più influenti cospiratori. Questi si difesero lungamente ed eroicamente, poscia, veduta l'inutilità di prolungare la lotta, si trassero nell'interno del paese, dopo non lieve perdita di loro e delle truppe.

« Confermasi il fatto che la Polizia, dietro la denuncia d'un frate, prese l'iniziativa assaltando il convento della Gancia, ove eransi radunati i cospiratori.

Altra corrispondenza dice: « — Gli insorti hanno attaccato le truppe, ucciso sette uomini tra soldati e gendarmi; poi, essendo stati respinti, sono corsi a chiudersi in un convento e vi hanno rizzate le barricate. Il battaglione del 6° di linea si è slanciato contro questa posizione, ma fu respinto con perdite considerevoli. Allora una batteria d'artiglieria ha aperto una breccia: il convento è stato preso d'assalto cogli insorti e le loro armi. Le bande raccolte nei dintorni di Palermo durante il combattimento allo scopo di fare una diversione sono state sconfitte e inseguite in tutte le direzioni. »

Messina. — Di Palermo, dicevasi in Messina fra gli abitanti « che gl'insorti sopraffatti in uno dei quartieri (dove avevano scelto come a prima fortezza il convento della Gancia) da nume-

Bagheria, Monreale e San Lorenzo divennero il nuovo centro delle loro operazioni.

Passati a fil di spada gl'insorti ed anche buon numero di monaci, rimasti estranei al movimento, saccheggiato il convento e la chiesa, rubati gli arredi sacri sotto gli occhi dei loro stessi superiori, i Regii tronfi di quella sacrilega vittoria, avvinazzati e sibilondi di sangue, si diedero a percorrere la città facendo fuoco sopra gl'inermi cittadini che avevano la sventura di trovarsi in istrada o accanto ai balconi, e molti fra essi furono morti o feriti.

rose truppe, non ebbero tempo di consolidarsi e di essere secondati dal resto dei cittadini. La zuffa però fu accanita in quel luogo e le truppe napoletane vi commisero atrocità, trucidando quanti loro venivano alle mani, compresi parecchi inermi ed innocenti abitatori di quelle vie, e dicesi pure due donne ed un bambino. Alcune case furono saccheggiate e guaste. Gl'insorti superstiti si erano rifuggiti nelle vicinanze. »

La relazione più interessante è certo la seguente, perchè i fatti vi sono spiegati con molta chiarezza e combinano perfettamente colle relazioni ufficiali.

« La lotta cominciò il giorno 4. E non fu il popolo, ma la truppa che la impegnò.

« Da parecchi giorni la Polizia si attendeva ad un moto. Quantunque dopo gli innumerevoli arresti non avesse potuto mettere le mani sopra alcun individuo d'importanza, nè potuto scoprire le fila d'alcun complotto, essa subodorava e temeva un prossimo avvenimento. »

Il 4 aprile un frate audò ad avvertire la Polizia che nel di lui convento, detto comunemente della Gancia, la notte vi era stata una riunione di cittadini, e che a quel momento più di 500 individui vi erano raccolti, moltissimi dei quali in armi. A quel avviso Maniscalco chiamò il comandante generale dell'esercito, e dopo messisi d'accordo, due battaglioni di cacciatori, la compagnia d'armi del distretto (corpo irregolare) e mezza batteria da campo furono diretti alla Gancia.

Il convento di cui si parla è situato nel quartiere della Kalsa, a poca distanza della piazza della Marina; a destra, a sinistra e dietro il convento, le vie sono anguste: dinanzi si apre una via che partendo da quella dell'Albero dà sulla piazza suddetta.

La piazza della Marina, ch'è sul finire dell'ampia via Toledo, come le altre piazze della città, erano già da parecchi giorni occupate da truppe. Dopo la denunzia del frate, i corpi di guardia vi furono raddoppiati, occupata la via dell'Altoro, postate delle sentinelle in tutti i punti che mettono al convento della Gancia, e alle porte della città.

I cittadini, raccolti alla Gancia, conobbero il tradimento per mezzo dei loro amici e al suono delle trombe che annunziavano l'appressarsi dei soldati. Stretti da tutti i lati, non restava a quei generosi che barricarsi e difendersi.

Si pugnò per 11 ore, e ci volle parecchie volte l'opera del cannone perchè i Regii si schiudessero il varco e penetrassero nel convento. Gli assalitori ebbero 11 morti e 35 feriti: nessuna perdita di cittadini durante il conflitto. Ma quando posarono le armi per difetto di munizioni e sfaldamento di forze, tutti, armati ed inermi, furono sacrificati senza alcun'indulgenza nei corridoj e nelle celle del convento. L'ordine fu ristabilito.

La posizione presa dalle truppe non permise agli altri cittadini di Palermo di insorgere, e ai contadini dei contorni di accorrere in città. Questi ultimi, in conseguenza, facendo loro base nella campagna, ch'è al sud della vasta città, si decisero ad occupare tutte le strade che mettono in essi finchè ingrossati ed organizzati potessero impegnarvi un combattimento con probabilità di successo.

La ferocia dei Regii non ha forse riscontri nella storia, se pure non rimontiamo alle epoche delle invasioni vandaliche. All'ospedale si trovarono sei morti e dieci feriti dei due sessi, gente inoffensiva, tagliati a pezzi dall'efferrata soldatesca.

Gli abitanti del contado non mancarono all'appello e verso mezzodì vennero ad assaltare la città, ma respinti dai Regii, ripiegarono verso Bagheria e si unirono agl'insorti di Palermo.

Alla sera Palermo era tranquilla: ma terribile a vedersi! La capitale della Sicilia presentava un aspetto sì tetro da spaventare il Governo. Essa ostentava quella tetra calma foriera di più micidiale tempesta, la più energica protesta che può fare l'oppresso contro il suo oppressore.

Anche a Messina si manifestò lo stesso moto, sebbene non in sì grande proporzione. Pure gli insorti avevano potuto ottenere qualche lieve vantaggio sulle truppe, la cui maggior parte tenevasi trincerata nella cittadella, pronta a bombardare al primo cenno del comandante; ma udito il lagrimevole caso di Palermo e vedendo l'impossibilità di agire efficacemente in una città che era sotto la bocca di 400 pezzi di artiglieria, la gioventù messinese, la sera degli 8, prese quelle armi che potè avere e uscì dalla città. L'indomani, giunte notizie da Napoli che molti rinforzi erano partiti e continuavano a partire per Palermo, e vedendo la città priva della più animosa gioventù, il Governo ripigliò animo, e frotte di birri e grosse pattuglie di truppe cominciarono a circolare per la città insultando i pacifici cittadini. Nacque una piccola zuffa. La truppa fece fuoco sul popolo inerme, e continuò a tirare e coi fucili ed anche coi cannoni per quasi tutta la notte, sebbene nessuno dalla parte del popolo combattesse.

Vi furono parecchi morti e molti feriti. Il grido dei sollevati, come in Palermo, era Italia e Vittorio Emanuele.

A Trapani la popolazione, sentiti i moti di Palermo, inalberava la bandiera tricolore. Tale dimostrazione, quantunque pacifica, fu così numerosa e risoluta che la truppa e gli agenti di polizia si ritirarono nei quartieri fuori della città. Nello stesso tempo dieci fra i più ragguardevoli cittadini, ottenutane facoltà dall'intendente, stabilirono una guardia cittadina a tutela dell'ordine pubblico. Nella sera dello stesso giorno la città era tutta illuminata, e festose grida risuonavano da tutte le parti. Durò varii giorni l'ardore e la fiducia degli abitanti nell'esito della lotta impegnata a Palermo.

Siracusa, Girgenti, e tutta insomma la parte meridionale dell'isola rispose all'appello, ma le truppe napoletane non durarono fatica a spegnerne la scintilla.

Intanto il generale Salzano comandante la piazza di Palermo pubblicava un proclama, col quale dichiarava la provincia di Palermo in istato di assedio (1).

(1) Per far conoscere ai lettori in mano di quale proconsole, degno emulo del Maniscaleo e

Ecco il proclama :

« Essendosi al far dell'alba di questo giorno osato da una mano di faziosi attaccare le reali truppe con armi da fuoco per provocare un'insurrezione in questa città, eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale:

dell'Ajossa, si trovavano le sorti della uobile e popolosa Palermo, daremo due cenni biografici del generale Salzano.

« Giovanni Salzano nel 1807 giovinetto a sedici anni cominciò a farsi conoscere, per ferocia e rapine, come masnadiero e predone delle bande del celebre *Fra Diavolo*. Nell'ultimo scontro coi militi di Massena, in cui furono distrutte quelle tristi orde, Salzano cadde nelle mani dei Francesi: condotto in Napoli nelle prigioni del Castel Nuovo, e giudicato da un consiglio di guerra, fu condannato all'estremo supplizio della forca come grassatore ed assassino.

« Immediatamente messo in cappella, e circondato dai sacerdoti, attendeva l'alba della dimane per espriare i suoi crimini sul patibolo; la madre aveva credito ed amici presso il re Giuseppe Bonaparte, presso l'onnipotente ministro Saliceti; la misera agli, pianse, e commovendo il re ed il ministro per la giovanissima età del figlio, ottenne la grazia, che gli fu significata quando già usciva dal castello col boia accanto per andare a morte: pochi minuti di ritardo, e questo mostro non avrebbe ora insanguinata la Sicilia. La grazia era larghissima: Salzano tornava libero, ma al patto di arruolarsi nelle nuove truppe napoletane che si organizzavano.

« Entrò adunque come soldato nel battaglione dei zappatori, e nel 1819, dopo la restaurazione, era sottotenente nell'istesso corpo, e decorato dell'ordine militare di San Giorgio. Il compagno di *Fra Diavolo* era allora uno de' caldissimi carbonari. Nel 1820 fu inviato a Palermo colla divisione del generale Pepe per sottomettere gl'insorti Siciliani, e quantunque cavaliere ed ufficiale, non obliò l'antico mestiere di grassatore; nelle fazioni combattute nell'isola predò e saccheggiò, e tornò a Napoli col grado di capitano, ricco delle spoglie di tanti infelici famiglie; nè peritavasi di mostrare il suo infame bottino, aggiungendo con cinismo: « Lo acquistai colla punta della sciabola. » Caduta la costituzione, e colpito il Salzano come carbonaro dal decreto, che licenziava tutti gli ufficiali patriotti, rimase in disponibilità per più anni; ma quando Del Caretto divenne ministro di Polizia, e generale di gendarmeria, fu chiamato al servizio attivo, e nominato capitano di quel corpo di sgherani. Del Caretto poteva contare su di Salzano, e questi provò che meritava il favore del suo capo.

« Inviato in Puglia per distruggere una banda di un audacissimo capo che infestava la contrada, e svaligiava i viandanti, credè il Salzano di ricorrere agl'inganni, e non alle armi: accostò la moglie del bandito, la lusingò, la sedusse, si offrì per tenere a battesimo un neonato della venusta donna, e comechè accettato, divenne l'arbitro della famiglia, imperocchè nel reame di Napoli più dei stretti congiunti si ha fede nel compare. Profittando di questo legame, insinuò alla consorte del bandito di persuadere il marito perchè si presentasse alle autorità, e finisse di scorrere la campagna: egli giurava sul sacro legame di compare di farlo assolvere intieramente da ogni pena.

« La donna credè e fece credere: il bandito sciolse la banda e si presentò inerme al Salzano; dopo 24 ore il credulo compare cadeva moschettato. Il tristo capitano con sommi encomi di Del Caretto era traslocato in Calabria, ove si distinse nel dividere la preda con ladri che proteggeva al punto, che spesso una parte degli oggetti di valore si vendevano in casa del capitano Giovanni Salzano.

« Promosso rapidamente dopo la reazione del 1848, ora è generale di Francesco II. Di poca mente, di nessuna cultura, cinico, feroce, rimase sempre il compagno di *Fra Diavolo*. »

« Il generale comandante delle armi della provincia e real piazza, in forza delle facoltà della reale ordinanza di piazza dispone quanto appresso:

« Art. 1. La città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi dichiarati in istato d'assedio.

« Art. 2. I ribelli presi colle armi alla mano, non che tutti coloro che presteranno concorso alla insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo, che da ora in poi resta in permanenza, e ciò a nome del real decreto del 27 dicembre 1838.

« Art. 3. Tutti coloro che in atto detengono armi di qualunque natura, dovranno farne in 24 ore, dalla pubblicazione della presente, consegna a questo comando militare sito nella piazza Bologni, a malgrado che avessero ottenuto legale permesso dalla Polizia, quale permesso da oggi in poi resta cancellato.

« Art. 4. Durante il giorno, gli abitanti dovranno camminare per le strade isolatamente. La notte, da un'ora in poi, dovranno portare una lanterna o fanale.

« Art. 5. È vietato ai particolari di ricevere persone in loro casa che non siano parenti, e qualora volessero riceverne alcuno alloggiandolo, dovranno munirsi di legale permesso dell'autorità civile.

« Art. 6. È vietato il suono delle campane, tanto di giorno quanto di notte, come pure è vietato di affiggere qualunque siasi cartello o proclama sedizioso: i contravventori saranno giudicati dal consiglio di guerra subitaneo.

« Durante lo stato d'assedio, le tipografie resteranno chiuse.

« Art. 7. Il consiglio di guerra di guarnigione resta elevato da ora a consiglio permanente subitaneo di guerra.

« Il detto consiglio sederà in questa casa comunale.

Palermo, 4 aprile 1860.

« SALZANO. »

Nel tempo stesso si spedivano replicati dispacci a Napoli, nei quali magnificando il valore delle regie truppe, che al grido di *Viva il Re* avevano massacrato le bande degli insorti, si finiva col dire che una perfetta tranquillità regnava in tutta la Sicilia.

Ed il *Giornale Ufficiale* di Napoli, sulla fede di quei menzogneri dispacci, pubblicava nello stesso giorno il seguente articolo:

« I dispacci telegrafici di Palermo ci annunziano essere stata colà momentaneamente turbata la pubblica quiete. Questa mattina alcuni faziosi hanno osato in quella città attaccare le truppe e la forza pubblica, uccidendo quattro soldati e tre compagni d'arme. Ma non guari dopo quest'attentato, le reali truppe si sono impadronite del convento della Gancia dove i sediziosi si erano rinchiusi. Nei dintorni della detta città sono comparse nel tempo stesso delle bande armate, ma sono state immediatamente distrutte: sicchè la tranquillità e l'ordine sono stati intieramente ristabiliti. »

Ma non bastavano tali fole ad illudere i Napoletani, che ben conoscevano il valore e la costanza dei loro fratelli di Sicilia. Anzi l'articolo del *Giornale Ufficiale* servì a convincerli che il moto insurrezionale fosse riuscito in tutti i punti e che le truppe regie avessero avuto la peggio in quello scontro.

E fu per ciò che i liberali organizzarono un'imponente dimostrazione nel venerdì santo, giorno in cui, come in tutto l'orbe cattolico, vige l'uso di andare a visitare i sepolcri.

La Polizia non potè prevenirla, nè ebbe tempo d'impedirli, perchè la parola d'ordine fu sparsa colla rapidità del lampo da un proclama del clandestino *Corriere di Napoli* così concepito:

Napoletani,

« Al momento che il re Vittorio Emanuele pronunciava nel Parlamento solenni parole sul presente e sull'avvenire d'Italia, i valorosi fratelli di Sicilia scossero il vergognoso giogo che da gran tempo ci opprime e ci umilia. L'iniziativa nel movimento fu ardita e la lotta gigantesca. La bandiera d'Italia sventolava sulle barricate dell'invitta Palermo ed i vilissimi sgherri del Maniscalco fuggirono da codardi. Il Governo non mancò nè mancherà certo di chiamar faziosi gli insorti e dire sommessa la Sicilia. Queste arti sono vecchie abbastanza e non meritano fede, ricordando che al 1848 anche pochi furon detti coloro che poi costrinsero re Ferdinando ad offrire franchigie e statuto.

« La lotta continua ed i trionfi o le sconfitte parziali non iscemano l'imponenza dell'evento. Or l'ora nostra è venuta! or l'indifferenza è fratricidio, l'inerzia tradimento e il concorso a sgominare il Governo è il maggior dovere che ci corra in questi momenti supremi. »

E la folla si radunò dinanzi alla chiesa di Nostra Signora delle Grazie, in via Toledo, ed incominciò a gridare: Viva la Sicilia! viva l'unità italiana! viva Vittorio Emanuele! Allora da tutte le parti donne, vecchi, fanciulli di tutte le classi, accorsero, e formando una massa imponente si recarono plaudenti al largo della Carità, quindi a quello a Palazzo, dove giunti spontaneamente si sciolsero. La truppa borbonica sopraggiunta poco dopo, trovò Toledo affatto sgombra e la città ritornata pienamente tranquilla.

Anche a Salerno ebbe luogo un'imponente dimostrazione.

La Corte borbonica, non tenendosi affatto tranquilla pei riferiti dispacci telegrafici di Palermo, convocò la stessa notte del 4 un consiglio di ministri, al quale vi assistettero il principe del Cassero, il principe di Comitini, l'ex-ministro Cassini, il commendatore Carafa, ed il principe di Castelcicala. Il consiglio durò parecchie ore, dopo il quale il principe di Castelcicala governatore della Sicilia partì subito per Palermo.

Nel tempo stesso il Governo del re inviava alle Potenze del nord, per mezzo del corriere di gabinetto Castelli, un *memorandum*, nel quale il Governo, dolendosi che la Francia e l'Inghilterra si compiacevano a suscitare ostacoli allo sviluppo della politica napoletana, faceva appello alle stesse Potenze perchè intervenissero onde far cessare quello stato di cose e garantissero alla dinastia borbonica la integrità del territorio de' suoi Stati.

Nè mancarono per questo persone prezzolate le quali, con articoli virulenti, suggeriti dai ministri di Napoli, si forzavano a provare che il moto siciliano era stato diretto dalle mene inglesi, e soggiungevano anche che navi britanniche avessero sbarcato nell'isola uomini, munizioni e denari; che lo scopo dell'Inghilterra fosse quello di acquistare nell'isola parte di quella preponderanza che la Francia aveva ottenuto nell'Italia centrale, e che mediante la promessa d'un'ampia costituzione, modellata sui principii di quella di Lord Bentinck, fosse facile piegare i Siciliani alle voglie del Gabinetto inglese.

Questo non fu che un tessuto di menzogne che la Corte di Napoli faceva pubblicare da fogli ufficiosi per denigrare la leale condotta dell'Inghilterra. Le continue insinuazioni dell'ambasciatore Elliot, i dispacci confidenziali di Russel, la loro corrispondenza pubblicata in tutti i diarii d'Europa, troppo a nudo rivelavano le piaghe di quel Regno perchè e' non cercasse modo di vendicarsene; ma questa volta la punta del ferro si spuntò dinanzi alla franchezza del Parlamento inglese. E la stampa britannica rivendicò ad usura l'insulto che s'era fatto al suo Governo (D).

(D) Il *Times* in un articolo in cui, esprimendo quale doveva essere il contegno dell'Inghilterra in tali circostanze, confutava l'imputazione che i moti di Sicilia fossero stati fomentati dalle mani inglesi. « Quanto al re di Napoli ed a'suoi sudditi ribellati, dice il *Times*, le opinioni dell'Inghilterra sono ben conosciute. Noi non vogliamo intervenire nella contesa, cui noi non abbiamo punto promossa! Ma se i Siciliani potessero mai avere la meglio sulle truppe regie, niun Inglese certo se ne dorrà. »

« L'Inghilterra sta innanzi al mondo, come l'amica della pace, come l'amica della libertà. Ma rimane abbastanza del vecchio fiele per suggerire asserzioni come quella della *Patrie* e del *Pays*; onde noi esprimiamo la nostra soddisfazione che l'imperatore dei Francesi abbia riprovato i pubblicatori di queste calunnie. Niuno conosce meglio dell'imperatore Napoleone lo spirito e la veduta della nostra politica attuale, ed egli deve riconoscere che se noi contrastiamo alcuni de'suoi disegni, mentre che l'aiutiamo nell'esecuzione di altri, la nostra condotta in amendue i casi è guidata dalla brama di ve-

dere l'Italia godere quel riposo essenziale alla sua prosperità e che è da tutti ansiosamente desiderato. »

Il *Morning Post* vede nel movimento di Sicilia « la conseguenza naturale del malgoverno di Napoli e spera che le popolazioni meridionali d'Italia prenderanno esempio da quelle del settentrione per rivendicarsi, quando che sia, in libertà e indipendenza sotto quella stessa bandiera che ha già condotto alla battaglia e alla vittoria le altre popolazioni italiane. » Poi dice: « La condotta che deve seguire il nostro Governo in tale crisi è assai chiara. Noi abbiamo avvertito, e consigliato e biasimato il Governo di Napoli: e a tutti i nostri avvertimenti e consigli e rimostranze, non solo le sue orecchie sono state sorde, ma è stato risposto ai diplomatici inglesi con un disprezzo, con uno scherno ch'è andato sino al cinismo. La nostra pazienza è stata interpretata per freddezza, anzi per connivenza cogli eccessi del dispotismo. Però, nonostante che la nostra condotta sia stata caratterizzata da una scrupolosa osservanza delle leggi internazionali, alcuni giornali forestieri non si sono tenuti dall'insultarci col dire che noi seminiamo la rivoluzione contro Governi alleati. Ma noi osserveremo a Napoli ed in Sicilia la regola tenuta costantemente dal nostro Governo in tutte queste complicazioni italiane: quella cioè di lasciare che popoli e sovrani regolino fra loro le proprie contese, e noi non possiamo dubitare che sebbene sarà necessario attraversare una crisi dura e piena di pericoli, la causa nazionale trionferà nell'Italia meridionale, come ha trionfato nella centrale e nella settentrionale. »

Checchè ne strombettassero i giornali ed i dispacci ufficiali spediti dal Governo napoletano, la rivoluzione in Sicilia cominciava a prendere proporzioni gigantesche.

Palermo erasi tramutata in una vera tomba: le botteghe, le case e tutti i pubblici edifizii rimanevano chiusi. La popolazione non usciva per la tema di trovarsi al contatto dei sgherri napoletani.

Il direttore generale di Polizia, pur troppo prevedendo che quel silenzio sepolcrale era la sua sentenza di morte, voleva ad ogni costo prolungarne, più che gli fosse stato possibile, l'ora fatale. A tal uopo dirigeva ai commissarii della capitale ed agli intendenti delle provincie la seguente circolare:

« Il *Giornale delle Due Sicilie* dà con tutta verità (sic) alcuni particolari sull'insurrezione di Palermo. È questo un affare finito e dimenticato. Le persone che parlassero d'ora innanzi di quella rivolta non potrebbero avere che uno scopo, quello di turbare l'ordine pubblico, eccitare le passioni, diffondere false notizie. Sarà dunque importante di farli sorvegliare e di arrestarli al bisogno. »

Gl' insorti, come già abbiamo detto, veduta svanire la speranza di poter resistere in Palermo alle preponderanti forze regie, si erano ritirati nei dintorni, unendosi così alle masse dei borghigiani che erano accorsi dalle campagne e dalle soprastanti colline.

Visto che l'unico mezzo per ottenere rilevanti vantaggi sopra eserciti disciplinati e forniti di munizioni d'ogni genere, era quello di batterli alla spicciolata e stancheggiarli con finte manovre, con piccoli attacchi, divisero le loro forze in piccole squadre volanti, decisi di combattere in *guerillas*, osteggiando i Regii nel corso della notte e non lasciando loro un solo istante di tregua.

In tal modo occuparono intanto la spianata di *Guadagno*, ad un tiro di fucile da Palermo, luogo delle abituali manovre dell'esercito, ed in quel luogo spazioso ebbero campo per organizzarsi e trincerarsi.

Quale realmente si fosse in quel momento il numero degli insorti non sarebbe tanto facile il determinarlo; ma approssimativamente si può dedurre che fosse numeroso e imponente se tredicimila soldati all'incirca che in quell'epoca trovavansi in Palermo non erano sufficienti per sloggiarli dalle loro posizioni, non che intieramente sbaragliarli.

Lo scopo degl'insorti, condotti d'altronde da esperti e valorosi capitani, come abbiamo detto, era quello di stancheggiare l'esercito napoletano, e da questa quotidiana lotta ne potevano derivare per essi due rilevanti vantaggi.

Primo vantaggio era quello di aver formato un nucleo sufficientemente poderoso a poche miglia da Palermo, dove potevano convenire tutti gl'insorti delle province, accrescere così il numero e trovarsi all'uopo nella possibilità di tentare un attacco decisivo.

Secondo e più rilevante era quello di trovarsi in luogo libero, dal quale dominavansi le strade che conducevano al mare per potere, in un caso, unirsi alle colonne che sarebbero sopraggiunte dalle altre parti d'Italia.

Nè una tale speranza era una mera supposizione dei capi della rivolta. Ben prevedevano che la voce dell'insurrezione siciliana avrebbe trovato un eco nella penisola, e che tutti gli eroi di Palestro, di Varese, di San Fermo, di Solferino avrebbero anelato di andarsi a misurare coi sgherri borbonici al di là del Faro.

D'altronde i Comitati permanenti, sempre in comunicazione con quelli delle province di Messina, Trapani, Noto, Girgenti e Catania, tenevano desta nelle città quella scintilla che spenta avrebbe trascinato l'isola a terribili conseguenze. Il dado ormai era gettato: gli uomini della rivoluzione erano dominati da un'idea sola, e quest'idea l'avevano comunicata ai loro subalterni, — o distruggere il trono borbonico o morire. — Tale era il voto anche nel cuore di tutti i Siciliani che o inabili o trattenuti dalle loro posizioni, non potevano imbrandire un fucile, un'ascia, un coltello per unirsi alle schiere dei loro fratelli.

Di tal modo i soldati napoletani, sempre appostati ai loro luoghi di fazione, sempre turbati nelle loro notti, cominciavano a rallentare il loro ardore per la causa regia. Si avvidero che quelle battaglie date così alla spicciolata non potevano che riuscire dannose alle truppe agguerrite e disciplinate, mentre recavano un immenso vantaggio a quell'accozzaglia di banditi, come si compiacevano chiamarli i loro capi.

Di questo modo Palermo poteva chiamarsi realmente una città assediata: ed era mancante di tutto: d'acqua, di farine, e d'ogni altro commestibile che quotidianamente si spediva da Napoli.

La corrispondenza telegrafica sottomarina fra Reggio e Messina era interrotta. I telegrafi aerei della Bagheria, di Torre delle Mandre, ed altri cinque, erano stati adeguati al suolo, sicchè i comandanti non potevano spedire a Napoli le loro comunicazioni che servendosi dei vapori che ogni giorno facevano il tragitto da Napoli a Palermo per recare ordini e vettovaglie.

Il giorno sette, nella lusinga di dividere le forze degl'insorti, un battaglione di fanteria comandato dal generale Sury uscì dalla città per assaltare il villaggio della Bagheria.

Gli insorti, troppo deboli in quella posizione per attendere di piè fermo il nemico, che a grandi masse si avanzava verso loro, si sparpagliarono nelle case e dietro i muri che fronteggiano la strada: in tal modo, nascosti e protetti da quei ripari, poterono sostenere un lungo fuoco di moschetteria e ferire ed uccidere buon numero di soldati regii. Questi ultimi, stanchi e decimati, retrocedettero a Palermo cantando vittoria, sebbene avessero lasciati molti morti sul campo e il villaggio in potere degli insorti.

Il giorno seguente uscirono parecchi battaglioni per tentare una riscossa; ma invano, chè gl'insorti appiattati negli orti, dietro ai sassi, o sopra un albero, recavano gran danno alla truppa, senza che questa potesse loro rendere la pariglia. Ad ogni colpo tirato da un Siciliano rispondeva una fitta carica di moschetteria, quasichè si trattasse d'un grave e decisivo combattimento.

Dopo parecchie ore di pugna, nella quale i Regii ebbero sempre la peggio, il comandante la spedizione fece battere in ritirata sopra Palermo, seco trasportando i non pochi feriti che avevano avuti in quella giornata.

Le retroguardie però, inferocite per quel lungo battagliaire così micidiale per essi, si gettarono nei casolari abbandonati, e non più ascoltando la voce dei loro capi, che ben di rado intromettevansi tra tanta infamia, predarono le masserizie degli inermi contadini e ne incendiarono i poderi.

E di questo modo terminavan quasi tutte le giornate campali di cui menavan tanto vanto i dispaeci che il generale in capo spediva alla Corte di Napoli.

Alla data del 9 pareva che i comandanti l'esercito regio avessero deciso di stare pel momento sulle difensive, aspettando i nuovi rinforzi che dovevano

giungere da Napoli, e specialmente l'artiglieria. Il generale Salzano emanava ordini che rilevavano i timori in cui viveva il militare.

Sembrava cosa evidente che le truppe nel respingere gli assalti degli insorti temessero che non si avesse ad unire la popolazione della città per attaccarle, e quindi le precauzioni non erano mai credute sufficienti.

Ciò nullameno la Polizia, con quella sfrontatezza che tanto la distingueva, in mezzo a quel nembo di guerra che rumoreggiava sul suo capo, alla vigilia quasi di abbandonare la capitale dell'isola, aveva coraggio di pubblicare nel *Giornale Ufficiale* di Palermo il seguente articolo:

« Gli atti che qui appresso inseriamo, emanati dal generale comandante le armi nella provincia e real piazza di Palermo, accennano agli avvenimenti che qui hanno avuto luogo in questi ultimi giorni e che avevano cominciamento con un moto sedizioso nel mattino del 4 corrente mese. L'autorità, cui è affidata la tutela dell'ordine, aveva già fatto conoscere precedentemente al generale comandante le armi i propositi d'una fazione, i cui incitamenti non ebbero verun eco nella città: e tutte le disposizioni erano già state adottate anticipatamente, sì che quando l'insurrezione cercò levare il capo, fu soffocata nel locale stesso dove tentò le sue prime prove.

« Il convento dei Minori osservanti della Gancia fu il punto di convegno di una mano di uomini, i quali, sorpresi pria che uscissero in piazza, opposero quella resistenza che poterono maggiore, dappoichè accortisi della presenza degli agenti dell'ordine pubblico, cominciarono ad aprire un vivo fuoco contro la gendarmeria, le guardie di polizia ed i compagni d'armi che sino dalle prime ore del mattino circondavano quell'edificio. Un battaglione delle reali truppe, arrivato prontamente sul luogo, atterrate le porte del convento, entrava a viva forza colla bajonetta ed al grido di *viva il re!* onde reprimere quel sedizioso tentativo, e disperdeva con uno slancio ammirabile di valore od arrestava quanti stavano rinchiusi nell'edificio, dove furono rinvenute armi e munizioni da fuoco.

« Nella stessa mattina del 4 il generale comandante le armi nella provincia e real piazza di Palermo, concentrando nelle sue mani tutti i poteri, emanava lo stato d'assedio.

« La città, rimasta silenziosa a sì sconsigliata provocazione, vide nelle energiche misure adottate la più salda guarentigia dell'ordine, e se la presenza di gente raccogliatrice, la quale nella stessa mattina del 4 si mostrò in varii punti del contado, potè destare negli onesti e pacifici abitanti delle apprensioni, queste dileguaronsi a fronte della più decisa attitudine delle reali milizie, che respinsero ripetutamente quelle bande, le quali tentavano di penetrare nella città.

« Quest'attitudine tranquilla non potea non meritare gli elogi del generale comandante le armi, e pubblichiamo qui appresso le due proclamazioni emanate nei giorni 5 e 7.

IL GENERALE COMANDANTE LE ARMI NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI PALERMO

« Rende sentimenti di ammirazione al contegno serbato dagli abitanti di Palermo nell'occasione della tentata rivolta di taluni faziosi che, disconoscendo i veri sentimenti del paese, hanno cercato d'immergere questa bella città nella desolazione e nel sangue.

« Si rincorino i buoni e gli onesti abitanti, giacchè quella fazione anarchica è stata dispersa dalle reali truppe, ed una colonna mobile muove per darle una caccia efficace e per ripristinare la tranquillità nel contado.

« Abitanti di Palermo! tornate alle vostre abituali occupazioni ed attendevi dall'autorità protezione e guarentigia alle vostre persone ed alle vostre sostanze.

Palermo, 5 aprile 1860.

« SALZANO. »

IL GENERALE COMANDANTE LE ARMI NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI PALERMO

« È lieto di manifestare nuovamente l'ammirazione sua pel costante contegno che la popolazione di Palermo ha serbato nelle attuali emergenze, e si augura che la piena fiducia rinasca e che tutto ritorni alle normali condizioni, ora che gli avanzi della fazione, la quale tentò di commuovere il paese, trovansi sperperati mercè il valore delle reali milizie, che tutelando energicamente l'ordine, hanno reso un segnalato servizio al paese.

« I motori del movimento sono per la più gran parte nelle mani della giustizia.

« Una commissione è stata prescelta intanto per distribuire delle sovvenzioni alle classi più bisognose, fornendosi le somme più necessarie dal regio erario.

« Continui la popolazione ad avere piena fiducia nell'autorità! viva nella sicura tranquillità e nella ferma certezza che l'ordine non sarà ulteriormente turbato: e respinga le voci inquietanti che vengono sparse col solo scopo di destare apprensioni ed allarmi.

Palermo, 7 aprile 1860.

« SALZANO. »

« Queste rincoranti parole non rimasero inascoltate perchè la città cominciò a rassicurarsi, e varii negozi furono aperti nella maggior via, e tutti indistintamente nelle vie secondarie. Però è a notare, che giammai si patì penuria di generi annonarii: che la libera circolazione non fu in verun

giorno arrestata, e che le stesse misure rigorose a tutela dell'ordine non furono severamente attuate.

« Stamane il generale comandante le armi emanava il proclama che pubblichiamo qui appresso, ed esso annunziava che la causa dell'ordine ha trionfato: che le reali milizie hanno investito jeri gli avanzi delle bande in armi vaganti pel contado: che tutte le *ruote della macchina* (sic) governativa riprendono il loro normale movimento, giammai interrotto del resto, e che la fiducia rinata nei pacifici abitanti è la conseguenza della certezza di sapersi sicuri e tutelati da un potere energico e prudente.

IL GENERALE COMANDANTE LE ARMI NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI PALERMO

« Fa palese che un certo numero di predoni, di quelli che fiutano il sacco e la rapina in tutte le perturbazioni civili, corsero ad infestare il contado nella speranza di irrompere in città, appena seppero il moto sedizioso dei 4 dello stante.

« Questa gente che tiene ancora in ansietà la città, e sulla quale gli agitatori fondano ancora le loro speranze di sovversione, jeri è stata attaccata dalle reali milizie nel villaggio di S. Lorenzo, ed in breve ora rotta e dispersa.

« A tornare alla completa quiete, a rianimare ogni pubblico servizio, ed a riattivare il traffico ed il commercio, ingiunge a tutti i capi delle amministrazioni civili e giudiziarie di riprendere il corso degli affari, inculcando agl'impiegati di recarsi al loro posto. I capi delle amministrazioni faranno quotidianamente giungere alla sede di questo comando delle armi gli stati d'intervento degli uffiziali delle rispettive officine.

« Invita tutti i negozianti ed i fabbricanti ad aprire i loro magazzini ed i loro opificii, ed a ripigliare i negozi ed il lavoro, facendoli certi che l'autorità tutelerà i loro interessi.

« Comunque permanessero le restrinzioni che sono una conseguenza dello stato d'assedio, pure ogni agevolezza sarà data al commercio pel trasporto delle merci e delle derrate fra l'interno e l'esterno della città.

« Abitanti di Palermo! stringetevi intorno all'idea dell'ordine, e smettendo ogni sinistra preoccupazione tornate con fiducia alle vostre abitudini ed alle vostre occupazioni all'ombra di un potere provvido e forte.

Palermo, 10 aprile 1860.

« SALZANO. »

« Il valore delle reali milizie, e l'alta previgenza con cui furono ordinati e diretti i loro movimenti, sono superiori ad ogni lode: ed ora mercè i poderosi rinforzi venuti dal continente, forti colonne mobili muovono per ogni verso affine di assicurare colla loro presenza le pacifiche popolazioni. »



IL
GENERALE THÜRR

Sfrontata menzogna, mentre tutta l'isola era sollevata e solo era trattenuta ad irrompere in massa dalle imponenti forze regie che occupavano la capitale e le province.

Il *Giornale Ufficiale di Napoli* a completare le antecedenti menzogne vi aggiungeva: « Pubblichiamo i ragguagli pervenutici in continuazione dei dispacci telegrafici che ci annunziarono l'attentato commesso da alcuni faziosi in Palermo contro la pubblica quiete. E innanzi tratto vien confermato che l'ordine e la tranquillità furono colà prontamente ristabiliti: e che gli sperperati avanzi delle bande distrutte, che comparvero nei dintorni della città, erano senza posa incalzati da per tutto, il che poté forse cagionare alla valorosa truppa noja soltanto, trattandosi di masnade che son pronte del pari a dileguarsi alla vista della forza ordinata, e sconfitte raggranellarsi in altri punti. Quanto all'attentato del 4 non ci rimane ad aggiungere se non che l'ardore delle reali truppe in reprimerlo fu superiore ad ogni elogio. Un battaglione del 6 reggimento di linea, al grido entusiastico di *viva il re!* s'impadronì in poc' ora e con slancio irresistibile del convento della Gancia, non meno che dei ribelli che vi erano fortificati e delle loro armi. Lo spirito che anima colà i soldati è quale da per ogni dove si manifesta nel real esercito e nell'armata.

« La città di Palermo, solo a tutela de' suoi pacifici abitanti, fu messa in istato di assedio per ordine del generale Salzano, comandante le armi della provincia e di quella real piazza.

« Secondo i dispacci telegrafici delle 3 pomeridiane d'oggi, che ci pervengono da tutte le altre province della Sicilia, *tranquillissima* è tutta l'isola, siccome *tranquillissima* fu la stessa città di Palermo durante il conflitto e prima e dopo di esso !!!!! »

E quei dispacci che si dicevano annunciatori di buone notizie contenevano calde preghiere per parte dei comandanti di Palermo, Messina, non che delle altre province, perchè il Governo di Napoli si affrettasse a spedire truppe e soprattutto artiglieria, della quale difettava l'isola, e nel giorno istesso in cui il giornale pubblicava tali *rassicuranti* notizie, alle quali il popolo non prestava la menoma fede, venivano imbarcati interi reggimenti e spediti al di là del Faro a tutela di quei possedimenti che dicevansi intieramente sommessi e per rimettere l'ordine in quella città che strombettavasi *tranquillissima* durante il conflitto e prima e dopo di esso.

Anche Messina (1) dopo i fatti dell'8 aprile fu dal generale Russo posta in istato d'assedio.

(1) Messina. — Considerabile città della Sicilia, capo luogo della provincia del suo nome nell'isola. È una delle più belle d'Italia, sede d'un arcivescovo, assai bene fortificata, con un gran porto dichiarato franco, il quale la divide dalla terraferma. Conta quasi 100 mila abitanti. Antichissima è l'origine di questa città, che racchiude molti monumenti rimarchevoli, fra i quali vanno distinti la chiesa di San Gregorio, dell'Annunziata, la forte cittadella, i teatri, le belle porte, le

Il Comitato messinese, prevedendo pur troppo che il minimo pretesto avrebbe potuto dar causa al minacciato bombardamento e recar un danno gravissimo alle persone ed agli averi, senza giovare alla causa siciliana, predicò la prudenza, e gli abitanti si rimasero pel momento tranquilli.

Da Messina però, dopo il giorno 8, continuava una quotidiana emigrazione: tutti i giovani correvano alle montagne per farle insorgere, ed anche parecchi cittadini estranei alla lotta, persone dedite al commercio, per paura o per prudenza, si ritiravano nelle vicine campagne.

Il generale Russo, comandante delle armi nella provincia e real piazza di Messina, emanava il giorno dopo i seguenti proclami:

COMANDO DELLE ARMI NELLA PROVINCIA E REAL PIAZZA DI MESSINA.

« Noi maresciallo di campo, commendatore D. Pasquale Russo, comandante la provincia e real piazza di Messina,

« Ai sensi del prescritto nella reale ordinanza di piazza ;

« Visto lo stato di turbolenze alla pubblica tranquillità, procurato da riunioni sediziose, sino al punto d'inveire contro le reali truppe e spargere così lo spavento nei fedeli sudditi di S. M. il re (D. G.) sotto la veduta di tutelare l'ordine dei buoni ;

« La città e sobborghi di Messina vengono dichiarati in istato d'assedio: quindi tutte le autorità civili, giudiziarie ed amministrative sono interessate farmi pervenire gli analoghi rapporti inerenti al ben essere, onde riceverne gli opportuni provvedimenti se creduti confacenti.

« Rimane assolutamente inibito qualsiasi attruppamento o riunione di più persone che eccedessero il numero di tre, ed i trasgressori verranno soggetti a tutto il rigore delle leggi.

« I detentori ed apportatori di armi di qualunque specie, venendo così arrestati, saranno giudicati da tribunali militari appositamente nominati.

Messina, 9 aprile 1860.

Il maresciallo di campo comandante,

PASQUALE RUSSO.

« Noi maresciallo di campo, ecc. — Analogamente a quanto viene ingiunto nell'ultima parte del nostro atto, dichiarando lo stato d'assedio della città

fontane, il palazzo dei tribunali, i diversi istituti, ecc. Verso la metà dell'estate si gode in Messina di uno straordinario fenomeno d'ottica. Allo spuntare del sole, sulle rive del mare, verso la terraferma, si vedono ondeggiare nell'aria palazzi, castelli, ruine che mutano di continuo aspetto e che presentano la città di Messina sospesa nell'aria. Questo fenomeno dai Messinesi chiamasi fata Morgana.

di Messina e sobborghi, viene ora inculcato il versamento di tutte le armi da fuoco e da taglio da consegnarsi in fra lo spazio di ore otto, a contare dalle ore dieci antimeridiane di questo giorno, trovandosi apposita commissione destinata a riceverle nel locale della Gran Guardia al Banco, nella intelligenza, che spirato il suddetto periodo, delle rigorose perquisizioni saranno eseguite nelle abitazioni per coloro che avessero mancato all'adempimento.

Messina, 9 aprile 1860.

Il maresciallo di campo comandante,

PASQUALE RUSSO.

« Noi maresciallo di campo, ecc. — Dopo le disposizioni emesse per tutelare l'ordine pubblico momentaneamente turbato dalla sconsigliatezza di pochi tristi sediziosi, già felicemente ripristinato, senza inconvenienti di grave momento, invita e consiglia tutti i buoni cittadini, che per un panico timore hanno abbandonata la città, a farvi ritorno al più presto possibile: sicuri che continueranno a godere la più estesa tutela e guarentigia delle persone e delle proprietà.

Messina, 10 aprile 1860.

Il maresciallo di campo comandante,

PASQUALE RUSSO.

« Il maresciallo di campo, commendatore D. Pasquale Russo, comandante la provincia e real piazza, a malgrado le guarentigie di sicurezza date jeri con apposito manifesto per tutelare e l'interesse personale e le proprietà dei cittadini di Messina e sobborghi per parte delle reali truppe, vide con rincrescimento che sin dalla scorsa notte anche dai balconi e dalle finestre in varii punti si sono scaricate sulle medesime truppe colpi d'arme da fuoco, oltre un attacco quasi generale, questa mane sperimentatosi: perlocchè si vede necessitato manifestare che qualora si continui con siffatto vandalico procedimento, i casamenti da cui si vedranno partire i colpi suddetti saranno presi di assalto ed i manchevoli assoggettati al massimo rigore della legge. Previene inoltre che continuandosi la già palesata ostinatezza per parte dei sediziosi, adotterà quegli espedienti creduti di assoluta necessità, non escluso, occorrendo, il fuoco che potrebbero vomitare i forti della cittadella.

Messina, 11 aprile 1860.

Il maresciallo di campo comandante,

PASQUALE RUSSO.

« Noi commendatore, maresciallo di campo, ecc. — Assicurato della buona disposizione degli abitanti di Messina, solo contro i facinorosi che scorrono

le convicine campagne, ed hanno osato di attaccare le fedeli truppe del re (D. G.), avran luogo le misure di estremo rigore. Si assicurino quindi i buoni che non hanno nulla a dover temere, invitandoli a riedere alle consuete abitudini.

Messina, 11 aprile 1860, ore 4 pom.

Il maresciallo di campo comandante,

« PASQUALE RUSSO. »

La città giorno e notte era percorsa da pattuglie, e con tale apparato da incutere lo spavento. Ma nullameno era tale anche il panico dei Regii, che in una di quelle sere, scontratisi in una pattuglia alla svolta d'una strada, e non riconoscitisi, cominciarono a far fuoco gli uni sopra gli altri e rimasero alcuni feriti, fra i quali un ufficiale de' cacciatori. A ciò successe un grave allarme, e qualche colpo di cannone, anche forse per sola minaccia, fu tirato dalla cittadella, e diverse squadre, percorrendo le vie della città, fecero fuoco contro le finestre chiuse.

I consoli esteri residenti in Messina si recarono in corpo dal generale Russo per sentire se fosse sicura la loro residenza in città: al che il generale rispose non potere assicurarli, perchè ciò poteva dipendere dal contegno allarmante preso dalla popolazione. Non era certo una risposta sufficiente per tranquillizzare il corpo diplomatico, posto là per mantenere integri i diritti dei proprii connazionali, non che le vite e le sostanze; perciò indovinando che sotto quelle ambigue frasi nascondevasi la preconcepita idea di bombardare la città, il console inglese Richard rispose in termini espliciti che la condotta del generale non era come la si doveva aspettare da rappresentanti di Governi amici del re di Napoli e che a tal uopo avrebbero fatto la loro protesta.

Le franche parole del console inglese, appoggiate dai suoi colleghi, inasprirono l'orgoglioso generale napoletano, che apostrofò, in modo poco decoroso al suo grado, il console inglese. Terminata quella burrascosa discussione, il signor Richard mandò dispacci a Malta perchè fossero spediti de' legni di guerra, prevedendo imminente il bombardamento della sventurata Messina, e quasi tutti gli esteri s'imbarcarono a bordo delle navi mercantili.

Per meglio convincere il corpo consolare della sua determinazione, il generale Russo, d'accordo con Infante Stiviere, pubblicò un manifesto nel quale annunciava sfacciatamente: « Che al primo colpo di fucile che sarebbe tirato sulla truppa, questa aveva ordine di saccheggiare e dar fuoco alle case. »

I consoli dal canto loro stesero un'energica protesta, che spedirono la susseguente mattina al generale.

La protesta era concepita in questi termini:



NINO BIXIO

PROTESTA DEL CORPO CONSOLARE IN MESSINA.

Messina, 13 aprile 1860.

Signor Generale,

« Gravi eccessi sono stati ancora commessi la notte scorsa nella città di Messina, contrariamente alle speranze che ci avevano fatto concepire le assicurazioni che avete voluto darci, nell'intento di ristabilire la pace e la confidenza, e di ricondurre nelle mura la popolazione che è fuggita quasi tutta intiera.

« Persone inoffensive, persino un vecchio, sono cadute vittime di aggressione senza motivi. Sudditi stranieri, inglesi ed altri, sono stati oggetto dei più cattivi trattamenti, e si è tremato per la loro vita.

« Inoffensiva, e non commettendo fin qui alcun atto reale di ribellione, la popolazione di Messina tutta intiera è in diritto di chiedere che si rispetti il suo riposo, le sue donne, i suoi fanciulli e le sue proprietà.

« Il terrore intanto è più grande che mai, e noi sentiamo il bisogno, per poter assicurare i nostri nazionali, di formulare qui d'una maniera precisa le assicurazioni che ci avete voluto dare.

« Voi avete voluto prometterci, sulla vostra parola d'onore, di cui non abbiamo dubitato, e non dubiteremo mai, che la cittadella ed i forti non tirebbero sulla città: che *in nessun caso* i soldati violerebbero le case, che la città non sarebbe più turbata la notte da queste fucilate e cannonate interminabili che da più giorni non lasciano alla popolazione un solo istante di riposo. Finalmente che, se delle aggressioni avessero luogo alle barriere, perchè esse sono impossibili nell'interno della città, non si risponderebbe più col fuoco dei pelotoni e delle cannonate, ma che si cercherebbe d'impadronirsi degli assalitori con altri mezzi, che le forze considerevoli, di cui voi disponete, rendono facile trovare.

« Queste sono, signor generale, le promesse che ci avete fatte, e ci permetterete di ricordarvele qui perchè assumano un carattere di autenticità; esse ci mettono alla portata di concorrere alle vostre viste e di assicurare ad un tempo e i nostri nazionali e tutta quanta la popolazione della città.

« Vi preghiamo di volere accusarci ricevuta del presente documento in persona a uno di noi.

« Vogliate aggradire, ecc.

*Al signor maresciallo di campo, P. RUSSO
Comandante in capo della provincia di Messina. »*

(Seguono le firme.)

Il generale Russo non volle accettare una tale protesta, ed i consoli, seguiti da molti loro connazionali, si ritirarono a bordo di legni mercantili.

I pochi rimasti, vedendo i consoli partire, e ben sapendo che la sola brama di quei cannibali era di distruggere e saccheggiare, migrarono dalla città senza sapere ove avessero a volgere i passi. Anche il tempo, in quel giorno, congiurava contro quei disgraziati, e la pioggia cadeva a rovesci. Era un quadro lagrimevole vedere intiere famiglie, col terrore scolpito in faccia, con bambini fracidi dalla pioggia, correre senza direzione, perchè non tutti avevano un asilo, un tetto per ricoversi, e vederli dormire sulla nuda terra.... Si contarono tre misere donne sgravate per la strada dallo spavento (1).

Gli sgherri borbonici, vedendo i più abbandonare la città, cominciarono a sfogare il loro livore con quei poveri infelici, ai quali non era riuscito scappare, ed appena si mostravano ai balconi venivano ricevuti a fucilate, sicchè ne uccisero parecchi, la maggior parte vecchi, fra cui il settuagenario Filippo Patti.

(1) Riferiamo la seguente lettera in data del 12 aprile e scritta da un profugo dal campo degl' insorti presso Messina.

« Il satanico Governo di Napoli ha preso tutte le misure per incendiare la città al primo scoppio di rivoluzione.

« In questo momento, ore 9 mattina, il forte don Basco tira cannonate — la città tace — è tranquilla, deserta, perchè tutti ne uscirono mostrando che sono disposti ad ogni sacrificio, ma non arrendersi.

« Il cannoneggiamento fu già seguito per due ore di seguito il 10 di sera da due forti sulla tranquilla città. Alcuni popolani avevano pugnalato un ufficiale e tre soldati.

« Il generale Russo, comandante la cittadella, si vendicò sul Comune.

« Questa sera stessa un forte distaccamento di giovani marcerà su Catania. Abbiamo mezzi di offese da spaventare i Regii.

« Il corpo dei nostri, che si è battuto e si batte eroicamente in Palermo, è già dei 20 ai 25 mila uomini !!!!!

« Incontri vivissimi qui ebbero luogo.

« Oggi abbiamo staffetta che ci annunzia aver i nostri massacrati i 3 mila soldati venuti di Napoli: così si pagano i croati fraterni.

« Noi poi abbiamo innalzato il puro vessillo dell' *Italia una e libera*.

« Non vi sono più separatisti.

« Tutta la provincia di Messina è insorta: così Melazzo: la sua piccola guarnigione si è ritirata in castello, ma questo sarà investito e preso.

« Barcellona (provincia di Messina, 18,000 abitanti) è insorta.

« Patti (provincia di Messina, abitanti 600) ed altri paesi sono in rivoluzione: le truppe sonosi ritirate nel castello,

« Trapani è insorta pure. Le truppe sono in castello: si è già in trattative per la resa: non posso continuare a scrivere tra il frastuono del cannone, i preparativi di partenza, l'angustia e l'ira per la fraterna e l'esecrabile lotta. »

Se questa lettera non abbonda di veracità, non si potrà per altro negare che sia stata scritta da un ardente patriota che colla gioja della speranza precorre gli avvenimenti che devono liberare una volta per sempre il suo sventurato paese.

L'intendente Artale, figlio di quel marchese Artale, il cui nome passò esecrato alla posterità per le nefandezze da esso esercitate sotto il regno di Maria Carolina d'Austria, temendo che le violenze e gli atti brutali della soldatesca borbonica dovessero riuscire fatali alla dinastia, pregò, supplicò il generale perchè facesse desistere da quella lotta insensata, ed essendo inascoltato, credè bene inviare a Napoli un rapporto particolareggiato dei fatti di Messina. Ma il Governo napoletano, invece di ascoltare i savi e prudenti consigli del marchese, lo chiamò a Napoli, dove appena giunto fu arrestato senza tampoco udire le sue discolpe.

I consoli, nell'abbandonare momentaneamente la città sino all'arrivo dei legni delle rispettive nazioni, collocarono sui balconi le loro bandiere, e lo stesso fecero i sudditi. Ai soli Sardi non fu permesso di mettere dietro le porte delle loro case e magazzini un'iscrizione per dichiararne la proprietà: anzi il generale Russo, a cui non so se per viltà o per cortesia se ne chiese la licenza, ebbe a rispondere con piglio insolente: « A che mi si viene a domandare tali cose quando tutti sanno che le sventure della Sicilia si devono al Governo sardo ed a quella bandiera che si vorrebbe far sventolare sulle vostre case? » e diè ordine che alle parole *proprietà sarda* fossero sostituite quelle di *proprietà estera*.

D'allora in poi Messina presentò un aspetto lugubre e solenne: le strade deserte e solo battute dai birri, dai soldati e dai cannoni — le finestre e le botteghe chiuse: più non si attese agli affari, perchè un solo pensiero cominciò ad occupare la mente e le braccia di quei pochi che erano rimasti.

Intanto giornalmente sbarcavano truppe spedite da Napoli, e queste subito venivano internate nell'isola, dove l'insurrezione prendeva piede ogni giorno, qualunque si fossero i dispaeci che da Palermo venivano spediti a Messina.

Dei due reggimenti di linea appena giunti da Napoli con uno squadrone di lancieri se ne formarono due colonne: una d'esse fu spedita alla volta di Catania, l'altra fu destinata a raggiungerla per la via di Milazzo.

Noto (1) sino dai primi momenti dell'insurrezione palermitana aveva essa pure inalberato la bandiera della rivolta, e molta gioventù in armi aveva deciso di battere la poca truppa che la guardava. Ma scarso era il numero dei combattenti e non sufficienti le armi per sostenere una lotta. Delegarono a tal uopo alcuni fra i più distinti cittadini per ottenere dal comandante che si potesse istituire una guardia nazionale: ma fu loro risposto che nessun diritto aveva il comandante per permettere tale abuso contro la regia autorità, e che al primo segno di ribellione avrebbe fatto far fuoco sulla popolazione.

(1) Noto, città d'Italia nell'isola della Sicilia, capoluogo della provincia di Noto con circa 12 mila abitanti. Siede alle sponde del mare e si chiama anche *Noto Nuovo* per distinguerlo da *Noto Vecchio*, che fu totalmente distrutta da un terremoto nel 1693. È città moderna con belle piazze e vie, una magnifica cattedrale, diversi pubblici istituti, ecc., ecc., Ne' suoi dintorni rinvengonsi molte antichità.

I deputati, mercè le loro preghiere, poterono momentaneamente calmare l'effervescenza della gioventù Notese, che per altro uscì dalla città decisa di congiungersi coi fratelli di Palermo, e piombare poi a tempo opportuno sul loro paese nativo per scacciarvi le truppe borboniche.

I pochi rimasti ed anche i contadini, forniti di quelle armi che fu loro dato trovare, il giorno 7 attaccarono i soldati regi, ed il combattimento durò parecchie ore senza decisivo risultato per nessuna parte. Se non che verso sera gli insorti, sopraffatti dal numero dei soldati, furono costretti a ripiegare e disperdersi per la campagna. Anche a Noto fu quindi dichiarato lo stato d'assedio.

Trapani (1) che, per concerto tenuto coll' intendente, aveva istituita una guardia nazionale per tutelare l'ordine della città e gli averi dei singoli cittadini, dopo pochi giorni vide togliersi quella larva di libertà che in un momento di paura le Autorità trapanesi le avevano concessa.

Allora trattossi di riprendere colla forza quello che colla forza le era stato tolto. Perciò sollevatisi gli abitanti e non scarseggiando d'armi e di munizioni, dopo una lotta in cui i liberali mostrarono un valore superiore ad ogni elogio, riuscirono a scacciare i Regii da tutte le posizioni ed obbligarli ad abbandonare la città.

Uscita la guarnigione, subito fu nominato un Governo provvisorio, e furono chiamati a presiederlo le persone più autorevoli della città. Primo decreto si fu quello di dichiarare decaduta la dinastia borbonica e l'annessione al costituzionale Regno di Vittorio Emanuele, mentre migliaia di bandiere tricolorate fregiavano le strade della città.



(1) Trapani, nell'isola di Sicilia, è capoluogo dello stesso nome. È fabbricata sopra una lingua di terra sporgente dal mare Mediterraneo, ove ha buon porto, ben fortificato e commerciale. La città in generale è ben fabbricata, un acquedotto alimentare sue fontane; conta delle manifatture ed una popolazione di 25 mila abitanti.



Barbieri del.

Milano, Lit. Rossetti.

Strage di Carini — 18 Aprile 1860.

CAPITOLO III.

Le vittime del 13 aprile — La distruzione di Carini.

Di fronte alle imponenti dimostrazioni di tutte le provincie siciliane, in mezzo a quel progredire dell'insurrezione, con fatti di tal natura da non lasciare dubbii sul felice risultato di una lotta intrapresa da popoli contro i tiranni, lotta giustificata dall'opinione dell'intera Europa (1), la Corte di

(1) A provare quanto interesse destasse in tutta Europa l'insurrezione siciliana giova riportare qui alcuni brani dei migliori periodici, i quali rappresentano altamente l'opinione dei loro paesi.

Il *Times*, dopo aver tracciato un quadro del Governo dei Borboni di Napoli, soggiunge: « Noi crediamo che costoro considerino i loro soggetti non come amici, i cui interessi sono in obbligo di tutelare, ma come nemici la cui implacabile ostilità è loro dovere di soggiogare. Questi miserabili principi credono che la loro propria salvezza sia incompatibile colla salvezza dei loro popoli. Odiano le cognizioni, perchè le cognizioni fanno sparire la superstizione, che è una delle più possenti armi del loro Governo. Odiano il progresso, perchè il progresso insegna agli uomini di cercare negli atti dei governanti un qualche principio generale, invece del capriccio arbitrario d'una volontà selvaggia. Odiano la ricchezza, odiano l'ingegno, perchè ciascuna di queste due cose è un elemento di potenza entro il loro cerchio, ed essi invece sono determinati di stringere tutto il potere nelle loro mani. È contro tal Governo che i Siciliani hanno prese le armi. — E chi può meravigliarsene? Forse che ogni buon Inglese non deve desiderare un felice risultato a questa impresa? Forse considerabili sono mandate da Napoli a soffocare la rivolta, e la loro assenza ha dato alla capitale l'occasione di fare le dimostrazioni le più minacciose. La materia incendiaria esiste per tutto, ed una scintilla basterà per metter a fuoco tutta l'Italia meridionale.

« Il Regno di Napoli ha un vicino pericoloso nelle provincie ribellatesi dal Pontefice, e l'esempio d'una rivoluzione trionfante è troppo vivo e seducente per le popolazioni napoletane. Gli stessi interessi, gli stessi sentimenti uniranno la razza italiana dalle Alpi sino allo stretto di Messina, e a meno che qualche influenza esterna non s'interponga, il re di Napoli avrà bentosto un'opportunità di provare i frutti della sua miserabile politica, e di apprendere come sieno sicuri i troni che si vogliono basare sulle miserie delle nazioni. »

Il *Daily-News*, dopo aver espresso il timore che l'insurrezione serva a fornire nuovi pretesti al Governo di Napoli per incrudelire ed insolentire, prosegue dicendo: « Ma noi non possiamo

Napoli comprendeva esser giunto il momento di adoperare tutti i mezzi di cui poteva disporre per spegnere un incendio, che dilatatosi nell'isola, minacciava distruggere anche le provincie del continente.

Fu subito convocato un consiglio di Stato, a cui intervennero i primi dignitarii, e s'ignora che cosa siasi discusso — ma si può arguirlo dalle determinazioni che lo seguirono.

Si cominciò dal richiamare quattromila uomini che facevano parte dell'esercito confinale comandato dal generale Pianelli, e quei soldati giunsero a Napoli in breve tempo perchè furono spediti a marcia forzata. Appena giunti furono imbarcati sui vapori dello Stato e prontamente mandati in Sicilia a rinforzo delle truppe del generale Salzano.

Furono pure spedite tutte le truppe che si trovavano a Gaeta e parte di quelle del Cilento. L'arsenale di Napoli raddoppiò il numero de' suoi operai, e questi lavoravano giorno e notte a preparare munizioni da guerra e viveri da spedirsi in Sicilia pei nuovi reggimenti ch'erano diretti a quella volta. I cantieri di Napoli e di Castellamare apprestavano navigli. Dai porti dell'Adriatico, quali sono Ortona e Fruricarella, si trasportò una parte dell'esercito degli Abruzzi a Catania e Siracusa. Il Salzano domandava continuamente soldati, ed il principe di Castelcicala, ritornato a Palermo con pieni poteri, scrisse al ministro della guerra perchè facesse vigilare attentamente le coste, giacchè era da supporre che da quella via gl'insorti ricevessero rinforzi d'uomini e di munizioni.

Aspettando che tutta la flotta napoletana fosse pronta a salpare, si diede ordine ad una fregata a vapore perchè incrociasse nelle vicinanze di Ponza e sorvegliasse i legni di passaggio, mentre altre sei incrociavano nelle acque della Sicilia.

Fu deciso che al principe di Comitini fosse affidato il portafogli del Ministero della Sicilia: ma il principe non credè accettarlo, ed in tal modo rimase vacante.

biasimare, dobbiamo anzi compassionare coloro che hanno nobilmente offerto le loro vite nel tentare di togliersi il giogo insoffribile d'un Governo che sembra destinato ad esistere non per altro scopo che per beffarsi della intelligenza e disprezzare un secolo che si vanta della sua civiltà. Il mondo ha avuto molti cattivi Governi, ma non ne ha veduto alcuno che tanto iniquamente oltraggiasse la religione, la civiltà, l'umanità, e persino la decenza, come quello di Napoli. Chiunque sterminerà una volta per sempre questo sistema, avrà ben meritato da Dio e dall'umanità. Ma noi ci rammarichiamo vedendo una serie di tentativi isolati, senza molta probabilità di successo, anzi con quasi certezza di non riuscita. Noi temiamo che alcuni fra i più intelligenti e animosi Siciliani, che tutti coloro che hanno a cuore la loro causa non attribuiranno che a saviezza la loro prudenza, e perciò li consigliamo d'attendere che sia giunto il momento favorevole per spezzar le loro catene. Quel momento verrà. La pazzia del loro re, combinata coll'andamento generale delle cose d'Italia, è arrischiata che la loro liberazione non si farà più lungamente aspettare. In questo mezzo, sieno essi fiduciosi, pazienti, cauti, uniti, e sopra ogni cosa non distendano la mano per implorare l'aiuto dei liberatori forestieri.

Si spedì a Palermo il generale di marina Luigi Cretien per assumere le funzioni di coadjutore del luogotenente generale dell'isola.

Intanto la Polizia non aveva un momento di pace: pattuglie fortissime di soldati, di birri e di gendarmi perlustravano la città sino a notte avanzata, e ciò per far mostra che non ostante la truppa spedita in Sicilia, il corpo d'osservazione negli Abruzzi, le colonne inviate nelle Calabrie, il re poteva contare sopra una forza abbastanza imponente per soffocare persino l'idea d'una rivoluzione a Napoli.

Un tale apparato non era una delle solite smargiassate del Governo napoletano.

Conoscendo le cifre di cui componevasi allora l'attivo e la riserva dell'esercito, bisognava concludere che solo un'energica volontà ed un'eroica costanza avrebbero potuto trionfare di un tale apparato di forza.

L'esercito napoletano attivo, a quell'epoca, componevasi di quattro corpi d'armata, uno di guardie e tre di linea. Ogni corpo formava due divisioni, ed ogni divisione tre brigate, di cui due di fanteria ed una di cavalleria: vi si aggiungeva l'artiglieria, una compagnia del genio ed una compagnia di pionieri.

Eccone la distinta:

FANTERIA.

Guardia reale.

2 Reggimenti di granatieri	4,674
1 " cacciatori	2,337
1 " fanteria di marina	2,337
1 Compagnia di guardie del corpo	160
	<hr/>
	9,508

Linea.

13 Reggimenti nazionali	30,381
1 " carabinieri	2,337
4 " svizzeri	5,808
12 Battaglioni di cacciatori nazionali	15,948
1 " svizzeri	1,329
16 Compagnie provinciali	2,240
2 Reggimenti di gendarmeria	4,320
	<hr/>
	62,363

CAVALLERIA.

	Uomini	Cavalli
1 Squadrone guardie del corpo	150	150
2 Reggimenti di usseri	1,684	1,500
1 » carabinieri	842	750
3 » dragoni	2,526	2,250
2 » lancieri	1,684	1,500
1 » cacciatori	842	750
1 » gendarmeria	842	750
	<hr/>	<hr/>
	8,570	7,650

ARTIGLIERIA.

2 Reggimenti a piedi	4,446	—
1 Batteria a cavallo.	256	294
1 » Svizzeri a piedi	160	190
1 » treno	900	863
1 Brigata pontonieri	560	—
	<hr/>	<hr/>
	6,322	1,347

GENIO.

1 Battaglione di zappatori minatori	1,440
1 » pionieri	1,440
	<hr/>
	2,880

Totale dell' esercito effettivo 89,643 8,997

L'esercito di riserva comprendeva tutti i soldati in congedo da non più di cinque anni. Eccone i suoi elementi.

Fanteria.	48,000
Artiglieria da costa.	3,000
Un reggimento da veterani	2,093
Una compagnia veterani svizzeri	200
Un deposito invalidi	500
Una compagnia di pompieri.	150
	<hr/>
	53,943

Aggiungendo a questa cifra quella dell'esercito attivo. . . 89,643

si ha un complesso di 143,586

uomini, che componevano allora la forza generale dell'esercito napoletano.

« Questa cifra, come ognuno vede, è molto rilevante, in proporzione degli abitanti delle Due Sicilie, che appena ascende a 9,200,000. Non senza gravi difficoltà si raggiunse un effettivo tanto considerevole. Malgrado immensi sacrifici, non si ottenne una buona organizzazione di quell'esercito, a motivo, senza dubbio, dell'elemento straniero e mercenario che esisteva nelle sue file. Non è rado di vedere nei reggimenti nazionali ufficiali e soldati bavaresi, austriaci, ed altri. In generale il Napoletano avversa il servizio militare, nel quale non trova che fastidii e disillusioni: non ha nulla da sperare: non è *soldato* nel rigore della parola: è gendarme o soldato di polizia. Le divisioni dell'esercito delle Due Sicilie sono comandate da undici tenenti generali, grado che equivale a un dipresso a quello di maresciallo di Francia, di generale in Inghilterra, e di generale d'esercito in Piemonte. I tenenti generali hanno sotto i loro ordini marescialli di campo e brigadieri: quest'ultimo titolo esisteva in Francia nel 1789 ed esiste ancora in Spagna ed Inghilterra. »

« Per una specie d'organizzazione sulle norme del regno di Napoleone I, le truppe hanno per capi supremi ispettori generali, che dispongono appieno degli avanzamenti e delle ricompense da accordarsi tanto agli ufficiali che ai soldati nazionali e stranieri. Vi sono undici ispettori generali: si possono citare i tenenti-generalì Selvaggi, Ferdinando de Lanza, Demetrio Lecca: i marescialli di campo Michele Palazzo, F. Casella, Giuseppe Sigrist svizzero, Russo comandante di Messina, il duca di Sangro, ecc. »

« Il re, la cui attitudine militare è completamente nulla, scelse a ministro della guerra un vecchio di 82 anni, I. A. Winspeare, fratello di Edoardo Winspeare, direttore generale di registratura del bollo e del lotto. « Il diavolo invecchiandosi si fa eremita » dicesi che Winspeare abbia fatto altrettanto; da zelante scrittore di libertà, da ardente carbonaro, da membro delle società segrete d'Italia, è divenuto il devotissimo servitore del più odioso potere che sta rovinando Napoli. Nel ministero egli subentrò al generale Filangeri, uomo di guerra, che combattè con valore sotto gli ordini di Gioachino Murat. »

« Le truppe sono quasi tutte bene equipaggiate, e per le loro uniformi ricordano le truppe francesi sotto Carlo X: sono bene armate, e la cavalleria ha buoni cavalli: l'artiglieria non possiede ancora cannoni rigati. La marina crebbe nel Regno di Napoli in assai ragguardevoli proporzioni, comprendendo oggidì 128 navigli a vapore ed a vela muniti di oltre 900 bocche da fuoco.

« Il quadro degli ufficiali di marina componesi di 2 viceammiragli, 5 contrammiragli, 10 brigadieri, 9 capitani di vascello, 18 capitani di fregata, 14 tenenti di vascello e 28 alfiere. Il ministro della marina è il marchese Girolamo de Gregorio, parente del generale di quel nome che occupò un posto importante nell'esercito romano e che si dimise all'arrivo del generale Lamoricière.

« A fronte delle truppe del Regno di Napoli i soldati dell'indipendenza italiana sapranno vincere, come già hanno vinto in quasi tutti li scontri in

Sicilia. Se gli Svizzeri, i Bavaresi, gli Austriaci al soldo di Francesco II per mitragliare il suo popolo, lottano con essi, i reggimenti nazionali comprendendo di essere a fronte di fratelli che vengono a liberarli, patteggiano con essi al grido di viva la libertà. Questo appello sarà inteso da ogni napoletano il cui cuore sia veramente italiano.»

In Castel Sant Elmo i cannonieri stavano sempre colla miccia accesa per intimidire i cittadini — i capipopolo all'erta per chiamare al saccheggio i lazzaroni al primo segno di sollevazione: ogni anima era dominata dal terrore e nessuno ardiva fiatare. Si tentarono nuovamente due dimostrazioni, le quali riuscirono ad un serra serra di spavento ed a nuovi arresti sopra persone trovate per caso in mezzo alla strada. Le carceri di Napoli riboccavano di condannati senza che loro venisse intentato regolare processo. Agli studenti fu intimato di ritirarsi prima delle 24 ore — la maggior parte dei Calabresi e dei provinciali rimandati alle loro famiglie.

E nonostante questi rigori una sera fu lanciata una bomba in un vicolo attiguo a S. Carlo, la quale produsse uno scoppio terribile, senza recar danno, se ne togli la rottura di qualche centinaio di cristalli nei palazzi vicini.

Ma il re e la Corte intesero quello scoppio: — intravidero in quell'attentato un moto d'ordine, e subito tutta la guarnigione fu chiamata sotto le armi.

Il re era furioso contro la Polizia, che non aveva saputo prevenire il terribile attentato. E la Polizia, per calmare la collera del giovine re, fece moltissimi arresti, tra cui quello di un certo Pasquale Nunziato, acquacedratajo, che forse non conosceva neppure l'avvenimento pel quale veniva arrestato.

Dopo il fatto un ispettore di Polizia, seguito da buon numero di guardie, si recò in casa del Nunziato. Durante la perquisizione uno sbirro posò cautamente in un angolo un involto con entro spago incerato e pezzetti di palle. L'ispettore giungendo a quel sito, rilevò tutto soddisfatto l'involto, e afferrando il Nunziato pel braccio gli gridò minaccioso: « Ecco il corpo del delitto! Scellerato, sei tu il colpevole che io cercava. » Il pover' uomo attonito, non sapendo di che si trattasse, rispose che non capiva quelle parole. Due individui che trovavansi in quella casa soggiunsero aver veduto posarsi colà quell'involto dallo sbirro. Ma tutto fu indarno. Prevenuto e testimonii furono trascinati alla Prefettura di Polizia per essere sottoposti ad un processo di lesa maestà. Avvertito di quella presa il direttore Ajossa, tutto radiante di gioja andò dal re per dirgli che il reo dello scoppio della bomba era stato preso e che fra non guari andrebbe punito.

Non ostante queste male arti della Polizia per compiacere la Corte, nonostante la sorveglianza ed i bestiali rigori, nel paese continuava il fermento suscitato dalle notizie dell'isola, dalle esigenze morali del popolo e dalla stampa clandestina.

Durante i moti siciliani si era parlato di riforme politiche, sulle quali pareva che insistessero i ministri di Francia, Inghilterra e Sardegna. Dicevasi che i decreti fossero belli e pronti, ma che sarebbero promulgati il giorno in

cui il Regno fosse tornato nell'ordine. Questa notizia non aveva eccitata alcuna speranza, perchè nessuno ci prestava fede. I Napoletani ed i Siciliani sapevano bene che tali decreti si sarebbero promulgati il giorno in cui la rivoluzione trionfante su tutti i punti avesse battuto alle porte della reggia per scacciarne la famiglia reale.

E la famiglia reale, a dare luminosa prova che i suoi fedeli sudditi non s'ingannavano sulle leali intenzioni del Governo, dava ordine che si continuasse l'invio delle truppe nell'isola: e nuova artiglieria, gendarmi a piedi e reggimenti di linea erano imbarcati sui vapori dello Stato e mercantili, che subito salpavano alla volta di Messina.

Erasi pensato anche di spedire un reggimento della Guardia, ma viste le disposizioni degli ufficiali e dei soldati, dovettero rinunziarvi. S. M. il re, S. A. R. il conte di Caserta e S. A. R. il conte di Trani assistevano all'imbarco delle truppe nel porto militare. Doppia paga, doppia razione erano state accordate alle truppe, che abbandonavano la rada colle grida *entusiastiche* e *spontanee* di viva il re.

Nè questo bastava, che ad ogni poco si comandavano manovre ora a Capua ed ora a Napoli. Tutte queste manovre terminavano con lautì banchetti dati dal re all'esercito, ove si facevano replicati brindisi al re presente ed alla conservazione della sua dinastia.

Le manovre di Napoli però si chiusero con un doloroso accidente. In seguito ai fuochi di riga, cadde dal suo cassetto un cocchiere d'una carrozza da nolo che aveva avuto il petto traforato da una palla.

Fu mero caso o pensatamente era stato così caricato il fucile?... è impossibile il decifrarlo — ma la Corte di Napoli, che ben sapeva che il primo attentato contro la vita di Ferdinando II era venuto da un soldato, Agesilao Milani, sempre temeva che si rinnovasse un tal fatto, e perciò S. M. gareggiava negli eccitamenti e nei doni pei militari per cattivarseli, mentre i suoi fratelli minori non respiravano se non che vendetta ed estermínio.

Mentre il re e la Corte assistevano all'imbarco dei difensori del trono, e che ad essi largivano doni e promesse di ricche ricompense, mani ignote spandevano fra le file proclami per indurre l'esercito a parteggiare col popolo. Eccone uno che anche il *Corriere di Napoli* aveva riprodotto nelle sue colonne:

Soldati dell'esercito!

« Mentre soldati italiani si coprivano di gloria sui campi lombardi, il Governo di Napoli vi faceva compagni di gendarmi e di sgherri. Oh! soldati italiani acclamarono ed acclamano a re il campione dell'indipendenza d'Italia, e voi servite di puntello ad un edificio di violenza e di ferocia. E pur voi, o fratelli, combatteste con valore una volta per causa d'onore e nella Spagna e nella Russia, e or son dieci anni sui campi di Mantova sotto il glorioso

vessillo d'Italia. Mente dunque chi dice codardo il soldato di Napoli, quando esso abbia forti duci che il guidano e bandiera d'onore che il copra. Ricordate dunque il passato, e fate cuore. Ricordate che a Monteforte foste voi che iniziaste il gran fatto della liberazione della patria. Allora cadeste per forza straniera, ma ora l'intervento è impossibile e vel dicono Toscana e Romagna che sono libere perchè vollero ed oprarono. Gravi tempi e solenni ora volgono, e fatali, perchè si lotta contr'essi. L'ora della libertà s'avvicina, e chi vi spinge ad opporvisi vi spinge al parricidio, all'insania. Concorrete dunque col popolo che indefessamente si adopera per insorgere, porgete la mano ai fratelli che ve l'offrono e ne sarete giudicati dal mondo, non quali vi vuole il Governo, sgherri e gendarmi, ma quali vi comanda l'onore, cioè liberi soldati della risorgente Italia.

Napoli, aprile 1860. »

Palermo intanto, rinforzata dall'arrivo di nuovi reggimenti e nella speranza di portare un colpo decisivo all'insurrezione, in un consiglio tenuto dai generali e dai capi del partito realista, fra' quali primeggiava il famigerato Maniscalco, furono emesse tre importanti deliberazioni, tutt'e tre degne di quelle tigri che le avevano proposte.

Prima di esse fu la nomina di un Consiglio di guerra che dovesse condannare alla fucilazione i sedicenti capi del Comitato rivoluzionario che sino dal giorno 4 e 5 gemevano nelle carceri di Palermo.

Era certo che non avendo trovate ragioni sufficienti per una condanna capitale, bisognava pure che fosse dato un esempio alla popolazione, un colpo mortale al cuore dei Siciliani, ed una degna ecatombe ai Regii che erano caduti combattendo per la tirannide ed il dispotismo.

Anzi quest'ultima idea servì a deludere l'istesso Governo napoletano, più pronto a punire che a perdonare.

A togliere ogni responsabilità dal capo dei giudici chiamati a condannare quegli infelici, si fe' ad arte spargere la voce che la truppa chiedeva la morte di tredici principali promotori dell'insurrezione palermitana.

Gli stessi capi dell'esercito ne comunicarono l'idea ai loro subalterni, i quali, già troppo avidi di sangue siciliano, l'accosero con entusiasmo, e vi furono deputazioni che si recarono dal generale Salzano perchè fosse prontamente fatta giustizia.

Una Commissione straordinaria fu dunque convocata per decidere della sorte di quegli infelici. Ma a che valeva tale convocazione se la pena era già stabilita? A che nominare giudici quando al reo veniva tolto il sacro diritto della difesa? Arrestati nel giorno in cui la Sicilia gettava fuori il suo grido di libertà, era forse permesso il protestare della loro innocenza? Siciliani e rei, non era forse la stessa parola? E se non tutti quei migliaia di sventurati che gemevano nel fondo delle carceri furono dannati a tal pena, non è già che in quei ricarii ne mancasse il volere, ma perchè ben sapevano che le Potenze



ROSOLINO PILO

europee avrebbero un giorno chiesto conto al loro signore di tanto sangue sparso per sostenere il vacillante trono borbonico. Eppure per molti la morte sarebbe stato un sollievo — chè gettati nelle segrete ove persino l'aria non penetra, mancanti di cibo, stremati da' patimenti, vivevano una vita cui era mille volte preferibile la morte. Ma un Dio vendicatore non alzerà mai una mano per abbattere gli eterni oppressori del nostro bel paese? Oh venga quel giorno, e 26 milioni di voci innalzeranno un inno di grazia all'onnipotente che ci avrà salvati.

Nominata la Commissione militare, quei poveri martiri furono ad essa condotti dinanzi. Non un volto amico, non un sorriso su quelle labbra di ghiaccio, non una parola confortatrice da quelle bocche. — Insulti, minacce e torture. Confessi, condannati — non confessi, la stessa pena perchè ostinati.

Segreto fu il giudizio e segreta fu la condanna. Non si badò ad età, a condizione. La pena fu una sola, e per tutti — la morte. A nessuno dei condannati fu permesso vedere le loro famiglie — i mariti morirono senza vedere le loro mogli, abbracciare i loro figli — i figli senza stringersi al cuore almeno una volta la loro madre.

Ecco il testo della sentenza emanata dal Consiglio di guerra tenuto in Palermo il giorno 14 aprile. Tale sentenza, eseguita lo stesso giorno, sarà il più istruttivo di tutti i commenti che possano farsi su quel sistema di Governo contro cui i Siciliani hanno preso le armi.

« Francesco II, per la grazia di Dio re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc.; duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc.; gran principe ereditario di Toscana, ecc.

« Il Consiglio di guerra della guarnigione della provincia di Palermo, investito di straordinarii poteri in virtù dell'ordinanza del generale comandante le armi della provincia e della fortezza di Palermo, promulgata il 4 aprile 1860 per lo stato d'assedio della suddetta città e distretto,

« Essendosi adunato nella fortezza reale di Castellamare alle ore 8 ant. del 13 corrente, secondo gli ordini del generale, per giudicare in una sola seduta sopra

« Sebastiano Camorrone, figlio del fu Vincenzo, da Palermo, di anni 50, droghiere;

« Domenico Cucinotta, figlio di Ciro, di anni 34, da Palermo, muratore;

« Pietro Vassallo, figlio del fu Antonino, di anni 40, da Palavicino, operaio;

« Michele Fanaro, figlio di Michele, di anni 22, da Boccadifalco, stampatore;

« Andrea Cuffaro, figlio di Giuseppe, di anni 40, da Bagheria, operaio;

« Giovanni Riso, figlio del fu Francesco, di anni 58, da Palermo, portatore d'acqua;

« Giuseppe Teresi, figlio di Francesco, d'anni 24, da Falsomele, facchino;

« Francesco Ventimiglia , figlio di Gaetano , di anni 24 , da Misilmeri , operajo ;

« Michelangelo Barone , figlio del fu Pietromasi , di anni 30 , da Mezzolus , carbonajo ;

« Liborio Vallone , presunto Callogero Villamanca , figlio d' Ignazio , di anni 44 , da Alcamo , calafato ;

« Nicola Lorenzo , figlio di Giuseppe , di anni 32 , da Palermo , muratore ;

« Gaetano Calandra , figlio del fu Salvatore , di anni 34 , da Palermo , calafato ;

« Cono Canceri , figlio del fu Francesco , di anni 34 , da Palermo , calafato ,

« Accusati del delitto d' attentato a distruggere o a cambiar la forma del Governo , o d' eccitare gli abitanti ad armarsi contro l' autorità regia , arrestati nei giorni fra il 4 e il 12 di questo corrente aprile , trovati quanto a dieci di loro con armi in loro possesso , e quanto a tre con munizioni di guerra , con effetti e strumenti , come piombo , ecc. , ecc. ; nella *supposizione* che sieno essi gli autori complici del delitto ;

« Il Consiglio di guerra , sulla quistione del fatto presentata dal presidente secondo le prove ottenute dalle minute del processo , e secondo la pubblica discussione , e conforme all' opinione del Commissario del re — con una maggioranza di sette contro uno — ha dichiarato che tutti i 13 accusati sono colpevoli del delitto nei termini di accusa.

« Sulla quistione di legge

« Avendo veduto gli articoli 30 del codice di procedura penale , 123 , 124 , 52 e 63 delle leggi penali , e 296 delle leggi di procedura penale , rimesse in vigore col decreto reale del 27 dicembre 1858 , e per ordine del generale comandante la provincia e la fortezza , ha condannato e condanna , ad unanimità di voti , tutti i 13 rei summenzionati alla pena di morte , da essere eseguita colla fucilazione , e col terzo grado di esemplarità pubblica per le spese del giudizio ; e finalmente all' indennizzamento di danni e interessi reclamati dal tesoro regio e da privati individui.

« Questa sentenza sarà eseguita dopo il termine di 11 ore passate nelle celle dei condannati . Se ne stamperanno mille copie per la debita pubblicazione .

« Fatto , sentenziato e pubblicato il 14 aprile 1860 , alle ore 5 antim. in Palermo .

I membri del consiglio di guerra:

Cavalier D. GEROLAMO PALUMBO , colonnello , presidente.

D. EDOARDO FERRARA , capitano — Cav. D. CARLO ROCCI CESARUOLI , capit.º

D. ACHILLE PURMANN , 1.º tenente — D. RAFFAELE MOBILIO , 1.º tenente

D. GIUSEPPE BASSI , 2.º tenente

AGOSTINO JOVANE , 2.º sergente — VINCENZO MARIA PISANI , 2.º sergente

D. SALVATORE MAZZOTTA , capitano , commissario del re.

« La presente sentenza è stata eseguita alle quattro pom. dello stesso 14 aprile.

« Il suddetto estratto è dichiarato corrispondere coll'originale. »

Pare che il re non volesse o facesse credere di non volere che quei sventurati subissero la pena della fucilazione. Ma il direttore di Polizia prese sopra di sè la responsabilità di farli morire. Anzi un commissario del re, parlando ad un suo amico, e sperando forse di attenuare la colpa degli sgherri palermitani, disse: *Fra i condannati ve n' erano quattro che forse non hanno mai preso parte alla rivoluzione: ma venne meno il tempo per istituire regolarmente il processo.* E quel sangue innocente sparso per saziare una privata vendetta non deve chieder giustizia dinanzi al trono di Dio!!

La seconda determinazione si fu quella di tentare un nuovo assalto contro gli insorti, ed in tre punti differenti, per divergerne le forze e trovarli meno preparati alla lotta. A tale scopo formarono tre colonne mobili, che mossero quasi contemporaneamente da Palermo. La prima era comandata dall' ex-svizzero Surry, la seconda dal generale Cataldo, la terza condotta dal colonnello Polizzy, e si diressero: la prima a Bagheria, dove in seguito ai combattimenti narrati si trovavano assediate nei quartieri due compagnie di cacciatori, e che poterono liberare: la seconda a Misilmeri, piccolo villaggio a dodici miglia da Palermo: la terza si spinse sino a Ficarazza — ma tutte tre queste colonne, seguendo la sorte di quelle che già le avevano precedute, dopo un vivo combattimento, in cui si ebbero la peggio, ritornarono in Palermo. Insomma anche questa volta i Regii furono sconfitti a S. Giuseppe Li Mortilli (18 miglia O. da Palermo) ed al Monte dell'Occio presso Carini (15 miglia O. da Palermo). Quivi le soldatesche patirono gravi perdite. Oltre i morti seppelliti sul luogo, ebbero fuori di combattimento cinque ufficiali feriti giunti in Palermo il 18 con altri tre carri zeppi anche di feriti. Un altro carro era pieno di sacchi e giberne. I Regii, o per dir meglio i croati, si segnalavano soltanto per ferocia e rapacità. Combattendo da lontano con le artiglierie, si ritiravano con quelle, ammazzando gl' inermi e le donne, e desolando il paese con saccheggi ed incendii. Sette ville saccheggiate e poi arse ai Colli; altre ai Porazzi, a Santo Ciro, e Grazia. Gli stranieri d' ogni nazione dimoranti in Palermo gridavano a una voce contro codesti barbari.

La terza deliberazione presa dal consiglio dei generali fu la più grave, perchè ebbe un esito così tragico da disgradare gli orrori dei tempi di mezzo, quando le stragi, gli assassinii e gl' incendii erano i precursori di quelle guerre d' estermínio — vogliamo parlare della distruzione di Carini (1). L' animo inorridisce nel ricordare tale spaventevole tragedia, che rimarrà per molto tempo impressa nella mente degli sventurati Siciliani che forse mai più per-

(1) Piccola città nell' isola di Sicilia, provincia di Palermo, con 8000 abitanti. Ubertoso è il suo territorio.

doneranno al Borbone ed a' suoi satelliti gli orrori, le carnesecine e gl'incendii che si compirono in quella città. Debito del cronista è il raccontare i fatti come avvennero, perchè servano di norma a quei, dirò mentecati, che sfavoreggiando il moto liberale dell'italica terra, parteggiano ancora per un Governo che si attirò l'esecrazione non solo dell'Italia, ma dell'intera Europa, la quale ne ha emanata la fatale sentenza.

I generali napoletani, edotti da sicuri emissarii che nelle vicinanze di Carini trovavasi raccolto buon nerbo di patriotti in armi, e che là formavasi il centro di riunione per gl'insorti delle vicine provincie, ne decretarono la spedizione. Ad ottenere un felice risultato, il giorno 18 aprile una colonna sbarcò a Capaccio, un'altra di 2000 uomini partì da Palermo sotto gli ordini dei generali Guttemberg e Cataldo; una terza, comandata da Bono, mosse da Monreale (1). Il piano d'attacco era stato tracciato, a quanto si crede, dal duca di Satriano: gl'insorti circondati da tutte le parti, secondo quel piano, avrebbero dovuto gettare le armi ed arrendersi, rendendosi impossibile ogni mezzo di resistenza e di fuga. Ma la cosa andò altrimenti pel valore e l'antiveggenza dei Siciliani.

Gli abitanti di Carini, temendo il saccheggio e l'incendio, pregarono gli insorti perchè abbandonassero la città. Questi si divisero in due colonne, di cui una, composta di 500 uomini, si mosse incontro a quella che giungeva da Palermo, e l'altra di 1100 si ritirasse nelle montagne. Avvertiti da esploratori che la truppa napoletana la quale veniva da Palermo era preceduta da un'avanguardia, i 500 Siciliani l'attesero di piè fermo e abbandonarono per la prima volta la loro tattica abituale, che, come dicemmo, era quella delle *guerrillas* spagnuole.

Venuti alle mani coll'avanguardia, in breve tempo ebbero il destro di sbaragliarla: ma visto avanzarsi il grosso della colonna, in un momento si dispersero, e coperti dai muri, che fiancheggiavano la strada, dalle pietre e dagli ulivi, cominciarono un fuoco che durò più d'un'ora. Tutto ad un tratto scoppiarono le altre due colonne, che movevano sopra di loro, e vedendosi circondati giurarono morire piuttosto che arrendersi.

L'altra banda di Siciliani che erasi internata nei monti, trovandosi poco discosta dal luogo del combattimento, aveva inteso il rumore delle fucilate.

Compresero i capi che i combattenti avrebbero avuto bisogno del loro aiuto, e perciò prontamente accorsero sul campo di battaglia e giunsero nel punto che i loro compagni tentavano uno sforzo supremo per farsi strada attraverso il distaccamento comandato dal Bono, per quindi guadagnare la montagna. Presi fra i due fuochi, i Napoletani furono costretti a lasciarli

(1) Monreale, bella città nell'isola di Sicilia, provincia di Palermo, con circa 15,000 abitanti. Vi risiede un arcivescovo. Bellissima, ricca e maestosa è la sua cattedrale con porte di bronzo, adorna di marmi mosaici, bassorilievi, mausolei e dipinti. Fertilissimo è il territorio.

passare, e verso sera sulle vette dei monti si videro accesi i fuochi degli insorti per avisare le altre colonne che essi trovavansi in luogo sicuro.

I Siciliani spiegarono in quella giornata un valore straordinario. Non avendo bajonette sui loro fucili, combatterono con coltelli da caccia, e qualcheuno anche con punte acute fissate sopra bastoni a guisa di lance.

I Napoletani perdettero in quel fatto d'armi ben cinquecento uomini, mentre i Siciliani appena duecento ne contarono fuori di combattimento.

Le truppe regie entrarono quindi nella città, e sebbene non un insorto vi si trovasse appiattato, pure ebre di sangue e di carneficina, cominciarono a saccheggiare, ad abbruciare, scannando inermi cittadini senza distinzione di sesso e di età, violando fanciulle e commettendo tali orrori che al solo ricordarli fanno raccapricciare dallo spavento.

Si vide il nobile trascinato per le mani legate subire gl'insulti degli sgherri, il borghese piangente la propria casa incendiata, gettato in carcere e messo alla tortura: l'uomo del popolo vide la propria moglie e la figlia sua disonorate e massaccrate senza pietà. V'ha uomo che al leggere tante miserie non pianga sulle sventure di quel paese? (1)

E queste enormezze si commettevano da soldati coll'uniforme del re Borbone, nella metà del secolo decimonono, nella parte più bella della nostra Italia. Eppure, incredibile cosa a dirsi! i centurioni napoletani non dividevano la generale indignazione, poichè il generale Letizia vedendo un ufficiale, tornato dalla spedizione, passare sotto il suo balcone, e domandatogli com'erano finite le cose, costui con cinico sorriso rispose: « Siamo entrati in città ed i soldati si sono divertiti un poco. »

Questa barbara risposta s'ebbe l'approvazione dal suo generale.

La principessa di Carini, moglie dell'ambasciatore napoletano a Londra, sfuggita quasi per miracolo da quella strage, raccontò raccapricciando gli orrori a cui si abbandonarono le regie truppe. La principessa, certo non partigiana della causa degli insorti, ma fedele alla dinastia borbonica, disse « che il giorno 18 le truppe regie assalirono gli insorti nelle vicinanze di Carini; che gli insorti tennero fermo ad un accanito e sanguinoso combattimento, ma che sopraggiunti rinforzi molto numerosi ai Regii, gli insorti si allontanarono, ritirandosi a Partinico, lasciando 250 morti sul terreno; i Regii ebbero 20 uffiziali e 500 soldati e sott'uffiziali morti. Il numero dei feriti fu considerevolissimo. Intanto, occupata la città dalle truppe, fu posta a sacco,

(1) Fra i fatti accaduti in Carini, uno se ne rapporta, degno di storia. Cinque soldati napoletani, uno dei quali era tenente, entrarono a viva forza in una casa ove erano due donzelle, che, nel momento della lotta, dalle finestre tiravano fucilate; dopo due ore, in quella stessa casa non si trovarono che sette cadaveri insanguinati, in mezzo alle riversate mobilia, alle armi rotte, agli uscì scardinati, segni tutti della zuffa feroce, della quale non fu testimonio che Dio. L'unico fratello delle spente donzelle, quando intese l'accaduto esclamò: — Son contento, altri cinque ne ho uccisi io! ma io vivo ancora e ne ucciderò degli altri.

strage ed incendio; nessuno degli abitanti fu risparmiato, tutti passati a fil di spada anche coloro, ed erano donne e giovinette che per trovare protezione si erano raccolte agli altari nella chiesa parrocchiale. Le truppe erano comandate da Cataldo e Guttemberg svizzero (1). »

(1) Pubblichiamo in questo luogo un diario molto circostanziato di Sicilia che crediamo esatto, perchè scritto da un autorevole personaggio napoletano.

« Il giorno 4 aprile all'alba un gagliardo fuoco di moschetteria ci annunziava il sollevamento. La Polizia ebbe conoscenza che nella chiesa e nei magazzini della Gancia dei Frati Minori stavano uomini, munizioni ed armi. Assalta il luogo e lo circonda d'armati. Situa cannoni nella parte del piano della marina che mira, in linea retta, all'entrata principale della chiesa; ne sconquassa ed atterra le porte in un batter d'occhio; v'entrano le milizie ed i birri, e sono ricevuti a colpi di moschetteria. Ma erano 40 soli i difensori, nè potevano resistere lungamente ad un numeroso stuolo di soldati. Sono obbligati a cedere, con morte di pochi e ferimento di molti. Nella confusione taluni fuggirono su per le tegole; altri si nascosero nelle sepolture; 13 furono presi, incatenati e rinchiusi nelle prigioni. 30 frati, trascinati insieme coi rivoltosi, ingrossavano il doloroso stuolo. Furono trovati nei magazzini e nella chiesa pochi fucili, munizioni ed un cannone di legno fasciato di ferro. I soldati vittoriosi, come di diritto, cominciano il sacco ed il fuoco. Ogni cosa è messa a soqquadro. Nulla sfugge alla avidità e alla cieca rabbia del birro e del soldato. Milizie cristiane di un re cristiano fanno in pezzi a colpi di sciabola un Cristo d'argento, e se lo dividono. Gettano per terra (oh orrore!) le sante ostie conservate entro una pisside d'oro nel tabernacolo, e ne fanno lor preda.

« Tutto è rubato, tagliato, rotto e devastato in quel santo luogo. Così finirono la prima impresa.

« Intanto s'era appiccata un'altra zuffa nel sobborgo meridionale detto i Porrazzi, e si tiravano fucilate fino a Porta Sant'Antonino.

« Dopo poche ore finisce il fuoco e scoppia un grido: *Viva il re!* Era la soldatesca che applaudiva vittoriosa il vittorioso monarca per aver respinti pochi uomini ai Porrazzi e sparato in aria lungo quella linea sino a Porta Sant'Antonino per paura, o per farne altrui, o per esagerare l'importanza del fatto. Coronossi questa giornata con arrestare ed incatenare la badessa ed il cappellano della badia del Monte, fuori Porta Macqueda, i quali, non avvertiti a tempo, innocentemente avean fatto suonar le campane per chiamare i fedeli in chiesa.

« 5 aprile. — I soldati, tornati in Porrazzi, ove non era rimasta anima vivente, investono a colpi di cannone le cascine di Forno e di Mantegna, dopo averle bensì saccheggiate. Poi v'appiccan fuoco. Il fumo dell'incendio dura per tre giorni. — Una madre infelice, che fuggiva per lo spavento col bambino lattante, è uccisa insieme con quello; — altre sette donne sono uccise nelle proprie case orribilmente; colpi di moschetteria nei dintorni della città; verso sera corre un falso allarme tra i soldati vittoriosi.

« 6 aprile. — Avvisaglia al villaggio di Baida, posto a men che due miglia ad occidente da Palermo sulle falde dei monti. Cinquanta rivoltosi, come si dice, piantano tre bandiere tricolori sul monticello che sta a cavaliere del monastero. Assaliti da un battaglione di cacciatori, il fuoco dura ben quattr'ore: niun morto, niun ferito, nè da una parte nè dall'altra: tiravano a distanza di cannone. — I ribelli riprendono le bandiere, e si ritirano nelle alture di Montecuccio. — I soldati, al solito, saccheggiano il monastero di Baida, al quale è annesso uno spedale civile. Il pretesto è che i frati abbian la notte innanzi ricettati i rivoltosi e dato loro da bere. — Sono uccisi due monaci; gli ammalati rovesciati a terra coi letti. I soldati si ritirano trionfanti al villaggio di Boccadifalco.

« 7 aprile. — Silenzio di morte. Le squadre, che si aspettavano da un momento all'altro,

Lo stesso giorno a Palermo veniva affisso il seguente proclama:

« *Siciliani !*

« Le nostre armi, protette dalla santità della causa che difendiamo, trionfano. Una triste fatalità ci ha forzati a spargere il sangue dei nostri

non arrivano; le ciarle sono immense: tutta la Sicilia armata pare dovesse piombar su Palermo per aiutarla; ma non arriva nessuno nè quel giorno, nè i giorni appresso. — Poche fucilate nel borgo che s'addimanda Mezzomorale; — altrove solito allarme.

« 8 aprile. — Fazione alla Favorita, villa regia a due miglia da Palermo per a tramontana, nella pianura che si addimanda i colli. Uccisi pochi soldati; gli altri messi in fuga ed accompagnati a colpi di fucile. Giunta al quadrivio detto i Leoni, la soldatesca chiama rinforzo, ed obbliga i rivoltosi a retrocedere, trovandosi in piccolo numero.

« 9 aprile. — Le squadre di Misilmeri e Bagheria, grossi comuni dell'agro palermitano, assaltano i soldati stanziati alla Colonnella, sulla spiaggia del mare, a un miglio dalla città. Il vantaggio pareva dei Siciliani. Si chiama in aiuto una fregata a vapore, la quale viene colla mitraglia a spazzare il luogo. I nostri si ritirano con pochissima perdita.

« 10 aprile. — I soldati, dispettosi della rotta avuta il dì 8 ai Colli, vi ritornano in due colonne, delle quali una per la via di terra, l'altra per la via di mare. Sbarcati a Mondello, non trovano resistenza. — Fingono allora che da varie ville si fossero tirati colpi d'archibusi. Indi il sacco, i colpi di cannone sopra le ville, gli incendi e le demolizioni. Sette ville sono preda delle fiamme. Le ville arse o abbattute son quelle di Verona, Vella, Pareti, Bollia, Bordonaro, ed altre due di cui non rammento il nome; non rispondo della verità del fatto in quanto a Bollia e Bordonaro. Mi si dice che il vicin villaggio di San Lorenzo più non esista se non che pietra sopra pietra. Arrestati in città barone Riso, principe Giardinelli, cavaliere San Giovanni, principino Monteleone; e legati a due a due come malfattori ed a piedi, sono tradotti al castello. Il duca Verdura era stato arrestato la vigilia della sollevazione.

« 11 aprile. — Secondo assalto dei nostri a Baida. Tre bandiere italiane sventolano e sfidano il nemico. Il fuoco dura due ore e mezzo; ma il numero de' nostri è sì poco, che infine son obbligati battere ritirata, senza alcun vantaggio. Grande allarme in città, spavento, scoraggiamento, ma nulla d'interessante, tranne arresti numerosi e visite domiciliari. È stato arrestato il padre Ottavio Lanza, olivetano. Scoraggiamento in città.

« 12 aprile. — Combattimento presso Morreale (4 miglia da Palermo), al luogo detto il Pioppo. Fuoco accanito d'artiglieria e di moschetteria: pareva la cosa si animasse, pareva che le migliaia d'uomini fossero infine arrivate; le chiacchiere erano immense, le speranze molte, il gaudio rinato. Quando tutto in una volta, alle nove e mezzo precise, cessa il fuoco. Eravamo ansiosi del risultato: ma non si sentono campane, non si vedono soldati fuggitivi: i nostri han perduto; 25 sono stati fatti prigionieri; pochi feriti, niuno morto de' Siciliani. Si dice poi che in Morreale i combattenti del 1848, Miceli e compagnia, ladroni prima e poi, e datisi fin dal 1849 a parte sbirresca, abbian fatto fuoco contro i nostri: donde le perdite, lo scoraggiamento, e la fine dolorosa di questa fazione. La sbirraglia leva e porta seco tutti i battagli delle campane delle chiese: quest'ordine si eseguisce con gran premura, e col massimo rigore.

« 13 aprile. — Celebre sarà questo giorno per una dimostrazione pacifica generale avvenuta in Palermo alle cinque della sera per rispondere all'ordine del giorno del generale Salzano, nel quale asseriva che tutta la popolazione fosse aliena da quel moto rivoluzionario. Tutti gli uomini in mezzo alle strade, tutte le donne da' balconi, sventolavano fazzoletti, gridavano:

fratelli di Napoli: ma il dado è gettato, è bisogno combattere e vincere. Le nostre catene saranno bentosto infrante. Coi nostri eroi vi sono alcuni degli Italiani dell'alta Italia, e gli sbirri napoletani li chiamano impudentemente briganti.

« Il sangue dei martiri che si sono fucilati grida vendetta contro l'infame Maniscalco. Preparatevi anche voi a combattere. Noi non avremo pace finchè la Sicilia non sarà unita alla nostra patria comune, l'Italia. *Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele!* »



« Viva Italia, viva Vittorio Emanuele, viva la libertà! » L'entusiasmo era immenso, era generale: alle voci aggiungevasi: *Abbasso la Polizia*. Non si capisce come la forza non abbia impedita questa bella dimostrazione nazionale. Alle sei tutto era finito, ognuno rientra in casa. Palermo sin dal cominciamento della rivoluzione è in istato di assedio, e a nessuno lice camminare dopo l'Ave Maria, tranne con un fanale in mano, o per cose di necessità. Palermo pure è circondata di cannoni, niuno può entrare in città o uscire, tranne che non sia provveduto di un permesso del comandante la piazza.

« 14 aprile. — Arresti in continuazione; rigori d'ogni sorta. La sbirraglia ed i soldati sono insultanti, minacciosi, arditi, ed hanno ragione. Si dice bombardata Messina — non garantisco la notizia.

« 15 aprile. — Giorno di lutto e di dolore.

« I tredici individui presi il 4 nella Gancia colle armi in mano sono fucilati alle quattro precise fuori Porta S. Giorgio; la città era deserta; non si vide una persona per le strade; non un balcone aperto.

« 16 aprile. — Proseguono gli arresti. Trenta carrozze con persone arrestate s'avviano alle prigioni. »

CAPITOLO IV.

Situazione della Sicilia sullo scorcio del mese d'aprile ed apprensioni del Governo di Napoli.

Era evidente che all'epoca in cui siamo giunti col nostro racconto, l'insurrezione, ben lungi dall'esser sedata, come si voleva far credere, invadeva tutto il territorio siciliano dall'un capo all'altro dell'isola.

I generali Salzano, Cataldi, Letizia e Vittembak gareggiavano d'astuzia, di prevenienze, di ingegno nel formare piani di guerra, più o meno suscettibili d'attuazione, per mostrare a Francesco II che male non erasi apposto affidando a quegli eroi l'ultime speranze del trono borbonico, e per tramandare maledetto ed esecrato il loro nome alla posterità.

Ma tutte quelle astuzie, quelle prevenienze non riuscivano a nulla e incontravano mille ostacoli prima di essere attuate.

Le lotte quotidiane d'intieri reggimenti contro un pugno d'insorti male equipaggiati abbattevano il morale dei soldati napoletani, che, superstiziosi più ch'ogni altro popolo della terra italiana, travedevano fra le file dei ribelli una mano onnipotente che li guidava alla vittoria.

Bastava tale radicale presunzione per non poter più contare sovr'essi. Quelle colonne mobili, che protette dalla marina napoletana in crociera nelle acque di Palermo, venivano gettate su tutti i punti dell'isola ove più ferveva l'insurrezione, come già vedemmo, dopo marce, contromarce, lotte accanite e disperate, ritornavano a Palermo stanche, demoralizzate, abbattute e decimate.

È bensì vero che i generali, per deludere l'occhio vigile dei Palermitani, spedivano i feriti verso Napoli, colla sicurezza di perderne la metà nel tragitto; ma ad essi bastava che gli isolani non s'accorgessero dei vuoti che avvenivano nelle loro file. Eppure queste precauzioni divenivano inutili, ben vedendo il terrore che pingevasi sul volto di quei che più fortunati potevano scampare al fuoco sempre sostenuto con coraggio e sangue freddo dai Siciliani.

Quel branco di ribelli — come compiacevansi designarli gli Urban ed i Giulay borbonici nei loro pomposi proclami — *quel branco di ribelli*, ripetiamo, *sempre battuti, tagliati a pezzi, dispersi, in piena rotta*, rinasceva ad

ogni istante più formidabile e simile all'idra dalle cento teste ricostituivasi in masse compatte su tutti i punti dell'isola, ed incuteva ne' Regii un invincibile terrore.

Era una lotta di ombre vaganti nei dintorni della capitale, con uomini armati ed equipaggiati di tutto punto — con cavalli ed artiglierie — una lotta a morte che non poteva, che non doveva finire che colla distruzione completa dell'armata borbonica, se pur non avesse dovuto giungere il giorno in cui i Regii, comprendendo il loro errore, desistendo da una lotta fratricida, non avessero fatto causa comune coi propugnatori della libertà.

Quasi tutte le città dell'isola, non esclusa la capitale, tenute a freno da una sbirraglia prepotente, capitanata da un novello Caligola, ben sapevano che una sola scintilla sarebbe bastata per far scoppiare quella mina che in mezzo alle bajonette, alle fucilazioni, alle carceri, alle torture, si compiacevano scavare sotto i piedi dei loro tiranni.

E tutti aspettavano l'uomo che a guisa del minatore piemontese avvicinasse la miccia e ne affrettasse lo scoppio!!

Il cupo silenzio dei cittadini era imponente ed atterrava quanto l'urlo degli insorti allorchè perseguitavano i Regii.

Sul volto d'ognuno leggevi l'odio che covava nel cuore: dagli occhi trapelavano lampi di rappresaglia e vendetta.

Gli eroi del bombardamento persuadendosi ogni giorno più che l'ultim'ora era suonata e che ogni transazione amichevole fra il Governo di Napoli e la volontà dei Siciliani erasi resa impossibile — prestì ad abbandonare quel vulcano sul quale poggiavano i loro piedi vacillanti, sino all'ultimo anelito volevano che loro restasse ancora tanto di potere per martoriare quelle vittime cui al momento tutto mancava per rispondere coi fatti ai loro carnefici.

E sempre nuovi arresti e nuove torture — perquisizioni domiciliari durante la notte con apparati tali d'intimorire i più coraggiosi, e nulla trovando per soddisfare la loro bramosia di sangue, condurre in ceppi il padre, il figlio, il fratello, cui s'apponevan colpe che non potevano esistere. Ed ordini di minacce ai commercianti perchè s'aprissero le loro botteghe — e farle invadere dalla soldatesca, che sempre avida di bottino, si gettava sulle poche miserie di quei sventurati e gettava nella miseria intiere famiglie. — E prove sì infamanti in cui, essendo interdetta la difesa, la sentenza era quasi sempre la stessa — la morte — e la morte fosse bastata — mai no: che venerandi cittadini, onore del loro paese per pregi tali da mover invidia ne' più onesti, gettati nelle più fetide carceri, in cui mancando persino l'aria, alimento che non manca al più piccolo insetto creato da Dio — morivano là soffocati senza un lamento, col dolce nome d'Italia sulle loro labbra; e quelle sacre salme lasciate in mezzo a quel fetidume empivano l'aria circostante di miasmi micidiali ad accelerare il termine della carriera vitale ad altri sventurati che si trovavano vicini.

E donne, per le quali il solo delitto era l'aver o il figlio o il marito tra

le file dei combattenti, certi che nel fondo del loro cuore ogni giorno innalzavano una prece al cielo per la salute dei loro più cari, e per la libertà del loro paese, trascinate per la città ad esemplare castigo di chi spargeva amare lagrime sul loro destino, poi gettate nelle segrete e là torturate da quei sicari sperando che a nuova di tanti strazii i loro cari sarebbero venuti ad offrire il capo agli sgherri napoletani! Vana speranza! le donne siciliane sanno morire, ma non perdonare una viltà!

Non v'era scampo: per giungere al giorno della rigenerazione bisognava vuotare sino all'ultima stilla quella coppa di veleno che i Borboni da tanti anni avevano apprestata alle labbra dei troppo creduli e generosi Siciliani.

Palermo, Messina, Catania, Siracusa, per l'attonito straniero che aveva veduto tanta vita in quelle sì ricche e popolate città, erano divenute tombe in cui di rado vedevasi un'ombra vagare per l'ampie strade, in mezzo alle file degli assiepati battaglioni napoletani (1).

(1) Al lettore non riuscirà discari pochi brani della monografia storico-statistica scritta con profonda scienza dall'illustre cav. Sacchi. — Fu pubblicata da uno dei più stimati periodici cui il nobile autore ne faceva gentile dono. Essa dimostra ampiamente quanto florido fosse lo stato di quell'isola che un governo tirannico ha tentato di avvilire e demoralizzare.

« Gli sguardi di tutta Europa sono ora rivolti verso quest'isola miracolosa, che Omero chiamava sino dai suoi tempi *terra del sole e madre dei giganti*. È dessa la più grande isola del Mediterraneo, ed abbraccia una vasta superficie di 7967 miglia quadrate. La sua forma triangolare le ha fatto imporre sino dai primi secoli il nome di *Trinacria* ed anche di *Triquetria*, ossia isola a tre punte o promontorii. I suoi tre vertici sono rivolti, l'uno ad oriente, ed è il capo Peloro o punta del Faro che guarda verso l'Italia; il secondo è il capo Lillibeo, ora capo Boeo, che guarda verso occidente; ed il terzo è il capo Passero o Passaro, che sta a mezzodì e guarda verso l'isola di Malta. Nei tempi antichissimi quest'isola era congiunta all'Italia, e vi fu distaccata per un terribile cataclisma geologico. La catena degli Apenini si prolunga difatti sino all'estrema punta di Scilla, e trova la sua continuazione nei monti Nettuni che si protendono nell'isola. La tradizione del distacco geologico era così viva presso i Romani, che Virgilio stesso ebbe a scrivere quei noti versi:

*Hæc loca vi quondam et vasta convulsa ruina
Dissolutæ ferunt.*

Lo stretto di Messina, che ora conta circa tre miglia di larghezza, era un tempo ancora sì angusto che lo scultore latino Silio italico ebbe a dire, che a suoi giorni gli abitanti di Scilla erano alla mattina svegliati dal cauto del gallo siciliano.

Quest'isola è in ogni senso percorsa da giogaie montuose, che ora si alzano a vette portentose ed ora declinano a poggi deliziosissimi. Dalla catena de' monti Nettuni si stacca l'altra mole del monte Etna, che ha il vasto circuito di 75 miglia geografiche e dell'altezza di 3311 metri erompono da ottanta bocche lave infuocate e lapille che recano la desolazione da per tutto, e nel 1693 distrussero la città di Catania, uccidendovi 27,000 persone. Sette fiumi poco navigabili sgorgano dalle montuose giogaie, ed in due sole località formano i laghi di Lentini e di Lautarro. Molti ruscelli recano vivi zampilli d'acqua, che ristorano i campi dall'arsura estiva, e quando ferve la canicola scende, come nell'Egitto, una copiosa rugiada notturna, che ridona novella vita all'adusta vegetazione. Questa terra del sole, come chiamavala Omero, ha le più

I comandanti nell'esercito già si avvedevano che la subordinazione militare cominciava a rallentarsi e che i loro ordini, pel passato eseguiti colla passiva obbedienza dello schiavo, trovavano un'opposizione ne' loro subalterni.

ricche produzioni del mondo. Nei bei tempi di Roma era dessa il granajo della Repubblica, e Tito Livio ebbe a dirla *fidissimum annonæ subsidium*. Ora ai doni di Cerere aggiunge la produzione della canna da zucchero, dà lo zafferano, il cotone, i pistacchi, i datteri prodotti dai suoi più ricchi palmizii, dà gli aranci ed i cedri, ed i suoi piugui vigoeti producono in un anno persino due a tre raccolti di saporitissime uve. La ferace sua terra nasconde ancora i prodotti che un tempo scavavano i suoi antichissimi minatori, denominati Ciclopi, ed ha ricche miniere di ferro, di piombo, di argento ed anche di oro. Nelle viscere dei suoi monti trovansi ancora in gran copia agate, ambre, diaspri e smeraldi bellissimi. Le vene di porfido e di alabastro vi abbondano, e immensa è la produzione del sale, e più che tutto dello zolfo, che può dirsi il ramo precipuo del suo commercio.

Iddio ha fatto della Sicilia un paradiso, e solo i tristi che vennero a sterminate orde ad invaderla, la resero un inferno. Il fatidico Omero, nel chiamarla l'isola dei Giganti, vaticinò i suoi grandiosi e diremo anche i suoi dolorosi destini. La razza indigena di quest'isola è una vera razza ciclopica per l'indomita sua costanza, che ha saputo sopravvivere da tremila e dugento anni contro venti razze dominatrici e diremo anche devastatrici.

La popolazione sicula, che sa di appartenere all'antica progenie ciclopica, ora rinnova quei prodigi di valore che quaranta anni sono rendevano i Greci così bene accetti a tutta Europa, e che l'Europa, commossa ai loro casi, difendeva e salvava alla battaglia di Navarino. Proviamoci ora, col sussidio della scienza statistica, a mostrare in poche cifre quale sia la importanza civile di quest'isola di giganti, per commuovere almanco i buoni a propugnare la di lei causa.

La Sicilia, che contava prima dell'era di Cristo dodici milioni d'uomini, si trovò ridotta, sotto l'infesto dominio spagnuolo al principio del secolo XVI, a soli 485.500 abitanti. La popolazione si ristorò alquanto durante il governo di Vittorio Amedeo di Savoia, elevandosi ad 1,011,076 abitanti; ed ora è ripartita come segue:

Province	Superficie in miglia quadr. italiane	Numero dei Comuni	Abitanti nel 1836
Palermo	1500	75	541.326
Messina	1048	98	384.664
Catania	4332	62	411.832
Girgenti	1040	41	250.798
Noto	1120	31	251.893
Trapani	1027	21	202.279
Caltanissetta	900	29	183.351
	-----	-----	-----
Totale	7967	557	2,321,020

La popolazione cittadina rappresenta essa sola più di un quinto della popolazione totale dell'isola. Ed ecco il motivo per cui i cittadini atti alle armi abbandonano ora le città, diventate piazze di guerra, per associarsi al popolo montanaro e agricoltore, qua e là disseminato per l'isola.

E l'isola, ad onta del suo mal governo, cerca di produrre quanto può ed il meglio che può per reggere alle intollerande imposizioni che l'aggravano e la rovinano.

Per difetto d'industria nazionale deve la Sicilia, oltre ai prodotti coloniali che le occorrono,

Ond'è che quasi erano giunti al punto di temere non solo il ferro degli insorti, ma in un giorno di disfatta, anche la vendetta dei loro subordinati.

E dispacci segreti annunciavano che intiere compagnie si erano rifiutate di uscire dalla città per infestare il contado sempre occupato dagli insorti, mentre altri deponeran le armi stanche da quella lotta sleale e fratricida. — Uomini più onesti e per poco sviati dalle mene burocratiche dei superiori, spezzato un giuramento che non li poteva vincolare a farsi esecutori di sì basse vendette, correvano a gettarsi fra le braccia dei loro fratelli di Sicilia.

Valeva forse la voce di orgogliosi comandanti per richiamare all'ordine una truppa in cui la demoralizzazione cominciava a prendere così profonde radici?

Quantunque la milizia napoletana, come ognuno sa, fosse composta di elementi eterogenei e nel cui cuore non potesse battere palpito d'amore di patria; figli di nazioni ostili o almeno indifferenti alle torture della nostra bella Italia: comprati al mercato come i servi d'America e resi ciechi strumenti del dispotismo e della tirannide— adescati dalla speranza di saccheggi; pure cotesta ciurmaglia ben sapeva che gettata a bordo delle navi napoletane veniva sbarcata sulle coste della Sicilia per trovarvi la morte. — Vincitori, ad essi mancava la gloria di aver battuto eserciti agguerriti ed ordinati in regolare battaglia. Vinti, restava lo scorno d'aver ceduto dinanzi ad un branco d'indisciplinati cittadini.

Speranza di premio nessuna: perchè truppa raccogliticcia; il prezzo dell'ingaggio era lauta mercede del suo coraggio e della sua devozione — dunque per essi morte, avvilimento ed infamia!

La Corte di Napoli giunta a quell'estremo in cui si trova di sovente il giuocatore d'azzardo, che spremute le somme sui cui fondava la sua speranza,

introdurre ogni anno i tessuti di lana, di seta e di cotone, il ferro lavorato e persino le stoviglie di terra cotta, che erano un tempo uno dei suoi prodotti nazionali più ricercati.

E le cause della sua presente miseria bisogna trovarle nell'esserato Governo che la regge da tanti anni, e che tutto rapisce e nulla ridona. Da un'opera del ministro Lodovico Bianchini, pubblicata a Palermo venti anni sono, raccogliamo che la Sicilia poteva pagare in sole imposte regie l'annua somma di 29,226,034 franchi, dalla qual somma si prelevavano 17,998,291 per le così dette spese centrali proprie della tesoreria napoletana, e si lasciavano a disposizione del vicerè di Sicilia per le spese interne dell'isola soltanto lire 11,227,743. Non bastando esse a far fronte ai più urgenti bisogni pubblici, si erigevano in tante sovrimposte comunali altri 36,832,819 franchi, e così si emungevano dall'isola 66,058,853 franchi.

Ed un Governo che in cosiffatto modo consuma le pubbliche entrate, e che riduce due milioni di creature intelligenti alla disperazione potrà ancora dirsi degno di sedere nei consessi della civile Europa! E la patria di Empedocle, di Archimede, di Teocrito e di Diodoro Siculo, senza citare gli illustri contemporanei, dovrà essere trattata peggio degli schiavi di Barberia! — A tutti i buoni noi raccomandiamo la povera Sicilia. Essa merita non il compianto, ma il fraterno ajuto degli Italiani.

Cav. GIUSEPPE SACCHI.

getta tutto quanto gli resta, all'unico scopo di rimettersi del perduto, o non aver più nulla, usufruttava tutte le risorse per tener stretta fra ceppi la nobile prigioniera che svincolavasi per fuggire.

Nè per ottenere un tale scopo mancavano le insinuazioni, i consigli degli ottuagenarii ministri, che, accortisi tardi dell'accieciamento in cui avevano lasciato Francesco II dopo la morte di Ferdinando, volevano pure salvare un lembo della regale porpora.

Ed è perciò solo che i giornali napoletani strombettavano nelle loro quotidiane pubblicazioni, che l'insurrezione in Sicilia era soffocata, che gl'insorti avevano gettato le armi e chiedevano perdono dei loro falli, pronti a tornare all'obbedienza purchè loro fosse salva la vita.

E perciò solo che i vapori i quali portavano a centinaia i feriti dalla Sicilia venivano spediti a Gaeta ed a Castellamare per toglierli alla vista di coloro che nelle sofferenze dei Regii vedevano le menzogne del Governo borbonico.

E periodici stranieri, prezzolati dalle casse napoletane, ripetevano quelle basse menzogne in contraddizione sempre coi fatti; fabbricavano dispacci elettrici che cadevano da sè stessi appunto perchè tutti d'un solo stampo e non mai confermati da ulteriori notizie che ne dessero più esatta interpretazione.

E lo stesso Governo di Vienna, dal quale emanavano le aspirazioni borboniche, si affacciava a tener celata la vera posizione del trono di Napoli, lasciando concepire vaghe e lontane speranze ed aspettando il momento di abbandonare il suo fedele schiavo ed alleato, quando la malattia si fosse fatta cancerenosa ed incurabile.

Intanto il ministro di Napoli a Torino chiedeva continue conferenze al presidente del Consiglio dei ministri per ottenere dilucidazioni sopra un affare che molto stava a cuore al suo padrone.

Egli rimproverava al Governo italico di aver fomentata e fors' anco ajutata la rivolta nelle provincie soggette al suo sovrano; ma il conte di Cavour, con quella dignitosa lealtà propria del presidente dei ministri, si limitava a rispondere che il Governo del re si era tenuto affatto estraneo a quel movimento, la cui precipua causa dovevasi piuttosto attribuire al mal regime borbonico che alle mene degli agenti piemontesi, come anche i periodici prezzolati da Napoli amavano ripetere: non essere in suo potere l'impedire che i cittadini del nuovo regno italico sentissero straziarsi il cuore alla nuova dei dolori provati dai fratelli della Sicilia, come neppure era in sua facoltà di far sì che non concorressero coll'opera e col denaro per migliorarne la condizione.

Ma il Governo non essersene per nulla immischiato: essersi sino a quel momento attenuto strettamente al diritto internazionale che conosceva e rispettava, nè poter soffrire che lo si accusasse d'aver avuto parte in quel moto insurrezionale — che come già aveva detto, ben altri motivi avevano prodotto e sviluppato.

Tale evasiva risposta non era certo fatta per calmare l'animo sospettoso del marchese Canofari, e perciò si diè ad importunare gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra per indovinare le intenzioni dei loro Governi. — Ma le intenzioni dei due Governi, già formulate dopo la pace di Villafranca, non ammettevano dubbii sulla loro testuale interpretazione.

Nessun intervento armato!

Ed ecco la spina che rodeva il cuore di Francesco II.

Troppo versato nelle dolorose storie della sua famiglia, ci sapeva che durante il regno del suo grand'avo, d'infausta memoria, gli eserciti austriaci avevano rialzato pel momento il trono già vicino al suo sfacelo. — Trentamila bajonette tedesche avevano allora ritornato alla devozione un popolo che chiedeva liberali franchigie, uniformi ai bisogni dell'epoca ed al progresso morale e civile.

L'Austria, che nel cammino europeo era rimasta stazionaria al suo posto senza pur dar segno di vita, sarebbe stata pronta a rinnovare le scene del 1821, ed i ministri napoletani lo facevano sempre sperare al loro sovrano: ma la esplicita dichiarazione del non intervento inchiodava al loro posto i famosi eroi austriaci di Palestro, Magenta e San Martino!!!!

Una spina ben più crudele cominciava già a torturare l'erede di Ferdinando II: l'idea che Garibaldi potesse sbarcare sulle coste della Sicilia.

Quell'uomo formidabile, il Washington d'Italia nostra, quel gagliardo di cui ogni passo è una vittoria, simile alla mano invisibile nel convitto di Baldassare, gli appariva per turbargli i placidi sonni — era insomma la smania di tutti i giorni, l'incubo di tutte le notti.

E allora il marchese Canofari a dirigere nuove interpellanze al ministro sardo per sapere se realmente fosse stata decisa una spedizione — e preghiere, perchè, decisa, fosse impedita. Ma di que' giorni nessuno sapeva ove si trovasse l'avventuriere Garibaldi, e tutti ancora ignoravano i progetti del generale italiano.

E come che questo non bastasse, l'orgoglioso Gabinetto di Napoli, che sempre aveva chiuse le orecchie ai leali consigli dei ministri britannici, scriveva a Londra perchè lord John Russel s'impegnasse ad ottenere da Vittorio Emanuele II che Garibaldi non avrebbe tentato uno sbarco sulle coste della Sicilia.

Quando ciò fosse avvenuto, il Governo prometteva costituzioni, amnistie, istituzioni liberali, riforme, revisioni, insomma dava parola per l'avvenire di formare la felicità dei popoli delle Due Sicilie.

Vile proposta! più vile della stessa paura che la faceva dettare.

Ma il passato non era il tremendo accusatore del modo con cui i sovrani di Napoli avevano mantenute le loro sacre promesse? — E Ferdinando I non aveva prima in Sicilia e poi a Napoli giurata per due volte la costituzione? e non la giurò Francesco I, vicario del regno poi erede del trono? — non la giurò Ferdinando II che fece massacrare il suo popolo e bombardare la sua

capitale? E non spergiurarono tutti con un cinismo di degradare le epoche del più perfetto oscurantismo civile e morale?

Il fiore dell'emigrazione siciliana e napoletana, Poerio, Mancini, Conforti, Piria, Tommasi, Pisanelli, La Farina, Busacca, La-Masa, Plotino, Barone, Stocco, ecc., teneva un'adunanza per deliberare intorno al partito da pigliarsi nelle attuali emergenze di Napoli e di Sicilia. Alla quasi unanimità era abbracciato il principio di unificazione sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Ciò fatto, eleggeva una commissione per provvedere al modo migliore di attuarlo; e questa commissione riesciva composta dei signori Poerio, Piria, La Farina, Pisanelli, Mancini, Conforti, Interdonato.

E mentre il re italiano Vittorio Emanuele II fra gli applausi e le grida di tanti milioni di italiani liberi percorreva le città della Toscana e dell'Emilia, gli emigrati siciliani per mezzo di S. E. il conte Cavour gli porgevano riconoscenti il seguente indirizzo :

Eccellenza!

« I sottoscritti emigrati napoletani e siciliani sentono il bisogno di esprimere la loro gioia per l'unione dell'Italia centrale alla monarchia costituzionale del prode e leale principe Vittorio Emanuele II.

« Certo fu ammirabile la virtù del Governo del Re nel proseguire lo scopo d'instaurare la patria italiana, ma non furono meno mirabili la saggezza e la concordia dei popoli nel secondare un'impresa che forma la meraviglia del mondo incivilito.

« Però se grandi cose furono fatte, altre ancora ne restano a fare, peccchè non in tutta la Penisola si può ancora pronunciare impunemente il santo nome d'Italia.

« I sottoscritti rammentano con dolore come Napoli e Sicilia, che pur son tanta parte d'Italia, rimangono ancora segregate dalla nuova vita nazionale; ma essi han fede che non abbia ad essere lontano il giorno in cui quelle nobili provincie con forte ed unanime volere concorreranno anch'esse alla compiuta rigenerazione della grande patria italiana. »

Filangeri, già presidente del Consiglio de' ministri, anima e corpo dell'ultimo re defunto, capo supremo ne' consigli reali e direttore generale delle forze marittime e terrestri, uscito dal ministero, perchè vistosi impotente a reggere la nave prossima ad affondare, pure dalla sua villa, nella quale stavasi rintanato come leone ferito, mandava consigli al re Francesco perchè si tentassero tutti gli sforzi e fosse mandata in Sicilia quanta truppa si avesse potuto togliere dal continente. Nè a ciò solo limitavasi l'attività del Filangeri.

Ricordando le belle epoche del 1849, quando alla testa d'un esercito organizzato dinanzi ad un pugno d'uomini abbandonati da tutte le potenze europee, privi di mezzi finanziari, ballocati da un Parlamento composto d'uomini

leali ed amanti del suo paese, ma poco curanti di unire in un solo regno le provincie dell'Italia tutta, portò le stragi e gli orrori di una guerra sanguinosa nelle contrade dell'isola, pensò che i suoi piani potessero ottenere un felice risultato in circostanze ben diverse: spedì le sue istruzioni in Sicilia, e fu anche sui piani tracciati dal canuto maresciallo che i comandanti napoletani effettuarono le loro manovre,

Quanto valessero quei piani combinati nel gabinetto del Filangeri lo provarono i fatti.

I tempi erano mutati, le condizioni diverse, il principio separatista distrutto — uno il grido, una la speranza dei Siciliani: — Unione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Sotto quell'egida, protetti da quella santa bandiera, ed all'ombra d'un nome sì augusto e venerato, di quanto coraggio e di quale abnegazione non diedero luminose prove in tutt'i giorni che precedettero lo sbarco di Garibaldi e de' suoi prodi volontari!

L'intera Italia, già il dicemmo, si commoveva alle dure sorti de' Siciliani. Comitati si eleggevano per raccogliere le offerte che i fratelli liberi mandavano a' loro fratelli ancora schiavi. — Un onorevole deputato, quantunque non troppo opportunamente, in vista delle circostanze in cui si versava la politica del nascente regno italico, indirizzava interpellanze al presidente del Consiglio de' ministri per decidere sul da farsi in favore della sventurata Sicilia. — I periodici inglesi, francesi, gli stessi nostri mortali nemici trovavano una parola di compianto per i martiri della libertà, d'esecrazione e di condanna pei carnefici e gli oppressori.

A tale stavano le cose dell'isola, o dirò meglio dell'Italia, dopo sedici giorni di quotidiane pugne, nelle quali neppur per un momento venne meno il coraggio e l'abnegazione dei Siciliani.

Abituati alle fatiche, agli strapazzi, quelle ferree tempre sfidavano le calamità de' tempi, l'incostanza della stagione, la mancanza di cibo, e quel che era più straziante, la privazione della vista de' loro più cari, che sapevano o gementi nel silenzio delle loro case, o sofferenti nelle segrete d'una prigione di Stato.

Le donne stesse, nei terribili e sanguinosi scontri alla Guadagna, Carini ed altri, pugnavano al fianco dei loro mariti, de' figli loro; appena cadeva un combattente esse s'impossessavano dell'armi per servirsene contro i Regii, o caricarle per i combattenti superstiti, affinchè raddoppiati fossero i colpi contro il nemico.

Il giorno 20 aprile l'isola poteva dirsi interamente insorta, sebbene quasi tutte le città fossero in potere dei Regii e vi esercitassero la loro autorità. Ma a quell'epoca gli stessi Regii erano assediati dagl'insorti, che durante la notte li assaltavano alla spicciolata ed all'alba s'internavano nei boschi delle circostanti colline.

Dopo gli ultimi avvenimenti di Corleone, Bagheria, San Lorenzo e Carini

— avvenimenti che i Siciliani non potranno mai più dimenticare — le truppe in generale mostravano un'aperta diffidenza nell'uscire all'aperta campagna, sebbene, costeggiando le rive del mare, fossero protetti dalle fregate napoletane, pronte a bombardare ove avessero trovato il più piccolo impedimento nell'esecuzione delle loro manovre.

I comandanti ben vedevano che gl'insorti ora si concentravano in un luogo solo, ed ora dividendosi in piccole squadre e deboli in apparenza, non operavano di concerto che quando più strade offrivano loro un mezzo sicuro di salvezza; ed allora, con una tattica degna di vecchi militari, effettuavano diversioni sulle colonne regie, le prendevano fra due fuochi, e fattone macello, ricacciavano i superstiti sino alle porte della città.

In questo stato di cose i ministri di Francia e d'Inghilterra spedivano ordini alle flotte perchè nuovi legni partissero per la Sicilia a rinforzare la squadra che trovavasi in quelle acque. Anche il conte di Cavour spediva in quella rada i tre legni da guerra il *Governolo*, il *Tripoli* e l'*Authion*. — E questa piccola squadra salpava dalle acque della Spezia quantunque il tempo fosse burrascoso e poco atto ad una lunga navigazione.

La fretta di spedire quei legni indicava ad evidenza la necessità di far sventolare nei porti di Messina la bandiera italiana e rassicurare i suditi sardi nel caso che ulteriori avvenimenti li avessero costretti ad allontanarsi dall'isola.

Come ricordare la commozione destata in tutt' i cuori all'apparire del tricolore vessillo? Gli abitanti di Messina videro in quella bandiera la rappresentanza del riscatto italiano, e dal fondo de' loro cuori alzarono un grido di gioia a Vittorio Emanuele ed alla libertà d'Italia.

Gli abitanti di Palermo, allorquando videro entrare nel porto due legni da guerra italiani e due francesi, li accolsero con un indicibile entusiasmo, ed i detenuti politici nella Vicaria fecero una grande dimostrazione.

Il generale Salzano fece puntare i cannoni e ordinò che si facesse fuoco a mitraglia se quella dimostrazione non fosse subito cessata.

E ciò non bastando a saziare la rabbia che divorava il luogotenente, fece arrestare un numero grandissimo di pacifici cittadini e li fece imprigionare nel suo stesso palazzo per farsene scudo. Il marchese Costantino, amato dal popolo, passò arrestato per le strade; e ciò si fece all'oggetto di spaventare il popolo, il quale per tale barbarie si mostrò fremente ma non avvilito.

Gli stessi ragazzi lungo le vie si portavano davanti alle guardie di Polizia gridando a piena gola: Viva Vittorio Emanuele il Grande! Viva l'Italia!

Se non che è doloroso registrare un fatto che disonora altamente chi ebbe la vigliaccheria di prestarsi alle intimidazioni della Polizia palermitana. — Ottavio Lanza, fratello del principe Buttero, cercato dai cagnotti del Maniscalco, per sfuggire agli orrori della prigionia erasi rifugiato sopra una nave americana, chiedendo protezione al comandante di quella. La Polizia n'ebbe sentore, e recatasi a bordo, fu fatta intimazione al capitano di lasciar

perquisire il legno, sul quale dovevasi trovare un implicato politico. Il capitano di quella nave aveva pur diritto di protestare e d'impedire che si eseguisse tale perquisizione — invece, il repubblicano, intimorito forse da quell'apparato di sbirraglia, o per far cosa grata al luogotenente di Palermo, si inchinò all'intimazione del capo-squadra, consegnò il nobile vegliardo che aveva cercato asilo e protezione, e disonorò in tal modo la bandiera della sua nazione.

E lo stesso giorno il cavaliere Luigi Villarosa, respinto da una nave inglese, sulla quale aveva cercato ricovero, fu più fortunato volgendosi ad un capitano russo, che lo accolse a bordo; e quando la Polizia si avvicinò alla nave per chiedere il prigioniero, il capitano, accennando alla bandiera issata sull'albero, disse che in quel momento il fuggitivo trovavasi sul suolo russo. Onore all'uomo generoso, che colla sua fermezza salvava un onorevole patriotta da un'inevitabile morte.



CAPITOLO V.

Trapani e Catania.

Fra tutti gli ufficiali superiori dell'esercito napoletano, uno solo chiese al re di potersi recare in Sicilia per combattere la santa *causa della giustizia* e difendere i non men sacri diritti del trono: e questi fu il generale Letizia.

Quest'uomo ambiziosissimo vagheggiava di trovare nell'isola il grado di maresciallo di campo, a cui tendevano le sue mire.

Fu a questo solo scopo che presentatosi al re gli espresse il suo vivo desiderio di mostrargli quanto fosse affezionato alla dinastia borbonica, e propose anche i mezzi per assoggettare in poco tempo la ribelle Sicilia.

Seguace del Filangeri, suo emulo ed imitatore, largheggiava di piani, che dovevano in ultima analisi sortire il felice esito di tutti gli altri.

Giunto nell'isola, e posto al comando di alcuni reggimenti, volle tentare un'impresa che cominciasse a rendere popolare il suo nome.

Si trattava di ritornare Trapani insorta all'obbedienza del re.

Noi abbiamo veduto come ribellatasi alle regie truppe e dominate tutte le posizioni da esse occupate, fossero addivenute ad una capitolazione, evacuando la città e lasciandola in potere del popolo.

Costituita la Guardia Nazionale, nominati i membri del singoli Comuni, Trapani da pochi giorni godeva aure di libertà, e le nazionali bandiere sventolavano in tutte le vie e nei luoghi più eminenti della città.

Bisognava ad ogni costo riprendere quella posizione, anche per poter all'uopo operare diversioni sopra Palermo.

Il giorno 23 aprile fu destinato alla spedizione. — Verso mezzogiorno una fregata a vapore seguita da altre navi, sulle quali trovavansi mille e cinquecento uomini, comandati dal generale marchese Letizia, approdarono nelle acque di Trapani, e ne ordinarono la resa.

Nel tempo stesso grosse masse di truppe giunte dalla via di terra ed unite a quelle che si trovavano rinchiuso nel castello, si approntavano ad assaltare la città da tutte le parti.

I capi del partito liberale prevedevano che la resistenza sarebbe costata molto sangue senza speranza di felice esito, perchè soverchianti le forze nemiche, ben munite d'armi e di munizioni, e perchè il maggior nerbo degli insorti era corso a raccogliersi sotto le bandiere dell'eroe siciliano Rosolino Pilo de' conti di Capace, il quale dopo dieci anni d'esilio era ritornato nella sua terra natale.

Dopo brev'ora di lotta, in cui il valore siciliano non venne mai meno, fu decisa la resa. Il general Letizia, sceso a terra col suo Stato-Maggiore, prese nuovamente possesso della città.

Appena sbarcato pubblicò un proclama in cui, ricordando i falli commessi dalla popolazione, sedotta dalle lusinghe di pochi nemici del potere reale, ingiungeva al Sindaco di disarmare la guardia cittadina e di farsi consegnare le armi nel breve termine di 24 ore, sotto pena della fucilazione e minacciando la città d'ogni maggiore rovina.

L'intendente marchese Stazzone, il quale era riuscito persuadere alla popolazione di non attaccare il castello ancora in potere dei soldati napoletani, e di lasciare le armi in mano alla truppa, fu destituito e surrogato da un altro che era giunto a Trapani a bordo della fregata comandata dal generale Letizia.

Il colonnello Yauch, che comandava mille uomini di guarnigione a Trapani, e che spaventato dalle minacce del popolo addivenne ai patti della capitolazione, fu posto alla quarta classe, ed imbarcato sopra un legno da guerra, venne spedito coll'intendente Stazzone a Palermo.

I componenti il Comitato Nazionale parte furono arrestati, parte riuscirono a salvarsi per terra, ed altri si ricoverarono a bordo d'una nave norvegiana che portava carico di sale.

Fra gli arrestati si trovarono:

Il dottore Lombardo Arcieri, legale — Giulio Ali, legale — Giuseppe Melato, legale — Giovanni Gambino, orefice — Giovanni Calvino, notaio.

Fra i fuggitivi:

Barone Mecarda — Alberto Grimandi, impiegato governativo — Burgarello Antonio, negoziante — Burgarello Giovanni, suo fratello — Alberto Giannitrapani, popolano — Francesco Palermo, popolano — Antonio Romano, orologiaio — Vittoriano Lentini, avvocato — Scarpano Giuseppe, possidente.

Il generale dichiarò che gli arrestati fossero messi sotto Consiglio di guerra e sommariamente giudicati e condannati. Ma il vescovo di Trapani si mostrò coraggioso in questa circostanza, e prese a proteggere gli arrestati a viso scoperto.

Egli poté ottenere che, in opposizione agli ordini del generale comandante, venissero passati al potere giudiziario.

Il famigerato commissario di Polizia Sanzone, uscito dalla fortezza dove erasi rimpiazzato per fuggire la meritata vendetta popolare, fece fare un insistente reclamo perchè fossero immediatamente consegnati i dieci individui che si erano ricovrati a bordo della nave norvegiana.

Ma il capitano, uomo risoluto, geloso dell'onore del suo vessillo nazionale, non imitando la vigliaccheria del capitano americano, si oppose energicamente alla restituzione, e minacciò financo di servirsi delle sue armi.

La perquisizione a bordo della nave non fu eseguita, come speravasi, ma agenti di Polizia si diedero a sorvegliarla per la tema che gl'implicati politici non uscissero dal porto e andassero in salvo.

Il generale Letizia, lasciati in città tali ordini, col maggior nerbo delle sue forze mosse dalla città di Trapani verso Marsala per sottomettere quella città.

E non ostante il terrore destato nella popolazione dai proclami del generale, circolavano per Trapani le notizie di Palermo. Esse dicevano che non passava giorno che in Palermo non avvenissero dimostrazioni disarmate, ma numerose ed imponenti, tanto che alcuni commissarii di Polizia erano stati minacciati dell'arresto per aver in parte contravvenuti agli ordini del Maniscalco. Le prigioni rigurgitavano di gente in modo da non restare ai poveri carcerati posto da sdraiarsi la notte.

Un fatto singolare era pur accaduto in Palermo che aveva gettato una tetra sì ma benefica luce sulle riflessioni del popolo.

Nessuno aveva potuto indovinare in qual modo la Polizia avesse potuto antivedere e scoprire molte riunioni di gioventù e depositi d'armi e di munizioni.

Il popolo era disperato per le continue denunce che sventavano tutt' i suoi progetti, e non sapeva a chi attribuirne la causa.

Lo stesso direttore di Polizia fornì le prove più autentiche, ordinando, sotto pena dei più severi castighi, a tutti gli *amici del Governo* che dovessero ajutarlo armata mano e pattugliare alla coda delle ronde. Vennero somministrate armi ad ognuno di essi, ed un berretto di tela incerata per distintivo. Moltissimi da principio si rifiutarono, ma poi furono obbligati ad ubbidire per salvarsi dall'accusa capitale di traditori del Governo, colla quale sarebbero stati tradotti dinanzi al Consiglio di guerra.

Non si accettarono neppur dieci uomini in cambio d'uno, adducendo che il Governo si fidava più di quell'uno amico, anzichè di dieci forse non ligii alle sue massime o sospetti di liberalismo.

In tal modo si rese facile alla popolazione il conoscere chi fossero le spie, e ne prese nota.

Questa misura adottata dall'astuto Maniscalco poteva spiegarsi non solo col bisogno che sentiva di aumentare le sue forze materiali, ma sibbene col progetto, che sentiva tutta l'infamia del suo operato, con quello, cioè, di suscitare la guerra civile nel paese fra i medesimi concittadini.

Le città di Girgenti (1), Marsala (2), ed i Comuni tutti della provincia di Trapani seguirono un moto uniforme, senza però che succedessero scontri fra popolo e milizia.

A Marsala però allo scoppiare dell'insurrezione, il giudice, i poliziotti e varie persone, che pel loro disumano procedere temevano, ed a ragione, la vendetta del popolo, furono salvate, per dovere d'umanità, dal console sardo.

Il 21 aprile quest'ultima città era ancora in potere della milizia cittadina, che si ritirò all'avvicinarsi della colonna comandata dal generale Letizia.

Girgenti e gli altri Comuni della provincia erano state occupate dalle squadre mobili napoletane sbarcate sulle coste o scese dallo stradale di Alcamo.

In Catania (3) il popolo fu vittima del più vigliacco tradimento per parte d'un uomo che, creduto propugnatore di principii liberali, s'era acquistata la pubblica confidenza. Vo' parlare dell'intendente principe di Fitalia, il quale, come già narrammo, incorso nelle censure del direttore Maniscalco, voleva tentare qualche mezzo per ingraziarsi col capo della Polizia, corpo ed anima del luogotenente Castelcicala.

Visto che la popolazione stava per insorgere, intervenne fra la milizia ed il popolo, e colle più seducenti parole trovò mezzo di calmare quest'ultimo. Ottenuto l'intento, allontanato il sospetto, chiese rinforzi di truppe, ed avutigli, disarmò i cittadini e ne arrestò i più distinti, fra i quali parecchi creduti influenti, e dai quali poteva dipendere lo scoppio dell'insurrezione catanese.

Quindi in un proclama, raffazzonato colle frasi del Salzano e del Russo, e da lui pubblicato, intimava a tutti coloro ch'erano usciti dalla città a volervi rientrare, minacciandoli di severissime pene qualora *immantinente* non obbedissero alle sue intimazioni. Egli sperava con tal ordine di togliere le reclute alle bande della provincia.

(1) Girgenti è capoluogo della provincia del suo nome e contiene 19 mila abitanti. Sta sul pendio d'una collina e presenta un maestoso aspetto. Le sue vie però sono assai strette ed irregolari. Vi si vedono numerose antichità che attestano la sua passata grandezza quando portava il nome d'Agrigento. Ha una bella piazza, un palazzo vescovile, una biblioteca pubblica, e varii altri stabilimenti.

(2) Marsala trovasi nella provincia di Trapani, ed ha un porto sul mare Mediterraneo, e conta circa 24 mila abitanti. È assai bella, con ampie vie, notevoli edifici, istituti e belle chiese. Il suo territorio abbonda di saline e cave di marmo, ed è fertilissimo. Venne fondata dai Mori nel IX secolo.

(3) Catania, antica città, capoluogo di provincia, conta 58 mila anime. È una delle più belle dell'isola, situata alle falde del vulcano Etna e sulle spiagge del mar Jonio. Belle e larghe ne sono le vie. Ha una università, biblioteche, diverse accademie ed istituti pubblici, una magnifica cattedrale, e diversi stabilimenti di carità. Fu patria a Vincenzo Bellini. La sua provincia, bagnata dai fiumi Giavetta, Simeno, Baguara e Terranova, è fertilissima, e comprende una popolazione di circa 585 mila abitanti.

E quest'uomo, che con tale larva d'ipocrisia ingannava la fiducia dei Catanesi, era nipote all'eroe dell'insurrezione siciliana del 1848, nipote a Ruggero Settimo — nome sacro che i Siciliani pronunciano con venerazione perchè lasciò dietro sè memoria imperitura pel bene infinito che fece alla sua sventurata patria.

Ma il ricordo di quel sacro nome non doveva bastare per trattenere il nipote sull'orlo dell'abisso a cui trascinava una stolta ambizione? Vili schiavi di altri schiavi a catene dorate pagano il tributo di sangue e di lagrime alle esigenze dell'esecrato Governo borbonico.

Quando l'annuncio di sì vile tradimento giunse all'orecchio del vegliardo Ruggero Settimo, che modestamente ed onorato da tutti vive nell'isola di Malta, provò tale eccesso di dolore che poco mancò non dovesse costargli la vita.

In Messina il generale Russo, coadiuvato dalla Polizia, continuava a fare arresti di persone che più meritavano la stima del paese, tanto per la loro posizione che per merito personale. La sera del 26 aprile verso un'ora di notte le pattuglie militari arrestarono il sindaco cavalier Spiligni ed il signor Paolo Bruno, appartenenti alle primarie famiglie del paese. — Condotti alla Gran Guardia e dinanzi ad un ufficiale napoletano, costui con piglio da arrogante disse loro che i *galantuomini non camminavano a quell'ora*.

Riconosciuti poi per persone dabbene, ed uno d'essi la prima autorità del paese, dopo altra ammonizione furono rimessi in libertà!!!

Nella provincia di Caltanissetta (1) due squadre d'insorti tenevano ancora alto la bandiera della libertà, ma si temeva che non potessero lungamente sostenersi.

Anche la città di Mazzara (2) resisteva sempre eroicamente.

A Palermo sempre la stessa contraddizione fra le comunicazioni ufficiali pubblicate dai periodici ed i fatti che quotidianamente avvenivano nella capitale dell'isola.

Tutto era finito — la tranquillità era succeduta al terrore — la fiducia rinasceva negli animi di tutti i *pacifici abitanti*, e le botteghe rimanevano chiuse, ed i *pacifici cittadini* non uscivano dalle loro case, ed il generale Salzano, su cui la paura aveva preso il sopravvento, ordinava che tutte le porte di Palermo fossero murate, ad eccezione di quattro, e che la stessa operazione si eseguisse colle aperture, finestre o balconi situati in prossimità del quartiere delle regie truppe alla strada Marina.

Tutto era finito, ed il direttore di Polizia e gli altri impiegati imbarca-

(1) Caltanissetta è capoluogo e provincia dello stesso nome. Conta circa 17 mila abitanti. È situata presso la riva destra del fiume Salso. È assai bella; vi si trovano sontuosi edifici, stabilimenti pubblici e buone fortificazioni.

(2) Mazzara trovasi nella provincia di Trapani, e contiene 10 mila abitanti. Siede in una valle che porta il suo nome; è residenza vescovile, conta alcune chiese e fabbricati e degli avanzi d'antichità.

vano sui vapori in partenza per Napoli le loro famiglie, e con tale premura che la maggior parte di esse giungevano a Napoli in uno stato da far pietà.

Tutto era finito, ed il Governo, prevedendo prossimo il giorno in cui tutta l'isola si sarebbe sollevata, decretava di trasportarne la sede a Messina, e già entravano in porto i vapori destinati ad attuarne il vicino trasporto.

Alla data dei 5 di maggio il numero dei soldati ammucchiati che trovavansi in Palermo ascendeva a 1200, oltre 557 feriti.

Gli insorti avevano piantato il loro quartiere generale ad Alcamo (1) ed e Corleone (2). Di là partivano tutti gli ordini alle altre squadre che trovavansi internate nell'isola.

Il maggior nerbo degli insorti era sotto il comando di Rosolino Pilo, il quale avendo continua corrispondenza coi liberali di Palermo sperava combinare coi cittadini un colpo decisivo sulla città.

Il Governo provvisorio, di cui era capo Antonino Ferro, erasi costituito nelle vicinanze d'Alcamo, da dove comunicava liberamente colle città insorte, e donde spediva denaro, armi e munizioni ai campi di Taormina (3), di Caltanissetta, di Partinico, di Barcellona (4), e di Najo (5).

Le bande raccolte nel Comune di Canni erano capitanate dal barone Sant'Anna, ricco proprietario, uomo di gran cuore, d'italiani sensi, d'indole generosa e di molta influenza nella sua provincia.

A tentare un ultimo esperimento, e colla lusinga di calmare l'effervescenza degli spiriti e potere così agire con tutte le forze fuori della capitale, il giorno 3 maggio veniva pubblicato il seguente proclama del principe di Castelcicala:

Siciliani!

« La sedizione del mattino del 4 aprile, con l'ajuto di Dio, mancò d'eseguire l'improbabile intendimento di travolgere nell'anarchia questa bella parte dei reali dominii. Il Governo di S. M. (D. G.) ha compiuta la sua nobile missione di rimuovere e vincere i gravi pericoli che minacciavano le vostre vite, le vostre sostanze e le vostre famiglie. Ed ora che va a cessare lo stato d'assedio, a cui fu sottoposta la città di Palermo, mi torna gradito di volgervi parole di conforto e di laude pell'onorevole contegno da voi serbato in questa dolorosa contingenza.

(1) Alcamo, città posta nella provincia di Trapani. Contiene 14 mila abitanti. Bella è la posizione, fertilissimo il suo territorio.

(2) Corleone trovasi nella provincia di Palermo, e conta 14 mila abitanti. Contiene bei fabbricati, insigni chiese e pubblici stabilimenti.

(3) Taormina, piccola città di circa 4 mila abitanti. Sta sopra la sommità d'un monte vicino al mar Jonio. Ha molti considerevoli edifici e degli avanzi di antichità.

(4) Barcellona, nella provincia di Messina, con 18 mila abitanti.

(5) Najo, piccolo villaggio.

« Voi, consci della grande sciagura che fa pesare inesorabilmente sopra tutti lo sgominarsi dell'ordine, rimaneste estranei a' tentativi d'una malaccortafazione, la quale, nei delirii del suo egoismo e della sua ignoranza, credeva facile d'imporre colla minaccia e colla menzogna all'immensa maggioranza dell'isola, la quale, per contrario, si tenne salda nella fede all'ordine ed al suo re. E pur mestieri, ad onor vostro, il confessarlo: questa vostra condotta, degna d'esser nota alla civile Europa, ha molto contribuito a ripristinar la quiete, ed a render poco durevoli gli effetti delle passate commozioni.

« E per questo S. M. il Re S. N., cedendo facile agl'innati sensi di sua clemenza, nei dì medesimi in cui più faceva d'uopo di severità, concedeva generoso perdono a quei traviati che avesser deposto spontaneamente le armi.

« Disperse le bande dal valore delle reali milizie, la prima parola che alle persone compromesse dirigevasi dai comandanti delle colonne mobili si fu quella del concesso amplissimo indulto. E questa parola fu accolta con entusiasmo e con riconoscenza, niente altro desiderandosi, cessato il breve periodo dell'eccitata aberrazione, se non l'oblio della colpa, il trionfo del pentimento.

« La tranquillità si è ristabilita in tutti i luoghi; ma riman tuttavia un dovere a compiersi, quello di far cessare le scorrerie dei più tristi delle disciolte bande, i quali, non credendo di ritornare quieti alle case loro, deposte le speranze del bottino, han posto mano alla vita ed alla roba altrui, e ad altri abbominevoli fatti.

« Ma rassicuratevi. Il real Governo ha fatto il debito suo, ed i dolorosi fatti di Ciminna, di Petralia, delle vicinanze di Caccamo, di Porticello e della Piana di Vicari più non si riprodurranno, e tornerà intiera quella sicurezza che tanto incremento arrecò negli ultimi undici anni all'industria ed al commercio dell'isola.

« Sbandite adunque ogni apprensione, ed abbiate fidanza nella magnanimità del Re S. N., che vuole fermamente assicurare alla Sicilia la maggiore prosperità ed un riposato viver civile.

« *Palermo, 3 maggio 1860.*

« **PRINCIPE DI CASTELCICALA.** »

Quindi un lungo articolo sul giornale ufficiale, il quale diceva che in vista della buona condotta tenuta dai cittadini di Palermo, il luogotenente generale a nome del re aveva creduto di proclamare la cessazione dello stato d'assedio in Palermo.

Amaro insulto che non sfregiò che il volto degli oppressori. — Nessuno prestò fede a quel mendicato proclama, e servì anzi ad inasprire gli animi già troppo piagati dalle passate sventure.

Affisso appena il decreto, un generale allarme si sparse per la città: le poche botteghe riaperte in quegli ultimi giorni si rinchiusero — corsero le stesse voci di combattimenti nel vicino territorio montuoso, e si presagiva in città una nuova insurrezione (1). Intanto il Comitato palermitano pubblicava in risposta al Castelcicala i tre seguenti proclami:

(1) Per la città erasi diffusa la seguente poesia detta *Marsigliese siciliana*, ed i ragazzi la cantavano anche di pieno giorno in barba ai birri del Maniscalco:

Benedetta la santa parola
Che ci desta dal sonno di morte,
Benedetto chi sciolse da forte
L'empio nodo che avvinse il tuo piè.

Bella Italia, dall'Alpi nevose
Alle ardenti sicane contrade,
Un sol grido, il baglior delle spade,
Un sol patto ne lega al gran Re.

Prodi, all'armi! l'infame servaggio
Spegne l'ira del mondo civile,
Un vessillo, una legge simile
Dona a tutti la libera età.

Questo è il campo di Procida antico;
Qui la terra ancor frema del Mora,
Qui dell'Etna la gola sonora
Della guerra il muggito ci dà.

Noi vincemmo la Libica possa,
Noi la Greca nel forte cimento;
Noi siam figli d'Imera: Agrigento,
Siracusa non vivono ancor?

— Forse invano di tanto splendore
Si fe' bella la sicula sponda,
E il sorriso dei cieli, dell'onda
L'almo azzurro non parlano al cor?

— Mille e mille si premon tremando
Col terrore dipinto sui volti:
Mordon sempre, ma ignoran gli stolti
Che a Vittorio giurammo la fè.

— Bell'Italia, dall'Alpi nevose
Alle ardenti sicane contrade,
Un sol grido, il baglior delle spade,
Un sol patto ci lega al gran Re.

— Guerra, guerra! Sia vinto il misfatto
Di quel serto tiranno e spergiuo.
Guerra, guerra! ogni petto sia muro,
Ogni braccio sia pronto a ferir.

Fratelli!

« Unanimi nel pensiero e nell'odio per il duro servaggio borbonico, noi da lunga pezza ci preparammo alla vendetta, e del pari che in febbrajo 48, ora corse la sfida, alla quale noi fummo fedeli. Che se infelici nel primo scontro non ci arrise la sorte, voi ne sapete il perchè: poche ore prima del solenne momento un traditore ci vendeva ai nostri nemici, sicchè noi, sbalorditi e divisi, sorpresi ed aggrediti, fummo costretti di batterci alla spicciolata, senza consiglio, a corpo a corpo per le vie gremite di soldati e di birri venti volte superiori di numero, che nondimeno retrocessero al primo assalto.

« Per ben sette giorni alle porte della città si intese il fuoco de' prodi che accorreato dappertutto, e da quasi un mese si lotta cedendo palmo a palmo ai Regii la terra coperta di feriti e di morti — essi non sono tuttavia padroni che di poche miglia intorno a Palermo, poichè l'isola tutta rispose come un uomo al vindice appello; città e villaggi hanno inalberata la tricolore bandiera italiana, e fu Messina borbonicamente minacciata.

« Nè le armi sono deposte — nè dal pugnare si desiste — voi vedeste le tante volte ritornare i nemici respinti — e non guari i reduci da Carini raccontare atterriti le prodezze ed il numero de' nostri fratelli in armi, che in ogni scontro han mietuto le regie file.

« All'odio antico or si aggiunge il recente, per il governo de' due gendarmi onnipotenti Maniscalco e Salzano. — E per essi furono arrestati e condotti lungo Toledo, come assassini, i più ragguardevoli personaggi del nostro paese, principe Pignatelli — principe Niscemi — principe Giardinelli — barone Riso — barone Camerata Scovazzo — duca Cesarò — cavaliere S. Giovanni — rev. P. Ottavio de' principi di Trabia, e tant'altri che sarebbe penoso il ricordare, senza contare i molti che la Polizia ricerca, fra i quali il barone Pisani — il di lui figlio Casimiro — il cav. Luigi Notarbalato de' duchi di Vellarosa — il marchese Antonio Rudini — il cav. Ignazio Lanza

Nè lamento di madri o di spose
Fia che scemi de' prodi l'ardire.
Voi pur, sicule donne, al morire
Accorrete spregiando il martir.

Guerra, guerra! Temuto vessillo
Si dispiega pei fulgidi monti;
Son fratelli, cui cinge le fronti
Sacro alloro che patria ne diè.

Viva Italia! prorompa una voce
Di vendetta longeva e di sdegno.
Guerra, guerra! Ravviso quel pegno:
Garibaldi, siamo tutti con te!

de' conti di S. Marco, ecc., i quali, lieti di soffrire per la santa causa della comune redenzione, rispondono col disprezzo e la perseveranza agl'insulti e alle persecuzioni della rea ciurmaglia. Per essi ordinati eccidii e rapine, furono dai soldati e birri violati i domicili di onesti e pacifici cittadini, scananati fanciulli e donne, depredate le sostanze e date alle fiamme perfino le mura. — Per essi invase le proprietà degli stranieri, fu violato persino il territorio loro, ed il rev. P. Ottavio Lanza strappato da una nave americana sulla quale si era ricoverato, venne tratto in orribile prigionia. — Per essi, degni ministri del re piissimo, furono messi a sacco e a fuoco le case dei loro stessi compagni, dei loro superiori, del principe di Cassero, attualmente presidente dei ministri del Borbone. — Per essi saccheggiate le chiese, uccisi i religiosi, trascinate le monache con le mani fra i ceppi per la via Macqueda in mezzo a due file di birri e compagni d'armi, e nell'ira feroce che è proprio de' vili, distrutte le sante immagini, le statue, gli arredi, i libri sacri, che sulle piazze abbiain visto messi all'incanto e barattati. — Per essi contra ogni legge si dannarono tredici vittime ond'essere fucilate, fra i quali un vecchio cadente di circa anni ottanta solo per essere il padre di Francesco Riso, un di coloro che brandirono tra i primi le armi, e cadde ferito a morte nella mischia.

« Ma perchè ripetere le nequizie e gli oltraggi da noi durati e da' quali abborre ogni cuore leale ed umano? Chi non conosce i procedimenti del bestiale Governo che ci pesa addosso, la di cui accusa, scritta col sangue di tante vittime, noi presentiamo al giudizio dell'Europa? Ad esso, come a quello di Dio, è forza che arrivino le doglianze ed i voti di qualunque nazione avvilita — e noi protestiamo solennemente, mentre pende incerta la vittoria, che stanchi della nostra vergogna e di così efferata tirannide — stanchi di esser tenuti peggio che bestie, spogliati da qualunque dritto, governati dalla forza, dal capriccio, degradati forse in faccia al mondo, noi protestiamo che come nostro è stato il soffrire, fu nostro il fermo proposito di mettervi un termine, nostri i mezzi apprestati, nostro il pensiero di scuotere l'abborrito Governo borbonico, di riunirci con le altre più fortunate provincie alla gran famiglia italiana, e seguire i destini della Casa Savoia, alla quale prima d'ogni altra la Sicilia si offerse con atto del Parlamento nel 1848, proclamato e ripetuto nelle cinque insurrezioni scoppiate dal 49 al 60. »

Fratelli !

« VINCEREMO !

« Vinceremo perchè uniti, animosi, costanti. Vinceremo perchè lottiamo per la causa del giusto vilipeso ed oppresso.

« Tanta fede non è senza base: Iddio è con noi.

« Non c'illudiamo delle promesse di perdono.

- « Il labbro di un gendarme voi sapete la fede che merita.
- « Fratelli, il nemico cede perchè è debole.
- « Questo sforzo sarà l'ultimo al pari degli altri.
- « Dato appena il segno, leviamoci in massa.
- « Noi siamo Siciliani del Vespro.
- « Vinceremo, vinceremo!
- « Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!
- « *Palermo, 6 maggio.*

« Firm. IL COMITATO SICILIANO. »

Palermitani !

« I nostri fratelli, che nei lunghi anni di esilio hanno sospirato il momento di venire sulla loro terra natale e dividere i perigli della lotta contro il Borbone, sono già in armi e con noi.

« La vittoria ci sorride, e le regie milizie sono state battute in Vicari, sconfitte in Alcamo, trucidate in Barcellona: erano essi i commilitoni di coloro che tanta gloria acquistaronsi sui campi di Venezia contro i Tedeschi, ma che impegnati ora in una guerra fratricida, pugnano col rimorso di Caino nell'animo, portando la maledizione di Dio.

« Fratelli, gli sguardi di tutti sono rivolti sopra Palermo, il di cui impavido contegno spaventa la sbirraglia insolente, e sfida l'ira dei due vigliacchi che rannicchiati ne sono a capo.

« Il grido che si solleva dall'intimo di ogni cuore ben fatto risuona formidabile alla presenza dei nostri oppressori, come appiè degli altari — esso trova un eco su pei campi dove lottano i nostri fratelli e li rincora l'unanime nostro sentire; poichè nel pensiero dell'amor di patria e nel grido di viva l'Italia si congiungono gli animi nostri.

« I satelliti del Maniscalco hanno fatto aprire colla forza, non v'è chi nol sappia, le botteghe di Toledo: noi risponderemo col lasciarlo deserto, e per pietà del loro obbrobrio risparmiamo i nomi di quei pochissimi che vi si videro. Il Consiglio provinciale si è riunito jeri colla forza perchè renda grazie all'augusto monarca, e mostri lieta fronte a chi ha cercato stamparci il marchio d'infamia: noi rispondiamo a siffatto insulto.... e fra non molto: I giannizzeri di Palermo avranno pari la sorte ai giannizzeri di Costantinopoli.... schiacciati dall'impeto popolare.

« Si duri nella lotta, e vinceremo — essa è l'ultima, sia perciò ostinata e fatale. Cadute le maschere, scelga ognuno la via dell'onore o dell'infamia: ma vi inceda sicuro, chè il titubare è proprio degli inetti.

« Sieno lodati i nobili sforzi di giovani combattenti: serbi la patria i loro nomi, e gli additi come esempi di eroica virtù e di sublime annegazione.

Noi staremo fermi al nostro posto: ci aspetti pure la prigione o il carnefice, staremo fermi ripetendo le parole di un illustre generale: « Fratelli, se avanziamo, seguiteci, se cadremo, correte innanzi e calpestateci!

« Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

« *Palermo, 6 maggio 1860.*

« IL COMITATO. »

Salzano, visto che lo strattagemma non era riuscito, ordinò alla Polizia che continuasse a comportarsi come se esistesse sempre lo stato d'assedio, e pubblicò il secondo proclama del Castelvicala, in cui venivano rimesse in vigore le ordinanze emanate nel 1849 dal principe Filangeri.

Il proclama era concepito in questi termini:

« NOI PAOLO RUFFO, *principe di Castelvicala, luogotenente generale di S. M. il Re S. N. e comandante generale delle armi in questi reali domini.*

« Vedute le due ordinanze di S. E. il principe di Satriano del 16 giugno 1849, con le quali vennero istituiti dei Consigli di guerra subitanei nelle provincie dell'isola per giudicare gli asportatori e detentori di armi vietate, e gli autori o complici di altri misfatti contro la sicurezza pubblica, e per la formazione delle liste di fuorbandi;

« Veduto il real decreto del 10 maggio 1856, che sostituiva altro magistrato ed altra pena per i reati di asportazioni di armi senza speciale permesso dell'autorità;

« Veduto l'altro real decreto del 27 dicembre 1858 inteso alla tutela della tranquillità interna dello Stato;

« Poichè, se una settenne intera tranquillità per tutta l'isola potè, ferma restando l'una delle due ordinanze, far mitigare il rigore dell'altra, le recenti perturbazioni, comechè sollecitamente sedate, consigliano la necessità di più severa repressione, perchè ai pochi avanzi delle bande, fuggiaschi o dispersi, sia tolta ogni facilità di riunirsi in comitive armate ad infestar le campagne e le pubbliche vie;

« Convenendo che sia luogo a tale provvedimento eccezionale, riconosciutosi utile per lo innanzi, che valga efficacemente a tutelare la vita e la proprietà dei buoni cittadini, ed a rassermar sempre meglio la già ristabilitasi tranquillità e l'ordine pubblico, supremo bisogno di tutti i governati;

« Considerando i gravi misfatti di sangue e di rapina avvenuti in questi giorni in Ciminna, in Petralia, Sottanna, nelle terre di Caccamo, nella Piana di Vicari e nel Porticello, perpetrati dalle reliquie delle disciolte bande;

« Facendo uso dei poteri a ciò conferitici da S. M. il Re N. S., troviamo di disporre e disponiamo quanto segue:

« Art. 1.º L'ordinanza del 16 giugno 1849 in fatto di asportazione e detenzione d'armi, senza special permesso dell'autorità, è richiamata in vigore.

« Art. 2.º I contravventori alle disposizioni ivi contenute saranno giudicati da' Consigli di guerra subitanei, e puniti di morte.

« *Palermo, il 8 maggio 1860.*

« PRINCIPE DI CASTELCICALA. »

Ed ecco il testo di quelle ordinanze:

« Una Commissione è stabilita in ciascuna delle sette provincie di Sicilia per formare una lista degl'individui che percorrono il paese, menando disordine a mano armata, uniti in bande di più di tre persone. Le liste devono essere affisse e sottomesse alla rettificazione pel corso di quindici giorni. Dopo questo lasso di tempo saranno rivedute e nuovamente pubblicate.

« Gl'individui i cui nomi saranno conservati sulle liste, sono dichiarati *fuori della legge*, e come tali condannati a morte; eglino potranno essere messi a morte impunemente dalla forza militare o da qualunque privato.

« Gl'individui che cadranno vivi nelle mani delle truppe saranno giudicati dai Consigli di guerra e condannati a morte sulla sola prova della loro identità; coloro che faranno la loro sommissione saranno condannati dai tribunali competenti secondo la legge ordinaria.

« Chi darà asilo agl'individui fuori della legge, che provvederanno ai loro bisogni o si riuniranno alla loro banda per qualche tempo, per quanto breve ci sia, saranno parimente giudicati dalle Corti marziali.

« Finalmente, coloro che si distingueranno perseguitando e soprattutto consegnando morti o vivi dei *fuori della legge*, avranno diritto alla stima del Governo e ad una ricompensa di 200 ducati per l'arresto di un capitano di banda, e di 100 per l'uccisione di uno di essi capitani. La metà di questa somma è accordata per l'arresto o l'uccisione di una persona appartenente a queste bande. »

La seconda ordinanza del 16 giugno 1849 « impone a tutti gli abitanti, nessuno eccettuato, di deporre le sue armi al Comune entro cinque giorni dalla data della pubblicazione, sotto pena d'essere giudicati dalle Corti marziali e condannati a morte. »

Anche a Napoli le cose camminavano sempre alla peggio per quanto il Governo tentasse di far credere che l'orizzonte fosse tutto screziato di rose.

Infatti, il giornale ufficiale del 28 aprile pubblicava il seguente articolo:

« Non v'ha ora del giorno che non riceviamo notizie tanto dalla Sicilia quanto da ciascun'altra parte del Regno, nè v'ha notizia che ci venga trasmessa da telegrafi o portata dai piroscafi, la quale non sia una lieta ed assicurante ripetizione delle precedenti. Per ciò appunto nell'ultimo cenno che facciamo della tranquillità perfetta de' reali dominii di là del Faro, dichia-

rammo astenerci di riferire i non interrotti annunzii sull'ordine e la quiete che dominano in tutte le provincie continentali ed insulari. In fatti, a pubblicarli tutti converrebbe inventare nuovi vocaboli e nuove frasi per esprimere la medesima cosa. La mercè di Dio, altra novità non abbiamo su questo esaurito argomento se non quella di qualche voce foggjata o pescata da torbide fonti, colla quale si presume dar ad intendere le cose altrimenti da quelle che sono. Se mai fosse nostro dovere confutare le ciancie, non ci basterebbe il tempo, la carta e l'inchiostro. Noi non isprechiamo l'ufficio e la penna per dar mentite a vociferazioni assurde che cadono da sè stesse. Altro è il nostro compito, quello di dire senza giri di parole ciò che ci viene autenticamente riferito intorno alla tranquillità generale, al pacifico andamento degli affari ed alla piena osservanza delle leggi in ogni provincia, in ogni città, in ogni terra del reame, siccome intorno allo zelo ed alla vigilanza dell'Autorità e dell'esercito nel tutelare la pubblica e privata sicurezza. Che se, contro il consueto, or tocchiamo delle ciarle che la garrulità, la leggerezza o la malizia fan circolare, ciò è pure un adempimento del nostro dovere, sentendoci obbligati di assicurare i creduli che tutte le cose che loro si dicono contro alle nostre asseveranze, altro non sono che menzogne, nessuna delle quali basta ad acquistar voga un sol giorno. Siam dunque tutti intenti a godere della pace che regna da per ogni dove, e chiudiam le orecchie alle fole, le quali non possono avere migliori successi che il disprezzo contro chi le inventa ed il ludibrio di chi le accoglie. »

E quel Governo che faceva stampare sì spudorate menzogne, che proclamava tornata ad obbedienza la ribelle Sicilia, non avea mezzi per mantenere l'ordine nelle stesse provincie del continente.

A provarlo basterà accennare che fu richiamata gran parte delle forze stanziato negli Abruzzi, non già per spedirle nell'isola, dove già trovavansi 60 mila uomini, incapaci di sottomettere un branco di ribelli, ma per tutelare l'ordine e la sicurezza del trono nelle provincie continentali.

Decretavasi di formare un campo militare nella Basilicata, e riunivasi un immenso corpo di truppe nelle vicinanze di Napoli. — Una colonna composta di un reggimento di usseri era in continuo moto nei dintorni della capitale. Portici, Barra e S. Giovanni a Feducio occupati da due reggimenti di linea, da un reggimento marina, dai cacciatori delle guardie e da 24 pezzi d'artiglieria.

Ajossa poi emanava un'altra circolare, che compendivasi in queste frasi: « Signor commissario di Polizia! Non dimenticate dovervi essere nelle vie piantoni di gendarmi e di sbirri, a poca distanza gli uni dagli altri. Esegguendosi fedelmente quest'ordine, si farà in guisa che, se due persone parlano sottovoce nella via, un uomo di Polizia possa accostarsi ad esse: e se non può intendere la conversazione, egli ne interrogherà le persone. Colle sue domande potrà accertarsi del discorso tenuto. Se le risposte sono contraddittorie, e fatte con riserva, dovrà condurre esse persone alla Prefettura. »

Tutte queste precauzioni, tutte queste angherie erano forse la logica conseguenza degli articoli fatti stampare dal Governo nel suo giornale ufficiale di Napoli ?

Ordini immediati furono spediti in Sicilia per impedire la sbarco di Garibaldi, se mai quell'audace condottiero avesse osato tentare una spedizione. — Gli ordini portavano che si formassero due campi trincerati, uno a Palermo e l'altro a Messina; che tutte le guarnigioni delle fortezze fossero state rinforzate e messe in comunicazione fra loro da un attivo servizio di mare. Inoltre fu spedita in crociera una squadra di osservazione tra il capo Bon, l'isola Pantellaria ed il capo Sorello; una seconda squadra doveva mantenere le comunicazioni tra Napoli, Messina e Palermo, e sorvegliare nel tempo stesso la costa della Calabria, contro la quale supponevasi fosse per dirigersi un falso attacco, allo scopo di fare una potente diversione e favorire uno sbarco.

Di tal modo procedevano gli avvenimenti nel Regno delle Due Sicilie, quando il giorno 6 di maggio il vincitore di Montevideo e di Varese salpava dal porto di Genova seguito da mille volontari ed affrontava i perigli di un incerto viaggio per correre nell'isola a tagliar colla spada il nodo gordiano della questione siciliana.

Ed ecco che siamo giunti alla seconda fase della nostra storia, fase in cui vedremo a comparire sul teatro degli avvenimenti l'uomo generoso che, mentre ragioni di Stato gli toglievano la patria e sottomettevan alla Francia la sua culla natale, correva a versare ancora una volta il suo sangue per dare a' Siciliani la loro indipendenza ed affrettare il giorno dell'unificazione italiana.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



GIUSEPPE GARIBALDI

PARTE SECONDA

CAPITOLO VI.

Garibaldi.

Prima di continuare il nostro racconto, il lettore ci permetterà un breve cenno biografico sulla vita e le avventure dell'eroe a cui dovremo fra poco la totale indipendenza del nostro paese.

Molti scrittori oltramontani che parlarono dell'intrepido condottiero, forse non potendo persuadersi che alle epoche nostre esistessero di tali fenomeni, ne fecero un tipo da romanzo, e snaturando l'impronta italiana, lo dipinsero bruno, quasi nericcio, coi capelli sparsi sugli omeri, di statura gigantesca, il volto severo e l'occhio feroce, e quasi sempre iniettato di sangue.

Con tali colori si vestivano gli avventurieri ed i briganti della selva nera.

Quegli oltramontani, di forse troppa ardente immaginazione poetica, sfalsarono il protagonista del loro romanzo.

L'eroe di Montevideo, l'uomo dalle mille avventure, è « biondo-castano, di media statura ma più piccolo che grande — dal volto e da tutte le membra traspare una robustezza di complessione ed un volere deciso ad ottenere lo scopo prefisso — alta e spaziosa la fronte — l'occhio improntato d'una benevolenza e qualche volta d'un'autorità rimarchevole, dolce e melanconico il sorriso — franchi, semplici ed affabili i modi della sua persona — pregi comuni agli uomini di cuore e d'alto sentire. — Basta vederlo, conoscerlo, per essere subito affascinati e vinti da quel carattere leale, intrepido e coraggioso. »

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 22 luglio 1807 nella camera stessa in cui era nato l'illustre maresciallo francese Massena, da Domenico Garibaldi e Rosa Ragiundo.

Nelle sue memorie pubblicate da Alessandro Dumas , dice che la sua infantile educazione non fu fra le più aristocratiche. — Egli imparò la ginnastica arrampicandosi sugli alberi delle navi su cui fece i suoi primi viaggi, o lasciandosi scorrere lungo le gomene: la scherma col difendere la sua testa e cercando il meglio possibile di rompere quella d'altri — e l'equitazione imitando i primi cavalieri del mondo i *gauchos* cacciatori dell'America.

L'unico studio a cui si dedicasse con amore fu la conoscenza della storia romana.

Amante di libertà sino dai più teneri anni, sebbene ancora non ne conoscesse l'importanza, pure d'accordo con alcuni garzoncelli della sua età tentò un' evasione dalla casa paterna, e sopra fragile barca peschereggia volse la prua verso Genova. Senonchè raggiunto a poche miglia da Monaco, da persona affezionata alla sua famiglia, fu ricondotto fra le braccia di sua madre.

A tredici anni , desioso di vedere il mondo, cominciò ad imbarcarsi sul brigantino la *Costanza* e fè il suo primo viaggio ad Odessa. Ritornato a Nizza, ne intraprese un secondo a Roma in compagnia di suo padre sulla propria tartana la *Santa Reparata*. — Andato a Costantinopoli sul brigantino la *Cortese*, cadde ammalato e fermossi colà parecchi mesi, dove si alloggiò in una casa come precettore di tre fanciulli della vedova Timoni.

Ma la vita sedentaria, pedagogica, non è fatta per quell' anima ardente ed avida di continue emozioni. — Dato un addio alla capitale dell'Impero ottomano, ritorna a rivedere la sua patria , che tanto amava.

In un viaggio a Toganrog trova a bordo della nave, sulla quale comandava da secondo, un patriotta italiano che pel primo gli svela il mistero della rendenzione d'Italia.

Quella rivelazione gli fa palpitare per la prima volta il cuore, e per la prima volta la sua mente si apre alle speranze di libertà.

Di ritorno dall'Oriente fa sosta a Marsiglia, e col mezzo d'un amico fa la conoscenza di Giuseppe Mazzini.

L'ardente patriotta, l'iniziatore dell'unificazione italiana, comprese che poteva contare sull'intrepido marinajo.

Mentre a Ginevra si organizzavano le colonne sotto il comando di Remorino, Garibaldi , salito a bordo dell'*Euridice*, aveva ricevuto l'incarico di consegnare il bastimento ai liberali.

Battute le squadre della Savoja, andato a vuoto il tentativo di Genova, i proseliti della Giovìn' Italia, che scamparono alle catene , andarono proscritti in lontane regioni.

Il nostro eroe, camminando di notte e pei luoghi più alpestri, si conduce a Nizza, di là passato a nuoto il Varo, va in Francia, dove sente che era stata emanata contro di lui la sentenza di morte.

A Marsiglia, dove da qualche tempo trovavasi sotto falso nome, vede un giovine studente , cui era mancato l'appoggio, cadere in mare. — Non un minuto di riflessione — si getta nell'onde, ed in mezzo agli applausi della

popolazione lo riconduce alla riva. Il padre, ricco mercante, voleva provare la sua riconoscenza al liberatore: inutile tentativo; il disinteressato giovine scomparire, e quell'uomo, se pur vive ancora, ignorerà forse di dover la sua salvezza a Giuseppe Garibaldi.

Non sicuro in Francia, dove i liberali italiani erano perseguitati dal dispotico governo di Luigi Filippo, s'imbarca sopra una nave in partenza per l'Africa, va a Tunisi, dove per qualche tempo serve nella marina di quel bey in qualità d'ufficiale di marina.

Ma la squadra tunisina poteva offrire alimento all'imperiosa attività di Garibaldi?

L'America combatteva per la sua indipendenza: gli Stati si erigevano a repubblica, e Garibaldi, deposta l'uniforme d'ufficiale tunisino, parte per Rio-Janeiro, e vi giunge nel momento in cui l'indipendenza della provincia dell'America del Sud era compromessa dal tirannico dispotismo di Rosas dittatore di Buenos-Ayres.

L'intera provincia di Rio-Grande aveva proclamata la repubblica. Garibaldi va a Montevideo ed offre la sua spada al governo militare dell'Uruguay. — La sua spada è accettata con entusiasmo. Valoroso soldato, destro marinajo, non potevano trovare uomo che meglio servisse ai loro divisamenti. Gli fu affidato il comando in capo della squadra diretta contro Buenos-Ayres.

« A questo punto, dice un biografo dell'illustre condottiero, comincia davvero la vita avventurosa e cavalleresca di Giuseppe Garibaldi. — Il suolo che calpestava per la prima volta era suolo straniero che per nulla rassomigliava a quello del vecchio continente. — Terra vulcanica che per essere dissodata aspetta l'emigrazione d'uomini che stanno per morire di fame nella vecchia Europa: foreste di palmizii secolari; immense pianure popolate da tori, da buffali ed abitate da cacciatori spagnuoli e dalle tribù indigene: giganteschi fiumi: impetuosi torrenti: ruscelli dalle sabbie d'oro: vallate fiorite al pari dell'oasi: montagne aride quanto i deserti! Suolo possente! suolo vergine! »

Prima di battersi da audace guerrigliero, da temerario soldato, il nostro eroe dovette battersi da capitano di squadra, da esperto marinajo.

« L'Uruguay è uno dei più grandi fiumi dell'America meridionale. — Trae la sua sorgente dai versanti occidentali delle montagne di Santa Caterina nella provincia di San Paolo nel Brasile. Descrivendo un immenso quarto di circolo, percorre più di 700 miglia geografiche di 60 al grado. Dalla sua sorgente, seguendo la corrente da oriente ad occidente, attraversa prima un'estensione di 250 miglia quasi tutte coperte da una vasta foresta di palmizii secolari: poi seguita verso mezzogiorno, descrive numerose curve, riceve le acque di molti torrenti e di altri minori fiumi, e sbocca finalmente in faccia a Buenos-Ayres, nel fondo del largo canale del Rio della Plata. »

Montevideo, la capitale della repubblica dell'Uruguay — formata dallo smembramento dell'antica provincia della banda orientale — è posta sulla

riva settentrionale della Plata, a 40 leghe dalla foce dell'Uruguay, che serve di confine naturale a questo Stato indipendente, separandolo dalle province di Entro-Rios, di Corrientes e delle missioni che fanno parte della Repubblica Argentina. Fu dunque alla foce dell'Uruguay, in faccia a Buenos-Ayres, che si collocò la piccola squadra montevideana comandata dal nostro eroe.

Nei diversi fatti d'armi fece prodigi di coraggio e di scienza nautica. Ma l'intervento anglo-francese cacciò gli Argentini dalla Plata — e pose un termine alle gesta di Garibaldi: allora lasciò il ponte della sua nave per impugnare la carabina del bersagliere. Aveva dato molto a pensare a Rosas come capitano della piccola squadra: e non gli lasciò più un momento di pace alla testa della formidabile legione italiana, composta d'uomini coraggiosi e determinati al pari di lui.

Per molti anni quel corpo franco, composto di soli italiani, fece la guerra da banda armata, inquietando il nemico nel momento in cui non lo sospettava neppure, fuggendo dalle sue grinfie quando si credeva d'averlo prigioniero — non indietreggiando mai e sapendo morire da veri eroi, col sorriso sulle labbra e la mano sul cuore. Oh! i soldati di De Rosas passarono di molti giorni in cui le zolle s'inzuppavano del loro sangue — essi erano numerosi, bene armati e sempre battuti da quella piccola falange italiana. Lotta eroica degna d'altri tempi e la cui rimembranza è rimasta fedelmente scolpita nelle menti e nei cuori degli abitanti di Montevideo.

« Non è un uomo, è il diavolo! » dicevano quelli della provincia. — Molte volte l'avevano veduto, co' suoi commilitoni, gettarsi nel forte della mischia, poi uscire sano e salvo — e sempre vittorioso — da quelle lotte terribili in cui si combatteva corpo a corpo. Non ci voleva tanto per persuadere che il nostro eroe fosse invulnerabile. Per cui, il solo suo nome, in tutta l'America del Sud, destava la meraviglia ed il terrore ne'suoi avversarii. »

Un fatto fra gli altri mostra sino a qual punto giungeva l'audacia di quest'uomo straordinario.

Un giorno che a bordo d'una piccola barca peschereggia, con dodici marinaj, aveva operato una recognizione nelle acque della squadra nemica, la nebbia, che aveva protetto la sua ardita impresa, ad un tratto si diradò e lasciò il comandante in balia quasi de' suoi nemici.

Seguito tosto da una goletta armata da sei cannoni, alla sera poté ricoverarsi in un piccolo seno. La goletta gli chiuse l'uscita da quel luogo, gettando l'ancora a due tiri da fucile dalla fragile barca. A bordo tutti i marinaj già facevano loro conti su quell'importante arresto, rimesso per forza maggiore al giorno seguente.

Senza il suo sangue freddo, il nostro eroe era perduto. Nella notte, il coraggioso italiano, ajutato dai suoi dodici uomini, tira a terra la sua nave, attraversa un promontorio e porta il battello dall'altra parte per battere la goletta alle spalle. L'equipaggio della goletta per metà addormentato e sorpreso da una banda che sale all'abordaggio ed invade la nave, dopo breve

resistenza si arrende, e il nostro eroe rientra trionfante su quella stessa nave che doveva impadronirsi della sua persona. — Più tardi, in causa dell' intervento anglo-francese, sostiene una lotta accanita nelle acque dell' Uruguay, sbarca i suoi feriti ed i morti, poi appicca il fuoco alla squadra perchè non dovesse cadere nelle mani dell'ammiraglio Brow.

Surcouf, il glorioso corsaro, non avrebbe potuto fare di più.

« L'influenza di Garibaldi sulle sue truppe, continua il suo biografo, ha qualche cosa del meraviglioso. La sua forza erculee, la sua bella testa energica ed espressiva — lo stesso pittoresco costume, tutto insomma contribuisce ad aumentare il prestigio ch'egli esercita. »

A Salto il dì 8 febbrajo 1846 con duecentoventi uomini gli viene ordinato dal generale Medina di trattenere il nemico che lo inquietava nella sua ritirata. — Il nostro eroe punto non esita, ed in brev'ora si trova accerchiato da tremila nemici. — Che fa? si fortifica in una piccola casa detta *Tapera di San Venanzio*, aspetta il nemico, e poi si getta sovr' esso alla bajonetta, lo taglia a pezzi e lo mette in fuga.

Il Governo di Montevideo per quel fatto, forse uno de' più luminosi della vita di Garibaldi, decretò che si scrivesse a lettere d'oro nella bandiera della legione italiana l'epigrafe: « Gesta dell' 8 febbrajo 1846 della legione italiana agli ordini di Garibaldi », e che i legionarii portassero al braccio sinistro una fascia con incisavi sopra una corona d'alloro ed il motto: « Invincibili, combatterono l'8 febbrajo 1846. »

Quel motto, che ricordava una gloria italiana in suolo straniero, era tutto pel nostro eroe, che scriveva alla Commissione:

« *Fratelli!*

« Avant'jeri ebbe luogo nei campi di S. Antonio, ad una lega e mezza da questa città (Salto), il più terribile ed il più glorioso combattimento. Le quattro compagnie della nostra legione, e forse venti uomini di cavalleria rifuggitisi sotto la nostra protezione, non solo si sono sostenute contro due-mila e duecento uomini di Fernando Gomez, ma hanno sbaragliato intieramente la fanteria nemica, che ci assaltò in numero di 300: il fuoco principiò a mezzogiorno e durò sino a mezzanotte. Non valsero al nemico le ripetute cariche di cavalleria, nè gli attacchi de'suoi fucilieri a piedi. Senz'altro riparo che d'una casipola in rovina (*tapera*), ove non erano in piedi se non alcune travi, i legionarii hanno respinto i ripetuti assalti del più accanito dei nemici: io e tutti gli ufficiali abbiamo fatto da soldato in quel giorno. Ansami, che era rimasto al Salto, ed a cui il nemico aveva intimato la resa della piazza, rispose colla miccia alla mano e il piè sulla santa barbara della batteria, quantunque lo avesse il nemico assicurato che tutti eravamo caduti morti e prigionieri. Abbiamo avuto 30 morti e 53 feriti; tutti gli ufficiali sono feriti,

meno Scarone, Saccarello maggiore, e Traversi, tutti leggermente. Io non darei il mio nome di legionario italiano per il globo in oro.

« Alla mezzanotte eravamo in ritirata nel Salto poco più di cento legionarii italiani con 70 e più feriti, compresi i leggermente, che ci precedevano, contenendo, quando troppo c'incalzava, un nemico di 1200, e repellendolo impaurito. — Oh! questo merita di essere scolpito. Addio! vi scriverò più a lungo un'altra volta.

« *Il vostro*

« G. GARIBALDI »

Il Governo di Montevideo gli conferiva il grado di generale, e lo pregava di accettare per sè ed i suoi legionarii alcuni fondi come remunerazione ai servigi resi dalla legione alla Repubblica.

Quantunque non troppo floride fossero le sue finanze, pure a malincuore si decise ad accettare il grado di generale, rifiutando energicamente per sè ed i suoi compagni qualsiasi emolumento gli potesse spettare.

Nobile disinteresse che onorava altamente il capo della legione italiana.

Ma avvicinavasi il giorno in cui il nostro eroe doveva rivedere la sua terra natale.

L'Italia, schiacciata dalle orde austriache nel 1821 e 31, sollevavasi ancora nel 1848.

Tutti gli esuli correvano ad arruolarsi sotto il vessillo tricolore — il nostro eroe lasciava l'altro emisfero, e correva al sacro appello del suo sventurato paese.

« Oh Italia, Italia! — esclama un dotto oltremontano. — Salute a te, terra di Saturno, madre dei grandi uomini e dei prodigiosi eventi! Salute! L'Italia dei nostri giorni è pur sempre l'Italia antica, l'Italia degli uomini coraggiosi, e sarà pur sempre il paese de' genii. Quante stelle rifulgono su quell'azzurro de' cieli, qualche volta screziato di sangue! Virgilio, Bruto, Orazio, Properzio, Catullo, i Gracchi, Plauto, Cicerone, Sallustio, Cesare, Lucrezia, Pompeo, Tito Livio, Catone, Giovenale, Tacito, Macchiavelli, Dante, Petrarca, Savonarola, Galileo, Boccaccio, Vico, Michelangelo, Ferruccio, Raffaello, Masaniello, Cristoforo Colombo, Guicciardini, Tasso, l'Ariosto, il Correggio, Leonardo da Vinci, Muratori, Alfieri, Volta, Spallanzani, Beccaria, Parini, Filangeri, Pagano, Palestrina, Pergolese, Canova, Rossini, Silvio Pellico, Leopardi, e mille altri nomi, tutti illustri, che mi passano dinanzi alla mente, in fitte squadre, difficili a contarsi come le arene del mare o le stelle del cielo! Oh salve! terra feconda, in cui spuntano i grandi uomini ed i grandi fatti, dove spuntano gli allori e le spine....

« A questi onorevoli nomi bisogna pur aggiungerne altri, che sono i moderni martiri dell'indipendenza italiana e le nobili vittime dell'Austria: Andriano, Felice Oresti, Oroboni, il colonnello Moretti, Villa, Albertini, Munari,

Panizza, prete Andreoli, fratelli Capozzoli, Migliorati, Carola, Mattia, Menotti, Pepoli, generale Zucchi, Borella, fratelli Bandiera, Tola, Giacomo Ruffini, avvocato Vocchieri, Bressanini, Meani, Giuseppe Gardenghi, Federico Gonalonieri, Carlo Poerio, Ugo Bassi, Cicerovacchio, Taccioli, Speri, ed altri mille, i cui nomi sono scolpiti nel martirologio italiano. »

Il 18 marzo 1848 Milano dava il segnale dell'insurrezione. A quell'appello rispondevano le città sorelle, e Carlo Alberto, alla testa dell'armata italiana, seguito da' suoi generosi figli, valicava il Ticino e cacciava gli Austriaci al Mincio.

Il nostro eroe sbarcava a Genova il 2 luglio seguito da' suoi valorosi compagni.

Fatta breve sosta a Torino per ricevere istruzioni dal ministro della guerra, parte per Roverbella, ove trovavasi il quartier generale del re Carlo Alberto.

Accolto cordialmente da quell'italianissimo principe, avrebbe ottenuto un posto importante se le mene ed i raggiri del partito retrogrado avessero saputo apprezzare abbastanza i talenti dell'esperto generale.

Chiamato dal Governo provvisorio di Milano per difendere la capitale, con un nucleo di cinquemila volontari vi giunge al momento in cui l'armata italiana, respinta sino alle porte della capitale lombarda, è costretta ad accettare un armistizio che troncava il filo di tante belle speranze.

Gli eterni nemici d'Italia, capitanati dall'ottuagenario Radestky, rientravano in Milano.

Il nostro eroe, non accettando una sospensione d'armi, contro la quale tutti i popoli della Lombardia e della Venezia avevano protestato, si reca a Monza per battere in guerriglie l'esercito tedesco sparso nelle provincie lombarde.

Il 14 agosto impadronitosi ad Arona dei battelli a vapore il *Verbano* ed il *San Carlo*, sbarca a Laveno, e respinge un primo attacco dei posti avanzati austriaci nelle vicinanze del Lago Maggiore.

Di là si getta a Gaviate, Varese, Olgiato, Como, e batte sempre i Tedeschi. — Poi scorre il Tirolo, sempre guerreggiando, e sempre con egual fortuna.

Una grossa taglia è posta sul capo del nostro eroe.

Un giorno in cui, accerchiato da un grosso corpo nemico, pareva non ci dovesse esser più mezzo di fuga, si volge a' suoi compagni, e con uno di que' slanci che gli sono sì famigliari, grida:

« Amici, se queste glebe devono essere la nostra tomba, siano almeno inaffiate da molto sangue nemico. Un Croato di meno è un nemico che si toglie all'Italia. Coraggio e avanti!

« Avanti! urlarono i suoi soldati. »

E cacciati i sproni nel ventre del suo destriero, attraversa le fitte colonne tedesche, e quando i nemici si volsero per vedere qual direzione avessero

preso quei guerrieri, tutta la colonna guidata dal nostro eroe era scomparsa.

Malgrado la fortuna che lo seguiva in tutti i combattimenti, ben vedeva che con un pugno di valorosi non avrebbe potuto resistere a lungo contro un'armata.

Deposte le armi alla frontiera svizzera, torna in Piemonte coi pochi che gli erano rimasti.

Nel giorno della fatale battaglia di Novara, battaglia che i generali tedeschi avevano vinto più coll'oro delle loro casse che al valore dei soldati, il nostro eroe trovavasi nell'Italia centrale.

L'infausta nuova finì di straziargli il cuore, ma non ne diminuì il coraggio.

L'Assemblea costituente di Roma, per rispondere all'appello dell'invito e sventurato Carlo Alberto, aveva mandato le sue falangi a combattere lo straniero. — Ma non giunsero in tempo: ed all'annunzio della disfatta di Novara retrocessero.

Il nostro eroe offre i suoi servigi al Governo provvisorio degli Stati romani, che gli ordina di formare un corpo di volontari. E Garibaldi ai nuovi riunendo quelli che l'avevano seguito dall'America, si trova d'aver duemila valorosi, che divide, al modo antico, in coorti, centurie e decurie.

Nei ruoli della quarta centuria trovavasi il nome di Annita — un'eroina degna di lui.

Annita Rivéras aveva allora trent'anni — era una buona e bella creola, nata a Laguna, e che aveva sempre seguito il marito in tutte le avventure della sua vita.

« Montando un focoso destriero, dice il citato biografo, essa camminava al fianco di suo marito, stimolando, quando occorresse, i soldati coll'esempio e colla voce, senza mai indietreggiare nè impallidire al tuonar del cannone o sotto il fischio delle palle. »

Povera Annita! hai lasciato la tua terra natale, ed era scritto nel libro dei fati che non dovessi più rivederla! La sventurata patria del tuo Giuseppe doveva essere il tuo sepolcro!

Il nostro eroe aveva avuto il comando delle milizie romane — ed in tutti gl'incontri colle squadre francesi aveva sempre ottenuto i più rilevanti vantaggi.

Conchiuso un armistizio fra Lesseps ed i Romani, gli uomini del Triumvirato spedirono parte dell'esercito contro Ferdinando II, che ad esempio di suo nonno erasi avvicinato a Palestrina con 16,000 uomini.

Il 9 maggio il nostro eroe, scontratosi colle truppe di Ferdinando, le obbliga a ritirarsi a Velletri.

Ferdinando II credevasi al sicuro in quella posizione, e raggranellava le sue truppe per prendere una rivincita sul generale romano.

Ed il generale romano il 19 maggio scacciava Ferdinando II dall'impor-

tante posizione di Velletri. Un'ora sola di tempo, ed il re di Napoli sarebbe stato prigioniero dell'avventuriero nizzardo.

Ferdinando ebbe il destro di fuggire a tempo. — Le colonne di Garibaldi seguirono i fuggitivi Napoletani, e ne fecero molti prigionieri: ma il re non fece sosta che nella capitale del suo Regno.

Il Triumvirato richiamava a Roma il nostro eroe.

Le ostilità erano ricominciate.

Molti scrissero dell'assedio di Roma, ed in quelle pagine si possono leggere i prodigi di valore e di strategia militare compiuti dal generale romano. — Quell'invitta città era degna di miglior sorte — ma stretta da ogni parte da un numeroso esercito repubblicano, la nuova Repubblica non potè sostenersi, e dovè cedere alle preponderanti forze del nemico.

Per un mese il nostro eroe, incaricato della difesa della città eterna, sostenne i continui attacchi dell'armata francese.

Ma l'ultima ora del Governo provvisorio romano era suonata. Roma, ridotta allo stremo, accettava le proposte del generale francese, ed in brev'ora si videro i soldati repubblicani assidersi vincitori sui ruderi della caduta repubblica.

Ma il nostro eroe non volle firmare quei patti, preferendo riprendere la via dell'esilio, passando in mezzo alle bajonette straniere, delle quali era seminato il suolo italiano. Nel momento in cui i Francesi entravano in Roma, il generale romano ne usciva.

La sua mira era di recarsi a Venezia — ultimo baluardo dell'italica indipendenza.

Ma anche la Toscana preparavasi ad un'imponente dimostrazione. — Si decise per la Toscana.

« Amici, dice a' suoi soldati, la Toscana reclama il nostro soccorso, e noi andiamo a soddisfare questo debito sacro. Ma prima di seguirmi vuo' dirvi quello che vi aspetta: non sarete pagati, non avrete un tetto per ricovrarvi, e se non morrete di una palla, forse cadrete sfiniti per la fame, il caldo e la sete. Vi conviene? »

Tutti ad una voce risposero: — Partiamo.

La piccola armata si mosse la notte del 2 al 3 luglio 1849.

Divisa in due legioni, la prima era comandata dal nostro eroe, la seconda dal colonnello Sacchi. — I settecento cavalieri erano sotto gli ordini di Buene, ufficiale americano, intrinseco amico del generale.

Precedevan l'avanguardia, Annita incinta di sei mesi, Ugo Bassi, Cicero-vacchio ed i suoi due figli, i quali piuttosto di accettare la resa di Roma avevano preferito associare i loro destini a quelli del generale.

Dopo sei giorni l'armata giunse a Terni — di là a Todi. — Il 16 luglio si trovava alle porte d'Orvieto — il 18 a Cetona in Toscana — il 20 tutte le squadre erano riunite a Montepulciano.

Il generale D'Aspre comandava le forze tedesche in Toscana. — Suppo-

nendo che il nostro eroe tentasse imbarcarsi a Livorno, gli mandò contro un corpo d'armata per arrestarlo nel cammino.

Ma il generale romano il 22 luglio partiva da Montepulciano, ed attraversato Castiglione Fiorentino, si dirigeva verso la città d'Arezzo.

Trovate chiuse le porte della città, si volse verso le Romagne. Il 25 luglio occupava le alture di Cetema.

Il 26 era a Monterchi, da dove ripartiva la stessa notte per internarsi negli Appennini, passando per Santa Giustina.

Il 27 all'alba la piccola armata giungeva sulla sommità degli Appennini.

Il 28 entrava nelle Romagne, sempre seguita dall'esercito austriaco.

Decimata quella invincibile legione dai continui combattimenti e da parecchie diserzioni, il nostro eroe si accorse esser giunto il momento di desistere da una lotta micidiale, e serbarsi per un avvenire migliore.

Raccolti gli avanzi delle squadre sulle cime del monte Titano, poco distante dalla Repubblica di San Marino, rivolse loro queste parole:

« Compagni !

« Noi siamo ora in suolo libero : colla nostra condotta cerchiamo meritarcì la simpatia ed il rispetto dovuto alla sventura....

« Da questo punto vi sciolgo da ogni dovere di obbedienza e potete rientrare nel seno delle vostre famiglie.

« Prima di dividermi da voi, vi ricorderò che noi non abdichiamo, ma facciamo una sosta.

« L'Italia non deve rimanere schiava, e noi le dobbiamo sin l'ultima goccia del nostro sangue, l'ultimo battito del nostro cuore. La morte dee preferirsi all'esoso giogo dello straniero. Viva l'Italia ! »

Un solo ed unanime grido rispose : — Viva l'Italia !

E si separarono.

Il nostro eroe, Annita, Ugo Bassi, Cicero vacchio ed i suoi due figli, non volendo accettare la capitolazione offerta dal generale tedesco Gorzkoffski, accompagnati da tre guide sicure, per vie alpestri e sconosciute poterono giungere al mare senza essere scorti dai battaglioni austriaci.

Nella notte del 1 al 2 agosto giunsero a Cesenatico.

Poche ore dopo 13 barche peschereccie raccoglievano quei valorosi.

Guidate da esperti marinaj, volsero la prora verso Venezia. Ma seguiti da un brik austriaco, comandato da un Dalmato chiamato Hopinovich, la piccola squadra fu costretta a dividersi, e solo cinque barche approdarono a Mesola.

Su di esse vi era il nostro eroe, sua moglie, Ugo Bassi, Cicero vacchio, i suoi due figli e pochi soldati — le altre caddero nelle mani del nemico.

A Mesola quell'ultimo avanzo della legione si divise.

Il generale col suo ajutante di campo si diresse verso Ravenna.

Annita era morente — i disastri del viaggio, le sventure, la gravidanza avevano atterrata quella ferrea tempra.

Per tre giorni, il nostro eroe, sfuggendo le squadre nemiche, si trascinò dietro la sua moribonda compagna.

Alla sera del terzo giunsero ad una capanna, dove speravano di collocare Annita e prestarle le cure dell'arte..... salvarla — vana speranza — quando Annita fu deposta sul letto era morta.

« Senza la presenza del suo compagno, dice il citato biografo, Garibaldi si sarebbe ucciso. V'hanno sventure alle quali non si sopravvive. L'Italia! Annita! le due cose più care della vita — erano morte.

« Oh coloro che amano possono comprendere quello che successe nell'anima dell'eroico proscritto che sopravviveva alla rovina de' suoi due idoli — Annita e la Libertà!

« Garibaldi non si uccise, ma pianse.

« Quell'uomo, che aveva sfidati tanti pericoli, pianse — quell'uomo, che cento volte aveva esposto il suo petto alle palle nemiche, che non s'era lasciato commuovere da nessuna minaccia di morte, pianse!

« Passò parte della notte, pallido e tetro, vicino alla sua cara morta, il cui bel volto — per un momento contraffatto dal dolore — aveva ripreso quella meravigliosa calma che le anime giuste hanno in quell'ora solenne. — Pareva sorridergli e dirgli: — Nulla muore quaggiù. Noi ci rivedremo! Io non sono morta! L'Italia non è morta, ed un giorno entrambe ci ridesteremo.... L'Italia più felice si ridesterà prima di me. Vivi per essa! vivi per assistere alla sua risurrezione! vivi per affrettare e preparare la sua liberazione! vivi per rimpiangermi ed amarmi anche nella temporale separazione! »

Il giorno dopo, assistito dal suo indivisibile compagno, scavò una fossa e vi depose per l'eterno riposo la sua amata compagna.

Compiuto quel doloroso dovere, si recò travestito a Ravenna, di là in Toscana, per raggiungere gli Stati sardi. Il suo capo era stato messo a prezzo: eppure, malgrado il feroce proclama di Gorzkoffski, che proibiva agli abitanti di dare pane od asilo al bandito Garibaldi, era stato dovunque ricoverato ed assistito, e poté con sicurezza guadagnare gli Stati del re di Sardegna.

Cicerovacchio, i suoi figli, Ugo Bassi e quattro altri compagni, presi dagli Austriaci, furono fucilati.

Il nostro eroe, dato un addio alla sua cara terra natale, abbracciata la madre ed i cari figli, va prima a Tangeri, poi nel 1850 ritorna in America, a Nuova-Jorch. Colà si associa all'ex-ministro del governo provvisorio di Genova Giuseppe Avezzana, e vive ancora chi lo trovò nella bottega del tabaccajo Avezzana, tutto intento a fabbricare candele di sego.

Dopo Nuova-Jorch, si reca in California. Colà è nominato capitano d'una nave peruviana, la conduce in China verso il 1852, quindi ritorna al Perou, dove gli viene affidato il supremo comando delle truppe.

Finita la guerra nel Perou, lo si rivede in Europa, a Nizza, da dove parte co' suoi figli per ritirarsi a Caprera, isola fra la Sicilia e la Maddalena. Colà, novello Cincinnato, lo si trova intento nel lavoro de' campi.

Ad ogni poco sbarca nel porto di Nizza, stringe la mano a' suoi vecchi amici, e riparte per l'isola di Caprera.

È là che il nostro eroe aspetta l'ora in cui l'Italia dovrà essere libera dall'Alpi all'Adriatico.

E l'ora è scoccata.

Vittorio Emanuele, secondato da quella sublime mente che è il conte Camillo Cavour, chiamava tutti i diletti figli d'Italia sotto le armi. L'Austria rumoreggiava ai confini del Regno sabaudo e minacciava invaderne le provincie per portare la desolazione e la rovina nella capitale del Regno.

Garibaldi fu dei primi a correre sotto il tricolore vessillo, e fatta piena adesione alla politica del Re-Galantuomo, riceve l'ordine di organizzare un corpo che si chiamasse Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi s'ebbe il grado di generale comandante il corpo di quei cacciatori.

« I Cacciatori delle Alpi, scrive Bertani nei *Cacciatori delle Alpi*, nel 1859, sortirono per un buon terzo giovani di studio e di censo: e gli altri due terzi, venuti di famiglie povere, subivano di quelli piuttosto il fascino che il dominio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni riparo da costruirsi, uscivano a stuolo dalle file ingegneri e architetti a tracciare, a dirigere, a impugnare essi la scure e la zappa. La sola compagnia del genio annoverava semplici soldati più di venti ingegneri. Per quel poco che fu poi d'artiglieria, sovrabbondavano gli studenti di matematiche. Nei consigli di guerra, accusatori, difensori, giudici, i più erano uomini di legge. Nel secondo deposito a Savigliano, il colonnello Medici, dovendo un giorno scegliere un caporale, pendeva incerto fra quattro avvocati. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul lago Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo corso scendevano da cavallo, e posavano la carabina da bersagliere per apprestar barche e ordinare abbordaggi. Nelle brevi soste delle precipitose marcie, artisti di grido sedevano schizzando per diporto i gruppi dei compagni d'armi sparsi pei campi: eleganti scrittori e poeti, ispirandosi a quella nuova vita, concitavano gli animi con appassionati racconti o davano improvvisa forma di verso agli affetti che bollivano in tutti i cuori. Nella compagnia dei soldati infermieri eranvi come semplici soldati e giovani medici e farmacisti esercitati. — Io ebbi a ordinanza un ingegnere di Milano e due adolescenti sedicenni, di facoltose famiglie, l'una di Modena, l'altra di Lodi. »

Con questi volontari si gettò nelle province lombarde, e sua prima cura fu di pubblicare il seguente proclama:

Lombardi !

« Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata come risposero i vostri padri in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore.

« I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, le servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore soldato straniero.

« Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso della sacra missione affidatami e superbo di comandarvi.

« All'armi dunque! il servaggio deve cessare! e chi è capace d'impugnare un'arma, e non l'impugni, è un traditore.

« L'Italia co' suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni.

« GARIBALDI. »

Tutti intesero quella chiamata, e l'eco la ripeté in tutti i cuori italiani. — Gli schiavi dell'Austria spezzando le loro catene e gettandole sul viso dei loro oppressori gridarono ad una voce: Libertà.

Era il 24 maggio quando il nostro eroe, attraversato il borgo di Romagnano, Borgomanero, Arona, entrava sui campi lombardi fra Soma e Sesto Calende.

Da Sesto Calende s'incammina verso Varese — in poche ore vi giunge: Luino, Maccagno, Olgiate, Gavirate — tutta la provincia fra il Lago Maggiore e quello di Como, caccia fuori un grido d'entusiasmo udendo che il generale era giunto a Varese.

Battuto il corpo del maresciallo Urban, composto di diecimila uomini, il nostro eroe tiene dietro all'esercito nemico in ritirata sopra Como. — A Borgo-Vico le squadre d'Urban fecero sosta — tutta la città sollevata, le campane che suonavano, le bandiere a tre colori che sventolavano dalle finestre spaventarono in tal modo gli Austriaci, che perduto buon numero d'uomini, di munizioni e di cannoni ripiegarono sulla Camerlata, dove s'impegnò più vivo e più accanito combattimento.

Frutto della vittoria di S. Fermo fu la liberazione di Como (1).

Garibaldi entrando in Como festeggiato ed acclamato dalla popolazione, che piangendo di gioia gli si accalcava intorno, pubblicò il seguente proclama:

Cittadini!

« Tutti i giovani capaci di portare un fucile sono chiamati intorno alla bandiera tricolore.

(1) Vedi Guttierrez, biografia del capitano De Cristoforis morto alla battaglia di S. Fermo. In essa leggesi una dettagliata descrizione di questo combattimento, in cui un pugno d'eroi disfecero l'esercito del tenente maresciallo Urban, l'Hayou del 1859.

« Niuno fra voi vorrà rimanersi spettatore inerte ed imbelles della guerra santa, nessuno vorrà vedersi condannato a confessare un giorno, arrossendo, non avervi preso parte veruna.

« Ecco l'ora e il momento di provare al mondo che non mentivate quando dicevate d'odiare l'Austria.

« All'armi dunque.

« Nessun sacrificio deve parerci eccessivo, posciachè noi siamo la generazione che deve recare a compimento l'opera della indipendenza d'Italia.

« GIUSEPPE GARIBALDI. »

E Vittorio Emanuele, ad eternare le gesta di quei valorosi, dal suo quartier generale di Milano l'8 giugno 1859 faceva pubblicare quest'ordine del giorno:

« Mentre l'esercito alleato tenevasi ancora sulla difensiva, il generale Garibaldi, alla testa dei Cacciatori delle Alpi, dalle sponde della Dora spingevasi arditamente sul fianco destro degli Austriaci. Con una straordinaria velocità di mosse in pochi giorni ei raggiungeva Sesto Calende, d'onde cacciato il nemico, penetrava sul territorio lombardo, e veniva a porre il campo a Varese. Ivi assalito dal feld-maresciallo Urban con 5,000 fanti, 200 cavalli e 4 cannoni, sosteneva, tuttochè sprovvisto d'artiglieria, una pugna accanita, dalla quale usciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como, dove respingeva di bel nuovo gli Austriaci e s'impadroniva dei loro magazzini e bagagli.

« Questi ragguardevoli fatti d'armi formavano il più bell'elogio di questi giovani volontari, i quali, ordinati dal loro valoroso capo, mentre il nemico già radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi giorni da vecchi soldati. Essi hanno ben meritato dalla patria, e S. M. nel compiacersi di attestar loro la sua più alta soddisfazione, ha ordinato che siano fatti conoscere all'esercito intero i nomi dei prodi Cacciatori che maggiormente si distinsero, e le ricompense che loro accorda col presente ordine del giorno.

« D'ordine di S. M.

« *Il luogotenente generale*

« *Capo dello Stato Maggiore dell'esercito*

« DELLA ROCCA. »

Le ricompense furono:

Al generale Giuseppe Garibaldi la medaglia d'oro del valor militare.

Al luogotenente colonnello Medici la croce d'uffiziale militare di Savoia.

La croce di cavaliere dello stesso ordine ai signori: Sacchi, maggiore —

Cenni, Paggi, De Cristoforis, capitani — Rebustini, tenente — Pedotti, Gueroni, sottotenenti — Vigevano, cacciatore.

Ottennero menzione onorevole: Cosenz, luogotenente colonnello — Ferrari, Gorini, Susini, Landi, Bronzetti, capitani — Griziotti, Migliana, Pellegrini, Daneo, tenenti — Grazioli, Freguisiz, Sprovieri, Stallo, luogotenenti — Bianchi, Carli, Magni, Mariani, Nerici, sergenti — Porro, Usberti, Lanzi, caporali — Giustiniani, cacciatore.

Da Como il nostro eroe portavasi a Bergamo, e quindi l'11 giugno a Brescia, evacuata dagli Austriaci.

Poche ore dopo si annunzia che un forte corpo nemico ritorna su Brescia per impadronirsene.

Il nostro eroe con pochi de' suoi va ad affrontarlo, e quantunque il cavallo gli sia caduto sotto, ferito da tre colpi di moschetto, egli imbrandisce una carabina, incoraggia i suoi volontari, e scaccia i Tedeschi dalla posizione importante che avevano presa.

Tornato a Brescia, pubblica il seguente proclama:

« Il sublime spettacolo della città vostra è degno dell'antica vostra fama.

« Accorrendo al primo grido d'allarme, voi provaste che, gelosi custodi della indipendenza, volete difenderla e consacrarla col vostro sangue.

« Gloria ai Bresciani!... Il vessillo tricolore, antico idolo dei nostri avi, sventolando sopra i vostri capi ne comanda l'amore e la devozione della patria! Fate sì che gli eserciti francese ed italiano, venuti a liberarvi dai vostri oppressori, vi trovino degni del loro concorso. »

Dopo il fatto di Castenedolo, che costò molte vittime al corpo dei Cacciatori, ed in cui cadde Narciso Bronzetti tirolese, che Garibaldi compiacvasi chiamare il prode dei prodi, saputo che un corpo di Austriaci, scendendo dal Tirolo, aveva divisato di attaccar di fianco gli alleati, il nostro eroe, in unione alla divisione Cialdini, fu spedito ad occupare i passi che potevano agevolare la discesa.

A Bormio, dopo aver disfatto un reggimento austriaco che voleva tentar quel passo, gli giunse la nuova dell'armistizio e della pace di Villafranca.

A quella nuova corse al quartier generale per dare la sua dimissione. Ma uscito dal colloquio avuto col re, invece di congedare la sua legione, chiamò tutti i volontari perchè nuovamente giurassero fedeltà a Vittorio Emanuele; e il 19 luglio pubblicava un altro proclama concepito in questi termini:

« Qualunque sia lo indirizzo degli eventi politici, gl' Italiani non devono posare le armi, nè scoraggiarsi — ingrossino invece le file e provino all'Europa che se li guida Vittorio Emanuele, son pronti a tentar da capo le sorti della guerra, qualunque sieno. »

Ed ai volontari dell'Italia centrale, cui permettevasi ritornare al loro paese, diceva :

« Rientrando nei domestici focolari e nelle dolcezze della famiglia, non dimenticate mai la gratitudine che dobbiamo a Napoleone III ed allo eroico esercito francese, che tuttora ha tanti suoi prodi giacenti sul letto del dolore feriti o mutilati per lo riscatto d'Italia. E soprattutto ricordatevi che qualunque sieno i propositi della diplomazia, noi non dobbiamo scostarci mai dalla nostra sola professione di fede: Italia e Vittorio Emanuele II. »

L'11 d'agosto si seppe che Garibaldi abbandonava il comando del suo corpo per andare in Toscana. Lo pubblicava egli stesso col seguente proclama datato da Bergamo :

« Debbo ritirarmi per ora dal servizio. S. M. chiama a surrogarmi il generale Pomaretto. — Spero che voi quanto foste valorosi nei combattimenti, altrettanto sarete ora disciplinati, e procurerete di acquistare sotto le armi quell'istruzione che deve in faccia ai nemici della nostra patria assicurarvi il posto di cui siete degni. »

Dopo aver visitato Genova, Livorno, Firenze, Modena, Parma, sempre in mezzo alle ovazioni popolari, il 20 settembre giungeva in Ravenna, ivi pure accolto dalle più entusiastiche dimostrazioni.

« Quando sono in mezzo a voi, dicea, io mi sento in famiglia — perchè non solamente veggo fra voi molti amici, ma trovo qui i miei salvatori ; e sono dieci anni che anelavo il momento di potervi rendere pubbliche e solenni grazie. »

L'esercito dell'Italia centrale mercè le indefesse cure del generale Fanti constava di ben 40 mila uomini tutti arditi, tutti anelanti di combattere. — Con Garibaldi alla testa, chi poteva trattenerlo?

Ma i tempi non erano maturi, e l'eroe, chiamato a Torino da una preghiera del suo re, dopo un lungo colloquio avuto coll'italianissimo principe, si seppe che aveva rassegnato il comando della seconda divisione, e che la sua rinuncia era stata accettata.

Nessuno poté trapelare il mistero di quel colloquio.

Prima di partire, però, iniziava la sottoscrizione del milione di fucili, ed indirizzava a' suoi cari figli queste parole:

« La mia partenza non raffreddi l'ardor vostro per la santa causa che difendiamo.

« Avete giurata fedeltà all'Italia ed al re che guidovvi alla vittoria. —

Non abbandonate l'armi nè il posto! esercitatevi! disciplinatevi! — Poco durerà la pace. La diplomazia non par disposta a vedere le cose quali sono. Guarda a voi come ad un pugno di rivoluzionarii, e ostenta ignorare che in voi sono i germi d'una grande nazione! Noi rispettiamo il territorio altrui — ci lascino dunque padroni in casa nostra!

« Concittadini! non vi sia un solo Italiano che non offra il suo obolo e non forbisca il suo fucile per ottenere, domani forse, colla forza ciò che oggi contro giustizia si nega!

Genova, 23 novembre 1859. »

E parti per l'isola di Caprera.

Nominato deputato a Nizza, sua terra natale, venne a prendere il suo posto nell'Areopago della nazione.

Dopo pochi giorni sente che la Francia al pari dell'Italia reclama i suoi confini naturali, e che il Governo di Vittorio Emanuele deve cederle Nizza e Savoia.

Il cuore del nostro eroe si spezzò a quell'annunzio; ma sempre sublime nel momento del sacrificio, dà agli altri l'esempio d'una sublime abnegazione: accetta l'imposta necessità, rinunciando alla sua carica di deputato, ed abbandona Torino.

Intanto dispacci telegrafici annunziavano che la Sicilia sino dai primi d'aprile aveva inalberato il vessillo dell'insurrezione e minacciava sottrarsi al dispotismo del Governo napoletano.

Altre notizie annunziano che tutta l'isola è in armi, e che i vapori napoletani sono in moto per trasportare le truppe dal continente in Sicilia.

Poteva, doveva rimanere inattiva quell'anima gagliarda di Garibaldi? — Mentre una parte sì bella della nostra penisola si dibatteva contro gli agguerriti eserciti del Borbone, l'eroe, che pure aveva sparso il sangue per la libertà di estranee contrade, doveva rimanersene spettatore tranquillo vedendo scorrere il sangue di tanti figli d'Italia?

Mai no: la sua missione non è per anco compiuta, ed è perciò solo che noi vediamo tornare il nostro eroe sul campo di battaglia, seguito sempre da' suoi mille volontari, Rinaldi dell'epoca nostra, cuori di leoni, pronti sempre a battersi ed a morire per la totale indipendenza di questo sventurato paese.

Ed è perciò solo che vediamo l'uomo dalle fantastiche avventure gettarsi su fragili legni, percorrere l'Oceano e sfidare la vigilanza dei segugi di Francesco II.

Come in breve abbiamo detto delle sue geste passate, noi seguiremo il Washington italiano sul suolo riscaldato da tanti vulcani, dove lo aspettano nuove battaglie, nuovi trionfi, e dai quali dovrà dipendere la totale indipendenza della terra italiana!

CAPITOLO VII.

La spedizione di Garibaldi.

Come accennammo nel capitolo V, era quasi voce generale che Garibaldi volesse tentare una spedizione nell'isola di Sicilia, per rianimare il coraggio dei liberali e dirigere il fatto dell'insurrezione. Il Governo borbonico, per mezzo de' suoi infaticabili agenti, de' suoi periodici ufficiosi, ne aveva avuto i primi sentori, sicchè aveva mandati ordini pressanti alla flotta perchè, postasi in istretta crociera nelle acque dell'isola, impedisse ogni tentativo di sbarco su quelle rive. Ma non solo il Governo napoletano aveva avuto sentore delle idee dell'intrepido capitano. — Tutti i fogli stranieri sino dai primi giorni del maggio davano per certa la nuova spedizione dei valorosi Argonauti alla conquista di ben altro vello d'oro, dell'indipendenza italiana.

Il *Morning Post*, periodico inglese, organo ministeriale e partigiano della santa e giusta causa italiana, ammettendo che il nostro eroe fosse giunto sulle terre siciliane, diceva:

« Abbiamo già fatto osservare in altra occasione la prudenza con cui abili uomini di Stato italiani hanno apertamente dissuaso il Governo sardo dal prendere parte attiva nella lotta che si sta combattendo fra popoli e governanti nel Regno delle Due Sicilie. Questi loro savi consigli sono suggeriti dal fatto, che le grandi potenze europee già guardano con manifesta gelosia l'ingrandimento della monarchia sarda e accusano gli uomini politici del Piemonte d'aver con arti clandestine ed astute assorbito la Toscana e le Romagne. È certo assai conveniente in teoria fare una distinzione fra il Piemonte, che annette gli Stati italiani, e quegli Stati che spontaneamente si congiungono agli antichi domini del re Vittorio Emanuele. In uno o in altro modo, il carciofo sarà spogliato delle sue foglie. Sono molte le ragioni che rendono lo Stato della Sicilia fecondo di gravi imbarazzi. I nostri lunghi rapporti con quell'isola, il possesso che ne abbiamo avuto, fanno sì che i nostri uomini politici ne prendano un particolare interesse. Per lungo tempo l'influenza russa è stata esercitata nella capitale della Sicilia, più che in ogni altra città d'uguale importanza del mezzogiorno. La Francia segue con occhio



Cassani inventò e dis.

L. Rossetti impresso

Imbarco a Genova della Spedizione GARIBALDI.

vigilante l'andamento delle vicissitudini del Regno di Napoli: e, se la fama dice il vero, eziandio la Spagna s'interessa vivamente nella fortuna e nel fato d'una dinastia che pure fu sempre pronta a sostenere la causa del governo legittimo. Ci conforta però il vedere che tutta la stampa italiana respinge unanimemente le insensate calunnie, lanciate da certi giornali esteri, che la presente insurrezione di Sicilia fosse istigata da mene inglesi, e godiamo nel notare che lo stesso giornalismo d'Italia s'accorda nel proclamare che il movimento siciliano non possiede che un carattere italiano e nazionale. Havvi, è vero, di coloro che non si riedono nè per fatti nè per argomenti, e si ostinano tuttavia a gridare che l'Inghilterra vuol avere la Sicilia; ma questa credenza è pur combattuta dalla storia, la quale narra come noi volontariamente cedemmo l'isola in un tempo in cui le potenze combinate di Europa non bastavano a carpirla dalle nostre mani. È per questa ragione che noi consideriamo la presenza di Garibaldi sul teatro della Sicilia come un felice augurio per la causa di quell'isola. Noi siamo sicuri che quanto la potenza di un uomo può compiere combattendo sarà compiuto da lui, e che i suoi sforzi non mireranno che ad un fine: il progresso della causa nazionale in opposizione ad ogni influenza, ad ogni ingrandimento straniero. In Sicilia, come altrove, il grido sarà uno solo: « l'Italia per gl' Italiani. »

Ed infatti non erravano coloro che credevano già partita la spedizione comandata dall'invitto Garibaldi.

Il mistero nel quale da molti giorni avvolgevasi il generale, la sua presenza a Genova e la quasi subita scomparsa, davano un carattere strano alla sua abituale condotta in quei momenti eccezionali in cui al di là del Faro, un pugno d'eroi, in mezzo ai bombardamenti, alle fucilazioni, alle torture di ogni genere, teneva alzato il vessillo dell'unificazione italiana.

Garibaldi è là dove l'oppresso si batte contro il suo oppressore per il riacquisto della propria nazionalità.

Garibaldi che l'intera sua vita spese per la redenzione del suo sventurato paese, aveva udito il grido di dolore mandato dai Siciliani.

Una sola era la soluzione di questo problema.

Partire col suo drappello di valorosi ed a costo della vita tentare uno sbarco nell'isola — rianimare i Siciliani — mettersi alla testa del moto insurrezionale e distruggere l'armata napoletana.

Questo fu il primo pensiero di Garibaldi — per effettuarlo ci voleva del tempo — tempo per preparare la spedizione — tempo perchè non potesse trapelare e trapelata essere impedita.

Uomini come Garibaldi, quando hanno formato un progetto, ad ogni costo bisogna che abbia la sua esecuzione.

V'hanno forse ostacoli per gli eroi che hanno fissa una meta e che hanno giurato di giungervi?

Garibaldi, a poca distanza da Genova, in una villa di sua predilezione, chiama a sè i suoi amici più cari — Sirtori, Medici, Nino Bixio, Bertani, il colonnello Türr, Orsini, il conte Teleki.

Bastò un moto perchè fosse compreso — la spedizione fu stabilita. Ed è perciò che sebbene tutti aspettassero la partenza della legione di Garibaldi, pure quando si seppe ch'essa su due vapori aveva salpato da Genova, in modo sì strano, destò in tutti lo stupore e l'ammirazione.

Come avevan fatto a raccorre 1200 giovani tutti ardenti di amor patrio, tutti decisi di vincere o di morire?

Garibaldi solo conosce il segreto di questi prodigi!

Bastò all'eroe girare gli sguardi per trovarsi dinanzi quel nucleo di combattenti coi quali aveva fatto le memorabili campagne del 1859.

Spiegò ad essi il programma della sua condotta — il suo piano di guerra — una ed unanime fu la risposta: Partiamo.

E la spedizione fu decisa per il giorno 6 maggio.

E il 6 maggio verso l'alba, sui due vapori della società Rubattino il *Lombardo* ed il *Piemonte*, le colonne di Garibaldi salpavano per le acque della Sicilia.

I due vapori erano comandati l'uno dallo stesso Garibaldi e l'altro da Nino Bixio — entrambi, come sappiamo eccellenti marinaj.

Sebbene la partenza succedesse al crepuscolo del mattino, pure una folla immensa assisteva a quel prodigioso imbarco, e mille e mille voti si facevano sul felice esito della spedizione.

Prima di lasciar Genova lasciava una lettera per il suo più fido amico A. Bertani, concepita in questi sensi:

Mio caro Bertani,

Genova, 5 maggio 1860.

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi li seguenti incarichi:

« Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa (1).

(1) La lettera del prode generale trovò un eco in tutti i cuori italiani non solo, ma anche presso i stranieri.

Sebbene già prima di quell'epoca in molti luoghi si fossero aperte sottoscrizioni per sollevare la Sicilia, pure noi in questo luogo per debito di cronista riprodurremo alcuni proclami dei Comitati che fecero appello ai loro connazionali per ajutare euergicamente e con possenti mezzi l'insurrezione siciliana.

La seguente lettera fu diretta al direttore del giornale la *Nazione* di Firenze dall'illustre professore Michele Amari, a nome d'una commissione composta di esso e dei signori Belletti, Cornero, Cusa, Malenchini, Menotti, Monzani, Morandini, Ulloa, Vannucci.

Pregiatissimo signor Direttore,

Firenze, 20 aprile 1860.

« Gl' Italiani di varie province si sono dati a promuovere una contribuzione nazionale in ajuto dei nostri fratelli che han preso le armi in Sicilia contro un governo stupidamente tirannico, vassallo volontario dell'Austria.

« Procurare di far capire agl'Italiani che se saremo ajutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avran fatto il dover loro quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione;

« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne

« Essendo incaricato particolarmente dagli altri promotori di tenere il carteggio e d'incassare il danaro, credo mio primo dovere d'invocare il patrocinio della libera stampa italiana. Trasmetto dunque al signor direttore i fogli seguiti coi numeri 49, 50, 51, pregandolo di aprire la sottoscrizione nell'ufficio del suo giornale, di secondarla con la pubblicità ed efficacia della sua parola.

Lo scopo dell'insurrezione siciliana è manifesto a ciascuno: è quello sul quale i patrioti di ogni parte d'Italia si trovano d'accordo, qualunque disparere li dividesse sulle questioni politiche di second'ordine. La Sicilia vuole un governo nazionale italiano, non un governo austriaco per procura. Nella rivoluzione italiana del 1848, la quale tirò le prime fucilate in Palermo, la Sicilia ripigliò i suoi antichi ordini costituzionali, proclamò il principio della confederazione con gli altri liberi Stati della Penisola ed offrì la corona ad un principe della casa di Savoia. Dopo le comuni sventure del 1849, mutati i tempi, e dato novello e più potente indirizzo al movimento nazionale, la Sicilia ne ha partecipato quanto niun'altra terra italiana soggetta al giogo: le vittorie di Magenta e di Solferino furono salutate a Palermo, a Messina, a Catania, con le medesime dimostrazioni che a Napoli, Roma, e Venezia: e adesso i colpi che rimbombano nelle città e montagne della Sicilia, tirati sotto la bandiera tricolore, s'accompagnano al grido di « Viva Vittorio Emanuele.

« Dell'opportunità di questo movimento non abbiamo noi a disputare. Le insurrezioni non si fanno ad ora ed a punto come si muove un reggimento sul campo di battaglia. Ed un popolo infiammato delle passioni di tutta la nazione, manomesso da stolto governo per averle manifestate e perchè ne procacciava il trionfo, manomesso dico cogli imprigionamenti, i bandi, le frustate e le torture, ben merita plauso e soccorso s'ei s'avventa a incontrare la morte colle armi alla mano, in un giorno che forse giudicherebbe non propizio chi dimorasse lontano, immune dalle vessazioni e dai pericoli. Pertanto ho fidanza che il signor direttore non ricusi la sua cooperazione ai promotori di questa sottoscrizione nazionale e con alta stima mi dico

« Suo devotissimo servo

« M. AMARI. »

Ravennati!

« Sicilia combatte oggi nelle città e campagne la guerra del suo riscatto, ed in faccia al mondo intero sostiene la giustizia della sua causa: non c'è nazione, popolo e cuore generoso che per lei non faccia voti e non affretti col desiderio il giorno della vittoria.

« Da ogni angolo d'Italia quasi una misteriosa corrente di simpatie, di pensieri, d'entusiasmo, di preghiere, si propaga a pro di quell'isola nostra sorella. Essa vuole ciò che noi abbiamo.

« Non s'indugi: tutti concorrano coi mezzi onde possono disporre per dar soccorso ai generosi Siciliani e per difendere la bandiera tricolore, che ora sventola sulle torri di Trapani, che presto confidiamo vedere inalberata nella capitale del regno.

« Cittadini tutti, all'opera: l'obolo del povero si unisca alla moneta del ricco: tutti abbiamo un santo dovere, che è quello di soccorrere chi combatte per la libertà e chi vuole essere con noi: ricordiamoci che qualunque sacrificio, anche quello della vita, è poco per il bene della libertà.

cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano poco a poco col pretesto di liberarla;

« Arduino d'Ivrea, Federico e Manfredi di Sicilia, Macchiavelli e Dante hanno espresso il grande e nobile concetto dell'unificazione italiana: noi cittadini di quella terra, che accolse il divino poeta nei giorni del suo lungo esilio e che ancora conserva le sue ceneri, mostriamo col fatto di secondare l'idea del sommo italiano. — Viva l'animosa Sicilia!

Ravenna, 24 aprile 1860.

« IL COMITATO. »

COMITATO MILANESE.

« I magnanimi sforzi del popolo di Sicilia commossero a fraterna ansietà tutti i cuori italiani. Spettatori di una lotta eroicamente combattuta per la causa comune della libertà e della indipendenza della Nazione, i cittadini, d'ogni contrada d'Italia rivendicata a sé sentono il bisogno di stendere una mano soccorrevole agli oppressi fratelli.

« Milano, educata lungamente alla virtù del sacrificio, non verrà meno, ora che libere sorti le arridono, alla solidarietà consacrata nella sventura. All'appello dei cittadini che riuniti in Comitato apersero il modo d'una sottoscrizione nazionale, ciascuno nella misura delle sue forze, si farà debito d'onore il concorrere.

Milano 26 aprile 1860.

« IL COMITATO. »

DANARO DELL'ITALIA.

La Società Nazionale pubblica il seguente proclama:

« La sollevazione siciliana ha confermato in modo evidentissimo come il concetto e la coscienza dell'unità nazionale sia concetto e coscienza di tutta la nazione. Mentre in Firenze si festeggia al grido di viva Italia e Vittorio Emanuele, a Palermo si moriva al medesimo grido, e quella bandiera, che sventola incoronata di fiori sulle torri della Toscana e dell'Emilia, sventola tinta di sangue sugli alpestri monti della Sicilia.

« All'annuncio della sollevazione siciliana tutta Italia si è commossa: sottoscrizioni si aprono in Genova, in Torino, in Milano, in Firenze, in Livorno, in Bologna, in Ravenna e in molte altre città, l'emigrazione siciliana e napoletana alla armi si affolla nei porti di mare in cerca di imbarco; numero considerevole di ufficiali offrono la loro dimissione per accorrere ad ordinare le forze insurrezionali; migliaia di volontari liguri, piemontesi, lombardi, parmensi, modenesi, romagnoli, toscani, non che veneti, umbri e marchigiani, chiedono a noi mezzi e possibilità di trasferirsi in Sicilia. Sventuratamente questo grande slancio di patriottismo e di amor fraterno è rimasto lungamente sterile per la incertezza delle notizie, la distanza dei luoghi, gl'indugi degli apparecchi. Finora era necessità, ora l'indugio sarebbe un vero abbandono, un fratricidio.

« La parte retriva di tutto il mondo cattolico manda danari, uomini ed armi a Roma, e quei danari e quegli uomini e quelle armi servono a tenere nella più atroce delle schiavitù i nostri fratelli, e a minacciar noi e le nostre libertà. Contrapponghiamo al danaro di S. Pietro, ch'è il danaro della tirannide, il danaro d'Italia, che sarà il danaro della indipendenza, della unificazione e della libertà; e mentre gli stranieri aiutano i nostri nemici apertamente, sfacciata-

« Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi, e provvederli del necessario per il viaggio.

« Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.

mente, mettiamoci in grado noi di aiutare efficacemente i nostri fratelli, che col sangue attestano l'unità morale e politica della nazione.

« A questo fine noi apriamo una sottoscrizione nazionale, e siamo convinti che le generose oblazioni della sola Italia in pro di una causa ch'è quella della civiltà sorpasseranno quelle dei retri di tutte le nazioni in pro del dispotismo e della barbarie.

« Il Presidente G. LA FARINA. »

COMITATO DELLA SOCIETÀ — LA NAZIONE.

Concittadini!

« La Sicilia si è levata contro un Governo che l'Europa chiamò *negazione di Dio*. Si è levata colla nostra bandiera in nome d'ITALIA e di VITTORIO EMANUELE. Combatte da un mese in lotta disuguale, tremenda.

« Questa lotta non è siciliana, è italiana. In Sicilia si librano i nostri destini.

« L'eroe italiano ha tratta la spada: è volato al soccorso: una gioventù generosa lo segue: un grande atto si sta compiendo: ne aspettiamo con ansia affannosa le notizie.

« Ma intanto prepariamo i soccorsi. Non mancano gli uomini. Numerosissima e con mirabile virtù di sacrificio accorre la gioventù. Bisognano i denari. Il generale Garibaldi li chiede. Potranno mancargli? Mentre egli e migliaia di generosi con lui lasciano agi, affetti, famiglie, ogni cosa, ed espongono la vita a tremendi pericoli, noi lasceremo mancar loro i mezzi di cui bisognano? Chi non può aiutar la patria col braccio, l'aiuti col denaro. Farà opera non meno gloriosa, non meno utile. Avrà anch'egli ben meritato dalla Patria.

« L'Europa si è commossa. Dappertutto si costituiscono Comitati di soccorso per la Sicilia. In Francia, in Inghilterra si raccoglie il *denaro per l'Italia*. Gli Italiani non faranno per l'Italia meno degli stranieri.

« La Società *La Nazione* ha costituito il nostro Comitato per raccogliere i soccorsi. Facendo un appello ai nostri concittadini, sappiamo che non sarà indarno.

« La città che ha dati tanti giovani generosi e tanti altri ne ha pronti all'impresa non verrà meno a sé stessa. Non vorrà che per mancanza di mezzi si accrescano i pericoli dei suoi figli, o scemino le speranze della nazione.

« CESARE CABELLA, presidente. »

SOCCORSI A GARIBALDI.

Genova, 13 maggio 1860.

« Per adempiere al mandato lasciandomi dal generale Garibaldi, ho creduto opportuno di istituire una cassa col titolo *Soccorsi a Garibaldi*.

« Il nome del generale è un programma, la sua lettera a me ne è lo sviluppo. — Senza

« Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli.

« Il nostro grido di guerra sarà: ITALIA e VITTORIO EMANUELE! e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà strazio.

Con affetto Vostro

« Sottoscritto — G. GARIBALDI. »

validi ajuti di ogni sorta e principalmente, per ora, di denaro, la parola e i generosi fatti di Garibaldi saranno sterili per quanto gloriosi; e l'Italia avrà mancato una volta ancora ai più severi e forti eccitamenti per farsi Nazione libera e indipendente.

« Io mi rivolgo adunque a codesta Direzione perchè voglia con ogni suo potere ed influenza venire in soccorso del forte proposito e della nazionale iniziativa.

« Affinchè i sacrifici individuali abbiano un'applicazione immediata ed energica, urgo però che i mezzi siano concentrati nelle mani di chi è incaricato di raccogliarli dal prode generale, che deve usarne direttamente per il bene d'Italia.

« Quando codesta Direzione accetti, come non dubito, l'invito, io la prego a volersi mettere meco in corrispondenza ed a versare, il più presto possibile, in questa cassa le offerte che per opera sua furono e saranno raccolte.

« Confidente nell'ajuto, offro in ricambio i miei deboli servigi.

« Dott. AGOSTINO BERTANI. »

Ecco l'appello che in nome della Sicilia rivolse alla generosa pietà delle donne d'Italia una donna che, quasi veneta per nascita, moglie d'influentissimo esule siciliano, era in grado di conoscere e di misurare le due più grandi sventure italiane.

ALLE DONNE SICILIANE!

Sorelle,

« Le donne di Sicilia, sfidando ogni pericolo eludevano, lo scorso anno, l'esosa sorveglianza di un Governo feroce per inviare ai feriti della guerra nazionale conforti e soccorsi.

« E noi donne della libera parte d'Italia, rimarremo noi inerti spettatrici della sanguinosa lotta intrapresa da quel popolo valoroso, senza sentire nel cuore il bisogno potente di accorrere in di lui ajuto? L'animo straziato dagli orrori che ivi commette un esercito barbaro, il quale disfogia su donne e bambini la rabbia di non poter vincere i prodi che combattono, non ci saprà suggerire, meglio che compianto e dolore, il pensiero di attivamente cooperare onde cessino più presto que' strazii, ed anche ritrovino lenimento e conforto quelle angosciose miserie?

« Non faccio pompa di frasi e di sentimenti, poichè so che ogni cuore di donna risponderà al mio appello, perchè sentirà che mai fuvene uno più santo e più conforme alla nostra missione. Pensiamo a quelle madri — a quelle spose — a quelle figlie; pensiamo alle donne *sgozzate, sventrate* — alle centinaia di persone massaccrate perfino in sugli altari — alle intere città saccheggiate e distrutte, ed al brivido destato da tanta efferrata crudeltà e troveremo unica consolazione il predicare quanto più da noi si possa in ajuto di quegli infelici. Ma pronta, immediata sia l'opera nostra, o sorelle; ogni giorno di ajuto anticipato sono immensi dolori risparmiati — sono vittime salvate — sono ineffabili conforti apprestati! Sia nostra ambizione il

Una seconda ne lasciava per un altro suo amico di cui ignoriamo il nome.

Genova, 4 maggio.

- « Il giorno in cui tu riceverai queste righe io sarò ben lungi in mare.
- « L'insurrezione siciliana porta nel suo grembo i destini della nostra

dimostrare quanta energia, zelo, solerzia, trovi la donna nel proprio cuore ispirato dalla carità, e sia fra noi nobile gara il presentare più generose e sollecite le offerte.

« Un Comitato femminile si formi in ogni città, ed in ogni grossa borgata, che riceva le oblazioni e deleghi le sorelle che dovranno recarsi a questuare nelle case e nelle botteghe. La sottoscrizione dev'essere nazionale, e quindi sia cura dei Comitati provinciali di diffonderla, nel miglior modo possibile, anche nei comuni delle campagne, ove i parroci ponno essere invitati a farsene capi (quando manchino donne influenti) siccome opera supremamente cristiana. Ogni classe vi partecipi, chè il soldo della povera donnicciuola sarà gradito quanto la ricca elargizione della doviziosa signora, e ne avrà pari benedizione. Le fanciulline vi si associno pensando ai tanti bimbi che rimangono orfatti di padre e derelitti. Oh! quanto ogni donna debb'essere lieta ed altiera di consacrare il denaro, disposto all'acquisto di una nuova veste o monile, a questo scopo misericorde!

« I Comitati provinciali ritireranno, rilasciandone ricevuta, le esazioni delle campagne, e spediranno le somme al mio indirizzo insieme alla nota delle offerenti, che si pubblicheranno in un col reso-conto dell'erogazione del denaro incassato.

« Sorelle! nella coscienza di aver fatto il più doloroso sacrificio all'ajuto di questa causa santa, io mi sento non indegna di aprire la sottoscrizione femminile, e di invitarvi e scongiurarvi al più generoso e sollecito concorso onde renderla efficace.

Genova, 7 maggio 1860.

« FELICITA DI BEVILACQUA LA MASA. »

SOCCORSI A GARIBALDI.

La seguente lettera ci pare degna di tutta l'attenzione dei nostri concittadini. L'egregio capitano che la invia rivela in essa il suo animo generoso, sempre pronto a commuoversi ad ogni appello alla patria carità.

Genova, 19 maggio.

« A me pare che le sottoscrizioni per soccorrere Garibaldi non procedano così numerose come avrei sperato. Le somme che si raccolgono certamente non corrispondono al santo scopo al quale sono consacrate.

« Eppure sarebbe facile a qualunque cittadino ajutare la causa nazionale senza grave disagio. Basterebbe che ognuno desse una parte del superfluo, e risparmiasse alcune piccole spese che, per così dire, non fanno nè bene nè male.

« Le mando 50 franchi da mettersi insieme agli altri che offesi pei soccorsi a Garibaldi.

« Questi 50 franchi in parte li ho risparmiati, perchè non accettai l'invito di recarmi a Torino per le feste dello Statuto.

« Ho detto fra me: divertirsi oggi non va bene, chè mentre noi siamo in festa, altri combattono e muoiono, e sono nostri fratelli, e pugnano e cadono per la causa di tutti!

nazionalità. Io vado a dividere la sua sorte. Mi troverò alla fine nel mio elemento, l'azione, posta al servizio d'una grande idea.

« Non abbisognava meno per ridestare il mio coraggio, in mezzo alle disillusioni d'ogni sorta, dalle quali fui amareggiato.

« Il resto di questa tenue somma lo risparmiassi sulle spese di un'illuminazione che dovea fare e che il tempo ha contrariato.

« Per andare a Torino e per fare questa illuminazione avrei dovuto spendere molto di più. — Dunque se oggi le mando parte di quel risparmio, come ella ben vede, non faccio il minimo sacrificio.

« Ebbene; se i miei bravi concittadini la pensassero tutti nella stessa guisa ed operassero in conformità, quanto danaro non si raccoglierebbe a favore del nostro Garibaldi? Chi non consuma per superfluità? Chi non addivene a spese che si possono in parte sopprimere senza inconveniente veruno? Io non pretendo nè pormi d'esempio ad altri, nè dar consigli; è una mia idea, e gliela trasmetto come mi si recò alla mente.

« Mi creda.

« Suo

« ENRICO MOLINARI, capitano marittimo. »

COMITATO IN LONDRA.

« Il Comitato eletto nella riunione d'Italiani convocata in St. Martin'shall la sera del 4 maggio, si fa un dovere di annunciare che, in conformità delle risoluzioni unanimemente prese in quell'adunanza, è stata aperta una sottoscrizione in ajuto dei Siciliani; e istantemente invita tutti gl'Italiani residenti nel Regno Unito, e quant'altre persone sentono interesse per la causa d'Italia, ad inviare il più presto possibile le loro contribuzioni in soccorso de' Siciliani nella loro lotta per la libertà.

« I fondi appena raccolti saranno trasmessi al Comitato centrale di Genova, presieduto dal generale Garibaldi.

« Le sottoscrizioni si ricevono dal Comitato presso i signori Fabbricotti, Brothers, 150. Leadenhallstreet, E. C., ai quali dovrebbero essere diretti assegni bancarii, vaglia postali, ecc.

« I seguenti signori onde facilitare le contribuzioni si sono pure gentilmente incaricati di ricevere le offerte: — signor Mario, del teatro di Covent-Garden: signor Mongini, del teatro di Sua Maestà la Regina: signori Negretti e Zambra, Hatton-Garden e Corhill.

« Il Comitato.

« A. SAPP. — B. FABBRICOTTI. — L. SERENA. — A. SCALIA. — A. ROSELLI. »

UNA NUOVA PROPOSTA DI SOTTOSCRIZIONE.

Riceviamo la seguente lettera, che raccomandiamo all'attenzione dei nostri lettori:

Signor Direttore del Movimento,

Genova, 14 maggio 1860.

« Nella lettera pubblicata nel *Supplemento* di stassera, Garibaldi esprime il voto che l'Italia vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni arrecati all'Amministrazione de' vapori

« Non si gridi all'imprudenza, si aspetti. Io sono pieno di speranza e di fiducia. La nostra causa è nobile, è grande, l'*unità d'Italia*, il sogno più caro, l'aspirazione di tutta la mia vita! I venti ci siano propizii!

vapori nazionali dalla presa de' vapori *Piemonte* e *Lombardo* per il trasporto dei volontari in *Sicilia*.

« Supplico gl'Italiani di non venir meno a quest'aspettativa! — Non italiano di nascita, ma affezionatissimo alla causa che sì nobilmente propugna il Garibaldi, le rimetto, signor direttore, Ln. 25 come debole iniziativa d'una sottoscrizione nazionale a questo scopo.

« A. G. »

COMITATO DI DIANA-MARINO.

Concittadini!

« In *Sicilia* si combatte da un mese per la santa causa dell'indipendenza! Il capitano del popolo, il valoroso, l'intrepido generale Garibaldi, accorse con un pugno di prodi in soccorso di quegli eroi nostri fratelli, esortando gl'Italiani a concorrere tutti col braccio e con sussidii a sostegno di questa suprema lotta, dalla quale vedremo sicuramente scaturirne, per Dio! il frutto dei voti di tanti secoli, di infiniti patimenti, martirii, incendi e stragi, la libertà, l'unità e la totale indipendenza da ogni tirannia della nostra patria, l'Italia!

« In tutte le città, in tutti i centri di popolazioni si sono aperti Comitati per raccogliere delle sottoscrizioni a favore della siciliana insurrezione.

Dianesi!

« Mandiamo noi pure il nostro obolo a quei nostri combattenti fratelli.

« A tale fine qui pure si è aperta la patriottica sottoscrizione per cura dei sottoscritti, i quali faranno indilatamente pervenire al Comitato centrale di Genova le vostre generose oblazioni.

« La bandiera degli insorti, e quella del prode generale Garibaldi, è: *Ammissione a Vittorio Emanuele Re d'Italia*.

Diana-Marino, addì 10 maggio 1860.

« BARONE BENEDETTO, CARLEVARINI ALFONSO, CANEPA GEROLAMO. »

FRANCIA E GARIBALDI.

La sottoscrizione aperta dall'*Opinion Nationale* ha fruttato il primo giorno presso a duemila lire; fra i sottoscrittori merita di essere segnalato il signor Petit ex-sergente zuavo, il quale scrive a quel giornale la seguente lettera:

« Poichè il sobborgo di Saint Germain corre ad arruolarsi sotto la bandiera di Lamoricière, è giusto e logico che il sobborgo Sant'Antonio emigri in massa per andare a trovar Garibaldi ed ajutarlo nella sua spedizione.

« Vogliate dunque farmi sapere per mezzo del vostro giornale, di cui sono quotidiano ed assiduo lettore, se il Governo dell'imperatore farebbe luogo ad una domanda di raggiungere il prode Garibaldi.

« Castiglia e mio figlio sono con me, e ti abbracciano. Tu sei di quel picciolissimo numero d' amici a cui volli stringere la mano e dire addio prima di partire.

« Tutto tuo GARIBALDI. »

« In altri termini, posso io servire sotto Garibaldi col permesso del Governo francese, nella stessa guisa che altri servono con autorizzazione sotto Lamoricière ?

« La vostra risposta interessa più di diecimila uomini pronti a partire con me.

« Sott.° un antico sott'ufficiale del 1 reggimento zuavi comandato da Lamoricière. »

SOCCORSI A GARIBALDI.

« Mille patrioti inglesi e francesi s' avviano anche da lontane regioni pei lidi siciliani per accorrere sotto le bandiere del prode generale Garibaldi, sotto i nostri stessi occhi i preti fanno sforzi inauditi per accrescere le file di monsignor Lamoricière, e noi dobbiamo qui starcene neghittosi. Ci si ripete da tutti e su tutti i tuoni che i Siciliani abbisognano di danari, di armi e di uomini; noi, e cento con noi, vorrebbero partire.... ci mancano solo i mezzi per fare viaggio, e negandoci questi ci si toglie di mandare ad effetto i nostri santi desiderii. Perchè ciò? Non è ora il tempo nè di tacere, nè di poltrire in ozio turpe: questa è l' ora dell' azione. Vogliamo partire.

« Vi ha un Comitato appositamente istituito per i soccorsi alla Sicilia; ma che fa questo Comitato? Noi non cel sappiamo: sappiamo solo che noi siamo qui confinati, e sappiamo ancora che i nostri fratelli di Sicilia abbisognano di sovvenimenti d' ogni specie. A che dunque s' indugia? Il grido di guerra di Garibaldi è Italia e Vittorio Emanuele; perchè dunque non ci è dato di raggiungere quell'eroe che ci adduce alla vittoria all'ombra dell' italo vessillo?

« Non più indugi: si debbe partire; ed a V. S. pregiatissima ci rivolgiamo, perchè mercè sua possiamo raggiungere le file dei prodi che pugnano per la liberazione della Sicilia, per l'unità e l'indipendenza della patria italiana, e guidati dall'eroe di Varese, S. Fermo e Como, possiamo combattere al grido di viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele re d'Italia!

« Un Valsusiano. — Un Lucchese. — Un Nicese. »

DIREZIONE DEL FONDO PER I FUCILI.

« La Direzione in ogni incontro operò e intende di operare a seconda delle istruzioni del generale Garibaldi, e in perfetto accordo seco lui. — È sua missione — è suo dovere — a ciò si è impegnata verso i contribuenti.

« La Direzione ajutò possentemente, col fondo della nazione, la magnanima intrapresa del generale. — Tali erano i di lui ordini, e la Direzione cercò di rendere efficace, quanto più poteva, l'ajuto.

« Ora la Direzione deve continuare ad ajutare la causa che il generale prese per primo a difendere. Tale è l'istruzione del generale stesso, prima della sua partenza, durante il suo viaggio e dopo il suo arrivo. — Tale è pure il voto della nazione.

« La Direzione è profondamente compresa della responsabilità che va unita al grave incarico, ma è sicura nella sua coscienza, per quanto è in lei, di non venirvi meno.

« Però anche ai contribuenti corre obbligo di fare il debito loro. — Questo già ricordava per le stampe non ha guari la Direzione — questo, oggi ricorda.

Per scusare l'atto arbitrario usato verso i due capitani dei vapori sardi e per togliere ogni responsabilità alla società Rubattino indirizzava ai Direttori la seguente lettera, dalla quale traspare la proverbiale delicatezza dell'invitto condottiero.

« Il suo mandato è chiaro — il suo scopo è noto. — Dubbio alcuno non è lecito ai volenterosi. Essa ha eseguito e continuerà ad eseguire gli ordini del generale Garibaldi — nè più nè meno.

« La sua azione continua, come prima, indipendente.

Milano, 26 maggio 1860.

« La Direzione

« ENRICO BESANA. — GIUSEPPE FINZI. »

Pregiat. signor Direttore del Movimento,

« Il *Cattolico* in uno dei suoi ultimi fogli osserva che tra i sottoscrittori per soccorsi alla spedizione di Garibaldi havvi un cotal sacerdote prof. Gaetano De-Barbieri. Io prego perciò la S. V. pregiatissima di rettificare lo sbaglio in cui ella incorse per error di memoria, rendendola avvertita che son Ferdinando invece di Gaetano e consegnandole nello stesso tempo a conforme scopo altri tre franchi.

« Della S. V. Pregiatissima.

« Devotissimo Servitore.

« Sac. Prof. FERN. DE-BARBIERI. »

Pregiat. signor Direttore,

Serravalle, 3 giugno 1860.

« Un giorno lessi nelle colonne del suo giornale come ognuno possa in qualche modo giovare alla causa italiana. Pensai allora che anche la donna, benchè riservata ai lavori domestici, poteva con questi rendersi utile colà dove altri spendeva la propria vita o l'avere. Co'miei risparmi adunque ebbi quanto mi era d'uopo per compiere un lavoro del quale feci una lotteria, e vi lavorai di cuore pensando al fine cui lo destinavo. Debbo alla generosità altrui le numerose firme delle quali fu tosto coperta la lista, e alla bontà de'miei genitori i mezzi per ottenere il mio intento. Il denaro che le verrà consegnato è il prodotto della lotteria; piccolo obolo in tanta carità cittadina, ma valgami il più grande amore e l'immenso desiderio che m'animarono all'operare. Intanto credo questo non sarà l'ultimo dono che farò alla patria; un altro ancora spero farne, e per Venezia!

« La prego d'avvertire coloro che firmarono la lista, inserendo nel *Movimento* di domani, che il numero premiato sarà il primo dell'estrazione della presente settimana, e non più il primo dell'ultimo del corrente giugno, siccome era stato fissato.

« Della S. V.

« Devot. ubbid. serva

« GIUSEPPINA CANEPA. »

GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA.

La terza compagnia, seconda legione, comandata dal capitano Luigi Testa, ha presa la patriottica iniziativa di aprire fra le file della milizia cittadina una sottoscrizione a favore dei Siciliani. Ecco le parole con cui s'invita a una speciale sottoscrizione la guardia nazionale.

Signori Direttori dei Vapori Nazionali.

« Genova, 5 maggio.

« Dovendo imprendere un'operazione in favore d'Italiani militanti per la causa patria — e di cui il Governo non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni — ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'Ammini-

Militi concittadini!

« La Sicilia, l'eroica Sicilia, da un mese combatte valorosamente le battaglie della libertà; i prodi Siciliani a fronte d'un poderoso esercito da più d'un mese sostengono alto, con coraggio e valore simili agli antichi Romani, il nazionale vessillo.

« Garibaldi con molti prodi corre in suo ajuto, ogni cittadino che ama la libertà e la patria indipendenza deve concorrere a coadiuvare i nobili sforzi d'un popolo che vuole redimersi da schiavitù. Chi, chi fra noi vorrà negare l'obolo suo a soccorrere i generosi nostri fratelli, che muoiono combattendo col santo nome d'Italia sulle labbra? Che nessuno, nessuno fra noi abbia il rimorso d'aver negato l'obolo suo alla eroica Sicilia.

« A noi primi fra tutti, a noi molti cittadini spetta dare il nobile esempio; che nessuno fra noi si ritiri, che ognuno dal ricco al povero, dal popolano al patrizio, concorra quanto può a soccorrere la insurrezione, e sarà, credetelo pure, per noi di nobile alterezza il poter dire: io, io pure ho coadiuvato alla libertà della eroica Sicilia.

COMITATO DI BOLOGNA.

Bolognesi!

« I Siciliani gloriosamente si battono per la nostra stessa causa!... si battono per la libertà e la unificazione d'Italia! Vi è alcuno fra voi che possa astenersi dal prestare il suo obolo? »

Ecco i risultati della vendita al Bazar per la Sicilia. In tre giorni si sono incassati quasi 7 mila franchi, sui quali vi è stato un guadagno di circa 4,500. Rimasero invenduti molti oggetti regalati, i quali si troverà modo di usufruire per ingrossare la somma. A questo stesso intendimento sarà fatta una corsa di sediola a pago nei pubblici giardini. Nell'insieme, si calcola di avere 10 mila franchi da aggiungere ai già raccolti.

Un Siciliano, capitano di mare, ha realizzato tutto il suo avere per la somma di 30,000 franchi, che diede a Garibaldi per la santa e nobile causa della sua patria, chiedendo per unico compenso di seguirlo nella sua spedizione. Onore al generoso! — Gloria a Garibaldi!

SVEZIA.

Parecchi deputati della Svezia hanno aperto una sottoscrizione in favore di Garibaldi. Una signora fu la prima ad accorrere ed offerse i suoi gioielli; la fonderia di cannoni di Stassio ha mandato due cannoni da 30, due da 12 e due da 6, con molti quintali di polvere.

strazione dalle LL. SS. diretta — e farlo all'insaputa del Governo stesso e di tutti.

« Io attuai un atto di violenza; ma comunque vadano le cose — io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita — e che il paese intero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me arrecati all'Amministrazione. Quandochè non si verifichino

FRANCIA.

I deputati dell'Assemblea francese Giulio Favre, Emilio Olivier, A. Darimon, Ernest Piard, Hénon, han diretto al *Siècle* ed al *National* le seguenti linee:

« L'insurrezione della Sicilia è legittima. Il suo trionfo ci sembra utile alla causa della libertà e della rivoluzione. Quindi noi ci affrettiamo ad inviare un attestato di simpatia agli eroici volontari di Garibaldi ed al loro nobile capo.

« Saluto per saluto: simpatia per simpatia. »

Monsieur,

Paris, le 24 mai 1860.

« Par sa lettre du 20 mai courant, M. Ricciardi m'ayant informé que vous êtes chargé de recevoir les offrandes destinées à subvenir aux frais de la glorieuse entreprise du général Garibaldi, pour l'affranchissement de la Sicile, je m'empresse de vous envoyer ci-inclus un mandat de 500 francs, payable à vue à votre ordre.

« BAUDOT. »

BELGIO.

Monsieur,

« En réponse à votre lettre adressé au *National* le 17 courant, le Comité central belge pour le denier d'Italie a l'honneur de vous informer qu'il tient à votre disposition la somme de seize cent francs, montant des quelques listes rentrées jusqu'à ce jour. Il vous prie, monsieur, de disposer pour cette somme, sur monsieur Colard et Comp. rue Duguesnoy 2, à Bruxelles, après en avoir donné avis au soussigné.

« Nous avons préféré ce mode de transmission comme le plus sur et le plus avantageux.

« Le Comité en applaudissant aux efforts héroïques de Garibaldi et de ses braves soldats citoyens, en formant des vœux ardents pour le succès de la noble cause italienne, dont vous êtes l'un de champion le plus renommé, je vous prie, monsieur, d'agréer l'expression des ses sentiments distingués.

Bruxelles, le 26 mai 1860.

« Pour le Comité, le Trésorier

« I. PAUWELS. »

PS. A misura che les listes rentreront, nous nous empresseront de vous faire parvenir les sommes reçues.

« Nous vous avons écrit directement ignorant l'adresse de monsieur Bertani.

« A monsieur Ricciardi à Gènes. »

scro le mie previsioni sull'interessamento della Nazione per indennizzarli — io impegno tutto quanto esiste di denaro e materiale appartenente alla sottoscrizione per il milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria, o perdita alle LL. SS. cagionata :

« Con tutta considerazione

« G. GARIBALDI. »

Un'altra lettera piena de' più alti sensi di devozione, ed improntata da quel nobile slancio che diresse tutti gli atti della sua vita, l'indirizzava al magnanimo principe, propugnatore dell'indipendenza italiana.

Sire !

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie ha commosso il mio cuore e quello di alcune centinaia de' miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale de' miei fratelli di Sicilia, ma dal momento che essi si sono sollevati a nome dell'unità italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene che m'imbarco per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio, e nella devozione de' miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre : « Viva l'unità d'Italia ! — Viva Vittorio Emanuele, suo primo e bravo soldato ! » — Se noi falliremo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo, e interamente patriottici. Se riusciremo, sarò superbo d'ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga, a ciò che i di lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale.

« Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà : temeva infatti che, per la riverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo.

« Di Vostra Maestà, Sire, il più devoto suddito.

« G. GARIBALDI. »

Altra e più concisa ne lasciava pel colonnello Medici, uno dei pochi che fossero a parte dei segreti del generale.

« Caro Medici,

« È meglio che tu resti : puoi essere più utile restando. Bertani, La Farina e la Direzione dei fucili di Milano ti forniranno alla presentazione di questa tutti quei mezzi di cui avrai bisogno....

« GARIBALDI. »

Un'ultima quindi la scriveva all'amico Caranti, che la rendeva di pubblica ragione.

Mio caro Caranti.

Genova, 5 maggio.

« È quasi certo che partiremo questa sera per il Mezzogiorno. In questo caso io conto con ragione sull'appoggio vostro. Bisogna muovere la nazione — liberi e schiavi. Io non consigliai il moto della Sicilia, ma credetti dover accorrere dove Italiani combattono oppressori. Io sono accompagnato da uomini ben noti all'Italia, e comunque vada, l'onore italiano non sarà leso.

« Ma oggi non si tratta del solo onore, bensì di rannodare le membra sparse della famiglia italiana, per portarla poi compatta contro più possenti nemici.

« Il grido di guerra sarà Vittorio Emanuele ed Italia.

« Io assumo la responsabilità dell'impresa, e non ho voluto vedere il Re perchè naturalmente mi avrebbe vietato di operare.

« Vedete tutti i nostri amici, che vi aiutino a dare al popolo la sublime scossa di cui è capace certamente e che deve emanciparlo.

« Non si tocchi al prode nostro esercito, ma quanto v'è di generoso nella nazione si mova verso i fratelli oppressi, e quegli marceranno e combatteranno per noi domani.

« Oro, uomini, armi, l'Italia tutto possiede.

« Presto avrete notizia di noi.

« Vostro, ecc.

« GARIBALDI (1). »

(1)

I NOSTRI ADOLESCENTI.

Di buon grado riproduciamo senza correzione in tutta la sua semplicità e ingenuità questa lettera d'un giovinetto a sua madre, prima di partire per la Sicilia.

Cara Madre,

« Perdonami se una seconda volta ti lascio per andare in Soccorso dell'Eroica Sicilia ma spero che mi avrai perdonato e ti mostrerai sempre Madre Italiana come già ti mostrasti quando partii coi Carabinieri Genovesi l'anno scorso per l'indipendenza della Madre Italia e che non potendo toccar la meta per una fatale combinazione ritornai fra le tue braccia dopo la pace di Villafranca.

« Ma sempre colla speranza di ritornare tra le file dei Volontari e mostrar così agli stranieri che il Cittadino è sempre soldato ogni qualvolta il suo Generale lo chiama all'appello. Oggi l'appello fu fatto e numerosi furono i presenti; onta resterà ai mancanti.

« Quanto mi stai a Cuore immaginartelo non puoi Cara Madre, ma il pensare che benedirai la mia partenza mi fa più coraggio per andare a difendere altre misere madri prive dei loro fi-

Agl' Italiani poi dettava i seguenti proclami :

Italiani!

« I Siciliani si battono contro i nemici dell' Italia, e per l' Italia! È dovere d' ogni Italiano di soccorrerli — colla parola, coll' oro, coll' armi, e soprattutto col braccio.

« Le sciagure dell' Italia hanno fonte dalle discordie e dall' indifferenza d' una provincia per la sorte dell' altra.

« La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in ajuto dei pericolanti fratelli.

« Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma quelli dell' Austria e quelli del prete di Roma.

« Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

« Che le Marche, l' Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

« Ove le città sieno insufficienti per l' insurrezione, gettino essi bande dei loro migliori nelle campagne.

« Il valoroso trova un' arma dovunque! Non si ascolti, per Dio! la voce dei codardi, che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci! e pugniamo per i fratelli: domani pugneremo per noi!

« Una schiera di prodi che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie marcia con me alla riscossa. L' Italia li conosce! Son quelli stessi che si mostrano quando suona l' ora del pericolo. Buoni e generosi compagni! essi sacrarono la loro vita alla patria! e daranno ad essa l' ultima stilla di sangue, non sperando altro guiderdone che quello dell' incontaminata coscienza.

« Italia e Vittorio Emanuele! gridaron passando il Ticino. Italia e Vittorio Emanuele! rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

« A quel fatidico grido di guerra — tonante dal gran sasso d' Italia al Tarpeo — crollerà il tarlato trono della tirannide e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti del vespro.

gli; mogli prive dei loro mariti e figli orfani dei loro padri esiliati imprigionati o spenti dalla tirannide perchè sentirono di essere Italiani. Coraggio Madre adunque che quando ritornerò fra le tue braccia ne sarai contenta ed abbracciandoti di cuore sono tuo amato e affezionato figlio

« ANDREA FABIOLA.

« Abbraccio colla medesima lo Zio e la Nonna, allegri!

« All'armi dunque; finiamo una volta le miserie di tanti secoli! Si provi al mondo una volta che non fu menzogna essere vissute su questa terra romane generazioni.

« G. GARIBALDI. »

Altro proclama:

Soldati Italiani!

« Per alcuni secoli la discordia e la indisciplina furon sorgenti di grandi sciagure al nostro paese; oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte, dalla Sicilia all'Alpi. Però di disciplina la Nazione diffetta ancora, e su di voi, che sì mirabile esempio ne destete, e di valore, essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla. Non vi sbandate dunque, giovani, resto delle patrie battaglie! Sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del Papa e del Borbone, abbisogneranno dell'ordinato marziale vostro insegnamento, per presentarsi a maggiori conflitti.

« Io raccomando dunque in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito di non abbandonarle, ma di stringersi viepiù ai loro valorosi ufficiali ed a quel Vittorio, la di cui bravura può esser rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condurci tutti a definitiva vittoria.

Genova, maggio 1860.

« G. GARIBALDI. »

AI ROMANI.

Romani!

30 aprile 1860.

« Domani voi udrete dai preti di Lamoricière che alcuni *Musulmani* hanno invaso il vostro terreno. Ebbene — questi *Musulmani* sono gli stessi che si batterono per l'Italia, a Montivideo, a Roma, in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete vi lasci la libertà del ricordo!

« Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti e numerosi di Buonaparte, — ma piegarono colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità che quella dell'odio all'oppressore ed ai vili!

« Sì, questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura, — accanto a Manara, Melana, Masina, Mameli, Daverio, Peralta, Panizzi, Ramo-

rino, Danielli, Montaldi, e tanti vostri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi deste sepoltura, perchè *feriti per davanti*.

« I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla terra degli Scevola, degli Orazii e dei Ferrucci, la nostra causa è la causa di tutti gl' Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a Como: « Italia e Vittorio Emanuele! » e voi sapete che con noi caduti o vincenti, sarà illeso l'onore italiano!

« G. GARIBALDI, *Generale romano*

Promosso da un Governo eletto dal suffragio universale. »

ALL'ESERCITO NAPOLETANO.

« La tracotanza straniera signoreggia sulla terra italiana per le discordie italiane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marzi, stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agl' Italiani del settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui siete la più bella parte, ripiglierà, come ne' passati tempi, il suo posto tra le prime nazioni dell'Europa.

« Soldato italiano, io ambisco solo di vedervi schierati accanto a questi soldati di Varese e di San Martino, per combattere insieme i nemici dell'Italia!

« G. GARIBALDI. »

AGLI ABITANTI DEL NAPOLETANO.

« Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, sorgendo contro la più scellerata delle tirannidi. Alla razza spergiura e assassina, che sì lungamente v'ha torturati e calpesti, sottentri alla fine il libero governo onde godono altri undici milioni d'Italiani, ed al turpe vessillo borbonico il glorioso vessillo dai tre colori, simbolo fortunato dell'indipendenza e dell'unità nazionale, senza le quali è impossibile libertà vera e durevole.

« I vostri fratelli del settentrione non ambiscono altro che l'abbraccio vostro al consorzio della famiglia italiana.

« G. GARIBALDI — G. RICCIARDI —

Barone STOCCO. »

Anche La Masa (1) prima di lasciar Genova, compagno alla spedizione di Garibaldi, lasciava per gl' Italiani il seguente proclama:

(1) La Masa è conosciuto per la sua brillante cooperazione nell'insurrezione avvenuta in Palermo nel febbrajo 1848, come pure per aver partecipato alla guerra dell'indipendenza in qualità di capo dei volontari siciliani. Egli contribuì egualmente alla difesa di Messina contro le truppe regie nel

Italiani!

« La Sicilia quasi inerme inalberò e sostiene, con ardore magnanimo, la bandiera nazionale dell'unità italiana, di fronte alle numerose e formidabili forze borboniche.

« Il Governo sardo non diede prova di comprendere l'importanza di questa rivoluzione che, sola, può dare consistenza all'annessione di Toscana, Emilia e Lombardia al Piemonte, e sicurezza all'indipendenza propria. Tale verità è così rilucente che non fa mestieri di lunghe parole per dimostrarla; ma avvii mestieri che si distrugga la paura e la titubanza dell'animo dei governanti, ciò che può fare la pubblica opinione.

« L'eroe Nizzardo, soltanto, ha saputo con generoso ardimento rompere ogni mena ed ostacolo, che tessevano la diplomazia, ad allontanare ed affievolire i mezzi che condurre potevano in Sicilia gli esuli ed i prodi del continente italico, decisi di dividere col popolo combattente il periglio e la gloria nazionale.

« Italiani! noi corriamo in soccorso dei nostri fratelli di Sicilia; noi non contiamo i nostri uomini, nè i mezzi che portiamo in loro aiuto, come i combattenti dell'isola non contarono le armi e le difficoltà per islanciarsi all'impresa gigante; contiamo sul nostro cuore, come essi contarono sul proprio. Ma dalla prora che mi conduce alle patrie battaglie, io sento il dovere di ripetervi ancora quanto vi dissi per le stampe nel 1847, quando in Sicilia apparecchiavasi il movimento insurrezionale — nel 1856, quando il grande e purissimo cittadino barone Bentivegna innalzava lo stendardo della rivolta — nel 1859, quando Sicilia fremente alle notizie di guerra e di vittorie italiane, per sola abnegazione e deferenza ai consigli del Governo sardo, sospendeva la popolare disfida contro le orde di Napoli.

« La causa dell'indipendenza italiana si sta agitando nel Regno delle Due Sicilie.... l'esperienza ci fa accorti che ne è stata rimessa la decisione alle rivoluzioni di quei popoli....

« Italiani, voi siete in obbligo di assistere i vostri fratelli, che all'invito dell'unione corrono solleciti alle armi per abbattere la barriera di ferro che da voi ci divide (1). »

« Sarebbe delitto — matricidio — il mostrarsi ancora sordi all'appello

meze di settembre 1848. Durante l'esilio ha pubblicato alcuni scritti politici e storici, fra i quali un racconto degli avvenimenti di cui fu teatro la Sicilia nel 1848 e 1849. Oltre a ciò prevedendo co' desiderii i presenti avvenimenti, fino dal 1856 si fece a tracciare il disegno dell'insurrezione italiana, a prescrivere le leggi, a designare le milizie che avrebbero dovuto svilupparla e soccorrerla: lavoro codesto, che fu giudicato di buone e pratiche cognizioni, e che deve anche tenere come il precursore de' valorosi Cacciatori delle Alpi.

G. R.

(1) I popoli del Regno delle Due Sicilie. G. La Masa pp. 25, 24.

nazionale che dall'isola eroica ci giunge! E un fatto voglio rammentarvi onde non ricadiate, o Italiani, in un errore funesto. Nel 1848, alla vigilia dell'insurrezione palermitana, che iniziò le rivoluzioni di tutta Europa, io correva, dall'esilio, in Sicilia per unirmi a'miei conterranei decisi a sorgere in armi. Pria d'accingermi al viaggio, m'intendeva co'patrioti di Toscana, di Roma, di Napoli, di apparecchiare un movimento negli Abruzzi e nelle Calabrie, onde colla diversione ajutare la guerra dell'isola. Ma le fatali lusinghe dei Napoletani distrussero gli sforzi dei pochi patrioti, e Sicilia rimasta sola ed inerme (1) per unico miracolo di popolare valore vinceva.

« Ora, le truppe istruite per esperienza delle risorse rivoluzionarie, che talvolta suppliscono alla mancanza dei mezzi belligeri, non si lasciano più allucinare, e solo con forze reali, positive, — con armi ed ogni materiale di guerra, si potranno debellare i croati di Napoli.

« Oh! fratelli d'Italia libera, non lasciatele, per carità, mancare ai forti figli dell'isola! Pensate che solo *adesso*, e *colà*, è suonata l'ora della nazionale riscossa, — che *colà* si decidono le sorti d'Italia tutta!

« L'anno scorso fu guerra diplomaticamente condotta; oggi invece il grido che si eleva nella terra del sole è puro grido di guerra nazionale — è grido di coscienza, — di magnanimo ardimento, — di virtù, — che rialza gli animi dei patrioti dall'avvilimento cui li dannava la diplomazia ed il concorso straniero; concorso che lacerò il sublime programma del glorioso martire di Oporto, — ci obbligò a subire la pace di Villafranca, — il dono di provincie, in parte acquistate col nostro sangue, quasi il sangue italiano non avesse valore, — ed il sacrificio di Nizza e Savoia!

« Che i governanti si persuadano una volta, che la vera liberazione e la salute d'Italia stanno sole nel braccio dell'intera nazione, e che in altri elementi cercandole, non si fabbricano che nuove catene ed ostacoli — si spreca con vani sacrificii il valore individuale — si attuta l'entusiasmo dei popoli, ed al sentimento di fraterna solidarietà si surroga quello del freddo egoismo — si toglie forza e dignità alla patria.

« Popoli dell'alta e media Italia! distruggete con forti propositi e con fatti virili la voce umiliante, che l'ajuto dell'armi estranee soltanto può darci libertà; mostrate all'universo che quando il grido dei fratelli oppressi o combattenti v'invita, sapete anche soli, senza straniere bajonette e principi stranieri che dirigano le vostre battaglie, conquistare indipendenza e costituire la patria, *perchè lo volete*, in unica famiglia. — « La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui dando loro occasione di farsi grandi di un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. » Fate

(1) Fu menzogna che la rivoluzione Siciliana venisse assistita dagli Inglesi; il secondo giorno di essa mandai a pregare il comandante della fregata inglese che ancorava nella rada di Palermo, di volermi dare qualche arma e delle munizioni, esso mi fece rispondere di avere ricevute istruzioni severe dal suo Governo di non assistere per nulla gl'insorgenti.

vostro pro di tale sentenza che l'ora è questa più opportuna e solenne pella salute d'Italia, e la *Provvidenza* stessa ci condannerebbe di averla lasciata, neghittosi, sfuggire. Non vedete le nubi che si agglomerano all'orizzonte? Antiveniamo la burrasca, ed operiamo solleciti ed audaci prima che Austria, Roma ed il Borbone coalizzati tentino di schiacciarci.

« La vostra via è una, ed è quella che conduce diritto a conquistare la base di operazione della guerra nazionale, — il regno del Borbone di Napoli per le contrade abruzzesi. Questo deve essere il piano e lo scopo dei guerrieri italiani, e questo oggi vi ripeto, o popoli liberi, quale ultimo consiglio, nello staccarmi da voi, e sotto lo stendardo tricolore colla croce sabauda che s'innalza e sventola in mezzo a noi, che nel correre in ajuto dei fratelli siculi intendiamo di rendere un fatto compiuto che l'Italia divenga degl' Italiani.

« G. LA MASA. »

La spedizione dunque partita da Genova la mattina del 6 viaggiò per tutta quella giornata. Un animoso giovine a bordo del *Piemonte* scriveva ad un suo amico: « Di faccia al porto della Spezia il mare si fece cattivo e quasi tutti ne risentirono qualche incomodo. Nondimeno tutti animosi e robusti mangiammo allegramente biscotto e formaggio, e cantammo le nostre canzoni di guerra. Le canzoni dei Cacciatori delle Alpi. »

Un altro cacciatore che seguì il generale Garibaldi ci dà un'esatta descrizione del giorno della partenza da Genova sino al momento in cui abbandonarono Talamone per tentare lo sbarco in Sicilia.

In esso sono descritti i più minuti particolari della spedizione.

« *A bordo del Piemonte, 6 maggio, 4 ore antimeridiane.*

« La coperta del bastimento brulica di persone; il tafferuglio è al sommo. Io metto a profitto questo momento di disordine inevitabile per iscrivere le prime linee del mio *giornale*.

« Giunsi alla villa Spinola insieme ad alcuni dei nostri alle 9 1/2 di sera. Molti gruppi di volontari stazionavano alla porta o lungo i viali. Una folla di cittadini aspettava per salutarci e assistere al nostro imbarco.

« Qualche minuto dopo le 10 il generale Garibaldi uscì dalla villa, seguito da molti de'suoi ufficiali. A pochi passi da lui vidi il signor Giuseppe La Farina.

« — Parte forse con noi? chiesi ad uno che mi pareva appartenesse allo stato maggiore, indicando il presidente della *Società Nazionale*.

« — No, mi fu risposto. — Egli resta, e non ci sarà meno utile restando.

« Discendemmo per un sentieruccio che menava al mare. Ormeggiare alla sponda erano nove o dieci barche, fra grosse e piccole. Molti facchini attendevano ad imbarcare i moschetti. Là sopra gli scogli strinsi la mano al Crispi.

Era accompagnato dalla moglie, che volle da ogni costo far parte della spedizione come infermiera. Mi commosse tanta forza di patria carità. Quella signora era piena di coraggio, e nel suo volto brillava la gioia di una grande soddisfazione. Pochi minuti dopo eravamo tutti pigiati entro le barche, che lentamente prendevano il largo. L'ultimo battello che si distaccò dalla sponda portava il generale Garibaldi, il colonnello Sirtori e altri ufficiali dello stato maggiore. Era perfetta calma di mare: la luna splendeva nel cielo limpidissimo.

« Rimanemmo in quelle incommode ed anguste prigioni fino alle 3 1/2 del seguente mattino, vale a dire *per cinque ore continue*. Il tedio e i disagi di questa fermata sulle barche possono facilmente immaginarsi. Molti cominciarono fin d'allora a soffrire il mal di mare; alcuni, più fortunati, trovarono modo di addormentarsi. — Io presi a meditare intorno all'utilità che noi potevamo ricavare dal signor Giuseppe La Farina, che rimaneva a Genova.

« Una barchetta, che aveva a prua un fanale a fuoco rosso e verde, era posta di segnale framezzo alle altre. I vapori che uscivano dal porto dovevano prenderla a guida.

« Come ho detto, verso le 3 1/2 apparvero le brune masse dei due bastimenti. L'annuncio passò di barca in barca; le grida di gioia risuonarono nel vastissimo mare.

« L'imbarco della gente non fu senza fatica, e dirò pure senza pericoli. Tutti volevano salire sul *Piemonte*, che era comandato da Garibaldi. Rischiai, come alcuni altri, di essere tuffato in mare, tanta era la confusione, il cozzarsi dei battelli, l'afferrarsi di quattro, di otto in una volta alla scaletta della nave. A bordo dei due vapori trovavansi già dei volontari che s'erano imbarcati nel porto. Nino Bixio comandava il *Lombardo*. Egli vestiva un' uniforme militare a risvolti rossi, se pure non mi ha ingannato il dubbio chiarore del crepuscolo mattutino. Garibaldi era tutto chiuso in una specie di cappotto scuro. Entrambi, ritti su i tamburi delle ruote, dirigevano l'operazione dell'imbarco, così degli uomini come delle munizioni.

Ore 9 1/2 ant.

« Navighiamo da tre ore e mezzo. Il mare, dianzi sì calmo, comincia a gonfiarsi. I sintomi di un orribile patimento si leggono già sui volti bianchi de' miei compagni: il ponte è ingombro di giacenti. Ci siamo fermati pochi minuti in faccia a Camogli. Alcune barche peschereccie ci hanno portato delle botti d'acqua; altre dei barili d'olio.

« Il *Lombardo* ci segue alla distanza di tre o quattro miglia. Meno l'Anfossi e il Bixio, gli ufficiali sono tutti sul *Piemonte*.

Ore 3 pomerid.

« È tempo brutto: il mare si frange con violenza sui fianchi del battello, il numero dei sofferenti aumenta di minuto in minuto. Garibaldi è quasi sem-

pre su i tamburi, d'onde manda gli ordini al timoniere. Soffia quasi sempre scirocco....

A sera.

« Verso il tramonto, un doloroso episodio rompe la monotonia della nostra faticosa navigazione.

« Io mi era sdrajato sul ponte nel desiderio di riscattarmi del sonno perduto la notte precedente; mi ero fatto un *morbido* guanciaie di corde, avea usurpato a uno de' miei compagni un lembo della sua coperta, mi sentiva felice come un ministro milionario! Proprio sul punto in cui il sonno cominciava a vincermi, s'ode un tonfo improvviso, e la voce acuta del timoniere che fa risuonare il terribile grido:

« — Un uomo in mare!

« In un attimo siamo tutti in piedi: lo sgomento e la desolazione sono pinti su tutti i volti. Due marinai si precipitano sul canotto, intanto che il generale ordina al macchinista di fermare il vapore. Con la celerità del lampo il canotto è calato sul mare e vola sulle onde sconvolte. Garibaldi lo guida con la voce e con la mano. Dopo pochi minuti uno dei marinai si sporge fuori del battello, e afferra pei capelli un uomo. Un'ansietà affannosa è nel cuore di tutti. Appena il canotto riguadagna il bastimento esce da cento bocche una parola: — Vivo? — Vivo, risponde il generoso marinaio, e la sua voce acqueta nell'anima nostra uno spasimo così profondo che male potrebbe immaginarsi, non che descriversi. — Ogni maniera di soccorsi è tosto prodigata al salvato; ma per molto correre d'ore ci non può riavere i sensi. — Quell'infelice non era caduto nel mare; vi si era gittato. Pare che fosse in preda a una triste monomania.

« Pochi momenti dopo questo mesto accidente, il generale fece issare una bandiera di segnale all'albero di poppa. Il *Piemonte* rallentò la sua forza, perchè il *Lombardo* potesse raggiungerlo. Come i due legni furono vicini, vicini quasi a toccarsi, Garibaldi domandò a Bixio quanti fucili aveva a bordo.

« — Mille, rispose colui.

« — E revolver?

« — Nulla.

« Garibaldi parve colpito da questa risposta: stette muto un istante, poscia salutandolo con la mano:

« — Navigate vicino, gli disse, e ordinò che si ripigliasse il cammino.

« Il mare era sempre più grosso, il cielo sempre più minaccioso. Sul ponte eravamo in otto o dieci soltanto a tenerci in piedi: le camere di prima e seconda classe erano stivate di uomini che parevan cadaveri.

A notte tarda.

« Gittatomi di nuovo sur un mucchio di corde, per vedere di rappicare il sonno, mi trovai fra cinque o sei giovinetti che cominciavano a guarire dal mal di mare. — Trascrivo letteralmente alcuni tratti dei loro interrotti discorsi —

« — Oh chi mi vendesse un mezzo limone!

« — O una mezza acciuga salata?

« — A me resta ancora una tavoletta di cioccolata, e un po' di rhum....

« — E una rosa bianca, che si contempla di tanto in tanto, per acquietare le smanie.... dello stomaco. Ah, mio caro A..... chi sa se la riporterai a Brescia la rosa appassita!

« — Per me ne avrei abbastanza di non essere mangiato dal pesce cane.

« — E tua madre?

« — Bravi, tirate in mezzo le madri.... è proprio quello che ci va per sostenere il coraggio!

« — Guarda, guarda il generale che monta ancora sui tamburi. Parola d'onore, con lui anderei anche all'inferno.

« — Buon viaggio.

« Il bisogno di riposo mi vinse. Mi rannicchiai nel durissimo letto, pensando al dolore di quelle povere madri, di quelle derelitte fanciulle, alle quali non sarebbe forse più tornata dinanzi la cara sembianza di quei loro giovanetti. Oh un gran bene, un gran dovere della vita è questa *libertà*, che comanda e rende lieve a tollerarsi così lunghi e dolorosi sacrificii!

7 maggio, 5 ore ant.

« Jeri si stette male a viveri; l'acqua mancò a molti. Chi non fece a pugni per un po' di minestra, si contentò di rosicchiare il duro biscotto. Io patii molto della sete, e debbo al signor La Masa la carità di un mezzo bicchier d'acqua, che mi tornò alla vita. — Garibaldi, udendo che il secondo comandante di bordo lamentava la mancanza del riso, uscì in queste parole: — Chi volete che pensi, fra tanti buoni patrioti, a questa privazione? Ben altri sacrificii essi sono pronti a compiere per il loro paese! — Da quel momento nessuno parlò più di minestra.

« Navighiamo con un tempo magnifico: il cielo e il mare non pajono più quelli d'jeri; quasi più nessuno soffre; i morti sono risuscitati; la vita e l'ilarità ritornano in mezzo a noi.

« Siamo a poca distanza da Orbitello. I bastimenti hanno la prua volta alla terra.

Ore 9.

« Abbiamo gittato l'ancora nel piccolo golfo di Talamone. È venuto a bordo il comandante di questo porto. Garibaldi è sceso a terra in uniforme di generale, con Sirtori, Türr ed altri ufficiali.

« Pochi momenti dopo fummo tutti chiamati sul cassero, e il capitano Castiglia diede lettura d'un *ordine del giorno*. — In quest'ordine siamo chiamati *Cacciatori delle Alpi*; ci s'inculca in esso la *completa abnegazione*: ci si dice che il nostro grido deve essere *Italia e Vittorio Emanuele*. Lo stesso capitano Castiglia ci ha fatto conoscere i nomi degli ufficiali di stato maggiore e dei comandanti di compagnia. Sirtori è a capo dei primi, Nino Bixio a capo dei secondi.

« I comandanti di compagnia sono autorizzati a scegliersi i propri ufficiali: queste nomine *saranno confermate*.

« Sono state chiamate molte barche che veleggiavano davanti al golfo: con esse si debbe operare il nostro sbarco.

« — Dove si va? mi chiese un amico, vedendomi a mettere in ordine la mia bisaccia.

« — Vedi là quella torre guasta dal tempo? La Pia de'Tolomei morì dentro quella torre. Per ora potremo andare a visitare quei memori luoghi. Io non ne so di più.

« Sul pomeriggio il deserto e squallido presidio di Talamone si vide popolato da un migliaio circa di giovani patrioti tutti sani, tutti allegri, tutti affamati.

Talamone, 8, 10 ore ant.

« Siamo in maremma; forse nella peggiore di tutte le maremme toscane. A mezzo giugno, le persone appena agiate di questo squallido villaggio disertano il pestilenziale soggiorno, intorno al quale, come direbbe l'Alcardi, *pulhula una cosa che si chiama la morte*. L'acqua, scarsa e non buona, è misurata a questi infelici abitanti con estrema parsimonia. Le paludi Pontine non hanno nulla da invidiare a questo lembo di terra maledetta.

« In faccia a Talamone è *Talamonaccio*, presso la torre de'Tolomei — il peggiorativo del pessimo! Il cuore mi sanguina pensando alla sventura di queste popolazioni....

Sul pomeriggio.

« Uno dei vapori è andato ad Orbitello. Si dice che debba prendere alcuni cannoni da quella piccola fortezza. Si organizzano attivamente le compagnie. Il generale passò jeri in rassegna tutto il corpo di spedizione. Molte

armi sono già distribuite. — S'imbarkano munizioni da bocca e da guerra. Il Bovi, quello stesso che, combattendo per la repubblica romana, perdette una mano, e che è il nostro commissario di guerra, si è recato a Grosseto per procurarci dei buoni viveri. Che Iddio lo accompagni!

A bordo del Lombardo, 9 maggio.

« Sono costretto a interrompere il mio *giornale* per attendere a un ufficio ben più importante. I primi pericoli si avvicinano. — Odo alcuni che commentano l'ordine del giorno. Le opinioni sono molte e diverse; ma Garibaldi è il Dio dei volontari. I volontari hanno in cuore la libertà e la patria. — Non so se mi riuscirà di tornare in terra.... »

Ed ecco l'ordine del giorno che il capitano Castiglia lesse a bordo del *Piemonte* il giorno 7 maggio:

ORDINE DEL GIORNO.

Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

« La missione di questo corpo è, come fu, basata sull'abnegazione la più completa, davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militari, senz'altra speranza, senz'altra pretesa, che quella della loro incontaminata coscienza; non gradi, non onori, non ricompense allettano questi bravi. Essi si rannicciarono nella modestia della loro vita privata allorchè scomparve il pericolo; ma suonando di nuovo l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, ilari, volenterosi e pronti a versare il loro sangue per essa.

« Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono 12 mesi:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE!

e questo grido, ovunque pronunciato da noi, susciterà spavento ai nemici d'Italia.

Organizzazione del Corpo.

Sirtori Giuseppe, (1) *capo di stato maggiore* — Crispi — Manin (2) — Calvino — Majocchi — Graziotti — Borchetta-Bruzzesi.

(1) Sirtori, deputato lombardo, che lasciò così bel nome a Venezia di prode soldato, ha mente e cuore capaci alla grande impresa che ora si tenta.

(2) Modesto è il nome di Giorgio Manin, giovanissimo ancora e figlio all'illustre esule ve-

Türr (1) primo ajutante di campo del generale — Cenni — Montanari —
Bandi — Stagnetti.

Basso Giovanni, segretario del generale.

Comandanti delle Compagnie.

Nino Bixio	(2)	comandante la prima compagnia.
Orsini	(5)	» seconda »
Stocco	(4)	» terza »
La Masa	»	» quarta »
Anfossi	(5)	» quinta »
Carini	(6)	» sesta »
Cairolì	(7)	» settima »

neziano; ma esso è tale che, ripetuto di bocca in bocca, sarà di eccitamento ai più entusiasti e sarà di sprone ai meno audaci. La lotta della Sicilia contro il Borbone ha in sè qualche cosa di straordinario che ben ricorda l'eroismo dei Veneziani. Il nome di Manio, del figlio del dittatore, suonerà di buon augurio in mezzo agli ardimentosi isolani.

(1) Türr, ungherese, ha fatto sua la causa d'Italia, alla quale si è dedicato da più anni con tutta l'anima ed ha versato per essa il suo sangue, combattendo valorosamente fra i Cacciatori delle Alpi.

(2) Nino Bixio, genovese, amatissimo da' suoi concittadini, è assai popolare in Italia. Ferito a Roma nel 1849 accanto al suo amico Goffredo Mameli, ha fatto parte nel 1839 della legione comandata da Garibaldi, ed è stato uno de' più brillanti comandanti di battaglione. Usato alla vita di mare, al pari di Garibaldi, rese eminenti servigi alla spedizione avendo assunto il comando del *Lombardo*.

(3) Orsini, già ufficiale d'artiglieria nell'armata napoletana, giovò a sostenere l'insurrezione siciliana del genajo 1848, e fu uno dei principali difensori di Messina nel settembre dello stesso anno. Nel 1849 difese il resto della Sicilia contro le reali truppe comandate dal Filangeri; obbligato a spatriare, prese servizio in Turchia in qualità di colonnello d'artiglieria; ma al primo grido della rivoluzione siciliana non ha mancato d'accorrere, per rendere grandi servigi alla causa del suo paese, fornito com'è di conoscenze speciali.

(4) Il barone Stocco, nato in Calabria, è assai noto e popolare in quella parte del Regno di Napoli. Nel 1848 si mostrò uno dei più valorosi capi dell'insurrezione calabrese e fece prova soprattutto di bravura e di abilità nel combattimento sostenuto ad Angitola, combattimento che durò circa dodici ore, e in cui fu visto lottare vantaggiosamente un pugno di Calabresi (quattro a cinquecento) contro le truppe comandate dal generale Nunziante, le quali sarebbero state completamente disfatte se gli altri Calabresi fossero accorsi in ajuto di Stocco.

(5) Anfossi è un distinto ufficiale, fratello di quell'Anfossi che lustrò gloriosamente la vita combattendo sulle barricate di Milano. Servì nell'armata sarda ed espiò per lungo tempo coll'esilio il suo amore per la libertà.

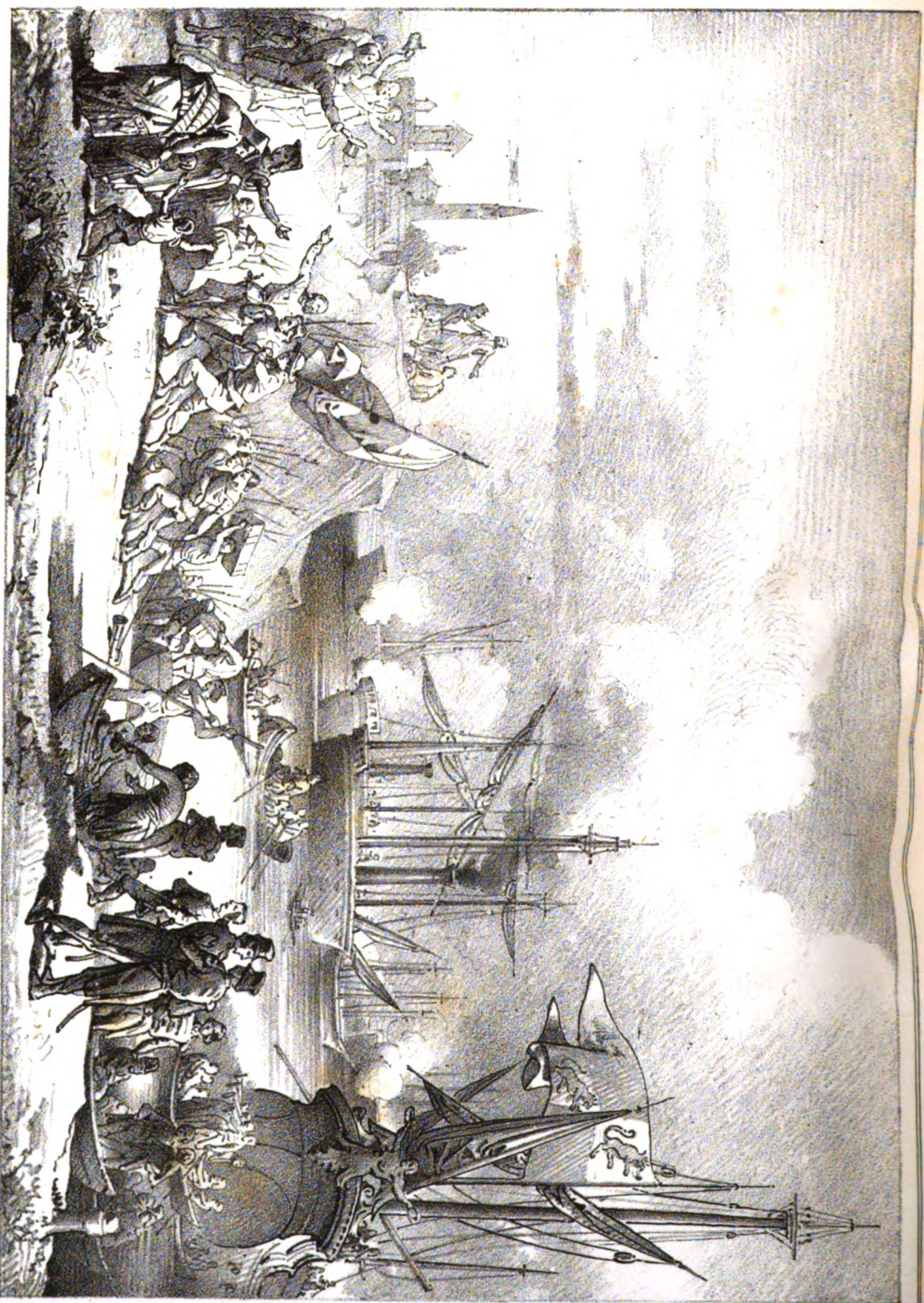
(6) Carini, siciliano, improvvisò un reggimento di cavalleria a Palermo, durante il periodo rivoluzionario del 1848-1849. Caduta la rivoluzione, cercò di servir nell'esilio, non solo la causa della Sicilia, ma anche la causa italiana col suo *Courrier franco italien* che è comparso a Parigi sino dal principio del 1839.

(7) Cairolì è il fratello di uno di quei gloriosi volontari morti nello scorso anno combattendo contro l'Austria. Non appena conobbe il progetto di Garibaldi, si partì da Pavia, e la sua stessa madre, tuttora in corruccio per la morte del primogenito, lo presentò al generale, mettendo a sua disposizione insieme al figlio la somma di 30 mila franchi!

Intendenza. Acerbi — Bovi — Maestri — Rodi.
Corpo Medico. Ripari — Boldrini — Giulini.

« L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo, e i gradi dovuti più che al privilegio al merito sono li stessi già coperti su altri campi di battaglia.

« G. GARIBALDI. »



Milano, Lit. Rossetti.

Garibaldi dis.

Sbarco della Spedizione di Garibaldi a Marsala.

CAPITOLO VIII.



Lo sbarco di Garibaldi.

La spedizione di Garibaldi, provveduta di viveri e di munizioni, lasciando Talamone, in Toscana, sciolse le vele verso l'Africa, toccò il *Capo Bon* sulla costa di Tunisi, ove si provvide di vettovaglie, quindi Garibaldi ordinò che la prua dei due vapori fosse diretta alla Sicilia, e precisamente in faccia a Marsala.

Navigarono tutta la notte, senza alcun lume a bordo, tutti in piedi, silenziosi come ombre, cogli occhi fissi nell'oscuro orizzonte per scoprire un segnale nemico. Ogni uomo aveva quadruplica carica di fucili e di munizioni per render più rapido lo sbarco. Garibaldi fu il primo che s'accorse della crociera napoletana, allorchè entrarono nelle acque napoletane. Il momento divenne solenne.

Si raddoppiò la forza del vapore; all'alba due forti fregate napoletane scorgendo i nostri eroi incominciarono la caccia, stringendosi su essi da due lati. Garibaldi aveva quattro ore di vantaggio sul nemico, ne approfittò abilmente; ordinò che i due suoi vapori si congiungessero a formare la figura di un A; poi fece accostare i due legni ad una sola fregata nemica, onde non trovarsi fra due fuochi; ed a questo punto incominciò uno spettacolo impossibile a descriversi, e degno di Omero.

Sforzate le macchine quasi all'impossibile, i due vapori di Garibaldi progredirono la loro corsa fantastica verso Marsala, inseguiti da vicino dalla fregata napoletana, mentre l'altra girava in modo da tagliar ad essi la via. I Garibaldini avevano quattro ore di vantaggio, ma ogni dieci miglia perdevano mezz'ora, di modo che, arrivando alla costa erano poco distanti dai legni nemici.

I due vapori sardi avvicinati che si furono a Marsala, prevedendo che in breve sarebbero stati sopraggiunti dalla crociera napoletana, si affrettarono ad effettuare lo sbarco, cominciando dalle artiglierie, che stesero in batteria sulla riva. — Sopraggiunti i due incrociatori *Stromboli* e *Capri*, l'uno comandato da Guglielmo Acton e l'altro da Marino Caracciolo, cominciarono a bom-

bardare i due legni sardi; ma furono costretti a sospendere il loro fuoco per ordine del comandante i due legni inglesi l'*Argus* e l'*Indipendence*, ancorati a Marsala, che addusse per motivo aver tutti gli ufficiali a terra ed aspettare il loro ritorno a bordo.

Tale intimazione produsse un felice risultato, perchè in quel frattempo le colonne di Garibaldi ebbero agio di vuotare i due vapori ed internarsi nel paese.

Perciò quando il fuoco fu ripigliato dagli incrociatori napoletani i due legni sardi erano perfettamente abbandonati, nè vi era anima viva sul loro bordo, sicchè fu una menzogna dei comandanti l'aver trasmesso a Napoli che buona parte dei *filibustieri* erano morti nel bombardamento.

I Garibaldini furono entusiasticamente accolti dalla popolazione di Marsala, da dove quattro compagnie di regia milizia erano fuggite precipitosamente al primo annunzio dello sbarco.

Un inglese che trovavasi a Marsala racconta in questo modo l'ingresso delle truppe di Garibaldi nella città: « Mentre che noi eravamo oggi (11) a terra, entrano all'improvviso parecchi individui, alcuni in uniforme rossa, altri in abito borghese, ma tutti armati di fucili e di bajonette. Abbiamo dimandato che cosa era accaduto, e ci si è risposto che era sbarcato Garibaldi. Noi siamo usciti immediatamente, e abbiamo trovato i soldati di Garibaldi (volontarii) in possesso di quella città. Abbiamo voluto fare una escursione nella campagna, ma l'uffiziale comandante, un bellissimo uomo, ci ha detto che non potevamo passare senza un ordine di Garibaldi. Siamo dunque ritornati al molo per imbarcarci, ed abbiamo incontrato un più gran numero di soldati. Alla porta del molo siamo stati fermati sino a che si fosse ottenuto per noi un *lasciapassare* del generale. Sul molo abbiamo veduto nuove truppe che sbarcavano con armi e munizioni.

« Ci è stato detto che circa 2000 uomini erano stati gittati nella città e che se ne aspettavano ancora di più; tutti desideravano di trovarsi di fronte alle truppe napoletane. Sembravano essere quasi tutti belli uomini, atletici. Essi sbarcavano da due vapori *in presenza* dei Napoletani che sorvegliavano la costa con due vapori e una fregata a vela. Il più piccolo di questi bastimenti avrebbe potuto facilmente impedire il sbarco, ma essi sono stati *troppo prudenti* per farlo. Quando la spedizione era già sbarcata e in luogo sicuro, i Napoletani si sono avvicinati ed hanno aperto il fuoco sulla città, o piuttosto su alcuni che si trovavano ancora sul molo; ma era polvere perduta, perchè il maggior numero de' proiettili non toccavano terra. Non è minimamente dubbioso che almeno uno de' bastimenti di Garibaldi, soprattutto l'ultimo, avrebbe potuto essere preso; ma i Napoletani *non hanno osato*. Essi si sono impossessati delle imbarcazioni abbandonate verso le sei e mezzo, e *dopo molta esitazione*.

« In questo momento noi partiamo per Malta, e un vapore ed una fregata aprono il fuoco sopra la città, la quale non risponde. Non possiamo dire

se la spedizione ha dei cannoni; noi non ne abbiamo veduti. Gli abitanti della città hanno accolto Garibaldi ed i suoi partigiani a braccia aperte, e pareva li aspettassero da lungo tempo. Nella città non vi erano truppe napoletane. Il mare era troppo basso perchè i bastimenti grossi potessero avvicinarsi. »

Non appena sbarcato ed istituito un Governo Provvisorio che potesse mettersi in comunicazione con quelli delle altre provincie insorte, e concentrare in un solo esercito tutte le truppe sparse per l'isola, furono diffusi i seguenti proclami per eccitare tutte le popolazioni a sollevarsi ed ajutare le mosse strategiche del generale Garibaldi.

AI SICILIANI.

Siciliani!

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia — Resto delle battaglie Lombarde — Noi siamo con voi! — e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra — Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve — All'armi dunque! — chi non impugna un'arma è un cordero od un traditore della patria. Non vale il pretesto — della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta — impugnata dalla destra d'un valoroso — I Municipii provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti — All'armi tutti! — la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, colla potente volontà di un popolo unito.

« G. GARIBALDI. »

ALLA MARINA SICILIANA.

Marinai!

« Il grido d'indipendenza e di libertà rimbomba nelle nostre contrade tra il fragore delle armi. Nostro duce è l'invitto generale Garibaldi, gran navigatore e prode soldato, dittatore in nome dell'augusto re Vittorio Emanuele II. I nostri montanari e gli abitanti delle pianure accorrono d'ogni parte sotto la tricolore bandiera. Generosi e magnanimi Italiani sono accorsi con noi, perchè le sventure, i dolori d'una provincia italiana sono comuni a tutta Italia. Suprema è la lotta che noi combattiamo, e tutte le forze debbono essere riunite. Ove si pugna, ivi ci trovate. Voi, sono certo, non mancherete all'appello della patria, perchè vi avete sempre risposto.

« Allorchè noi marinaj solcavamo i mari del Nuovo Mondo con orgoglio, ricordavamo che all'ardire ed alla sapienza italiana ciò si doveva; pur ci sconsigliava il pensiero che il gran navigatore, per non avere una patria grande e potente, dovette servire gente straniera. Facciamo adunque che l'Italia sia

una, libera ed indipendente, ed allora la nostra bandiera sarà temuta e rispettata tra tutti i popoli. I traffici si accresceranno con la grandezza e colla libertà d'Italia, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, miracolo di Re. — All'armi! — All'armi! — E grido di guerra sia: — Viva Italia! Viva Vittorio Emanuele II!

« S. CASTIGLIA, *marinajo.* »

AI MIEI COMPAGNI D'ARME NELL'ESERCITO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Compagni d'arme!

« Dirigo a voi, miei antichi compagni di collegio e d'arme, in questi supremi momenti le seguenti parole, perchè voi, che mi conoscete da giovanetto, possiate crederle dettate soltanto dal più grande amore al nostro paese e a voi. Io mi rivolgo specialmente ai Pianelli, Desauget, Negri, Novi, Ussani, Guillamat, ed a quanti altri mi ebbi compagni nei primi passi della carriera militare, specialmente perchè avevamo le medesime aspirazioni e gli stessi intenti, e perchè lo stesso dolore martellava il nostro cuore, quello cioè di vedere l'Italia, e più Napoli, così bassa nell'opinione d'Europa. Sono scorsi ben dodici anni; la parte superiore d'Italia ha guadagnato immensamente nella stima europea, e noi siamo caduti più basso ancora d'assai!

« Un esercito forte ed abbondantemente provveduto di materiale da guerra, il quale, se avesse concorso coll'esercito piemontese, a quest'ora avrebbe redenta la patria, raccogliendo non pochi allori, a che è stato destinato durante questo lungo periodo di dodici anni, se non a soffocare nel sangue le rivolte che in ogni canto del reame sorgevano contro l'oppressione, anzi a soffocare lo slancio nazionale? Sì, e voi lo sapete, ogni moto, ogni aspirazione, ogni dimostrazione che è succeduta e succederà in Italia non vuol dire altro che questo: *Vogliamo essere una nazione forte e rispettata; non vogliamo esser satelliti o vassalli di nessuna nazione; noi a noi.* Ma voi stessi lo sapete, perchè tale è pure il sentimento che tenete ascoso e custodite con tanta cura.

« Stendete dunque amica la mano al primo che incontrate, e troverete in lui un fratello preparato ad ogni sacrificio; dite una parola, e restate sbalorditi dalla grande unanimità: vogliate — farete prodigi.

« Chi governa usa un'arte trivialissima, della quale voi siete cieco strumento; semina cioè disistima fra voi ed il popolo, fra Napoli e Sicilia, per potere a sua voglia martirizzarvi ed opporsi ai vostri nobili propositi. Di voi già non si fida, e sotto nome di *esteri*, forma ed arruola nuovi corpi, mentre a voi non prepara che guerre civili. Oggi avete forse campo ancora di salvare voi stessi, e, quel che è più, il vostro nome. Ricordatevi pure che deste ancora un giuramento alla Costituzione del 1848, la quale fu calpestate! Su, ~~so~~gete,

e fate che almeno una volta un grido di gioja ci venga dal Tirino, d'onde finora non ci vennero che grida di dolore.

« ENRICO COSENZ

« *Già colonnello dei Cacciatori delle Alpi
ed ora della Brigata Ravenna.* »

Siciliani !

« Il vostro grido di dolore, il patrio e sovrumano eroismo vostro, l'invito alle armi per la nazionale e vera rigenerazione, che partì da voi, quasi inermi, commosse vivamente l'animo dei popoli tutti d'Italia.

« Il re prode e galantuomo, Vittorio Emanuele II, si apparecchia a sostenere in faccia all'universo i diritti vostri, che sono i diritti della patria comune.

« L'eroe di Montevideo, di Roma, di Varese, generale Garibaldi, che è la più splendida gloria dell'esercito sardo, e la più certa e cara speranza dei soldati patrioti, è corso sollecito ad ajutarvi nella magnanima impresa che, soli e spontanei, iniziaste, e con maravigliosa costanza, anche privi di mezzi, sostenete.

« E noi che siamo vostri antichi compagni nelle armi e nel dolore, che esuli da undici anni dalla terra natia, attendemmo sempre palpitanti l'ora del patrio appello per potere, pria di morire, baciare il nostro lido divino, — eccoci alfine fra le vostre braccia, a dividere con voi ogni periglio e ad abbattere il giogo inumano.

« Un forte stuolo di prodi fratelli del continente ci accompagna, e con essi bravi e distinti uffiziali di ogni arma. Da tutte contrade dell'alta e media Italia corrono alle spiagge giovani animosi ed innumerevoli, ispirati dal vostro sublime valore, cercando imbarco per volare in vostro soccorso; — e tutti con ogni mezzo verranno.

« — Questa gara ammirabile, che sola può creare l'indipendenza e la libertà dell'intera famiglia italiana sotto il Governo Costituzionale di Re Vittorio Emanuele II, noi Siciliani sapremo sostenerla, concordi ed energici, a fronte di qualsiasi ostacolo e sacrificio.

« — Fratelli! è suonata l'ora in cui le cittadi che gemono ancora oppresse si rianimino alla voce dei nostri compatriotti del continente — *insorgano pronte ed audaci* — e rompano in uno slancio magnanimo, come lo fecero nel 1848, la forza brutale del tiranno. Quando il popolo è concorde, e lo vuole, anche colle sole armi della disperazione sa combattere e vincere. I popoli dei Vespri conoscono da gran tempo questa luminosa verità!

« L'unione, la fiducia, l'organizzazione e la disciplina, creeranno la forza e la vittoria. « Siate oggi soldati per essere domani liberi cittadini di una grande nazione. » Questa sentenza, o fratelli, noi dobbiamo completamente il-

lustrarla al cospetto del mondo incivilito; e sarà glorioso compenso ai vostri sacrificii l'aver, soli, con magnanime gesta, rialzato il sublime detto del martire di Oporto « l'Italia farà da sè; » — e la patria comune dovrà a voi la rivendicazione della propria dignità, e l'attuazione del programma del Re-Galantuomo :

L' ITALIA DEGLI ITALIANI.

« Accogliete, o fratelli, queste parole che, altiero dei vostri fatti, io vi dirigo nel riporre il piede sulle spiagge dilette per combattere al vostro fianco — da semplice soldato — col medesimo onore e col medesimo fucile del 12 gennajo.

VIVA L'ITALIA UNA — VIVA VITTORIO EMANUELE II.

Sicilia, maggio 1860.

« G. LA MASA. »

Intanto la nuova del miracoloso sbarco del generale colla rapidità del lampo faceva palpitare di gioja tutti i cuori italiani che poco prima avevano tremato per tante vite sì sacre alla causa per cui si combatte.

Quella spedizione infiammò di santo ardore tutta la gioventù della penisola, sicchè universale fu il desiderio di seguire la via tracciata dal prode condottiero dei Cacciatori delle Alpi.

E qui prevalsero le mene del partito nemico del progresso, dell'incivilimento e dell'unità italiana. Visto che quell'entusiasmo poteva tornare utile alle loro mire, gli austro-clericali soffiaron in quelle scintille e poco mancò non ne uscisse un incendio.

Pochi inesperti, fuorviati da sataniche parole, adescati da menzognere promesse, ardenti d'amor patrio, e però non credendo all'altrui perfidia, diniegarono per un momento il sacro giuramento fatto al loro principe ed alla bandiera italiana. — Abbandonarono le loro squadre colla speranza di poter giungere colà dove si batteva per la redenzione del nostro paese.

Ma le speranze del partito retrogrado ebbero breve vita, perchè v'intervenisse la mano energica del Governo, e giunse in tempo per prevenire mali maggiori.

Molti di quei fuorviati, conosciuto l'inganno, tornarono volontari alla loro bandiera, pronti a subire il castigo meritato per la loro insubordinazione; ed altri, più tardi ammoniti dalle sante parole di patrioti italiani, si pentirono del loro fallo e ne fecero onorevole emenda.

Il colonnello Medici, nome sì caro alla nazione italiana, fu il primo che ricordò al soldato il proprio obbligo; che fece conoscere ai fuorviati il loro

dovere, ripetendo le sante parole che il prode Garibaldi aveva per essi lasciato prima di abbandonare Genova. — Ecco il proclama del colonnello Medici :

AI VOLONTARII.

« Tutti rendono giustizia al valore, all'abnegazione dei volontarii.

« È giusto — essi l'hanno meritato.

« Ma il tempo delle difficili prove non è passato. — La patria chiede ancora molto da loro. — Essi lo sanno, e questo pensiero li deve far forti davanti a qualunque sacrificio. — Questo pensiero deve regolare gl'impulsi del loro cuore, che sono generosissimi sempre.

« L'ardita spedizione di Garibaldi al sud ha commosso tutta la nazione; nè poteva essere diversamente, chè la Sicilia è una eletta parte d'Italia.

« L'entusiasmo dei volontarii, come è naturale, si è riacceso, come ai giorni delle sacre battaglie — sono i veterani che, ammirando una energica carica alla bajonetta, eseguita da giovani soldati, battono le mani.

« Ma a cotesti veterani è forse lecito, applaudendo, di abbandonare il posto? — No — mai — Ciascuno deve guardare il suo. — Quei vanno alla bajonetta da una parte, perchè gli altri stanno pronti ad affrontare il nemico dall'altra.

« I bravi volontarii che hanno in onore la parola di Garibaldi, che la rispettano, perchè vogliono ora farne strazio? Perchè la lasciano cadere inascoltata?

« Voi conoscete quello che lasciava scritto per voi, prima di salpare da Genova, il vincitore di S. Fermo e di Varese.

« È dovere, stretto dovere di tutti di seguirne il consiglio religiosamente. È dovere, è sapienza, è buona, sana, indispensabile disciplina.

« Si lascian correre voci imprudenti, inutili, di nuove spedizioni per la Sicilia. Queste voci, troppo facilmente credute, fanno muovere molti generosi a' supposti centri d'arruolamenti — dico supposti, perchè veramente non esistono. Che nessuno dunque si mova, non è il tempo.

« E i volontarii che hanno in mano un'arma e che sanno come s'adoperi a difesa della patria — che hanno l'onore di ingrossare le file di un esercito valoroso — l'esercito della nazione — non si lascino fuorviare da un sentimento che è in sè generoso, ma che è esiziale in questo momento alla patria.

« Forse che l'Italia si difende solo a Palermo? E all'Adige, e al Mincio, e al Po, non abbiamo un nemico formidabile, minaccioso? Capitani di buona fama militare — non preferirono bruttarla di macchia incancellabile, per organizzare nuovi battaglioni a' danni d'Italia?

« Imperdonabile errore sarebbe quello di accorrere tutti là dove il nemico fa sentire le prime fucilate. Saremmo investiti alle spalle, a destra e a manca

— si cadrebbe in un agguato vulgare, che farebbe ridere i nostri avversarii, e darebbe loro troppo facile vittoria.

« Guardiamo tutti il nostro posto — qualunque esso sia, in faccia ai gravi avvenimenti del giorno è un posto d'onore.

« Una nazione di 26 milioni, come è la nostra, deve dare soldati tanti quanti ne occorrono — nè deve esservi il bisogno di sprovvedere una posizione per fornirne un'altra.

« Un regno di meglio che 11 milioni di Italiani tutti concordi in un intento, rivendicati a libertà, se ha sapienti prudenze da coltivare, ha pur anco severi obblighi da compiere. Di ciò devono essere penetrati e Governo e governati; specialmente quella parte di nazione già armata ed organizzata, che ha la nobile missione di tener alta e vittoriosa la bandiera della patria italiana.

« Chi non ha ancora impugnato un'arma, la impugnerà. — Ma coloro che già la tengono, altro non hanno a fare che attendere in rango, perchè, alla prima chiamata, e non è forse lontana, tutti, con una sol voce, debbono rispondere: *presenti*.

« In nome della PATRIA, al posto. Non dobbiamo disorganizzare per fare, e far male — dobbiamo rimanere organizzati e tenerci maggiormente compatti per fare, e far bene.

« Che si direbbe di uno che volesse demolire un monumento per alzare una capanna?

« Di un generale che facesse demolire una fortezza formidabile, necessaria alla sua difesa, per costruire poscia, coi materiali di essa, una insufficiente *testa di ponte*?

« Che direste voi d'alcuni vostri prodi compagni, a guardia di un avamposto sotto le alture di Palermo, se dopo lungo aspettare, impazienti di dar battaglia lo abbandonassero per accorrere alla fucilata che eccheggia lungo il Po?

« Siamo soldati — soprattutto, soldati disciplinati.

« In nome della patria, al posto, al posto, e tutti pronti. — Il giorno della pugna verrà — prepariamoci a vincere.

« Sia questa la parola d'ordine di tutti i nostri bravi e generosi volontari.

« G. MEDICI. »

Queste parole bastarono a calmare l'effervescenza degli animi esaltati, sì che decisero unanimemente di aspettare con più calma il progresso degli avvenimenti in Sicilia.

I Palermitani all'annuncio dello sbarco a Marsala non seppero reprimere la loro gioia, e non potendo espandersi altrimenti, vollero renderla pubblica con un'imponente dimostrazione, non più in via del Cassero (Toledo) perchè per voto del popolo era posta a lutto, ma nella strada nuova sino fuori

porta Maqueda. Tutti i balconi erano pieni di donne, le signore erano sedute dinanzi alle porte delle loro case. Sebbene si fosse detto di non gridar nulla, pure una voce gridò viva l'Italia. A quel grido mille altri risposero viva Vittorio Emanuele — ed a questo sì caro nome l'altro si aggiunse più solenne di viva Garibaldi — le signore sventolavano i fazzoletti, tutti battévano le mani, e vi fu chi piangeva dalla gioia. Si avanzarono le truppe, e colle bajonette fecero largo — nacque una zuffa nella quale rimasero uccisi tre poliziotti, cinque popolani, non che altri venti feriti.

Il generale Salzano, spaventato e dall'improvviso sbarco e dalle continue dimostrazioni dei Palermitani, non gli sembrò vero di emanare un'altra volta il più rigoroso stato d'assedio. — Perciò all'indomani leggevasi affissa la seguente notificazione :

« La più grande violazione al diritto delle genti ha ricondotto i pericoli nell'isola ed in questa città. Ottocento avventurieri col loro generale ed uno stato maggiore sbarcarono a Marsala da due legni sardi il *Lombardo* ed il *Piemonte*, il giorno 11 dello stante, col disegno di provocare la rivolta ed avvolgere il paese nell'anarchia.

« Minacciata la città d'essere investita dagli invasori, ausiliati dalle bande di faziosi che suscitano sul loro passaggio, il maresciallo comandante le armi, in seguito ad approvazione di S. E. il generale in capo, dovendo provvedere alla salute della città, dispone quanto appresso :

« Art. 1.^o La città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi posti in istato d'assedio. » — (Seguivan le altre filantropiche prescrizioni per lo stato d'assedio.)

Si aggiunga che l'entrata ed uscita dei viveri dalla città era assolutamente proibita : sicchè gli abitanti erano minacciati di fame se la lotta fosse un poco lunga, mentre i Regii approvvigionandosi per la via di mare, vietata ai cittadini, non mancavano di nulla.

Alla quale notificazione il Comitato di Palermo rispondeva con due proclami: uno ai soldati per avvertirli che i loro comandanti li tradivano, spingendoli ad una lotta fratricida, per imbarcarsi poi soli nel giorno del vero pericolo e lasciarli esposti alla furia popolare: li consigliavano a fraternizzare se volevano che il popolo dimenticasse le offese, e promettendo all'incontro di esterminarli se avessero continuato ad essere i più vili strumenti di più vile tirannide.

IL COMITATO DI PALERMO AL POPOLO, ALLA TRUPPA.

Fratelli!

« Bando alle pacifiche dimostrazioni.... Desse andrebbero perdute ora che Garibaldi, seguito da millanta prodi, è fra noi, ora che la vittoria è assi-

curata — bando alle dimostrazioni.... Il Comitato ve ne prega. Si prepari invece ciascuno alla lotta finale, chè la patria ne appella a più duro cimento.

« Soldati, voi siete stati traditi dai vostri comandanti. Essi s'imbarcheranno abbandonandovi all'impeto popolare. Finora vi hanno spinti ad una lotta fratricida per conservarsi un pane impastato colle lagrime del popolo e colla loro vergogna.... l'onorata divisa del soldato è stata per essi tramutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri dell'infame gendarme Maniscalco. Noi vi stendiamo nuovamente la mano.... Non vi arresti la larva del giuramento, che fu da voi proferito per la patria, non mai per la persona del principe. Deponete le armi e fraternizzate col popolo.... Le milizie delle più grandi nazioni ve ne han dato l'esempio.

« Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della Polizia.... Siamo tutti fratelli, abbracciamoci sotto l'unico vessillo, la bandiera d'Italia! Che se le nostre parole andranno perdute.... Oh! guai a chi si attenterà tirare sul popolo.... Non più perdono, allora, non più quartiere, chè al sentimento di patria sottentrerà quello di una feroce vendetta!

VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GARIBALDI!

« Palermo, 13 maggio 1860. »

« Il secondo, diretto al popolo, era concepito ne' seguenti termini:

BOLLETTINO UFFICIALE.

« Garibaldi è fra noi seguito da tremila combattenti, dei quali più della metà sono i Cacciatori delle Alpi, innanzi cui i Tedeschi fuggirono a Como: la sua avanguardia è arrivata a Salemi — le truppe di Trapani e di Agrigento han fraternizzato. Speriamo che gli altri Comuni ne seguan l'esempio, perchè non abbia luogo una guerra fratricida. (1).

« Ovunque ei passi riceve ovazioni ed uomini, e di 20 mila fucili non n'è rimasto neppur uno solo. Dieci cannoni rigati lo seguono, e i generali che lo accompagnano sono Mezzacapo e Medici!! — nomi gloriosi nell'ultima guerra d'Italia. — A questi si uniscono moltissimi dei nostri, fra i quali Carini, Castiglia, Cordova, La Masa, Fardella ed Orsini.

« Noi attendiamo impassibili ed aspettiamo da lui il comando delle nostre operazioni. Chi agirà altrimenti sarà dichiarato traditore della patria.

VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GARIBALDI!

« Palermo, 15 maggio 1860.

« IL COMITATO. »

(1) In questo proclama si riscontrano molte inesattezze di nomi, e ciò mostra che conoscitori in Palermo lo sbarco di Garibaldi, non ne sapevano ancora in quel giorno i particolari.

Intanto a Napoli, appena il re seppe che il capo de' *filibustieri*, deludendo la vigilanza della crociera napoletana, aveva potuto operare lo sbarco sopra una costa dell'isola, rimase come esterrefatto, imprecando alla marina, dalla quale diceva essere stato tradito; poi, chiamato in tutta fretta il generale Filangeri, furono dati pronti ordini perchè si mobilizzasse buona parte di truppa, la quale imbarcata sopra sei vapori comandati dall'ammiraglio Salazar, partisse da Napoli, da Gaeta, e da Castellamare per la Sicilia.

Il *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie* ne pubblicava la notizia con queste poche frasi:

« Jer l' altro, 11 del corrente all' ora 1 1/2 pomeridiana, due vapori di commercio genovesi, denominati il *Piemonte* ed il *Lombardo*, approdavano in Marsala, ed ivi principiavano a disbarcare una mano di qualche centinaio di *filibustieri*!!!

« Non tardarono i due regi piroscafi *Capri* e *Stromboli*, che trovavansi incrociando su quelle coste, a principiare i loro fuochi sui detti due legni che commettevano l'atto più manifesto di pirateria, e dal fuoco de' mentovati due piroscafi napoletani risultarono la morte di molti!! *filibustieri*, la calata a fondo del *Lombardo*, che era il più grande de' due vapori genovesi, e la cattura ancora dell'altro vapore il *Piemonte*.

« Le reali truppe stanziato in quella provincia sono già in moto per circondare e far prigioniera quella gente.

« Le notizie telegrafiche d'oggi non ci arrecano novità riguardo a Palermo od alle altre provincie della Sicilia. »

E contemporaneamente il ministro degli affari esteri del re di Napoli faceva pervenire ai singoli rappresentanti una nota circa la spedizione di Garibaldi, concepita nei seguenti termini:

« Un fatto della più strana pirateria fu consumato da un'orda di briganti pubblicamente arruolati, organizzati e armati in uno Stato non nemico, sotto gli occhi di quel Governo e nonostante le promesse da esso fatte d'impedirlo. Fatto accorto degli apparecchi che facevansi in pieno giorno per una spedizione destinata contro i regi Stati, il Governo non aveva indugiato a far richiami contro un simile attentato al diritto delle genti ed agli obblighi internazionali.

« Fino dal 28 aprile, il Governo delle Due Sicilie era stato avvisato che a Genova, Livorno, Firenze, ed in tutti gli Stati piemontesi, facevansi arruolamenti per recarsi in soccorso dei Siciliani insorti. Ei sapeva inoltre che tutti questi movimenti erano diretti da Garibaldi, il quale erasi stabilito nel palazzo Passano a Quarto presso Genova: e che di là questo generale preparava una spedizione destinata ad invadere i regi Stati. Il 5 maggio fu il giorno scelto per l'imbarco e la partenza. Infatti arrivarono in quello stesso giorno da Tunisi i due bastimenti il *Lombardo* ed il *Piemonte*. I capitani rimasero a terra, ed il comando fu preso da un certo Giuseppe Artandy, emigrato palermitano, proprietario d'una fonderia a Genova. L'imbarco seguì nel giorno e nella notte

del 5. Il porto era ingombro d'uomini che arrivavano da tutte le parti, e che apertamente recavansi a bordo. I due navigli partirono all'alba del 6. Nel corso della stessa notte s'imbarcò anche Garibaldi a Quarto. Assicurasi che ci si prese 6 cannoni sulla spiaggia di Nervi. Il comandante dell'*Amalfi* s'abbattè in queste navi nella notte del 6 al 7.

« I due battelli a vapore fecero rotta pel porto di Marsala, ed al loro arrivo in quel porto furono assaliti dal *Capri* e dal *Tancredi*. Ma il fuoco dovette essere sospeso, aggiunge esso, per dar tempo a due vapori inglesi, giunti da poche ore, di prendere a bordo i loro ufficiali, che trovavansi a terra e che, appena saliti sulla nave, fecero prendere il largo; allora soltanto si ricominciò il fuoco su quei pirati, ma senza che si potesse impedirne lo sbarco a Marsala.

« In vista d'un sì scandaloso attentato, i cui effetti nella parte insulare dei regi Stati, ove la insurrezione era appena stata soffocata, per brevità di tempo, non possiamo prevedere, il sottoscritto prega V. E. perchè si compiacca informare il Governo di.... affinchè qualunque possano essere le conseguenze dell'attentato consumato contro ogni diritto, che viola le leggi internazionali, e per cui l'Italia può essere gettata nell'anarchia più sanguinaria, la responsabilità di questi misfatti ricada su tutti gli istigatori, autori e complici. »

Ed il marchese Canofari per ubbidire al suo Governo recavasi un'altra volta dal ministro dell'interno di Vittorio Emanuele per avere più esplicite dilucidazioni sul fatto della spedizione — al che il ministro rispondeva: — Il Governo del re non aver fomentata tale spedizione, come taluni volevano far credere: avere anzi emanati ordini perchè, tentata, venisse impedita — ma che d'altronde non poteva farsi un carico al Governo del re se la spedizione avesse avuto luogo, malgrado gli ordini rigorosi del suo Governo. Aggiunse poi che non v'era da farne le meraviglie se i legni sardi non avevano potuto incontrare i vapori genovesi, quando questi ultimi erano passati inosservati in mezzo alla stessa crociera napoletana.



Combattimento di Calatafimi

Milano. Lit. Rossetti.

CAPITOLO IX.

Calatafimi.

Il 12 maggio il generale Garibaldi dopo aver istituito un Governo Provvisorio che a nome del re Vittorio Emanuele II reggesse la provincia di Marsala, colle sue valorose truppe e gl' insorti che a lui già eransi riuniti da tutte le parti dell' isola mosse per Salemi, piccola città verso l' interno e distante trenta chilometri circa da Marsala. I volontari di Marsala che facevano parte della sua piccola armata avevano somministrato cavalli per gli ufficiali, vetture per il materiale e le munizioni ed anche muli per trasportare alcuni pezzi da campagna che seco avevano recato.

Tutte queste cose si eseguirono senza il più piccolo disordine e con piena soddisfazione del generale, il quale con benigne parole raddolcì quel po' di dolore cagionato ai Marsalesi pel bombardamento dei due vapori napoletani.

Nelle vicinanze di Salemi trovarono tutti quegli abitanti armati e pronti a combattere. Anche lungo la via furono raggiunti da varie compagnie di insorti bene armati e comandati da Coppola di Monte e dal barone Sant' Anna d' Alcamo. Due altre bande erano partite da quella città per unirsi all' invito generale, e quei rinforzi uniti agli altri, che pur dovevano giungere, avrebbero formato un nucleo abbastanza forte per sfidare la preponderanza delle forze napoletane.

L' artiglieria si aumentava nel tempo stesso che si aumentava il numero dei combattenti. Varii monaci francescani marciavano alla testa degl' insorti colla croce in una mano e la spada nell' altra. Tale abnegazione per parte de' ministri di Dio, ben diversi da que' che sempre avversarono la santa causa italiana, ed abusando del sacro loro ministero tentarono sovvertire le deboli coscienze, si meritò un proclama dal generale Garibaldi, proclama concepito in questi termini :

AI PRETI BUONI.

« Comunque sia, comunque vadano le sorti dell' Italia, — il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, che compra soldati stranieri per combattere italiani. Sarà maledetto da tutte le generazioni.

« Ciò che consola però, e che promette non perduta la vera religione di Cristo, si è di vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo per combattere gli oppressori.

« Gli Ugo Bassi, i Verità, i Gusmarolli, i Bianchi non sono tutti morti ; — e il dì che sia seguito l'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale, lo straniero avrà cessato di calpestare la nostra terra, avrà cessato di essere padrone dei nostri figli, delle nostre donne, del nostro patri-
monio e di noi !

« G. GARIBALDI. »

Questo proclama diffuso nell'isola produsse un'indicibile sensazione in tutto il clero siciliano, sicchè in quasi tutte le provincie i sacerdoti trovavansi alla testa dell'insurrezione.

Il 13 maggio il quartiere generale delle truppe nazionali, lasciata la tenuta Gran Pancardo, concentravasi a Salemi, dove passata una rivista, si trovò essere composto di circa 4,000 uomini.

In questa città il generale in capo, concentrando nelle sue mani tutti i poteri, accettava la dittatura dell'isola a nome del re Vittorio Emanuele II e lo rendeva noto col seguente proclama :

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo l'armata nazionale in Sicilia ;

« Invitato dai principali cittadini e sulla deliberazione delle Comuni libere dell'isola ;

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civile e militare sieno concentrati nelle medesime mani,

« Decreta che prende la dittatura in Sicilia in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.

Salemi, 14 maggio 1860.

« G. GARIBALDI.

« *Certifica conforme*

« STEFANO TÙRR, *Ajutante Generale.* »

Lo stesso giorno pubblicava da Salemi il seguente decreto :

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia, decreta :

« Art. 1. La milizia è composta da tutti i cittadini capaci di portare le armi da 17 a 50 anni. Non vi faran parte coloro che per malattie o fisiche imperfezioni sono esclusi dal servizio militare, giusta il regolamento 30 settembre 1848.

« Art. 2. La milizia sarà divisa in tre categorie:

« I militi da 17 a 30 anni saranno chiamati al servizio attivo nei battaglioni dell'esercito.

« Quei da 30 a 40 si formeranno in compagnie per il servizio generale del loro Distretto.

« Quelli da 40 ai 50 saranno pure formati in compagnie per il servizio interno del loro Comune.

« Art. 3. La milizia della prima categoria sarà sotto il comando immediato del capo dell'esercito. Le milizie di seconda e terza categoria saranno sotto gli ordini del Governatore del Distretto.

« Art. 4. La milizia attiva avrà gli uffiziali nominati dal comandante in capo, dietro proposta del comandante il battaglione o la compagnia, i sott'uffiziali nominati da questi stessi comandanti.

« Art. 5. Le compagnie della seconda e terza categoria sceglieranno i loro sott'uffiziali ed uffiziali conformemente alle leggi sulla Guardia Nazionale.

« Art. 6. Sarà stabilito in ogni Comune un Consiglio di ricognizione presieduto dal capo del Municipio.

« Art. 7. Il Consiglio in Palermo, Messina e Catania e nelle altre principali città sarà suddiviso in tanti Consigli di ricognizione quanti sono i quartieri.

« Art. 8. Il Consiglio di ricognizione procederà immediatamente alle iscrizioni delle differenti classi, e formazione delle matricole.

« Art. 9. Ogni anno il capo del Municipio avrà cura perchè vi siano notati gl'individui a 17 anni; che sian promossi da una categoria all'altra coloro che saran soggetti a tal mutamento per l'avanzata età, e che vi sian cancellati i morti e quelli che entrano nell'anno 51.

« Art. 10. Ogni individuo mutando domicilio sarà riportato nel registro del luogo in cui andrà a risiedere.

« Art. 11. Della matricola, che la prima volta sarà formata, e delle modificazioni che annualmente saran fatte, sarà inviata copia al governatore del Distretto a cura del capo del Municipio. Il governatore, sulle copie ricevute da tutti i Comuni, farà il ruolo generale del Distretto.

« Art. 12. In ogni Comune la formazione per compagnie si farà nel seguente modo:

« Nelle Città ciascuna compagnia sarà composta dei militi dello stesso quartiere;

« Nei Comuni i militi formeranno una o più compagnie, o pure suddivisioni.

« Art. 13. La forza ordinaria delle compagnie sarà di 60 a 150 militi.

« Art. 14. Vi saranno in ogni compagnia dei militi distrettuali o comunali.

« Art. 15. Il battaglione non potrà essere meno di 4 compagnie. Ove il numero dei militi sia sufficiente, potranno in uno stesso Comune formarsi varii battaglioni.

« Art. 16. In ogni Comune i militi chiamati a formar compagnie si aduneranno per procedere in presenza del Consiglio di ricognizione alla elezione dei loro ufficiali e sott'ufficiali.

« Art. 17. L'elezione degli ufficiali avrà luogo per ogni grado successivo cominciando dal più alto a scrutinio segreto, alla maggioranza dei voti.

« Art. 18. I primi ad essere armati saranno gl'individui della prima categoria, poi quelli della seconda, ultimi quelli della terza.

« Art. 19. Il presente decreto avrà vigore fino alla proclamazione d'una legge che adatterà all'isola di Sicilia le leggi e i regolamenti delle provincie emancipate d'Italia.

Salemi, 14 maggio 1860.

« Firmato G. GARIBALDI.

Alla mattina del 15 fu raccolta la truppa sulla via che da Salemi conduce a Palermo. Per arrivare ad Alcamo bisognava attraversare Calatafimi (1), l'antica Segesta, dove stavano accampati circa 4,000 Napoletani, comandati dal generale Landi siciliano al servizio del Borbone.

Allorchè la vanguardia degl'insorti giunse ad un piccolo villaggio chiamato Vita, seppe che il corpo del generale Landi moveva da Calatafimi per impedire le loro operazioni.

Il generale Garibaldi die' ordine alle colonne di prendere posizione sopra un'altura detta Montagna di Vita.

Il generale collocò le sue squadre in modo da poter quasi pronosticare il felice esito della battaglia.

I Napoletani dal loro lato occuparono altre alture dirimpetto a quella degl'insorti detta Pianta de' Romani, alture che appartengono al territorio di Calatafimi, e dove i nostri antichi padri toccarono una gran rotta dai Segestini, per cui ha quel nome.

Fra quelle alture è frapposta una vallata che estendesi per circa un miglio. I Regii dopo varie manovre occuparono l'altipiano della Montagna, ove collocarono in batterie i loro pezzi d'artiglieria. Quando si videro sufficientemente fortificati spinsero i loro cacciatori in avanti, i quali spiegati in catena attaccarono gl'insorti. — Ma dopo pochissimi colpi i Garibaldini, presi da nobile impazienza, si gettarono sopra i Regii alla bajonetta, gridando viva l'Italia! viva Garibaldi!

I Regii, non potendo resistere all'inaspettato urto di quei giovani ardenti di patrio amore, cominciarono a ripiegare sui fianchi del corpo in posizione. Il generale Garibaldi, avvedutosi che l'intenzione dei Regii era quella di attirare gl'insorti sotto il tiro dei loro cannoni, die' ordine perchè si suonasse in

(1) Calatafimi è nella provincia di Trapani e contiene 11 mila abitanti. Il suo territorio è fertilissimo.

ritirata. Ma la prima colonna erasi avanzata con tale impeto, che fu impossibile arrestarla, e spossata dalla corsa attraverso i campi, sotto un gagliardo fuoco d'artiglieria e moschetteria, si trovò quasi senza accorgersene sull'altipiano occupato dal nemico.

Dopo breve sosta, voluta dall'impossibilità di più oltre proseguire, un solo grido di viva l'Italia! uscì da tutti quei petti, e pari ad un uomo solo si gettarono sul nemico alla bajonetta.

I Regii ricevettero quell'urto con una salva di moschetteria che diradò le file dei Garibaldini, sicchè furono costretti ripiegare sotto al ciglio dell'altipiano per riposare ed aspettare necessari rinforzi.

Dopo pochi minuti di fucileria sì dall'una che dall'altra parte, arrivarono altri insorti che meno celeri nella corsa erano rimasti indietro. Allora ripreso vigore, e con un nuovo urlo di viva l'Italia! viva Garibaldi! si spinsero alla bajonetta: ma il nemico numeroso, con un fuoco di fila ben nutrito, e con continue scariche a mitraglia, giunse a respingerli una seconda volta. In questo secondo assalto Schiaffini, genovese e porta bandiera, si lanciò con tale impeto contro i Napoletani che fu mortalmente ferito, e la piccola bandiera ch'esso portava si trovò in potere dei Regii: fu il loro solo trofeo, e non lo guadagnarono senza fatica, nè intero, chè un cacciatore delle Alpi fra gli accorsi a difendere lo Schiaffini, potè lacerare la stoffa della bandiera, non lasciando fra le mani dei Napoletani che una insignificante asta.

I Cacciatori delle Alpi si ritirarono una seconda volta sotto il ciglio dell'altipiano: allora il generale riordinò le sue file: vi aggiunse una seconda compagnia comandata dall'ungherese Stefano Türr, e dirigendoli verso la sinistra del nemico, colla sua robusta voce ordinò di bel nuovo l'assalto.

Questo fu dato con tale impeto, che i Regii furono sul punto di perdere la posizione; ma una scarica di mitraglia fece cadere buon numero de' valorosi cacciatori, e per la terza volta dovettero retrocedere. Però non si scoraggiarono per quella pertinace resistenza, e molti d'essi s'udirono ad esclamare: « Son pur valorosi i nostri nemici: si vede che essi pure sono Italiani. » Dopo un ben nutrito fuoco di carabine, l'artiglieria potè appostare i suoi pezzi, e fece tre colpi felicissimi. Animati da quel successo, tentarono un quarto assalto, e questa volta fu tale il loro slancio, che il nemico fu costretto battere in ritirata, la quale da principio fu fatta in buon ordine, ma incalzati dai Garibaldini, si cambiò presto in precipitosa fuga.

In questo fatto d'armi, che durò circa tre ore e mezzo, i Napoletani vi ebbero 140 uomini tra morti e feriti: gl'insorti appena 70. Furono fatti alcuni prigionieri e s'impossessarono d'un obice con carriaggio e munizioni. L'artiglieria di Garibaldi non fece che pochi colpi sul finire del combattimento; ma come abbiamo veduto, maestrevolmente diretta, ajutò a far completa la vittoria.

Diciotto ufficiali garibaldini furono morti o feriti: fra questi ultimi si contavano: Manin, Garibaldi (figlio), Sirtori, Stanna, Missori, Bandi, Monta-

nari, Palazzo, Majocchi, Graziotti, Nullo, e qualche altro. Sirtori e Nino Bixio in mezzo alle palle nemiche fecero prodigi di valore.

Le forze napoletane erano composte dell'8 reggimento cacciatori, 1 battaglione carabinieri, 10 battaglione del 10 reggimento di linea, e 200 uomini di cavalleria, con 4 cannoni.

I Cacciatori, che avevano inseguiti i Regii sino sotto Calatafimi, chiesero a gran voce al generale di dare l'assalto alla città; ma il generale con calma ordinò di fare alto, ed ogni combattimento fu sospeso.

Il generale Landi giungendo in Calatafimi spediva a Palermo un corriere latore del seguente dispaccio:

A S. E. IL PRINCIPE CASTELCICALA.

Eccellentissimo,

Calatafimi, 15 maggio 1860.

« Ajuto, e pronto ajuto. — La banda armata, che lasciò Salemi questa mattina, ha circondato tutte le colline dal S. al S. O. di Calatafimi.

« La metà della mia colonna avanzata è stata colta in tiro ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove. — Il fuoco fu ben sostenuto, ma le masse dei Siciliani, unite colle truppe italiane, eran d'immenso numero.

« I nostri hanno ucciso il *Gran Comandante* degl' Italiani e *presa la loro bandiera*, che noi conserviamo (1). — Disgraziatamente, un pezzo delle nostre artiglierie, caduto dal mulo, è rimasto nelle mani dei ribelli: questa perdita mi ha trafitto il core.

« La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata e riprendere il suo passo per Calatafimi, dove io mi ritrovo adesso sulla difesa.

« Siccome i ribelli, in *grandissimo numero*, mostrano di attaccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantaneamente un forte rinforzo d'infanteria, ed almeno un'altra mezza batteria, essendo le masse enormi ed ostinatamente impegnate a pugnare.

(1) Il tenente generale Türr fece però alcuni commenti a quel dispaccio, che non era altro se non che un tessuto di menzogna del Lardi per scusare la sua disfatta. Ecco quello che dice, il valoroso ungherese:

« Il cannone fu preso nell'atto di far fuoco; ed essendo sulle sue ruote, è segno che il mulo non fu ucciso, ma piuttosto che i due muli appartenenti al cannone caddero nelle nostre mani.

« Il gran comandante non fu ucciso, *fortunatamente* per l'Italia. — Quanto alla bandiera essa non era di battaglione, ma semplicemente una delle tante, che esistono a volontà, e che il bravo Schiaffini aveva seco portata al di là della colonna, ove morì colpito da due palle.

« Il generale Landi può mostrare negli annali della guerra un portabandiera simile?

« Ma basta leggere il suo rapporto per conoscere come egli fu servito da una forza vestita da villani, e che combatte con tutta l'anima per la libertà della patria!

« STEFANO TÜRR, Aiut. Gen.

« Io temo di essere assaltato nella posizione che occupo; io mi difenderò per quanto è possibile, ma se un pronto soccorso non giunge, io mi protesto, non sapendo come l'affare possa riuscire.

« La munizione di artiglieria è quasi finita, quella dell'infanteria considerevolmente diminuita, sicchè la nostra posizione è molto critica, ed il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nella più grande costernazione.

« Io ho sessantadue feriti; non posso darvi esatto conto dei morti, scrivendovi immediatamente alla nostra ritirata. — Con altro rapporto darò a V. E. più preciso ragguaglio.

« Finalmente sottometto all'E. V. che, se le circostanze mi costringono, io devo senza dubbio, per non compromettere l'intera colonna, ritirarmi, e se posso, in alto.

« Io mi affretto di sottomettere tutto ciò a V. E. perchè sappia di essere la mia colonna circondata di nemici, di numero infinito, i quali hanno assalito i mulini e preso le farine preparate per le truppe.

« V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di cui ho discorso. Io sottometto all'E. V. che il pezzo fu posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento della nostra ritirata; perciò non fu possibile recuperarlo. Io conchiudo che tutta la colonna combattè a fuoco vivo dalle 10 ant. alle 5 pom., quando io feci la nostra ritirata.

« *Il Generale Comandante,*

« M. LANDI. »

E la sera il generale napoletano, non credendosi sicuro in Calatafimi, precipitosamente ritirossi da quella città, lasciando nelle mani degl' insorti altri 42 feriti e molti ammalati degenti in quell' ospedale, seco trasportando i feriti meno gravi e tutti gli ufficiali.

Il mattino del 16 le truppe di Garibaldi fecero il loro trionfale ingresso nell' antica Segesta, oggi Calatafimi. Il popolo li ricevè con vero entusiasmo. Dalle prigioni uscirono da circa 40 detenuti politici, e quel beneficio fece sentire al paese il vantaggio d'una vittoria che il popolo salutava con grandi grida di gioja.

A Calatafimi il generale pubblicava il seguente ordine del giorno:

Calatafimi, 16 maggio 1860.

« Con compagni come voi, io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato jeri, portandovi ad un'impresa ben ardua pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni. Io contava sulle fatate vostre bajonette, e vedeste che non mi sono ingannato.

« Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore; e ciò conferma quanto saremo capaci di fare nel

giorno in cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

« Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente.

« Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli morti nelle prime file: quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

« Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi, che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia i militi, che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

« G. GARIBALDI. »

Due lettere pure indirizzava dal suo quartiere generale. Una al valoroso patriota Rosolino Pilo e l'altra al deputato Bertani, lettere che amiamo riprodurre in questo luogo.

Caro Bertani,

Calatafimi, 16 maggio 1860.

« Jeri abbiamo combattuto e vinto. — La pugna fu tra Italiani. — Solita sciagura — ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia — nel giorno che la vedremo unita.

« Il nemico cedette all'impeto delle bajonette de' miei vecchi Cacciatori delle Alpi vestiti da borghesi; ma combattè valorosamente — e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo.

« I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il combattimento di jeri. I soldati napoletani avendo esausti i loro cartucci, vibravan sassi contro di noi da disperati.

« Domani seguiremo per Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese.

Caro Rosolino,

Calatafimi, 16 maggio.

« Jeri abbiamo combattuto e vinto. I nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò verso Alcamo. Dite ai Siciliani che è ora di finirla e che la finiremo presto; qualunque arma è buona per un valoroso: fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone. Riunitevi a me, ed ostilizzate il nemico in quei dintorni, se più vi conviene: fate accendere dei fuochi su tutte

le alture che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può, di notte sulle sentinelle e ai posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Incomodatele infine in ogni modo. Spero ci rivedremo presto.

« Vostro GARIBALDI. »

Il giorno 17 le truppe di Garibaldi mossero verso Alcamo, antica residenza dei re di Sicilia, dove furono ricevuti con veri segni di entusiasmo.

Quivi il dittatore emanava parecchi decreti risguardanti l'organamento del Governo Dittatoriale della Sicilia.

Da Alcamo le colonne si portarono sopra Partinico, città situata in una fertilissima pianura, ricca d'ogni produzione del suolo, e lì furono sorprese dal più crudele spettacolo. La popolazione della città, avendo saputo che i Regii erano stati completamente disfatti e che erano incalzati dalle legioni di Garibaldi, insorse, e coll'armi tentò impedire la loro ritirata sopra Palermo.

I Napoletani, da veri eroi d'Attila e di Genserico, cominciarono ad appiccare il fuoco alle case — ma il popolo non si scoraggiò per tali atti e continuò ad opporre una valida resistenza. La truppa, stanca per la lunga marcia e per la toccata sconfitta, si pose in fuga abbandonando alcuni prigionieri e l'ambulanza. Il popolo, inferocito perchè vedeva abbruciare le sue case, fece man bassa su quanti Regii erano rimasti in suo potere, li uccise, e gettò i cadaveri in mezzo alle fiamme dei loro arsi edifici. — Le colonne del dittatore, giungendo a Partinico, scórsero i resti di quei cadaveri abbrustoliti abbandonati allo scoperto che mettevano orrore. Quello spettacolo contristò gl'insorti, ed il generale ordinò immediatamente che fosse data sepoltura a quei corpi informi, e l'ordine del generale fu immediatamente eseguito.

A Partinico il dittatore decretava:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

- « Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,
- « In virtù dei poteri a lui conferiti;

Decreta:

- « Art. 1. I danni cagionati dalle truppe borboniche saranno provvisoriamente indennizzati dai Comuni nei quali ebbero luogo.
- « Art. 2. I Comuni, alla fine della guerra, saranno rilevati dallo Stato delle spese che incontreranno in questa occasione.
- « Art. 3. I capi dei Municipii, alla ricezione della presente, devono ordinare la valutazione di codesti danni per mezzo di periti giurati, e pagarli.

« Art. 4. È ordinato ai Municipii di soccorrere le famiglie di coloro che si battono in difesa della patria.

« Art. 5. Sarà dato conto al dittatore della esecuzione di questa ordinanza.

Partinico, 18 maggio 1860.

Il Dittatore G. GARIBALDI.

« Il Segretario di Stato F. CRISPI. »

Intanto il bravo La Masa, spedito nell'isola per promuovere e tener viva l'insurrezione nelle montagne, pubblicava i due seguenti proclami:

COMANDO GENERALE DELLE GUERRIGLIE NELLE MONTAGNE DI GIBILROSSA.

Ai prodi della provincia di Palermo,

« Fratelli, io vi rivedo colle armi in pugno e colla medesima bandiera tricolore che primi innalzaste colla vittoria in Italia. Ad un semplice appello direttovi dal centro delle vostre montagne da un vostro antico commilitone insorgete nuovamente proclamando l'annessione al Regno italico sotto il Governo costituzionale di Vittorio Emanuele II, e la dittatura del generale Garibaldi al Governo provvisorio dell'Isola. Organizzandovi armati correte sulle alture designate come base alle vostre operazioni di guerra sulla capitale.

« E Palermo ha visto di già sventolare numerose le bandiere nazionali sulla vetta delle montagne che la coronano da Misilmeri al Pellegrino; ha visto rilucere in faccia al sole le armi delle innumerevoli nostre guerriglie, ha sentito la sfida solenne che colle trombe e col grido vostro di guerra lanciaste ai Borbonici, in faccia alle fregate straniere. E quel che è più, i nemici han conosciuto la vostra organizzazione e la vostra militare disciplina al vedervi fermi al vostro posto assegnatovi dal comando generale, anche dei nostri, privi di cappotto, colla pioggia dirotta, come vecchi regolari soldati. Coi vostri molti fuochi accesi in tutti i punti delle montagne, e col ripetuto *all'erta*, annunziaste l'esistenza vostra nella notte pari a quella del giorno. Prodi fratelli, questo prodigio di amor patrio e di valore io l'ho visto compiere in due giorni, ed a nome del prode dittatore che provvisoriamente ci governa vi do il plauso della patria comune l'Italia.

VIVA VITTORIO EMANUELE !

VIVA L' ORGANIZZAZIONE E LA DISCIPLINA ! VIVA L' ITALIA UNA !

« A. LA MASA. »

Fratelli!

Dalle alture di Rocca Amena, 17 maggio 1860.

« Il sacro amor di patria ed il sorriso del cielo mi recarono fra voi, miei antichi compagni di vittorie e di sventure, per combattere l'ultima volta al vostro fianco le armate del tiranno.

« Il prode generale Giuseppe Garibaldi, ajutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II, ha condotto noi emigrati siciliani, con un corpo d'invincibili patrioti nostri del continente, in Sicilia, onde ajutare ad abbattere il giogo borbonico ed a compiere il vostro proclama insurrezionale. — L'annessione al Governo di Vittorio Emanuele II, per formarsi tosto — una, libera, potente, l'Italia.

« I Comuni tutti insorti proclamarono dittatore questo grande Generale Italiano.

« All'armi, o prodi fratelli!

« Il nostro corpo di spedizione col prode generale Garibaldi alla testa in un giorno di formidabile battaglia sulle coste di Calatafimi ha rotto e fuggato le truppe regie che teneano soggetto il territorio da Marsala ad Alcamo.

« Tocca a voi ora, fratelli, armarvi in ogni guisa, organizzarvi ed unirvi coi prodi che nelle montagne di Palermo e nelle vicinanze combattono le truppe borboniche. Tutti i Siciliani armati da Marsala a Partinico sono corsi solleciti ed innumerevoli ad ingrossare le file della truppa italiana: fate voi altrettanto per rendere forti e compatte le guerriglie patrie che combattono al Parco, alla Piana de' Greci, e nei dintorni della capitale.

« All'invito di alcuni nostri fratelli, sono corso sollecito in queste montagne per esaminare le posizioni e mettervi in istretto rapporto coll'armata del valoroso generale e combinare l'unità d'azione, indispensabile alle guerre patrie!

Fratelli, l'Italia tutta vi guarda, voi saprete essere degni di voi stessi e dei vostri fratelli del continente che corrono generosi a spargere il loro sangue in Sicilia per la causa comune.

VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE II!

« G. LA MASA. »

Ecco come egli stesso racconta la sua scorreria da Calatafimi alle montagne di Rocca Amena:

« In tutto è sublime il nostro caro duce; merita gloria anche nelle trattative e nelle conseguenze che ne verranno: si è diportato da uomo accorto, prudente, generoso cavaliere, da vincere ogni titubanza e da scuotere i Regii col suo carattere fiero e gentile ad un tempo.

« Tu sarai curiosa di sapere in qual modo mi portai quasi solo da Calatafimi alle montagne di Rocca Amena: eccotelo. Due capi guerriglieri, l'uno barone Dimarco, cugino del povero Bentivegna, l'altro Caratolo, crociato nel 1848, che fu meco nel Veneto, vennero dal generale Garibaldi a pregarlo che mi lasciasse andare alla loro testa. Il generale acconsentì, ed io partii coi due anzidetti capi-squadra, Fuxa, due fratelli Lo Russo e Nicolosi. Arriviamo: le squadre erano partite pel campo di Garibaldi. Mi trovo in un paese non insorto, e dove esistevano ancora le autorità e le forze borboniche. Corro a cercare asilo e a decidere il da fare sopra una montagna; di là scrivo tre proclami, e li spedisco. Le popolazioni non credono; mi vogliono vedere in persona prima d'insorgere; il barone Dimarco mi invita a Mezzoiuso, ove riunisco molti capi-popolo. La sera attraverso solo le montagne della Ficuzza: non ne conosco il cammino e sono al bujo; vado perciò in linea retta il più possibile, passando monti e valli. Arrivo all'alba; vi trovo i capi-popolo e i capi-squadra; mi riconoscono; li spedisco a far insorgere i loro paesi; intanto io disarmo le guardie urbane di Mezzoiuso; armo i primi volontari che mi si presentano, e con cento uomini comincio a muovermi sopra la linea che conduce a Palermo.

« L'indomani sera, ingrossati di duecentocinquanta uomini, arriviamo a Misilmeri, ed occupiamo la montagna di Gibilrossa. Di là erigo a Governo Provvisorio le due provincie di Palermo e Girgenti, e da ogni dove ricevo denaro, uomini, cavalli, muli, polvere, cartucce, pane — tutto quello che chiedo. Così in *tre giorni* creo un campo di *quattromila* uomini armati, come se avessi battuto la verga magica sul suolo. Oh il nostro popolo divino!

« Il generale Garibaldi mi diede il comando di tutte le forze siciliane, ossia delle guerriglie, Cacciatori dell'Etna e della Guardia Nazionale. Ora non comanderò che le forze attive siciliane. Domani partirò pell'interno con una missione speciale, che comprenderai dall'ufficio che ti trascrivo:

— « Il sig. G. La Masa è incaricato di recarsi nell'interno dell'isola per
 « ristabilire il buon ordine, ove questo si trovi alterato: e per l'adempimento
 « di tale missione io gli delego i *pieni poteri*.

« Egli sarà appoggiato dai governatori dei Distretti, e procurerà che
 « l'autorità dei detti governatori sia fortemente stabilita, ingiungendo agli
 « stessi l'organizzazione della milizia, conforme al decreto dittatoriale sulla
 « stessa.

« G. GARIBALDI. »

Il Comitato di Palermo all'annunzio della vittoria di Calatafimi faceva circolare per la città un altro proclama sotto il titolo di: *Bollettino ufficiale della guerra*.

« L'invitto Garibaldi, che il mendace Governo non ha osato nominare nel suo proclama, ha distrutto tra Calatafimi ed Alcamo una colonna di 4,000

uomini. Le nostre squadriglie hanno dato la caccia a 100 fuggiaschi regii, molti dispersi e moltissimi prigionieri.

« In S. Stefano di Camastra è avvenuto un novello sbarco di prodi.

« Luigi La Porta, che ha tanto sofferto e meritato della patria, occupa Termini, ove le soldatesche si sono ridotte nel castello facendo un vano cannoneggiamento.

« I Regii hanno toccato jeri un'altra sconfitta in Robattone presso di Parco. Dappertutto è un entusiasmo, una gioia indescrivibile.

« Muovono da' ogni dove squadre armate ed organizzate militarmente verso il luogo ove sventola il maggiore vessillo dell'eroe italiano.

« Finalmente la voce del generoso perdono ha penetrato gli sgherri di Maniscalco. Il formidabile ispettore di polizia Francesco di Ferro, che a sua istanza nominiamo, si è posto sotto la protezione del Comitato.

« Altri promettono di rendersi. I loro nomi verranno pubblicati.

« Cittadini! Siate sempre uguali a voi stessi. La vittoria sarà nostra, ma conviene mostrarcene degni!

VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GARIBALDI!

Palermo, 17 maggio 1860.

« IL COMITATO. »

Il telegrafo di Messina trasmise a Napoli la nuova di Calatafimi. — Se bene nel darne il sunto avessero usato il solito stile condito di menzogne e di spavalderie, il Governo borbonico comprese l'importanza di quella battaglia e tentò un ultimo colpo per arrestare ancora, se pur fosse stato possibile, l'impeto della rivoluzione.

In un consiglio raccolto per urgenza, decretò che si richiamasse a Napoli il luogotenente generale principe di Castelcicala.

Nel tempo stesso il re, sentito il parere dei ministri, nominava il tenente generale D. Ferdinando Lanza commissario straordinario in Sicilia con tutti i poteri dell'*alter-ego*.

Lo stesso giorno il giornale del Regno pubblicava nelle sue colonne:

« Mentre il real Governo coi più generosi e perseveranti sforzi e con la minima effusione di sangue era riuscito a sedar la rivolta in Sicilia, un atto di flagrante pirateria veniva consumato il dì 11 di questo mese, mercè lo sbarco di gente armata alla marina di Marsala, siccome annunziammo col supplemento al num. 406 di questo giornale, secondo i primi dispacci pervenuti telegraficamente.

« Posteriori rapporti han chiarito essere la banda disbareata di circa ottocento, e comandata da Garibaldi. Appena quei filibustieri ebbero preso terra, evitarono con ogni cura lo scontro delle reali truppe, dirigendosi, per quanto ci vien riferito, a Castelvetro, minacciando i pacifici cittadini e non rispar-

miando rapine, incendii e devastazioni di ogni sorta pe' comuni da loro attraversati.

« Ingrossafisi ne' primi quattro giorni della loro scorreria con gente da loro armata e profusamente pagata, si spinsero a Calatafimi.

« Risaputo ciò, in Alcamo, il brigadiere Landi, la sera stessa di quel giorno, quantunque alla testa di forze molto minori, mosse ad affrontare quelle masnade, che nello scontro vivo ed ostinato soffrirono gravi perdite fra morti e feriti. Esse furono battute al grido di *viva il re*, scacciate ed in-seguite fino alle montagne, nelle quali ricovraronsi; ed il prelodato brigadiere stabilì in Calatafimi il suo quartier generale.

« Com'egli ebbe poi avuto notizia che la gente da lui fugata, non ignara che la città di Alcamo, appena uscitene le reali truppe avea alzato il vessillo della rivolta, e che lo stesso avean fatto i facinorosi abitanti di Partinico, mosse a quella volta, e manomise con immenso valore e slancio irresistibile le masnade che occupavano quei comuni. In Partinico segnatamente la gente di Garibaldi, attaccata alla bajonetta, con impeto straordinario da una parte dell'8.^o cacciatori ed una parte de' carabinieri a piedi, ebbe perdite gravissime. Quivi un uffiziale superiore, che un prigioniero asserisce essere il colonnello Bixio, o il figlio dello stesso Garibaldi, mentre teneva la bandiera nelle mani ed incuorava la sua gente, fu trafitto con un colpo di bajonetta da un giovine soldato dell'8.^o cacciatori, il quale venne all'istante promosso a 2.^o sergente. Quella bandiera ed il cavallo dell'ucciso rimasero in potere dei vincitori.

« Dopo due giorni di gloriosi combattimenti, la colonna del brigadiere Landi rientrava a Palermo, ognuno de'suoi componenti con la coscienza di aver valorosamente adempito a' propri doveri.

Quindi proseguiva: « Considerando che, dopo lo sbarco dei faziosi in Sicilia, l'ordine pubblico s'è trovato gravemente compromesso, nell'intenzione di far cessare al più presto possibile lo stato attuale delle cose, tanto dannoso alla pubblica sicurezza ed agli interessi de' nostri amatissimi sudditi al di là del Faro;

« E volendo or noi, nella sollecitudine dell'animo nostro, convenevolmente ripristinare l'ordine con provvidi ed *energici* temperamenti governativi, ed accorrere con tutti i mezzi *addatti alla natura* degli avvenimenti che colà si succedono ;

« Sulla proposizione del nostro consigliere ministro segretario di Stato presidente del Consiglio de'ministri,

« Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. Nominiamo il tenente generale D. Ferdinando Lanza nostro commissario straordinario in Sicilia, con tutti i poteri dell'*alter-ego*, onde recarsi in quella parte de' nostri reali domini, e nei *punti dove crederà meglio, per ristabilire la calma*, ricondurre l'ordine, animare i buoni e tutelare le persone e le proprietà.

« Art. 2. Egli eserciterà le funzioni inerenti a tale incarico fino a che,

ripristinato l'ordine, invieremo colà il real principe che abbiamo già prescelto per nostro luogotenente generale nei nostri dominii oltre il Faro.

« Art. 3. Accorderà in nostro real nome ampio e general perdono a tutti i nostri sudditi che, or travati, faranno la lor sommissione alla legittima autorità. »

Il giorno 17 salpava da Palermo per Napoli, sul vapore *l'Ettore Fieramosca*, il principe Castelficala luogotenente dell'isola con tutte le persone della sua famiglia.

Il 18 vi giungeva il generale Lanza munito dell'*alter-ego*, colle tasche piene di promesse e coi cassoni pieni di palle. — Appena sbarcato, come Siciliano, pubblicava un proclama a' suoi concittadini.

Ecco il proclama del generale, commissario straordinario Lanza:

Siciliani!

« Mettendo il piede nella mia terra natale, il mio cuore più che di letizia fu colmo di cordoglio vedendo la città di Palermo ridotta nello squallore dalle dolorose condizioni che di presente la premono e la incalzano.

« Pure mi torna consolatore il pensiero di essere stato qua spedito dall'augusto monarca qual suo commissario straordinario colle facoltà dell'*alter-ego* per la pacificazione dell'isola, la quale conseguita, un principe della real famiglia di già prescelto per luogotenente generale di S. M. (D. G.) verrebbe fra voi.

« Verrebbe con la missione di porre ad effetto tutto che può tornarvi di maggiore utilità. Verrebbe coi pieni poteri di amministrare, per provvedere al resto delle vie rotabili, alle strade ferrate, alle pubbliche opere le più profittevoli. Verrebbe per dare il maggior sviluppo alle vostre facoltà e alle vostre industrie, e per fornire il paese dei migliori mezzi che la esperienza indica come i più conducenti allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.

« Se il nostro buon sovrano fosse non curante dei mali vostri, forte della giustizia della sua causa, aspetterebbe tempo alla ragione dei suoi inconcussi diritti. Ma egli, fermo e costante nella decisa volontà di fare quanto di più si può pel vostro morale e materiale miglioramento, non disconosce il debito che ha in questo momento alla maggiore urgenza dell'attualità, quella cioè, di tutelare la vostra sicurezza in tante maniere minacciata in questi scomposti tempi che corrono.

« Nell'accettare l'altissimo mandato io ho obbedito alla mia coscienza, e nell'obbedire ai comandi del re S. N. ho pur ceduto ai sentimenti del mio cuore, che vorrebbe risparmiare alla patria comune mali di cui nessuno può prevedere la misura e la durata.

« E voi considerate bene ciò che può aspettarvi all'avvenire. Quali destini vi offrono gl'invidi della vostra prosperità ognor crescente? Quali guarentigie avete del bene di cui diconsi portatori?

« Prendete consiglio dalla esperienza. Sollevatevi all' altezza della posizione attuale per salvar voi medesimi. Ora che sonosi sbrigliate tutte le cupide passioni, non sapete di quali di esse dovrete esser vittima. Nella tempestosa lotta alla quale vi spingono stranieri aggressori, può solo tenervi incolumi il vostro coraggio civile sorretto dalle reali milizie.

« Nel nome augusto del re un ampio e generoso perdono accordo a tutti quei che or traviati, faranno la loro sommissione alla legittima autorità.

Palermo, 18 maggio 1860.

« Il comm. straord. colle facoltà dell'alter-ego

« FERDINANDO LANZA. »

Al proclama liberale del rinnegato patriotta così rispondeva l'eroica Palermo a nome di tutta la Sicilia :

A S. E. IL TENENTE GENERALE LANZA.

« Mettendo il piede nella vostra terra natale noi non c'illudevamo per nulla sulla lealtà dei sentimenti vostri verso la patria. Siciliano, accettare una missione ostile al voto ed agli sforzi dei proprii terrazzani.... di uomo siffatto potrebbe esser dubbio il pensiero? — Pure una lusinga.... di men feroci mali.... ma il proclama apparso jeri a vostra firma, e scritto da un apostata, da un traditore del suo paese natio, da Domenico Ventimiglia direttore del *Giornale Ufficiale*, ci chiariva onninamente l'animo vostro.... Due concittadini!... È doloroso.... ma non può spegnersi la schiatta dei traditori!!! Qual è stato però lo scopo vostro, o meglio del Governo, nel pubblicare quello scritto? Qual utile sperate ricavarne?... Ricredetevi, ostinati che siete, chè al punto in cui son ridotte le cose, vi sveliamo il tutto.

« Per dodici interi anni da noi si è congiurato tentando di rompere la turpe catena che ancor ci suona al piede, ed in tal lasso di tempo non cadde mai in mente al Governo di badare allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.

« Forche, segrete, tormenti da superare quelli dell'inquisizione.... ecco i mezzi messi in campo da un Governo che si millanta provvido e forte e che ci regala i predicati di *amatissimi* e di *traviati*.

« Si congiurava, e la colonna dello Stato, il direttore di Polizia.... Maniscalco, nulla delle nostre pratiche conosceva!... Voi ora ci promettete un principe reale e luogotenente, e noi senza andar per le lunghe, chè sarebbe uno sprecar tempo, vi rispondiamo: È tardi! — Ci promettete il *resto delle vie rotabili*, ma per promettere il *resto* bisogna provare che in Sicilia ve ne fosse pur una. Vergogna! Un paese di quasi tre milioni d'uomini, un paese eminentemente ricco, senza strade a ruota, senza punti sui fiumi, ed il povero viaggiatore s'ha da raccomandare l'anima a' suoi santi protettori, ha da provare

i goccioloni freddi nel percorrere poche miglia. Mille volte s'è proposta al Governo una Società per dar mano alle ferrovie.... Tempo e fiato perduti!

« Il *provvido* Governo ha fatto orecchie da mercante. — Un ricco privato profondeva tesori in una fabbrica da carta, e vi riusciva.... Il Governo l'aboliva, con somma jattura dell'onesto privato. Avevamo i vapori postali settimanali.... Aboliti! E se Palermo non avesse avuto un gioiello nel negoziante Florio, noi non avremmo potuto nè comunicare, nè trasferirci, non al continente, ma nell'interno dell'isola. Qui morta l'industria ed il commercio, riboccanti di poveri le vie, calpestato il borghese, avvilito l'aristocratico, disprezzato financo l'uomo il più devoto alla causa dei Borboni; ed il Governo ha gioito.... Ora si vuol fornire il paese dei migliori mezzi conducenti allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.... È troppo tardi!

« Se nell'accettar l'incarico di commissario straordinario colla facoltà dell'*alter-ego* avete obbedito alla vostra coscienza e ceduto ai sentimenti del vostro cuore, bisogna pur dire che questo cuore non sia nulla di buono. — Vorreste risparmiare alla comune patria mali di cui nessuno potrebbe prevedere la misura e la durata; e ci chiedete quali destini ci offrono gl'invidi della nostra prosperità ognor crescente, e quali guarentigie.

« A stolto parlare franche e brevi parole di rimando. — È tale la nostra prosperità, è sì *crescente*, che da noi si brama cader piuttosto fra gli artigli del turco, d'una fiera, purchè Dio ci salvi dal *paterno* governo dei Borboni. A che parlate di guarentigie? A chi non è nota la fede del Governo napoletano? Ferdinando I, il principe che accordava a sè stesso i titoli di P. F. A., giurava la costituzione, e poco dopo spergiurava, e non fu mai sazio di sangue per quanto a piene mani se ne spargesse e sul continente e nell'isola.

« Di quai neri tradimenti andava oppressa l'anima del re-monaco Francesco I, quando era vicario generale, tutti sappiamo. — Giurava anch'egli la costituzione Ferdinando II, il Caligola, il Nerone dei nostri tempi. — Egli aveva avuto un battesimo di sangue.... quello della Sanfelice.... doveva quindi essere insaziabile fiera, ed egli manteneva il suo giuramento col 15 maggio 1848, in Napoli, col bombardamento di Sicilia, col.... ma a che riandare tutta questa schifosa odissea di delitti e di turpitudini commesse da una famiglia che è stata il mancenelliero della più bella parte d'Italia?

« Noi siamo insorti per la causa italiana, per congiunger le nostre sorti a quelle della penisola.... Vogliamo esser parte d'Italia, e non vogliam guarentigie.... Non ci proponete più beni e felicità.... Ne siam pieni alla sazietà.... Fra un popolo in sommossa e un re tiranno, scriveva un sommo italiano, unico patto.... il sepolcro! e noi preferiamo il sepolcro all'antica tirannide.

« Forte della giustizia della sua causa, aspetti pure il vostro buon sovrano, aspetti tempo alla ragione de' suoi inconcussi diritti, concussi ora ed annullati dalla ferma volontà d'un pugno di faziosi, da una mano di avventurieri; giacchè la sua creatura, il Metternich del suo Gabinetto, Maniscalco, non ha potuto ancora venire a capo delle fila della rivoluzione, e va tuttora

in cerca della sede e dei componenti del Comitato.... E si è manomessa una finanza per mantenere lo spionaggio e demoralizzare il paese! Tenetevi pure il generoso perdono, o figli di una Corte pretesca.... Risparmiateci novelli insulti. Risparmiateci la vergogna di vedere più oltre il vostro nome a piè di proclami ed ordinanze.... Non ci fate arrossire per voi!

« È questa l'ultima risposta che dal popolo si dà agli agenti della jena di Napoli.... Un'ultima risposta ancora.... col moschetto!

VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GARIBALDI!

Palermo, 20 maggio 1860.

« IL POPOLO. »

Ed il generale Salzano, che aveva deciso di non cedere Palermo quand'anche avesse dovuto costare la vita a tutti gli abitanti, che aveva fatto collocare due legni da guerra in retta linea della via Toledo per portarvi il lutto e la desolazione, per ordine del Lanza, lo stesso giorno dirigeva a tutti i consoli generali colà residenti una lettera concepita nei seguenti termini:

Signore!

Palermo, 20 maggio.

« Lo spirito demagogico, che predomina in questo momento nella città, ha fatto correr voce che le truppe regie vogliano mettere Palermo a sacco ed a sangue. Le milizie regie sono qui per proteggere!!!! e non per compromettere la vita e i beni dei sudditi di S. M. E nella guerra civile che alcuni invasori esteri sono venuti a sollevare, essi non si lasceranno mai trasportare ad atti che la civiltà e l'onore militare riprovano e condannano.

« Portando a vostra conoscenza questa dichiarazione, affinchè voi rassicuriate i vostri nazionali, giudico necessario avvertirvi, che se una insurrezione scoppiasse nella città, le truppe regie dovranno ricorrere a tutti i dolorosi estremi che la guerra impone per reprimerla. Io non potrei e non saprei rispondere delle conseguenze rispetto agli stranieri che si trovano in questa città.

« Della presente comunicazione voi farete l'uso che crederete più conveniente.

« Ricevete l'assicurazione della mia stima.

« Il generale comandante le armi

« Firm. SALZANO. »





Barbieri del.

Lit. Rossetti.

Bombardamento di Palermo.

CAPITOLO X.



L'assalto di Palermo.

Le colonne comandate dal generale Garibaldi il giorno 18 verso sera abbandonarono Partinico per concentrarsi al campo di Renna, dove accamparono per tre giorni, trovandosi poco distanti da Palermo.

In quel campo furono raggiunte da altre squadre, che unite alle prime ammontavano a quasi 4000 uomini. Colà ebbero pur luogo scaramucce di nessun valore, ma che però in una di esse si ebbe a deplorare la perdita del coraggioso patriotta Rosolino Pilo, che morì a San Martino con una palla nella testa (1).

(1) Rosolino Pilo apparteneva alla famiglia di Pilo Giveni de' conti di Capace. Il nome di Rosolino è venerato a Palermo e comune a molti Palermitani. Pilo è un cognome di famiglia portato da' suoi varii rami in molte parti d'Italia. Giveni è una corruzione di Angiojno, attesochè la sua famiglia è la sola discendente fino ai nostri giorni dagli Angiò; d'onde si vede a quale illustre prosapia appartenesse quest'uomo che si pose alla testa della rivoluzione siciliana e cadde presso Monreale combattendo contro i Bavaresi mercenari del Borbone. Egli era il fratello più giovane del conte di Capace, e vivea in esilio dal 1818 in poi.

Questa famiglia siciliana ricorda molti fasti antichi ed anche alcuni aneddoti privati, fra i quali merita menzione il seguente: Nell'anno 1823 trovandosi a Palermo il re di Napoli, il vecchio conte di Capace andò per parlargli. Dopo aver aspettato due ore nell'anticamera, egli si levò e rivolse ai cortigiani ivi adunati le seguenti parole: « Dite al vostro padrone, che quando i suoi autenati macellavano (è noto che i Borboni discendono dal beccajo Capeto) i miei regnavano. » Ciò detto uscì, uè mai più si presentò a Corte.

Pochi giorni prima di morire, il prode Rosolino scriveva ad un suo amico di Palermo:

18 maggio 1860.

« Io domani sera marcio alla testa di mille uomini verso Partinico, per riunirmi alle forze comandate da Garibaldi, onde seguire gli ordini che oggi un espresso corriere mi ha fatto giungere. Ti trascrivo il biglietto che mi ha fatto tenere (*e che fu pubblicato in data di Calatafimi*). Non puoi credere come la rivoluzione siasi fatta gigante. Jeri una colonna di cinque mila croati napoletani sono stati sconfitti a Calatafimi. Furono attaccati dalla colonna di Gari-

Dal campo di Renna il dittatore per non impegnarsi in un combattimento coi Regii di Monreale, i quali si erano fortificati e preparati da lunga mano in quella posizione, con marcia notturna arditissima, per sentieri impraticabili, trasportando l'artiglieria a braccia d'uomini, condusse le sue squadre da Renna a Parco, villaggio a sette miglia da Palermo, ma dalla parte opposta.

In tal modo il generale rendevasi padrone della strada che conduceva alla Piana de' Greci ed a tutto l'interno dell'isola. I soldati col loro istinto riconobbero che la nuova posizione li rendeva più sicuri e padroni dei propri movimenti, ed esultavano di gioia.

Il generale era dominato da un'idea sola — su d'essa basava tutte le sue speranze — impadronirsi di Palermo e concentrare in un punto solo tutte le forze — organizzarle — ottenere un punto d'appoggio e di sbarco per gli ajuti che era in diritto di aspettarsi, piombare su Catania, Siracusa, Trapani — e costringere tutto il nucleo delle truppe borboniche a radunarsi a Messina.

Ottenuto questo precipuo scopo, e liberata l'isola, operare uno sbarco nel continente, divergere le forze e costringere il Governo di Napoli ad imbarcare una parte di quei battaglioni rinchiusi nella cittadella, e in tal modo o con un colpo di mano o con un assedio regolare togliere ai Regii l'ultimo baluardo della dominazione borbonica in Sicilia.

Piano gigantesco e che solo il gran generale avrebbe potuto concepire e condurre ad effetto.

Il giorno 24 l'armata nazionale da due giorni trovavasi accampata al Parco. L'intenzione del generale era di allontanare più uomini che fosse possibile da Palermo per poterla assaltare con effetto sicuro ed impadronirsene prima che le forze borboniche potessero ripiegare sulla capitale ed impedirgliene il possesso.

Infatti lo stesso giorno i Regii, forti di ben più di diecimila uomini, divisi in tre colonne mossero contro gl'insorti: una colonna procedeva nella direzione di Palermo: le altre due da Monreale. Garibaldi aveva disteso alcune

baldi, e non poterono resistere all'impeto dei nostri, i quali dopo tre scariche hanno sempre caricato i croati suaccennati alla bajonetta. In Partinico le squadre combatterono le truppe, e la strada principale rimase coperta dei cadaveri dei vigliacchi soldati che fuggivano. La cavalleria fu pure battuta, e tutta la truppa, che rimase al numero di mille e trecento, giunta in Montelepre, fu con imboscata fatta dai Montelepreini martoriata. Il barone Sant'Auna ed il marchesino Firmatura con le loro squadre hanno dato molestia somma agli avanzi della colonna di cinque mila uomini, ridotta a soli mille e trecento, e resi avviliti e malconci i soldati, che si sono ritirati in Palermo. Io ho rimesso Carini in piena rivoluzione, e già ho stabilito un Comitato rivoluzionario; sopra tutti i campanili sventola la bandiera tricolore: la città è in piena festa, e questa giornata non puoi credere a che punto abbia portato l'entusiasmo....

« La causa nostra la vedo in prosperità, e non passeranno tre giorni che saremo tutti a Palermo !!!!!... »



Bombardamento di Palermo.



squadre sui monti per coprire il fianco dell'armata. Ma quei pochi valorosi non poterono a lungo resistere all'urto delle colonne nemiche, e dovettero ritirarsi: sicchè il nucleo dei Garibaldini si trovò scoperto sui fianchi.

Però il piano del generale non era quello di accettare battaglia con un numero di troppo inferiore a quello dei Regii: ordinò dunque si battesse in ritirata, la quale fu effettuata col massimo ordine, e le squadre si ritirarono per la via che conduceva alla Piana de' Greci.

Fu in questo luogo che il generale Garibaldi mostrò tutto il suo genio militare, principiando a dare attuazione al piano che aveva concertato ed assicurando con un colpo maestro di strategia l'esito della campagna in suo favore. La Piana de' Greci ha due vie, una pei monti che conduce a Palermo, ed un'altra carreggiabile che va direttamente a Corleone.

Il generale volle sbarazzarsi dell'artiglieria e nello stesso tempo cavarne profitto, ingannando il nemico, facendogli credere che i suoi soldati volgesero in ritirata e si rifuggissero a Corleone. — Ordinò dunque che l'artiglieria, accompagnata da scarso numero di militi e da tutti quelli che non potevano seguire le sue rapide marce, si portassero su Corleone, e colà aspettassero i suoi nuovi ordini: l'artiglieria partì, ed il generale con 1500 uomini circa rimase alla Piana de' Greci, dove per sempre più ingannare il nemico fece buttare varii inutili bagagli e rovesciare alcuni carri, facendo in tal modo credere che i suoi soldati fuggissero sbaragliati.

I Regii credettero una vittoria il colpo strategico del generale, e la festeggiarono per tale.

Il *Giornale Ufficiale* si affrettava a pubblicare nelle sue colonne i memorandi fatti del generale Lanza, che a suo dire aveva completamente disfatto le squadre di Garibaldi.

« Ne' rapporti jeri sera pervenuti, S. E. il tenente generale Lanza annunzia che alle 7 a. m. del giorno 24 due colonne delle reali truppe spintesì ad attaccare le vantaggiose posizioni occupate al Parco e monti circostanti dalle bande di Garibaldi, ingrossate da coloro che per reali comuni espiavano la loro pena nelle carceri di cui il Garibaldi apre ad essi le porte, scacciaronle dopo 6 ore di valoroso combattimento.

« Fugate da per ogni dove, le bande anzidette lasciarono morti e prigionieri, e precipitosamente si ritrassero verso la Piana de' Greci.

« Il generale Colonna occupa le conquistate posizioni del Parco.

« Siam lieti nel ripetere che il valore col quale le reali truppe affrontano dovunque, combattono e mettono in fuga le bande degl'insorti, in qualsivoglia numero si presentino, è superiore ad ogni elogio. »

Ma subito, a provarne la menzogna, il Comitato di Palermo faceva circolare il suo bollettino della guerra.

« Una colonna di Reali comandata dal generale Colonna movea verso la

Grazia per attaccare le nostre squadre: ivi giunta, impegnossi un vivissimo combattimento che durò parecchie ore, ma verso l'imbrunire i Regii non potendosi più sostenere ripassarono il fiume bersagliati da micidiale fuoco che partiva da un pugno dei nostri, dediti ad inseguirli.

« Il Comitato non lascia mai di raccomandare all'eroico e ragionevole popolo quella dignità e fermezza di cui ha fatto tanto mostra sin oggi, assicurandolo che, al momento opportuno, non tralascerà d'invitarlo alle armi per raggiungere la desiderata vittoria.

« Degli ottimi fatti d'armi ci riserbiamo di dare i particolari tostochè si riceveranno ufficialmente.

VIVA SICILIA! VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GARIBALDI!

Palermo, 25 maggio 1860.

« IL COMITATO. »

In quell'istesso giorno Garibaldi spediva un suo rappresentante a Bagheria perchè sollevasse quei Comuni e fosse pronto, ad un ordine, accorrere in suo aiuto. — L'invitato, non appena giunto, pubblicava il seguente proclama:

Bagheria, 24 maggio.

« Il generale Garibaldi, dittatore del Governo Provvisorio di Sicilia, il cui nome suona vittoria, a voi mi manda per organizzare un Governo in nome di S. M. Vittorio Emanuele, e perchè si mettano in marcia quei generosi cui la vita è di peso per l'obbrobrio della servitù.

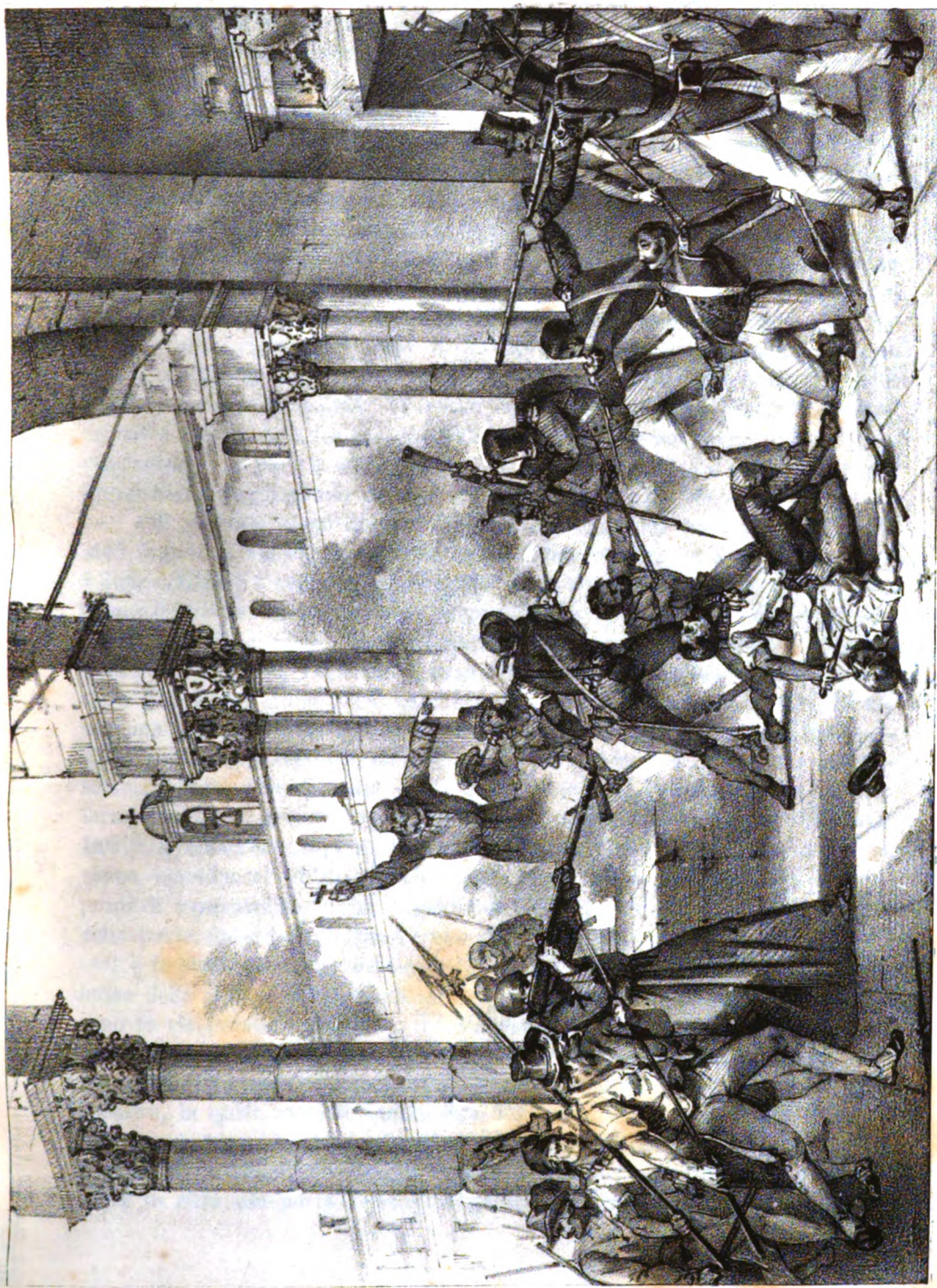
« Voi l'avete preparato: abbiate la nostra gratitudine e quella della patria. — Il Comitato da voi scelto veglierà alla tutela del paese ed all'interna amministrazione.

« Fratelli! nell'unione sta la forza. — Bando agli odii privati — essi snervano le nostre forze, facendoci deboli e vili. — L'Europa ci guarda — che nessuna prava idea d'interesse offuschi lo splendore della nostra causa. Noi vinceremo!

VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GARIBALDI!

« Firmato: V. FUXA. »

Verso notte il generale Garibaldi fece muovere le sue colonne, prendendo una via attraverso i campi, e verso mezzanotte ordinò che facessero alto in un bosco, e nel massimo silenzio: il mattino di buon'ora si riposero in marcia verso Marnico, città situata su d'un'altura e che mette sulla via carrozzabile che conduce a Palermo. Verso le 10 del mattino giunsero in quella città, e vi pernottarono. Colà furono raggiunte dalle squadre del colon-



Casamini dis.

Lit. Rossetti Impres.

Assalto del Convento della Gancia in Palermo, il 4 Aprile 1860.

nello La Masa il quale, come già abbiamo detto, spedito nelle montagne di Gibilrossa, aveva radunato un nucleo di circa 2500 uomini.

Il giorno appresso (26) Garibaldi aveva posto il campo sull'altura che domina il borgo di Misilmeri a 10 miglia circa da Palermo.

Uno dei seguaci del generale così descrive i fatti del giorno antecedente alla memorabile presa di Palermo: « Noi eravamo sopra un'altura dalla quale da un lato si scopriva la giogaja dei monti che va a terminare col capo Zaffarano, e dall'altro lato si vedeva la vetta del Gebel Rosso e il passo della Mezzagna. Il generale era sotto una tenda rusticamente piantata e attendeva a conversare con alcuni uffiziali di marina inglesi e americani che gli erano stati presentati da Sirtori. Varii gruppi di uffiziali e di capi siciliani erano qua e là situati. Uno di questi era composto dei colonnelli Türr, Bixio e Carini; in un altro erano insieme raccolti il figlio di Garibaldi, ancora soffrente di una ferita ricevuta al polso dritto a Calatafimi, e il figlio di Daniele Manin, ferito pur esso in una coscia. Insieme col generale v'era un prete Gusmaroli, delle Romagne. Vi erano ancora parecchi preti e frati siciliani, armati di carabine, e fra essi un frate Pantaleone, uomo attempato, ma il cui viso spirava un puro e caldo patriottismo. Finalmente alcuni capi delle squadre siciliane s'aggrivano per tutto, vestiti nelle foggie più strane.

« Il generale, dopo d'aver accolto colla sua usata compitezza gli uffiziali inglesi ed americani, poi che questi furono partiti, chiamò intorno a sé i suoi uffiziali e i capi delle guerriglie, e fece loro sapere che aveva da comunicare loro cosa del più grande momento. La quistione da dibattersi era difatti, nè più nè meno, che di tentare un colpo di mano sopra Palermo quella stessa notte. Tutti i ragguagli ricevuti concordavano nell'affermare che i Napoletani erano stati colti nella rete, ed avevano preso una ritirata per una fuga, e l'invio dell'artiglieria nell'interno per uno scoraggiamento. Nè sembrava che avessero alcun sospetto del movimento di fianco verso Misilmeri, poichè uomini venuti dalla Piana asserivano che erano colà in gran forza. Un altro grosso corpo è al Parco, e sulla strada al di là del Parco. Difatti, le adiacenze a questi due luoghi, dette la Piana di Borazzo e la Teresa, vicine ambidue al Palazzo Reale nella parte sud-ovest della città, erano i punti di concentramento dei Napoletani, mentre, per contrario, le vicinanze della parte sud-est di Palermo erano meno guardate.

« Il piano concepito da Garibaldi era di sorprendere i posti alla parte bassa della città e farsi quindi strada di casa in casa nella città stessa. Due sono le vie parallele fra loro, che menano entro Palermo da questa parte. Quella più vicina al litorale era meno guardata, ma Garibaldi temeva che marciando in grossa colonna lungo il mare, potesse essere scoperto dalla crociera, la quale avrebbe quindi dato l'allarme alla guarnigione. Si scelse adunque la via più interna. Questa, a un miglio circa dalla città, attraversa la strada dell'Ammiraglio, taglia uno stradone, che gira lungo le mura ed entra in città alla porta Termini. A questa porta i Napoletani avevano eretto

una barricata di sacchi di sabbia, e vi tenevano a guardia due compagnie. Lo stradone poi che le passava innanzi era infilato da due cannoni posti alla porta sottostante di Sant'Antonino. Lungo la via erano piccoli forti, fino al ponte dell'Ammiraglio, dove si trovavano gli avamposti.

« Garibaldi, da esperto e buon generale, e con quel colpo d'occhio di cui egli è certamente dotato, vide che questo era il miglior punto d'attacco. Poche erano le forze ch'egli aveva seco, nè sulle squadre siciliane, poco disciplinate, poteva fare gran conto. Non gli rimaneva adunque che concentrar le sue forze e far impeto improvviso sopra un sol punto. L'assalto sarebbe ajutato da una sollevazione dei cittadini. Tracciato così il suo piano, Garibaldi chiamò a consiglio i capi delle guerriglie; disse non essere suo costume tener consigli di guerra, ma quella essere circostanza singolare da cui dipendeva la sorte della Sicilia, anzi d'Italia. Due cose erano a farsi: o tentar la presa di Palermo con un colpo ardito, o ritirarsi nell'interno, e attendere a comporre ed organizzare un esercito regolare. Egli, per parte sua, era pel colpo di mano, il quale riuscendo, deciderebbe le sorti dell'isola. Il generale raccomandava ai capi d'esser brevi nelle loro risposte, chè il tempo stringeva. I più rimasero attoniti alla proposta ardita; alcuni fecero osservare il difetto delle munizioni e della disciplina ne' loro uomini. Si rispose, non essere i colpi a lunga portata che spaventavano i Napoletani, ma l'urto dei loro corpi e lo scintillare delle loro bajonette. Finalmente tutti, più o meno vivamente, approvarono la proposta e promisero la loro opera e quella dei loro uomini. Restava da decidere quale via era da tenersi per recarsi verso Palermo.

« Il generale avrebbe voluto prendere la grande via di Misilmeri, ampia assai, e che permetteva un largo spiegamento di forze; ma i Siciliani suggerivano d'attraversare il passo della Mezzagna, il quale, scendendo dalle alture dietro Gebel Rosso, sbocca nella pianura di Palermo. Secondo essi, la via era più breve, nè molto malagevole. Si decise di fare com'essi volevano, e si diè ai capi l'ordine di trovarsi colle loro squadre sul fare della sera sulla vetta della Mezzagna, culminata da una chiesa.

« Era desiderio del generale d'essere egli all'avanguardia co' suoi Cacciatori delle Alpi, ma i capi delle squadre pregavano che si lasciasse loro l'onore d'entrare i primi nella città. Si cambiò allora l'ordine della colonna; le guide e tre uomini di ciascuna compagnia dei cacciatori formavano un corpo d'avanguardia sotto il comando del maggiore Tùckery, ungherese, quegli che sotto il generale Kmety si segnalò alla difesa di Kars.

« Dietro quest'avanguardia venivano le squadre dei Siciliani, comandati da La Masa. La seconda linea era formata dai cacciatori di Genova, armati tutti da carabine svizzere, quindi dai due battaglioni dei Cacciatori delle Alpi. Finalmente al retroguardo erano posti gli altri Siciliani.

« Per mantenere i Napoletani nella loro sicurezza che il nemico fosse in tutt'altra parte, s'accesero i soliti fuochi sui culmini delle montagne. Allora Garibaldi si ritirò tutto solo sopra un ripiano per osservare la posizione al di



Milano, Lit. Rossetti.

ENRICO RECHIADEI

Capitano dello Stato Maggiore de' Cacciatori delle Alpi in Sicilia.

Morto il 30 Maggio 1860, alla presa di Palermo.

sotto, o piuttosto per abbandonarsi a quella sorta di meditazione che egli è solito ricercare nei momenti i più solenni, e la quale termina col concentramento di tutte le sue facoltà verso il soggetto ch'egli ha innanzi a sè. — Dopo molte difficoltà per ridurre a soggezione le squadre e ordinarle in ischiere, la marcia cominciò alle 40 della sera. Niuna traccia di strada, ma un sentiero segnato da un torrente allora asciutto e coperto di grossa ghiaja, fra balze e dirupi scoscesi, non mai al disotto d'un angolo di 25 gradi. Finalmente, varcata la stretta, si giunse al piano; ivi si fe' alto per raccogliere e riordinare le schiere. Qualche ora dopo, la colonna giunse alle prime case che indicavano che Palermo era vicino: cominciava allora appunto ad albergare. I Siciliani, credendosi forse già dentro Palermo, si diedero a gridare e a mandare evviva. Senza quest'atto imprudente, l'avanguardia avrebbe sorpreso il posto dell'Ammiragliato e forse sarebbe entrato nella città senza la perdita d'un sol uomo. Le grida fatalmente riscossero quei che erano a guardia del ponte e diedero tempo ai Napoletani di rafforzare la guardia alla porta di Termini e d'apparecchiarsi alla difesa. »

L'avanguardia fu pertanto ricevuto da un fuoco ben sostenuto dalle case lungo la via. Vedendo che le squadre rinculavano, Garibaldi spinse innanzi il primo battaglione dei Cacciatori e lo fe' seguire dappresso dal secondo. Questi scacciarono di casa in casa i Regii. Le squadre siciliane, pari ai *Bashi-Bazouch*, si sperperavano e correvano per ogni verso. Ma intanto i Regii, rafforzati alla porta di Termini, mandavano un fuoco micidiale, che era sostenuto ed incrociato dai soldati alla porta Sant'Antonino e dai due cannoni ivi appostati. Ma questo non ratteneva l'impeto degli assalitori, i quali per non perder tempo col far fuoco, s'avventavano colla bajonetta. Il comandante dell'avanguardia, il maggiore Tùckery e tre guide furono i primi a saltare la barricata di sacchi di sabbia; ma il maggiore rimase ferito nella gamba sinistra (1).

(1) Il valoroso maggiore promosso al grado di colonnello dovette soccombere a quella ferita. I suoi funerali furono celebrati in Palermo con semplicità commovente e sublime. Il Municipio ed un popolo numeroso associavasi al convoglio che dal palazzo di San Lorenzo conduceva la fredda salma alla sepoltura preparatasi nella chiesa Sant'Antonino dei minori riformati. Si notavano nella folla molte gentili ed eleganti signore della città e distinti e cospicui cittadini. Le barricate atterravansi qua e là per dar passaggio al feretro. Dai balconi della via Macqueda versavansi sul cadavere fiori e corone. Eutro la chiesa un sacerdote pronunciava poche ma accomodate parole di encomio. E il pio raccoglimento della moltitudine, fra gli apparati della guerra cittadina che d'ogni intorno spiegavansi, aggiungeva alla funebre cerimonia una grave ed eloquente solennità.

Ed il dittatore della Sicilia pronunciava queste energiche e commoventi parole:

Palermo, 7 giugno.

« Il colonnello Tùckery è morto. — I Cacciatori delle Alpi perdono oggi uno dei migliori capi — uno dei più cari, dei più valorosi compagni! — Varese, Como, Calatafimi, Palermo

Al posto dello stradone, guardato dai *picciotti*, la scena che aveva avuto luogo sul ponte si rinnovò. Bisognava, ad ogni costo, penetrare nella città, per non esser presi di fianco dai Regii accampati alla Piana di Borazzo. Si fece guernire di truppe i muri che costeggiavano la strada per la quale i Regii avrebbero potuto fare l'attacco.

Vicino alla Porta Termini si trova la Vecchiafiera, la piazza del Mercato Vecchio, ove Garibaldi fece la sua prima fermata. Bisogna conoscere i Siciliani per potere immaginarsi le loro grida di gioja, il delirio loro, e i loro trasporti frenetici. Era a chi bacierebbe per il primo le mani, le ginocchia di Garibaldi. Da ogni via scaturivano bande numerose che si precipitavano per vedere il liberatore di Palermo e della Sicilia.

In quel momento si sentì suonare a stormo nella città; la sollevazione cominciava in Palermo. Un furioso assalto fu perciò dato alla porta; i cacciatori di Genova fecero prodigi di valore e col loro esempio animavano le squadre a combattere. Garibaldi entrò in città e fe' la prima sosta alla piazza di Fiera Vecchia. L'entrata avvenne sulle cinque e mezzo del mattino.

Verso le 10 la cittadella cominciò a bombardare; dapprima lentamente, poi a furia, lanciando bombe di 13 pollici, palle roventate, ed altri proiettili atti a metter l'incendio. A mezzodì i legni del porto aprivano anch'essi il fuoco. Molte case della parte bassa della città cadevano in ruina; gran numero di donne e di bambini furono uccisi o mutilati: molti rimasero seppelliti sotto le rovine degli edifici. Dappertutto non si vedeva che distruzione e incendio, morti e feriti. La parte più danneggiata della città fu quella ove trovasi la piazza Bologni.

I quartieri di Palazzo Reale e quello dell'Albergaria sono stati intieramente saccheggiati ed incendiati. I bei palazzi di Carini, di Curò e di Santa Ninfa sono stati distrutti da cima a fondo pel fuoco appiccato dai Regii.

Il bombardamento rovinò almeno un quarto della città. Dei monasteri di Santa Caterina, della Manovara, di Santa Chiara, dei Sette Angioli, la Badia Nuova, il Cancelliere, rimase un mucchio di rovine; i ricchi palagi del Cassero e delle Strade nuove furono tutti più o meno danneggiati, e le perdite si calcolano senza esagerazione a molti milioni d'onze.

videro Tùckery primo tra i primi assaltare il nemico. — Nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed ufficiali delle guide, che chiesero l'onore d'entrare i primi in Palermo. — Morti oggi delle sue ferite il buono, il prode, l'intrepido ungherese, il degno rappresentante della terra classica della bravura — della sorella dell'Italia. La fratellanza dei due popoli, cementata col sangue sui campi di battaglia, è imperitura. L'Italia libera, è solidaria responsabile alla faccia del mondo della libertà ungherese. I figli di questa terra risponderanno al grido di guerra contro la tirannide echeggiante sulle sponde del Danubio — nel giorno che le rotte catene dei nostri fratelli saranno fuse in daghe per combattere gli oppressori.

« Sì! gl'Italiaui giurano sulla tomba dell'eroico martire che la causa dell'Ungheria è la loro, e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue.

« G. GARIBALDI. »

Il bombardamento continuò sino a sera, interrotto soltanto da brevi intervalli: è soprattutto dal castello, dove regnava l'*alter-ego* del re Bomba, che veniva la distruzione. L'ammiraglio inglese, Mundy, fece rimostranze, e sembra essere stato ascoltato dai commodori napoletani, poichè i legni da guerra non fecero più fuoco.

Non v'ha paragone fra questo bombardamento e quello del 1848. Allora i Napoletani si contentarono di mandare di tratto in tratto qualche bomba, ora aspettavano solo che i pezzi si fossero raffreddati.

I cacciatori intanto presero lena, e Garibaldi stesso riposò sulla piattaforma che è eretta sulla piazza del Pretorio. Ivi il Comitato siciliano siede in permanenza. Quel Comitato, lo stesso che aveva guidato tutto il movimento fin dal principio, si costituì in Governo Provvisorio.

La sera la città fu illuminata e presentò, durante il bombardamento, un vivo spettacolo; lampade di vetro di foggia antica pendevano sospese da ogni balcone e formavano un effetto singolare fra le bombe che volavano da tutte le parti.

Intanto che questi fatti succedevano a Palermo, i generali Landi e Salzano ritornavano dalla loro marcia trionfale verso Corleone. Ingannati dalla marcia dell'artiglieria e prestando fede agli avanzi lasciati dal dittatore, i due generali mossero le loro colonne di 3000 uomini ciascuna verso il luogo in cui credevano trovar concentrato il nucleo delle forze siciliane. L'artiglieria fece loro una vigorosa resistenza, battendosi sino al mezzogiorno del 27, e quando i Regii credevano d'avere nelle loro mani Garibaldi, giunse un corriere annunciando che il *famigerato filibustiere* era entrato in Palermo, che era padrone della città e che il generale in capo li richiamava per correre in soccorso della guarnigione della cittadella: in tal modo l'artiglieria siciliana si trovò libera dall'attacco nemico (1).

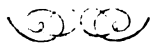
(1) Abbiamo veduto come il generale Garibaldi ordinasse all'artiglieria di proseguire la ritirata sopra Corleone. Orsini capo della spedizione chiese al generale un numero qualunque d'armati per scortare il convoglio, ed ottenne per tutta risposta: « Se avete uomini, mandatemeli. »

Dopo tale risposta Orsini si pose in marcia col forte ingombro di 40 carri di trasporto e cinque cannoni, così mal provveduti di bestie da tiro, che fu impossibile proseguire la marcia durante la notte, e furono costretti a fermarsi nelle vicinanze del bosco delle Ficuzze. All'alba ripresero il cammino per Corleone, dove entrarono alle 3 pomeridiane. La popolazione li accolse colle entusiastiche grida di Viva l'Italia e la libertà!

Dopo 43 ore, cioè alle 10 antim. del 27 maggio, furono avvertiti che una colonna forte di 6000 uomini circa (Svizzeri, cacciatori, carabinieri con cavalleria ed artiglieria) si dirigeva verso Corleone. Gli insorti avevano 5 cannoni, 50 artiglieri, una quarantina d'uomini fra ammalati, addetti alle sussistenze, ed agli equipaggi — armati di 12 fucili, e 150 picciotti (o insorti della campagna) con fucili da caccia. A quella notizia una spaventosa emigrazione avvenne in Corleone, dove non rimasero che pochissime persone. Il colonnello Orsini prese tosto posizione sopra lo stradone che serpeggiando fra le montagne va a finire a due miglia da Chiusa. Quella era l'unica sua ritirata.

Le squadre degli insorti si disposero a difendere l'ingresso della città, ed il colonnello Orsini

I Regii si ritirarono nella cittadella e nel palazzo di Finanze, uccidendo quei poveri inermi che lungo la via sventuratamente cadevano nelle loro mani.



sopra l'accennato stradale dominante Corleone ne proleggeva la ritirata: ma a sua volta ei pure abbisognava d'essere coperto sul suo fianco destro. Per la qual cosa ordinò ad un suo ajutante d'occupare, con due pezzi da montagna, la sommità d'un mammellone quasi inaccessibile, per cui i pezzi si dovettero trasportare a braccia.

Intanto le squadre attaccate vigorosamente dai Regii dovettero piegare precipitosamente sulla loro destra. Dai movimenti del nemico, l'ajutante calcolò che la sua posizione in 20 minuti sarebbe stata completamente girata. Perciò spedì un messo al colonnello, ed incominciò il fuoco, tirando con vantaggio sopra una colonna serrata che stava per entrare in Corleone, e dopo una diecina di colpi, continuò la sua ritirata. L'ajutante poco dopo si avviò isolato in compagnia di sette artiglieri, e vedendosi circondato da una doppia catena di cacciatori, i quali cominciavano gravemente a molestarlo, fe'rimettere i due pezzi giù del sentiero, de'quali uno per la rottura del carro si dovette abbandonare, e l'altro, non avendo più forze bastanti per sostenerlo, da lì a poco precipitò dal monte.

Frattanto parecchi soldati di cavalleria, essendosi mostrati sopra lo stradale poco prima occupato dall'Orsini, la ritirata della piccola squadra si convertì in fuga, e dovette correre per due ore prima di raggiungere il colonnello.

Al tramonto passarono per Campo Fiorito: tutto era deserto: porte e finestre delle case tutte chiuse, e solo qualche curioso si mostrava dietro le imposte e guatava pauroso.

Verso le 10 di sera giunsero a Chiusa accolti dalla musica e da grandi evviva all'Italia.

All'alba del 28 marciarono verso la Giuliana, paese posto sopra la sommità d'un alto monte, accessibile in poche parti per strette viuzze. Là il trasporto della materiale non si poté più effettuare. — Inseguiti dal nemico, il colonnello ordinò d'inchiodare i cannoni, abbruciare gli affusti e distruggere ogni cosa, anzichè cadessero nelle mani dei Regii, poi si diresse verso Sambuca.

Il 29 entrò in Sambuca quando già era giunta la nuova della presa di Palermo. Allora mille proteste bellicose furono fatte dal Sindaco, il quale ordinò di recuperare i cannoni e quanto si poteva salvare di proiettili e di oggetti abbandonati. Colà furono rifatti gli affusti, recuperato, una parte dell'equipaggio, e ritornando per la Giuliana, Busacchenino, Chiusa, Campo Fiorito, Corleone, Marone e Misilmeri, entrarono in Palermo provenienti da Villaberta e passando nella notte attraverso il campo nemico.



M. and J. B. Rossi.

Presca di Palermo. — a Porta Termini.

CAPITOLO XI.

Organizzazione ed armistizio.

Lo stesso giorno 27, in mezzo alle bombe, che dal castello venivano lanciate sulla città, il dittatore costituiva il Comitato generale d'insurrezione e nominava coloro che erano destinati a presiedere i diversi dicasteri:

COMITATO GENERALE D'INSURREZIONE

Formato alla Fieravecchia il 27 maggio 1860 alle ore 6 a. m.

« *Guerra.* — Conte Federico, presid.; Ercole Fileti, Giovanni Villa Pizuto, Rosario Dondes, Gio. Battista Marinuzzi, Narciso Cozzo, Conte Diaceto, Gio. Battista Morana.

« *Finanza.* — Cav. P. Amari, presid.; Salvatore Carcamo, Luigi Corona, Isidoro Lumia, Antonio Alaimo, Sac. Ugdulena.

« *Annona.* — Barone Turrisi, presid.; Rosario Pennavaria, Raimondo Amato, Vincenzo Cortese, Francesco La Lumia, Gio. Batt. Cianciolo, Sac. F. Di Stefano.

« *Barricate.* — Michele Mangano, presid.; Salvatore Rubino, Pietro Mes-sineo, Girolamo Guglielmini, Antonio Colini, Antonino Prestipino, Carmelo Trasselli.

« *Interno.* — Gaetano La Loggia, presid.; Salvatore Di Bartolo, Francesco Paolo Tuzzolino, Giuseppe Bellia, Ignazio Catalani, Salvatore Calderone, Giovanni Raffaele, Gaetano del Serro, Emanuele Sartorio e Giovanni Muratore.

« *Il presidente* GAETANO LA LOGGIA.

« *Il segretario* EMANUELE SARTORIO. »

ORDINANZA.

« Art. 1. Il Comitato generale di Sicilia, dipendente dal dittatore, onde evitare gl'inconvenienti che potrebbero avvenire per opera di chi non sente

amore di patria, invita tutti i cittadini, non escluse le maestranze, ad organizzarsi prontamente in Guardia Nazionale.

« Art. 2. Non faran parte della Guardia Nazionale gl'invalidi, e tutti coloro che, a termini del decreto del 14 maggio 1860 pubblicato in Salerni, devono assumere il servizio militare.

« Art. 3. I graduati della suddetta Guardia Nazionale provvisoriamente saranno tutti coloro che al 1848 avevano un grado, salve le necessarie modificazioni.

Il presidente del Comitato dell'interno
GAETANO LA LOGGIA. »

Siciliani!

« Il generale Garibaldi, dittatore in Sicilia a nome di S. M. Vittorio Emanuele re d'Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio, ed occupata la città, rimanendo le truppe napoletane chiuse solo nelle caserme e nel Castello a mare, chiama alle armi tutti i Comuni dell'isola. perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

Dato in Palermo, oggi 27 maggio 1860.

G. GARIBALDI. »

La mattina del 28 si udirono grida di evviva alla libertà, alla Sicilia, a Vittorio Emanuele. Erano i prigionieri politici allora liberati. I soldati che si trovavano nella Vicaria e nelle caserme attigue avevano sgombrato quel luogo e s'erano ritirate nel castello. La comunicazione fra le truppe del castello e quelle che si trovavano sulla Piazza Reale era in quel modo tagliata.

Si era intanto saputo che le truppe appostate a Monreale si ripiegavano sulla città. Sembravano dirette verso il Palazzo Reale, che sarebbe stato così rafforzato di 4 a 5,000 uomini. Un altro corpo d'uguale forza era al Parco ed alla Piana; anche quello era a temere che si ritirasse in Palermo. Più due vapori napoletani, il *Capri* ed un altro, carichi di truppe, erano giunti e minacciavano di sbarcare su qualche punto. Il bombardamento però erasi rallentato: pochi colpi partivano dalla cittadella ed i legni da guerra tacevano affatto.

Si volle conoscere al quartiere generale la ragione del silenzio dei legni da guerra. Ecco come accadde. Il commodoro napoletano era andato a bordo dell'*Hannibal* pregando l'ammiraglio inglese d'interporre i suoi buoni uffizii per ottenere un armistizio dal generale Garibaldi e perchè fosse permesso a due generali delle truppe che erano nel Palazzo Reale d'attraversare la città e di comunicare coll'ammiraglio. Questi dichiarò che non si sarebbe fatto mediatore d'alcun negoziato ove i legni da guerra non cessassero il fuoco. Il commodoro promise di arrendersi al desiderio dell'ammiraglio, ma

non potè nulla promettere per quel che riguardava le forze di terra, che disse essere sotto altri ordini. La domanda del comandante, l'abbandono delle posizioni del molo e lo sgombrò dell'ospitale militare con 700 feriti e malati provavano che le cose andavano assai male per i Regii; ciò nondimeno Garibaldi, colla magnanimità usata, subito acconsentì di accordare l'armistizio, d'arrestare il corso delle sue vittorie e di permettere che i generali attraversassero la città.

Ma pareva che, oltre ai comandanti napoletani, altri vi fossero, i quali sapevano che la vittoria era dalla parte di Garibaldi. Il cancelliere del consolato francese si rivolse ad un rappresentante inglese per essere presentato al generale Garibaldi. L'inglese vi si prestò di buon grado, ed egli, presentato al generale, si congratulò seco, anche a nome del suo Governo, della felice riuscita della sua spedizione, assicurandolo della simpatia della Francia.

La presa di Palermo sollevò tutte le campagne intorno: esse erano percorse da squadre, le quali molestavano i Regii sopra ogni punto. Monreale e San Martino erano già da esse occupate.

Giungevano prigionieri e disertori napoletani, ed il loro numero poteva calcolarsi a più di 1000. Furono ben trattati: l'odio del popolo si sfogò soltanto sugli sbirri e sulle spie, di cui però uno solo era stato ucciso, e questi nell'atto di far fuoco.

L'indignazione era al colmo al quartier generale. Molto tempo dopo che Garibaldi aveva dato il suo consentimento alla sospensione di ostilità, il bombardamento dal castello era stato continuato. I Regii avevano fatto fuoco sugli avamposti, e approfittando della noncuranza nel guardare i posti, avevano preso possesso d'alcune barricate vicino alla Piazza Reale e incendiato alcune case. Garibaldi voleva scrivere all'ammiraglio, onde lamentarsi di questa violazione de' patti, quando giunse il luogotenente di vascello *Wilmot*, dicendo che il commodoro non avendo dato risposta, il generale era libero di riprendere le ostilità. Così fu fatto, e poche bombe alla Orsini lanciate contro i Regii bastarono per metterli in fuga e riprendere le posizioni perdute.

Il generale Garibaldi in mezzo a quel breve istante di riposo, interrotto sempre da continue avvisaglie, era dominato dalla sola idea di organizzare l'esercito sopra grandi basi, tutelare l'ordine nella città, porsi al sicuro da un colpo di mano tentato dai Regii, e dar opera, per quanto il permetteva l'anormale situazione della capitale, alle riforme giudiziarie ed amministrative dell'isola. Pubblicava a tal uopo il seguente decreto:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE!

- « Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,
- « In virtù dei poteri a lui conferiti,

Decreta:

- « Art. 1. È istituita una Commissione di difesa, la quale dovrà provvedere attivamente a quanto è necessario per costruire le barricate regolari in

tutta la città, ed a metterla in istato di difesa, indipendentemente dai generosi venuti dalle altre provincie italiane in soccorso della Sicilia.

« Art. 2. Le barricate stabili si formeranno alla distanza di cento passi all'incirca l'una dall'altra, ed alla loro costruzione si adopereranno le pietre del selciato, le gabbionate, le fascine, i sacchi pieni di terra, mettendo alla direzione dei lavori persone intelligenti, che abbiano pratica nella costruzione di tali opere.

« Gli oggetti per le barricate mobili si prepareranno nei luoghi ove la utilità lo esigesse, e specialmente ove le nostre milizie debbano avanzarsi protette dal fuoco nemico, come nel dar l'assalto ai quartieri ed altri luoghi occupati dai Regii.

« Queste barricate si formeranno di botti piene di terra, di materassi, pagliaricci, ecc., ecc.

« Art. 3. La Commissione terrà un deposito di sacchi di terra, che farà senza indugio riempire a migliaja e migliaja.

« Art. 4. Le barricate devono essere sempre custodite dalle persone più coraggiose che si trovano nella via ove sono erette.

« Art. 5. Le porte e le finestre delle case devono essere aperte sì di giorno che di notte, onde dare ricetto alle persone che la Commissione spedisce per assicurare meglio la difesa.

« Art. 6. La Commissione organizzerà un Corpo di guardia centrale, che possibilmente risiederà vicino al luogo di sua residenza. Ogni via deve avere un Corpo di guardia filiale, che col mezzo di piccole pattuglie si terrà in rapporto col Corpo centrale, coll'incarico di mandare un espresso ogni mezz'ora per informarlo dell'andamento della difesa, e di spingere gli abitanti di ogni casa ad adoperarsi per la difesa medesima.

« Art. 7. La Commissione si circonderà di un forte distaccamento di uomini armati, onde potere, all'occorrenza, spedire rinforzi nei sentieri più minacciati.

« Art. 8. Avrà cura di far preparare della munizione, e specialmente la così detta polvere rivoluzionaria.

« Art. 9. La Commissione è composta dei signori:

« 1. Duca della Verdura: presidente — 2. Architetto Michele Mangano — 3. Architetto Tommaso Lo Cascio — 4. Architetto comunale Pietro Raineri — 5. Barone Michele Capuzzo — 6. Architetto Palermo — 7. Architetto Rubino — 8. Carmelo Trasseli — 9. Architetto Benedetto Seidita — 10. Pietro Mes-sineo — 11. Marchese Pilo — 12. Architetto Patricola — 13. Architetto Girolamo Mondino — 14. Vincenzo Scimeca segretario.

« Art. 10. Il segretario di Stato è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Palermo, 28 maggio 1860.

Il Dittatore G. GARIBALDI.

Il Segretario di Stato F. CRISPI. »

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

- « Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia.
- « In virtù de' poteri a lui conferiti,

Decreta:

- « Art. 1. Il Municipio di Palermo è sciolto.
- « Art. 2. Sono nominati nella stessa città:
 - « *Pretore*: Duca della Verdura.
 - « *Senatori*: Principe di S. Cataldo, Conte Federico, Cav. Salvatore Cusa, Cav. Paolo Amari, Vincenzo Favara.
 - « *Senatori aggiunti*: Francesco Ugdulena, Ercole Fileti, Gaspare Lo Jacono, Cav. Francesco De Cordova, Bar. Casimiro Lo Piccolo, Giovanni Costantino.
- « Art. 3. Il Senato, presieduto dal Pretore, avrà le facoltà date al Governatore del distretto dalla legge del 17 maggio volgente pel ristabilimento del Consiglio civico.
- « Art. 4. Il segretario di Stato è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Palermo, 28 maggio 1860.

Il Dittatore G. GARIBALDI.

« Il Segretario di Stato F. CRISPI. »

La flotta napoletana partì, durante la notte del 28 al 29, nella direzione di Termini, il luogo dove appunto i Regii s'imbarcarono nel 1848.

Il bastione di Montalto, a sinistra del Palazzo Reale, era stato sgombrato dai Napoletani, che avevano lasciato dietro loro un cannone da 52.

Il corpo che occupava le Finanze mandò un parlamentario per offrire di ritirarsi. La fortezza mancava d'acqua e di viveri, onde era da supporre che non avrebbe potuto a lungo sostenersi. Un capo di squadre recò un rapporto sullo stato delle campagne. I Napoletani non erano più in comunicazione nè col mare, nè col castello. San Martino, La Favorita, Monreale, il Parco erano attorniti da guerriglie che molestavano giorno e notte i Regii. Questi erano raccolti in Borazzo e Santa Teresa.

Giunse una lettera al dittatore da Corleone, la quale diceva che il comandante napoletano aveva mostrato inclinazione d'arrendersi, purchè gli fosse conservato il suo grado. Il generale accettò la proposta. Parecchi ufficiali si erano già arresi. Ben 670 disertori domandavano armi per combattere per l'indipendenza italiana.

Verso le ore 3 una parte della città fu presa da un vero panico. I vapori carichi di truppe, partiti il giorno avanti, erano tornati e pareva che volessero sbarcare i soldati alla porta dei Greci: la popolazione di quella parte fuggì ripiegando nell'interno della città e mettendo confu-

sione e spavento per tutto. Una grossa fazione avvenne al bastione che trovai fra il castello e il Palazzo Reale. I cittadini volevano impadronirsi di un gruppo di case, in modo da tagliare la comunicazione fra i Napoletani che erano sul bastione con quei del castello. La munizione mancò ad un tratto, ed i Napoletani seppero approfittarsene per avanzare, ricacciando i Palermitani nelle strade opposte.

Il capitano Niva corse a raggiungerne il dittatore. Garibaldi non perdette un secondo, perchè sapeva che per la sicurezza della città era importante il riprendere la posizione, ed uscì dicendo: « Io stesso la riprenderò. » La sua presenza non solo arrestò l'avanzare dei Regii, ma li costrinse a ritirarsi. Malgrado le preghiere de' suoi, egli rimase tutto il tempo della zuffa in mezzo alla strada, arringando ed incoraggiando i combattenti. Un Siciliano cadde trafitto nel capo ai piedi del generale, che lo sostenne fra le sue braccia. Il colonnello Türr fu colpito da una palla di rimbalzo alla coscia, mentre era allato del generale. Una corsa de' patrioti li condusse tanto vicino ai Regii, da poter gettare contro loro una bomba alla Orsini, che atterrò in un istante sette od otto uomini. Il trombettiere, che si trovava vicino, come sempre, a Garibaldi, suonò la carica, ed i Napoletani fuggirono abbandonando la presa posizione. Il suono di quella tromba doveva essere pei Napoletani pari a quella del giudizio finale: essa li cacciava sempre in fuga.

I due vapori sbarcarono realmente le truppe al castello, protette dai legni da guerra, che tenevano ancora le loro bordate rivolte contro la città. Però i soldati nuovamente sbarcati non erano Napoletani, ma Tedeschi e Bavaresi (1). Speravano forse colla loro presenza di ristorar la fiducia dell'esercito ???

(1) Per conoscere quanto l'Austria avesse rispettato il principio del *non-intervento*, convenuto fra le grandi Potenze, per rispetto all'Italia, oltre la flagrante violazione operatasi negli Stati pontifici, troviamo un documento il quale prova che anche nel Regno di Napoli venivano spediti rinforzi austriaci allo scopo di soffocare il movimento insurrezionale in Sicilia.

Il giornale ufficiale di Palermo pubblicava il seguente articolo:

« È pervenuto nelle mani del dittatore un dispaccio confidenziale diretto dal segretario particolare di Francesco II al feroce colonnello svizzero Von Mehel, da cui risulta esser l'Austria propensa a continuare l'invio di soccorsi militari al Governo borbonico, mediante la cooperazione del maresciallo Hess, noto per le sconfitte ricevute nell'ultima guerra d'Italia, quando surrogò il generale Giulay nel comando supremo delle truppe austriache.

« Ecco il dispaccio:

Sig. Colonnello,

« Il principe di Petrulla afferma che potrà forse riuscirgli avere un migliaio di uomini. Egli si è fatto sentire che può mandarli, concertando con Hess.

« Ne do a lei prevenzione in obbedienza agli ordini ricevuti.

« Con piena stima ho il piacere di sottoscrivermi.

Portici, 14 maggio 1860.

*A Sua Eccellenza il colonnello VON MEHEL
Comandante il 5° battaglione Carabinieri leggieri. »*

Di lei obbl. servo,

AGOSTINO SEVERINO.

La flotta napoletana non trasse più un sol colpo dal mattino del 27 al 30 maggio, dal momento cioè che l'ammiraglio Mundy ebbe fatto severa rimostranza — così metà almeno di Palermo fu salvata. Ma il castello era incorreggibile: appena vedeva movimento o sentiva rumore in qualche parte, avventava bombe. In una città in cui le strade sono strette e le case insieme aggruppate, era difficile che un sol colpo andasse a vuoto: così fu indescrivibile la rovina e la distruzione che quelle bombe portavano ogni qualvolta scoppiavano. Intere famiglie furono disperse, e centinaja e migliaja d'esseri inoffensivi furono uccisi o mutilati. La flotta mandò il primo giorno 60 o 70 colpi: il castello almeno 300.

Il primo giorno Garibaldi indirizzò una protesta ai capitani dei legni da guerra esteri; ma essi non potevano interporli direttamente. È alla pubblica opinione d'Europa che l'appello doveva essere fatto; e l'Europa deciderà se un Governo che non rifugge da simili mezzi è degno di esistere.

Una bandiera parlamentare si presentò colla seguente lettera per Garibaldi:

IL COMANDO IN CAPO DELLE ARMATE E DELLE STAZIONI NAVALI AL DI LÀ DEL FARO

30 Maggio 1860.

A S. E. il generale Garibaldi,

« Generale. L'ammiraglio inglese avendomi fatto sapere ch'egli riceverà con piacere a bordo del suo vascello due generali per aprire una conferenza con voi, della quale egli sarà il mediatore, se voi vorrete accordare ai due generali di passare attraverso le linee, io vi prego di significarmi se lo acconsentite, ed in questo caso d'indicarmi l'ora in cui l'armistizio avrà da cominciare. Sarebbe anche opportuno che voi faceste accompagnare i due generali dal Palazzo Reale alla Sanità, ove s'imbarcheranno.

« In attesa di vostra risposta, ho l'onore, ecc.

LANZA. »

Il generale rispose non aver alcuna obbiezione d'abboccarsi co' due ufficiali napoletani a bordo dell'*Hannibal*; che manderebbe per tutto ordine di cessare il fuoco; che l'armistizio comincerebbe a mezzodì, e che ad un'ora pomeridiana il convegno avrebbe luogo sul legno ammiraglio. Il colonnello Türr, ispettore generale delle forze nazionali, mandò la lettera per mezzo del luogotenente di vascello Wilmot.

Per cominciare l'armistizio a mezzodì Garibaldi aveva mandato l'ordine di cessare il fuoco un'ora prima. In quel punto una colonna di Napoletani, provvista d'artiglieria, si presentò alla porta stessa per cui egli era entrato. Invano la bandiera bianca dinotava l'armistizio; la colonna mosse all'assalto, ed il castello vi rispose mandando il suo solito flagello di bombe. Parecchi

ufficiali montarono sulle barricate, proclamando l'armistizio; si fece fuoco loro addosso, e Carini, fra gli altri, rimase ferito. Garibaldi era sul punto di credere che l'armistizio non avesse più luogo, quando due parlamentari vennero per domandare scusa e dichiarare essere stato un malinteso. Ma la cittadella ignorava forse anch'essa l'armistizio? Intanto i Regii avanzavano e il luogotenente Wilmot, che veniva arrecando il consenso dell'ammiraglio, si trovò involto fra le schiere dei Napoletani. Garibaldi adunque raccolse le sue riserve e marciò innanzi. Una bomba lanciata dal castello scoppiò vicino a lui, i Napoletani abbassarono i loro fucili, e vi fu un momento in cui la sua vita si credè perduta. Alla perfine il luogotenente Wilmot poté persuadere i Napoletani del loro errore, e li indusse a retrocedere.

Come già abbiamo raccontato, i Napoletani avevano chiesto un abboccamento. La domanda non aveva alcun risultato, perchè i Regii, per non indirizzarsi direttamente a Garibaldi, volevano conferire coll'ammiraglio Mundy, il quale doveva farsi mediatore presso il generale. Ma l'ammiraglio credette che se i Napoletani erano in bisogno, e se Garibaldi si mostrava magnanimo, questi non dovesse essere tenuto da meno di una delle due parti. Il comandante inglese si faceva volentieri mediatore, ma a patto che le due parti trattassero da uguali. Dopo due giorni d'esitanza, il generale Lanza si vide costretto a cedere, e mandò a Sua Eccellenza il general Garibaldi la lettera che abbiamo trascritta.

Allora Garibaldi mandò un suo ajutante di campo al Palazzo Reale perchè vi prendesse i due generali napoletani e li accompagnasse al luogo dell'imbarco. Vennero il generale Letizia e il comandante la stazione navale, ch'era a terra. Il nostro generale si fece accompagnare dal colonnello Turr. L'ammiraglio inglese, con fino discernimento e sana politica, aveva invitato ad essere presenti alla conferenza i comandanti della squadra francese ed americana. A ciò il generale Letizia mosse obbiezione, dicendo ch'egli aveva a trattare solo coll'ammiraglio e col generale Garibaldi; ma avendo Garibaldi fatto osservare che non vi sarebbe nulla a nascondere, e che dovevasi invece veder con piacere la presenza del comandante americano e del francese, questi vi rimasero.

Il generale Letizia porse in iscritto i sei punti su cui desiderava aprire la conferenza. Essi erano:

« 1.^o Che si conchiudesse una sospensione d'armi pel periodo di tempo da stabilirsi.

« 2.^o Che durante l'armistizio le due parti mantenessero le loro posizioni.

« 3.^o Che fosse permesso ai convogli dei feriti nel Palazzo Reale e alle famiglie degli impiegati d'attraversare liberamente la città per imbarcarsi sui legni napoletani.

« 4.^o Che alle truppe reali nel Palazzo e alle famiglie degl'impiegati chiuse nei monasteri fosse permesso di provvedersi giornalmente di viveri.

« 5.º Che il Municipio indirizzasse un'umile petizione a Sua Maestà il Re, esponendo i bisogni reali della città, e che questa petizione fosse presentata a Sua Maestà.

« 6.º Che le truppe nella città potessero ricevere le loro provvigioni dal castello.

Queste proposte dicevano da per sè sole in quale stato si trovassero i Napoletani, carichi di feriti, di cui 500 erano nel Palazzo Reale, e bisognosi di tutto. Chiunque altro avrebbe rifiutato d'accettare queste condizioni, o avrebbe domandato vantaggi corrispondenti. Non così Garibaldi, il quale, nella maniera la più liberale, dei sei punti ne accettò cinque.

Erano le ore cinque allorchè terminò la conferenza.

Al ritorno dall'abboccamento, avvenuto come dicemmo sopra una nave straniera, il dittatore indirizzava alla città queste maschie e solenni parole:

« Il nemico mi ha proposto un armistizio — Io ne accettai quelle condizioni che l'umanità dettava di accettare; cioè ritirar famiglie e feriti — ma fra le richieste, una ve n'era umiliante per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo. — Il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani. Io ed i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dello eroismo. »

Il ritorno di Garibaldi e l'annuncio dell'armistizio di 24 ore infuse nuovo vigore nei cittadini, che si apparecchiaron con più alacrità alla difesa. Il popolo si persuase che bisognava o combattere o perire. Preti, uomini e donne, tutti lavoravano alle barricate; ammassavano sui tetti pietre ed altri proiettili da rovesciare sugli assalitori. Si assegnavano alle squadre e alle compagnie di cacciatori i luoghi che avevano a difendere. Preti e frati andavano attorno colla croce in mano, assicurando il popolo dell'ajuto della Provvidenza e incoraggiando a combattere per la libertà e per l'Italia. Tutti presero il loro posto, ed erano così pronti e risoluti, ed ogni cosa sembrava così ben disposta ed ordinata, che se il segnale fosse stato dato, l'evento non poteva esser dubbio.

Ma mentre che questo avveniva al di fuori, un cambiamento succedeva nel Palazzo del Pretorio. La mattina di buon'ora Lanza aveva mandato un parlamentario domandando una scorta pel generale Letizia, che desiderava un colloquio col generale Garibaldi per le 10 del mattino. Il tenore del linguaggio del generale fu ben diverso da quello del giorno innanzi; parlò con una dolcezza e amabilità singolare, esponendo essere impossibile trasportare tutti i feriti prima del mezzodì, in modo che ove l'armistizio non fosse protratto, il suo scopo riuscirebbe vano. Cominciò col domandar un armistizio indefinito, dando speranza che intanto si potrebbe venire ad accomodamento e

schivare altri spargimenti di sangue. Questo fu negato: si offerse invece un prolungamento di un giorno, e finalmente di tre giorni, che vennero accettati.

Partito il generale Letizia, si mandò per tutto l'ordine di non ricominciare le ostilità a mezzodì, e fu pubblicato il seguente proclama :

« Siciliani !

« Il nemico ci ha proposto un armistizio che nell'ordine di una guerra generosa, quale è quella che da noi sa combattersi, stimai ragionevole non dene-
gare. — L'inumazione dei morti, il provvedimento pei feriti, quanto insomma è reclamato dalle leggi di umanità, onora sempre il valore del soldato italiano. Per altro i feriti napoletani son pure fratelli nostri, benchè ci osteggino con
nimistà crudele, e s'avvolgan tuttora nella caligine dell'errore politico ; ma non sarà guari che la luce del nazionale vessillo gl' induca un giorno ad ac-
crescere le file dell'esercito italiano. — E perchè i termini degl'impegni con-
tratti sieno mantenuti colla religione di una lealtà degna di noi, si pubblicano i seguenti :

Articoli di convenzione fra i sottoscritti a Palermo il giorno 31 maggio 1860;

« 1.º La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni, a con-
tare da questo momento, che sono le 12 meridiane del dì 31 maggio: al ter-
mine della quale S. E. il Generale in Capo spedirà un suo ajutante di campo
onde di consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità.

« 2.º Il Regio Banco sarà consegnato al rappresentante Crispi, segretario
di Stato, con analoga ricevuta, ed il distaccamento che lo custodisce andrà a
Castellamare con armi e bagaglio.

« 3.º Sarà continuato l'imbarco di tutti i feriti e famiglie, non trascuran-
do alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

« 4.º Sarà libero il transito dei viveri per le due parti combattenti, in
tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni per mandar ciò piena-
mente ad effetto.

« 5.º Sarà permesso di controcambiare i prigionieri Mosto e Rivalta con
il primo tenente Colonna ed altro ufficiale od il capitano Grasso.

« Il Generale in Capo

« Firmato : FERDINANDO LANZA. »

*Il Segretario di Stato
del Governo Provvisorio di Sicilia*

Firmato : FRANCESCO CRISPI. »

La città ricevette a malincuore quest'annunzio: il furore di combattere vi era entrato, e nell'armistizio non si trovò che vantaggio pel nemico e scapito per i Siciliani.

Ma fra gli altri vantaggi che si potevano ritrarre da quella sospensione d'ostilità, e che il dittatore aveva saputo calcolare, vi era la speranza della demoralizzazione de' soldati e degli stessi mercenarii forestieri. Già tre de' reggimenti napoletani, il 6.^o, il 18.^o ed il 10.^o, avevano poco tempo prima dell'arrivo di Garibaldi dato segno d'insubordinazione; sicchè erano stati sciolti e ricomposti.

Il popolo non mostrava animosità verso i soldati. Molti arrivavano al quartier generale: gli uni arrendendosi affatto, gli altri per desiderio di baciare la mano al dittatore.

Gran numero d'ufficiali siciliani ottennero di poter visitare le loro famiglie, e ben pochi tornarono ai loro reggimenti.

In mezzo alla generale commozione, fu visto un capitano baciare le mani di Garibaldi e colle lagrime agli occhi promettere che non si sarebbe sparso altro sangue fraterno.

Fra i disertori trovavasi uno Svizzero, il quale assicurava che tra i mercenarii esteri un quarto appena apparteneva alla Svizzera: gli altri erano Tedeschi e Croati, seccia e rifiuto della società, non avida d'altro che di saccheggio, che era stato loro francamente promesso dal colonnello Von Mechel.

Ben presto si ebbe la prova di quello che diceva il soldato svizzero. Si seppe che quei malandrini erano entrati a forza nelle case vicine alla posizione da loro occupata, e dopo averle saccheggiate, e violate le donne, vi avevano appiccato il fuoco.

Un magazzino di grano fu da loro intieramente derubato, e le derrate vendute al prezzo più vile: era certo che un grande odio esisteva fra le truppe mercenarie e gli ufficiali napoletani. Gli stessi Svizzeri erano disgustati de' loro compagni, e parecchi offesero i loro servigi, purchè fossero generosamente pagati.

Dopo mezzogiorno Garibaldi fece un giro d'ispezione per la città. È impossibile dare anche la più piccola idea del modo con cui fu accolto sul suo passaggio. Fu uno di quei trionfi che sembrano forse troppo grandi per un uomo.

Ebbe, è vero, pochi riscontri il solenne ingresso de' due principi nella metropoli lombarda dopo la memorabile battaglia di Magenta: eppure lo spettacolo di Palermo superò l'entusiasmo dei liberi Lombardi. Napoleone III e Vittorio Emanuele II erano a cavallo, e la maestà de' due principi pareva quasi che rattenesse l'entusiasta popolo dal dar libero sfogo a tutti i suoi sentimenti di mal repressa gioja: ma quell'idolo popolare vestito della sua casacca rossa, con un fazzoletto colorato intorno al collo, col cappello calabrese in capo, che camminava a passo lento in mezzo ad un popolo furibondo, delirante, che gridava, esclamava, si gettava alle sue ginocchia, ne baciava le mani, toccava i lembi delle sue vesti: fu tutto insieme uno spettacolo che non si può facilmente immaginare e molto meno descrivere. E in mezzo a tutto quel fremito e delirio, l'oggetto dell'idolatria, e del furore generale, era

calmo, sereno, col sorriso sul labbro, come quando s'avvolgeva in mezzo al fuoco più micidiale. Le madri gli presentavano i loro fanciulli pregandolo che li benedicesse, ed egli li sollevava e li baciava: ora raccomandava la quiete, ora si fermava ad ascoltare i lamenti degli infelici che avevano avuto le case rovinare, arse o saccheggiate: poi dava consigli, conforti, e prometteva per tutti un pronto ed efficace rimedio.

Dopo il ritorno del generale al Pretorio, vi fu una vera invasione d'ufficiali inglesi ed americani che avevano avuto il permesso di scendere a terra. Si presentò anche il capitano del vascello americano, insieme al console degli Stati Uniti ed al console svizzero.

Garibaldi non era più il pirata, il filibustiere, ma il comandante in capo delle forze siciliane, dinanzi al quale s'inclinavano tutti i rappresentanti delle nazioni europee (1).



(1) In questo giorno tutti i comuni liberi dell'isola mandarono indirizzi di ringraziamento e di eterna devozione al generale, che a nome del re italiano Vittorio Emanuele II aveva accettato la dittatura della Sicilia.

CAPITOLO XII.

— 100 —

Siracusa (1) e Catania.

Il maresciallo comandante le armi di Siracusa, cavaliere Rodriguez, la sera del 23 maggio volle intimidire la città con uno di quei soliti grandi apparati militari che formano uno dei pretesi segreti di regno insegnati dal re Ferdinando II a suo figlio.

Ma le cose andarono più oltre di quello che si era immaginato — i soldati, briachi, percorrevano la città minacciando gli onesti e pacifici cittadini, ferendone alcuni, e giurando di appiccar il fuoco ai palazzi se avessero osato oppor loro la più debole resistenza.

Nessuno rispose a quegli insulti, perchè, come in tutte le altre provincie dell'isola, la gioventù atta alle armi era corsa ad arruolarsi sotto le bandiere del dittatore. Quelli che più temevano la rabbia del militare emigrarono nelle campagne; sicchè in brev'ora la città si cambiò in un deserto.

Gli eroi napoletani, avendo pur bisogno di sfogare il livore che li rodeva per le continue disfatte patite dallo scoppio dell'insurrezione sino a quel momento, si diedero ad ingiuriare la bandiera inglese che il console britannico aveva inalberato sulle finestre del suo palazzo (ricorrendo in quel giorno l'anniversario della regina Vittoria), ne ferirono la moglie, insultando e minacciando lo stesso console, che aveva tentato opporsi a quell'inaudita aggressione.

Il corpo consolare senza por tempo di mezzo stese una solenne protesta contro tali enormezze, ed il giorno dopo la spedì al maresciallo Rodriguez.

Il maresciallo se' sembrante di mostrarsi dolentissimo dell'accaduto, e ne punì lievemente i colpevoli che avevano eseguiti i suoi ordini. Il fatto

(1) Siracusa, antichissima città nella provincia di Noto, con circa 30 mila abitanti. Della sua antica magnificenza non rimangono più che delle tracce. Ha buon porto, diversi pubblici istituti, ed un fertile territorio, specialmente in rinomatissimi vini. La sua origine risale a remotissimi tempi, e vuolsi che nel suo splendore fosse popolata sino da 2 milioni d'abitanti.

intanto fu segnalato a Malta, ed il dì appresso un vapore di guerra inglese apparve nelle acque di Siracusa per aver esatto conto del fatto e riferirne al suo Governo.

Il 25 maggio il generale Afan di Rivera, dopo aver minacciata S. Caterina, riunita la guarnigione di Girgenti con 2,000 uomini di fanteria, tre pezzi d'artiglieria ed uno squadrone di cacciatori a cavallo, lasciava Caltanissetta onde eseguire la sua ritirata su Catania.

Lo stesso giorno, passando per Pietraperzia, quella pacifica popolazione uscì fuori come per goder lo spettacolo di quel passaggio: ma l'ultimo battaglione che formava la retroguardia, fermatosi un istante quasi a prendere riposo, colla fronte rivolta al popolo, col massimo sangue freddo fece fuoco di fila sugli inermi, gettando sul terreno parecchi individui, alcuni de' quali morti, e fra questi Miccichè di D. Giuseppe, giovinetto di 14 anni, ed il signor D. Leonardo Fiore, distinto personaggio di quel Comune.

Passando poscia per Barrafranca, non ostante che quel parroco e quell'ex tenente della compagnia d'armi D. Onofrio Russo li accogliessero benignamente, offrendo loro tutti quei viveri che potevano raccogliere, pur nondimeno le orde indisciplinate e amanti del brigantaggio non risparmiarono il territorio, svaligiando le fattorie e case di campagne.

Il giorno 28 maggio accostaronsi quelle squadre al territorio di Piazza, ed accamparono nei dintorni di Monteanone: di colà, i soldati, sbandatisi in varie direzioni, si diedero a devastare tutt'i fondi rustici e le biade immature, scassinando le fattorie, gettando le farine e tutto quel vino che non potevano trasportare, ed aprendosi coi guastatori una nuova via per carri e carrozze da trasporto. Obbligarono inoltre i contadini di quei villaggi a lavorare digiuni a colpi di bastone, tagliando pei fuochi notturni tutti quegli alberi che potevano, prescegliendo i fruttiferi, e lasciando i pioppi e gli olmi, che in quei luoghi crescono in grande abbondanza.

La sera del 28, dopo aver devastato dalle radici quasi tutte le piantagioni, le orde fermaronsi in un piano detto la Torre di Pietro a dividere il bottino fatto in San Corso: ivi stesero un cordone per fermare tutti i carri da trasporto, non che le vetture che incontravano, battendo i vetturali che tentavano fuggire, uno dei quali rimase la vittima di quei forsennati, che commettevano tali orrori sotto gli occhi stessi dei loro comandanti.

Al Gigliotto, villa del principe Rosabia, predarono tutti gli animali domestici dei dintorni, scassinarono le case, devastarono i giardini d'agrumi, guastando sempre con borbonico accanimento le biade immature.

Alla mattina del 29 un centinaio di giovani della Guardia Nazionale mobile di Aidone, guidati da Vincenzo Cordova, sperando trovare ajuto e concorso nella gioventù di Piazza e Valguarnera, si decisero a frenare quelle devastazioni con una dimostrazione armata, ed attaccare quell'orde alle spalle appena si fossero trovati in numero sufficiente per farlo: ma sventuratamente que' generosi non furono ajutati a tempo dalle popolazioni dei vicini Comuni,

ed anzichè attaccare schierati sui monti in bella ordinanza, si contentarono di minacciare la retroguardia. Ond'è che il Rivera a passo di corsa sloggiò dal borgo di S. Michele, pigliando la direzione di Caltagirone (1), senza osar guardare in faccia al nemico.

Atterrito il comandante, si fece precedere da una commissione onde provvedersi dell'occorrente, promettendo di tutto pagare; ed a quel vescovo monsignor Natoli, che invitavalo a pernottare in Caltagirone, rispose non poter fermarsi, perchè inseguito da circa 1500 insorti, tanto la paura aveagli guasta la fantasia.

Accampatosi la sera del 29 a due miglia dall'abitato, arrestò un tal Nicoletti, che recavasi a Caltagirone a portar viveri, credendolo una spia, e lo trattenne seco per condurlo in ceppi sino a Catania. Lungo la via arrestò anche un certo Fragapane col figlio, al solo scopo di avere ostaggi contro il furore delle squadre siciliane.

Quantunque avesse promesso di risparmiare il territorio di quel Comune, pure estorse 7,000 razioni di viveri, 200 barili di vino, 10 quintali di cacio, onze 50 in denaro pei foraggi della cavalleria; e nonostante che il Comune avesse pagato quanto eragli stato chiesto, fu saccheggiato e distrutto.

Quando scoppiò la rivoluzione in Sicilia, in Catania si contavano circa 1500 uomini sotto il comando del generale Clary. L'intendente della provincia, principe di Fitalia, del quale già parlammo, aveva fatto sperare al popolo insorto che appena Palermo fosse caduta in mano dei Siciliani, Catania pure sarebbe stata ceduta al popolo per schivare in tal modo ulteriore spargimento di sangue. Tale convenzione si mantenne, per forza maggiore, anche dopo lo sbarco del generale Garibaldi e la serie non interrotta delle sue vittorie.

I cittadini, appena conosciuta la presa di Palermo da parte di Garibaldi, domandarono l'adempimento del patto. Per tutta risposta le regie truppe occuparono i punti più importanti della città, coll'ordine di far fuoco al primo atto ostile per parte degli abitanti.

I cittadini, accesi dalla disperazione pel secondo tradimento di quell'intendente, che avevano creduto liberale ed amico del popolo, e per l'infamia del generale napoletano, che apprestavasi a mitragliare il popolo, corsero alle armi per assaltare le truppe regie e sloggiarle dalle posizioni che avevano occupate.

Alle ore cinque della notte del 30 al 31 maggio si battè la generale in Mascalucia, e tutti festosamente accorsero all'armi. Erano le nove del mattino, quando le campane del borgo annunciarono ai Regii atterriti, alla popolazione giuliva, che l'ora dell'attacco era suonata. La gente accorreva numerosa da tutte le vie, da tutte le strade come se andasse a festa: ma era una

(1) Caltagirone sta nella provincia di Catania e possiede 24 mila abitanti. È situata sul declivio di due colline. Vi si contano molti e considerevoli edificii. Bella è la cattedrale — ubertuosissimo il suo territorio.

gioja dolorosa, una gioja disperata, perchè la gente priva d'armi non poteva dar prova solenne del suo valore: ma coi coltelli, coi bastoni, collo scampagnare cercava di atterrire maggiormente quella soldatesca, che spianava i fucili contro il petto de' suoi fratelli.

L'avvicinarsi delle squadriglie, annunziato dal lento tocco delle campane, atterriva i Regii, che stavano ai loro posti come gente che ha commesso un delitto e ne teme la punizione.

La Strada dei 4 cantoni, dalla Strada Nuvvaluce al piano dei Benedettini, fu inondata dalle squadriglie, dopo aver piantato una bandiera nella Piazza Stesicorea in mezzo alla mitraglia che vomitavano i cannoni de' Regii, situati nella Piazza delle Scuole.

Al vivo ed incessante fuoco degli insorti, i Regii abbandonarono gli avamposti e si ritirarono ne' quartieri della Piazza del Duomo, ove con un'audacia inaudita e veramente meravigliosa, gl'inseguirono i Catanesi, attaccandoli da tutt'i punti e superando le barricate. I cannoni furono abbandonati e si trovarono quasi in possesso dei campioni della libertà. Ma i Regii rinchiusi nel Palazzo Comunale impedirono tale prezioso acquisto, protetti dalle mura e dalle difese che avevano innalzate in quel palazzo. Però i Catanesi non si scoraggiarono, e arditamente si avanzarono: ma i colpi dei Regii ben diretti diradarono ben presto le loro fila, sicchè molti rimasero sul campo, e parecchi feriti vennero soccorsi da' loro compagni e trasportati altrove.

Allora le squadre borboniche tentano una sortita per riprendere le posizioni perdute: ma il fuoco degli insorti, non mai scemato, li fa indietreggiare; ne tentano una seconda: i Catanesi imperterriti li aspettano, e coprono di cadaveri il circostante terreno. Lo scoraggiamento nella truppa andava sempre aumentando: l'ora della resa si avvicinava — ma fatalmente agl'insorti stavano per mancare le munizioni ed i viveri: sicchè, per non perder tutto, si stimò cosa prudente battere in ritirata.

Erano sette ore che gloriosamente si combatteva. — Gli aspettati rinforzi non comparivano — era dunque necessità salvare quel pugno di prodi, che da soli avevano resistito contro le agguerrite squadre napoletane.

Tutti i Catanesi si batterono da veri leoni; gli stessi soldati raccontarono che una monaca dalla finestra della sua cella faceva un fuoco continuo sopra di essi. Quella donna tirava colla sicurezza di un cacciatore alpestre, ed i suoi colpi non cadevano in fallo. Il colonnello ordinò che si facessero fuochi di fila contro la finestra: ma invano, chè l'eroina rimase illesa, e continuò a trarre, atterrando un uomo ad ogni colpo.

Quando gl'insorgenti, come abbiamo detto, per difetto di viveri e munizioni furono costretti ad abbandonare la città e ritornare alla Mascaluccia, il prode Clary (1) ordinò che la parte meno difesa fosse messa a sacco, a fuoco,

(1) Il generale Clary è figlio del generale Clary, parente della moglie di Giuseppe Bonaparte, e che venuto secoli in Napoli, coprì varie cariche, e nel 1816 fu cattivo ministro di Polizia. Il figlio, *spogliatore di cassa*, combattè nei fatti d'arme di Messina del 1840, e fu ferito gravemente da una palla di moschetto alla coscia. Allora non era che semplice maggiore.

e promulgò un ordine di disarmo generale. Un'ora dopo, senza che nessuno potesse indovinarne la causa, ordinò la ritirata. Ma non dimenticando le lezioni date dall'Austria nelle campagne d'Italia, e le piraterie dei Giulay e degli Urban, degni satelliti dell'aquila bicipite, portò seco tre casse pubbliche, la regia, la provinciale e la comunale. Poi dato fuoco a parecchi edifici, cominciò la sua marcia in ritirata verso Messina.

Giunto ad Aci, impose una contribuzione di 8,000 onze sui cittadini, allegando che la loro sommossa aveva stimolato Catania a sollevarsi, il che aveva costato 400 vite de'suoi soldati. A forza di preghiere, ridusse l'imposta ad onze 2,000 (1).

Ma il sacrificio non era ancora consumato per li sventurati Catanesi.

Il giorno 30 maggio i Regii, guidati dal Rivera, presero la direzione della Frasia, devastando sempre e correndo a passo accelerato verso Catania, dove entravano la notte del 31; e poichè la guarnigione di Clary aveva trascurato il sacco ed il fuoco in molti quartieri della città, Rivera, noto per la sua ferocia e pel suo fanatismo politico, dichiarò non essere venuto per patteggiare con ribelli, ma per estirparli e distruggere la città ove fosse mestieri.

Alle parole succedettero presto i fatti, perchè egli ordinò ai soldati di far fuoco sui cittadini, e quindi permise loro di dare il sacco alla città per lo spazio di 24 ore.

Innumerevoli furono le vittime di quell'atto brutale, che ricorda i tempi in cui le bande nordiche infestarono la nostra bella penisola. Il 3 di giugno si vedevano ancora le fiamme ed il fumo sollevarsi dai palazzi del marchese San Giuliano, del barone Gioeni, del principe di Biscari e dell'arcidiacono della città, i quali erano andati colla croce in mano ad implorare clemenza e pace da quel satellite del Borbone di Napoli.

Furono pure distrutti gli eleganti palazzi dei signori La Fragola, Ruggeri, ed altri.

I cittadini, accesi dalla disperazione, si raccolsero di nuovo ed assaltarono le truppe su tutt'i punti della città. La strage fu immensa, ed il popolo trionfò. Le colonne del generale Rivera, come quelle di Clary, presero la direzione di Messina: la fanteria per la via di mare, l'artiglieria e la cavalleria per quella di terra.

Partiti i Regii, si elesse un Comitato di pubblica sicurezza per dar corso agli affari della massima urgenza, ed il presidente pubblicava il seguente proclama:

(1) Nel fatto di Catania i Regii ebbero circa 400 uomini fuori di combattimento fra soldati ed ufficiali, ed anche 4 prigionieri, che furono trattati con quell'umanità che distingue i campioni dell'indipendenza italiana dai ministri del dispotismo.

« Cittadini !

« Le orde nemiche sono sparite al semplice annunzio delle vittorie del prode generale Garibaldi. I vili di Napoli sono fuggiti, perseguitati alla distanza di 180 miglia dal solo minacevole spettro dell'Eroe di Palermo.

« Cittadini ! soffocati sinora dal pestilenziale ambiente della servitù, respirate alfine l'aura benefica della libertà.

« Il vostro Comitato insurrezionale, nel presentarvi i suoi rispettosì saluti, si dichiara sciolto, lasciando al benemerito cittadino signor Vincenzo Tedeschi governatore del Distretto, la cura di vegliare all'ordine e ad ogni altro ramo di pubblico servizio.

« Nella tremenda crisi de' giorni passati, il Comitato volgea le sue cure a dirigere lo spirito degli abitanti di questa città, e di altri settanta paesi della provincia, alla grande *Idea della Patria Italiana*, senza impertanto tralasciare di provvedere a' molti infelici che per la sospensione di ogni lavoro mancavano di pane, ed armare ed incorare il paese alla grande lotta contro le malvage schiere che opprimevano questa bella parte dell'isola.

« I Comitati de' differenti Comuni compirono la grand' opera della morale rivoluzione, e in questo periodo il popolo tutto di questa provincia diede le più belle prove di ordine e di civiltà, malgrado l'abbandono completo delle autorità del caduto governo.

« In questa magnanima città si presentava lo spettacolo più imponente di un popolo che con minacevole calma tenea quasi bloccato un corpo di truppe oltre i duemila: e se lo indomabile e generoso valore di pochi bravi non li avesse attaccati nei formidabili loro trinceramenti, ove con ogni mezzo di distruzione stavano accovacciati, apportando loro gravissima perdita tuttochè pugnanti uno contro cinque, la crisi sarebbe avvenuta senza deplorare i danni cagionati dallo incendio e dal saccheggio di quei Vandali.

« Giovani valorosi guidati da un prode capitano, furono obbligati ritirarsi all'apparire di un corpo di altri tremila birri, affin di evitare la sproporzionata lotta di uno contro dieci, e poi particolarmente per difetto di munizioni. Contavano essi, generosi, esporre soli le loro vite, pugnando uomo contr'uomo; nè cadea nel loro pensiero che, cessata la lotta, i codardi volessero sfogare la loro selvaggia rabbia contro i palazzi d' inoffensivi cittadini. Questo solo turbava la nostra gioia!

« Mostriam però all' Europa incivilita che uno slancio di generosità di tutte le classi agiate saprà apportare compenso al danno sofferto da pochi fratelli. All'uopo noi abbiám fatto altresì appello alla generosità e simpatia degli abitanti e Municipii di tutta la provincia, certi che le nostre speranze non rimarranno deluse.

« Cittadini ! persistete a mostrarvi degni della libertà acquistata, rispettate l'ordine, siate moderati, e ubbidite all'autorità del dittatore costituita in

nome del Nostro Glorioso Sovrano *Vittorio Emanuele II*. E tutti uniti corriamo al sacro tempio riconoscenti e genuflessi innanzi al Dio di tutte le glorie, gridando viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi.

Catania, li 5 giugno 1860.

« Il Presidente

GIACOMO GRAVINA »

« Il Segretario G. GIUNTI. »

Nel tempo stesso il governatore Vincenzo Tedeschi emanava un decreto, col quale veniva ordinato a coloro che erano stati costretti dai Regii a concorrere al sacco di Catania, di restituire entro lo spazio di tre giorni gli oggetti involati e di depositarli nel convento dei padri Cappuccini, ove dovevano essere consegnati ad una Commissione eletta a tale effetto, Il decreto portava la data del 4 giugno.

Ben presto la calma ritornò ne' cuori degli sventurati Catanesi. Purgata dalle squadre borboniche, la città si trovò ricca di pane, d'ordine e di gioja. Le botteghe si riaprirono e le strade si videro stipate di passeggeri — le famiglie, fuggite alla campagna, ritornarono alle loro case — i cittadini si armarono per la patria, sicchè le truppe nazionali si organizzarono rapidamente. Allora potè vedersi quanto ognuno amasse il proprio paese e come tutti penetrati dalla santità della causa, si trovarono pronti ad offrire l'opera loro pel servizio della città.

Dopo pochi giorni appena che le truppe regie avevano abbandonata Catania, mercè le indefesse cure del Municipio, la città era ritornata al suo stato normale. Allo stato d'assedio era successa la libertà; alle vessazioni ed ai soprusi, la concordia dei cittadini; allo squallore la gioja e il ben essere. Non il menomo attentato alle persone ed alle proprietà dei cittadini; non il menomo disturbo pubblico.

Onore dunque e grato ricordo per lo zelo di quei cospicui cittadini che la fiducia universale chiamò al potere in quei momenti eccezionali: sien rese grazie dunque ai componenti la pubblica forza ed al buon senso e patriottismo d'ogni classe di popolo, che dando lo spettacolo d'un ordine perfetto, si mostrò degno dell'acquistata libertà.

Il re di Napoli, vedendo finalmente il pericolo serio che lo minacciava, si decise a cercare appoggio presso le Potenze straniere. Sino a quel giorno, appoggiato dalla camarilla austro-gesuitica, aveva spinto l'illusione e la cieca fiducia agli ultimi limiti. A Napoli si davan balli e feste, la Corte andava alla caccia, mentre Garibaldi sbarcava a Marsala e trionfava a Calatafimi delle truppe regie, mentre l'incendio acceso dal fuoco dei forti bruciava Palermo e le bande insorte si stabilivano in mezzo ai gridi entusiastici della popolazione.

Il 30 maggio, di sera, il ministro commendatore Carafa riunì al palazzo del ministero i rappresentanti delle Potenze e fece loro verbalmente le seguenti proposizioni:

« S. M. il re, disse, esser profondamente colpito dalle proporzioni prese in pochi giorni dall'insurrezione in Sicilia, e desiderando d'impedire la continuazione degli orrori della lotta in Palermo, essere deciso a far cessare le ostilità se i consoli delle Potenze, residenti in Palermo, avessero potuto ottenere da Garibaldi di lasciar uscire le truppe regie dalla città cogli onori della guerra.

« Il re suo signore, soggiunse, pregare le Potenze di dichiarare *ufficialmente e solennemente* ch'esse non tollererebbero alcun cambiamento dinastico e garantirebbero al re il territorio delle Due Sicilie. Di più, egli domandava alle Potenze *eventualmente* un intervento marittimo. »

I rappresentanti delle Potenze accolsero in silenzio quella grave comunicazione ed assicurarono il signor Carafa che ne avrebbero tosto riferito ai rispettivi loro Governi. All'indomani il signor Carafa rimetteva in iscritto ai rappresentanti delle Potenze le stesse proposte.

Amesso per principio il *non-intervento* negli affari della Penisola, le Potenze a cui dirigevansi in *estremis* il Borbone potevano suggerire consigli, ma nè garantire l'integrità del territorio delle Due Sicilie, nè concedere un intervento marittimo per ogni eventuale caso d'una prossima rivoluzione nel continente. D'altronde, s'era visto quanto calcolo quel Governo avesse fatto dei buoni uffici dei ministri francese ed inglese, i quali non una ma cento volte avevano fatto vedere al re l'abisso che gli stava scavato dinanzi. In politica i mezzi fatti, le precarie concessioni, non appoggiati dal voto popolare, conducono a brevi tregue, e si è sempre alla vigilia di turbare la pace delle nazioni che trovansi a contatto con quelle in cui è quasi permanente la rivoluzione. I Gabinetti europei avevano oramai compreso che ad ottenere una pace duratura era necessario che l'Italia, costituita a nazione, riprendesse il posto che le era dovuto nel banchetto delle grandi Potenze; sicchè nell'ora della lotta, se pure qualche attacco estero la minacciasse, potesse coi suoi eserciti rintuzzare l'ardire degli autocrati che si sognassero di volerla ricacciare fra le catene della schiavitù.

Intanto l'organo ufficiale delle aspirazioni borboniche era costretto annunciare la presa di Palermo ed il susseguito armistizio.

CAPITOLO XIII.



Capitolazione.

Il primo giugno il generale Letizia lasciava Palermo per trasferirsi a Napoli con dispacci del luogotenente Lanza ed ottenere dal re la licenza di trattar la resa di Palermo mediante una capitolazione che permettesse ai Regii d'imbarcarsi sui vapori napoletani e trasferirsi a Messina. Intanto i Napoletani continuavano a trasportar i loro feriti sulle navi, e viveri e forse anche munizioni da guerra nel Palazzo Reale.

Lo stesso giorno il Palazzo delle Finanze, vasto edificio nella via di Toledo, fu ceduto dai Regii. I negoziati erano già stati aperti da due giorni, ma non si era potuto convenire sulle condizioni. Modificate le pretese per parte dei Regii, il dittatore permise alla truppa colà stanziata di uscire cogli onori della guerra e ritirarsi in Castellamare. Nessuno avrebbe potuto credere che i Napoletani avessero lasciato in esso delle somme di danaro: ma i Regii erano così sicuri della posizione, che non stimarono aver bisogno di provvedere a mettere in salvo il denaro che in quel palazzo trovavasi raccolto: in tal modo si trovò una somma considerevole di denaro contante, il quale ammontava a 5,444,444 ducati. Di quelli però solo 200,000 erano proprietà dello Stato; il resto della somma era il frutto di depositi privati.

Il segretario generale G. Crispi si recò al Palazzo delle Finanze seguito dai cassieri e controllori dello stabilimento; fu redatto un processo verbale firmato dagli impiegati e dal comandante del luogo. Questi avevan seco 125 uomini, ai quali, come si disse, fu accordato di ritirarsi con armi e bagaglio. Non avevano che un solo ferito; cosa che non deve arrecar meraviglia se nessun assalto regolare fu tentato contro di loro. Cionullameno, protetti dalle forti mura del palazzo, si erano preso il sollazzo di far fuoco su quelli che passavano.

Dalle carte rinvenute apparve che 729,000 ducati furono ritirati dal fondo appartenente al Governo per sostenere le spese di guerra, le quali dovevano

essere gravi, considerando che i soldati avevano ricevuto paga doppia sino dal principio della sollevazione.

In quel giorno a Marsala giungeva il vapore rimorchiatore l'*Utile*, il quale aveva a bordo buon numero di volontari, che correvano ad ingrossare le squadre del generale Garibaldi.

Nel giorno 2 vi fu continuo scambio di parlamentarii da ambe le parti. I Regii, che si trovavano alla vigilia di lasciar Palermo, volevano far pesare la loro autorità sino agli ultimi estremi. I Siciliani ad ogni momento erano costretti a domandar ragione pei furti e saccheggi che i Napoletani commettevano, ed i generali non sapevano trovare ragioni per scusare la rea condotta dei loro soldati, che non rispettavano le condizioni dell'armistizio.

Quella violazione continua non proveniva dai generali napoletani, ma dalla loro impotenza nel mantenere la disciplina fra le truppe borboniche. Così, malgrado gli ordini ripetuti del comandante del posto, le truppe a Porta Termini non vollero lasciar passare un carico di farina — e ciò era naturale: i soldati avevano stabilito fuori delle mura una specie di mercato, ove vendevano a prezzi bassissimi quanto avevano rubato. Si decise allora di usare la rappresaglia, ed un convoglio regio fu trattenuto dai Siciliani.

In un'altra parte della città i soldati avevano tentato d'entrare in un convento di monache: v'intervennero le autorità militari, i generali; e solo a gran fatica poterono impedire l'oltraggio. Ma le *oblato* (asilo per le orfane) furono condotte via dalla soldatesca. I parenti delle fanciulle protestarono presso l'autorità: fu loro risposto che le fanciulle avevano prestato il loro consenso.

Non trascorreva ora senza che si ricevessero lagnanze degli eccessi della truppa, e se non fosse stato l'ascendente esercitato da Garibaldi sul popolo, ascendente che prendeva tali proporzioni da costringere i marescialli napoletani ad inchinarsi dinanzi a S. E. il Generale (olim filibustiere e pirata) sarebbe stato impossibile poter conservare più oltre l'armistizio.

Pel contrario, non vi fu mai la minima traccia d'insubordinazione o d'eccessi da parte del popolo e dei combattenti patriotti.

Le diserzioni continuavano, e, strano a dirsi, si componevano soprattutto di sotto-ufficiali, caporali e sergenti. Tutti domandavano di prendere servizio, compresi i 300 o 400 fatti prigionieri. Anche i mercenarii cominciavano ad arrendersi, specialmente quelli fra loro che abborrivano la condotta brutale e i ladronaggi dei loro compagni.

Quasi ogni parlamentare era assalito da domande intorno al soldo che s'accordava ai soldati, e senza il patriottismo, che sdegna parlar di mercede, i Tedeschi ed i Bavaresi avrebbero quasi tutti accettata una simile offerta.

Un decreto del dittatore annunciava all'isola la nomina del Ministero siciliano.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

- « Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,
- « In virtù dei poteri a lui conferiti,

Decreta :

« Art. 1. La Segreteria di Stato presso il Dittatore sarà ripartita in sei dicasteri:

« Art. 2. I sei dicasteri sono: — della Guerra e della Marina — dell'Interno — delle Finanze — della Giustizia — dell'Istruzione pubblica e del Culto — degli Affari esteri e del Commercio.

« Art. 3. I Segretarii di Stato si riuniranno in Consiglio sotto la presidenza del Dittatore.

« Art. 4. Sono nominati:

« Segretario di Stato per la Guerra e Marina, il colonnello Vincenzo Orsini.

« Segretario di Stato pei dicasteri dell'Interno, avvocato Francesco Crispi (1).

« Segretario di Stato pel dicastero della Giustizia, l'avvocato Andrea Guarnieri (2).

« Segretario di Stato pel dicastero dell'Istruzione pubblica e del Culto, monsignor Gregorio Ugdulena (3).

« Segretario di Stato pel dicastero delle Finanze, Domenico Perrani (4).

(1) *Avvocato Francesco Crispi.* Fu deputato al Parlamento del 1848, e capo di divisione al Ministero della guerra. Emigrando di contrada in contrada dopo il 1849, meditò sempre il riscatto della Sicilia. Si recò segretamente nello scorso inverno in quell'isola, e combinò la maniera di introdurvi munizioni ed armi. Fu compagno all'ardua spedizione di Garibaldi.

(2) *Avvocato Andrea Guarnieri.* Giovine pubblicista che si distinse nella stampa periodica del 1848, e che poi è stato a parte di tutte le pratiche per la rivoluzione siciliana, e in rapporto coi più eletti ingegni della emigrazione.

(3) *Monsignore Ugdulena.* Dotto prelato, di grande autorità nel Parlamento del 1848, specialmente nelle questioni religiose; membro del Comitato rivoluzionario di quell'epoca. Fu nominato allora cappellano maggiore in Sicilia, che è dignità vescovile: dopo la reazione del 1849 fu rinchiuso nel forte della Colombara. È l'autore della *Memoria sulle monete puniche*, premiata dall'Istituto di Francia.

(4) *Signor Domenico Perrani.* Antico ufficiale del tesoro. Mantenuto al servizio dalla rivoluzione del 1848 per le sue opinioni liberali, elevato dopo la restaurazione borbonica alle funzioni di tesoriere generale, seppe conservare una meritata popolarità. La sua nomina è una garanzia di ordine e di esattezza nell'amministrazione finanziaria, che non è l'ultimo dei pregi in tempo di crisi e sotto un Governo provvisorio.

« Segretario di Stato pel dicastero dei Lavori pubblici, dottor Giovanni Raffaele (1).

« Segretario di Stato per gli Affari esteri ed il Commercio, il barone Casimiro Pisani (2).

« Art. 5. Il capitano di stato-maggiore Salvatore Calvino è nominato direttore al dicastero della Guerra e della Marina.

« Il dottor Francesco Ugdulena direttore al dicastero dell'Interno.

« Art. 6. Vi sarà un'ispezione generale delle prigioni dell'Isola.

« Essa è affidata all'avvocato Giuseppe Ugdulena.

Palermo, 2 giugno 1860.

« Il Dittatore G. GARIBALDI.

« Il Segretario di Stato F. CRISPI. »

Il giorno 3, credendo che allo spirare del termine concesso per l'armistizio dovessero ricominciare le ostilità, ebbe luogo l'appello generale nei quartieri, e lo squillo delle trombe invitava i combattenti a disporsi in ordine di battaglia. Il dittatore intraprese minute ispezioni in tutt'i luoghi occupati dagl'insorti, prodigando le convenevoli lodi ed ispirando coraggio ne' combattenti.

Le barricate erano custodite da numeroso stuolo di armati: i cannoni stavano disposti sì nell'interno che fuori della mura, e le munizioni erano tali che ad ogni evento non avrebbero potuto mancare all'armata siciliana.

Una forte colonna di Regii, comandata dal colonnello Bosco, quello stesso che col grado di maggiore erasi trovato all'assalto della Gancia, minacciava invadere Palermo dalla parte di sud-est.

Perciò Orsini e Scordato, seguiti da numeroso stuolo di contadini insorti e sei pezzi d'artiglieria, gli sovrastavano alle spalle — la dritta era guardata dal barone Sant'Anna con altri ufficiali garibaldini e buon numero di militi molto bene equipaggiati — la sinistra, poi, era ben difesa dalla colonna d'Italiani sbarcati il 1.º giugno a Marsala, e che, attraversati i passi fra

(1) *Dottor Giovanni Raffaele.* Cominciò ad essere conosciuto prima del 1848 per una pregevole opera medica. Faceva parte del Comitato misto di Napoletani e Siciliani che in Napoli ordiva i moti del 1848. Complice del Settembrini nella famosa *protesta dei popoli delle Due Sicilie*, fu espulso, andò in Francia, e vi sostenne i rigori della Polizia del signor Duchâtel. Reduce in Sicilia, nel 1848 fu deputato, e sempre nella opposizione di quell'epoca. Dopo la restaurazione del 1849 venne in sospetto ai liberali per essere restato in Sicilia, tollerato e blandito dal Governo. Ma le sue pratiche all'interno e le corrispondenze all'estero da due anni in qua, hanno provato che persisteva abilmente nelle vie liberali.

(2) *Barone Casimiro Pisani.* È un patriota conosciutissimo per l'alta e severa sua probità e fermezza di concetti. È figlio del celebre fondatore del manicomio di Palermo, stabilimento che fu ammirato da tutta Europa. Deputato al Parlamento del 1848, fu in quell'epoca inviato in Torino dal Governo parlamentare, e vi lasciò grande stima della sua persona. Egli era alla testa del Comitato segreto di Palermo che preparò la presente rivoluzione.

Ciaculli e Salsomiele, a due miglia ad est da Palermo, il giorno 5 già erano pronti alla battaglia.

La vista dei distrutti edifici aizzava i loro animi; l'entusiasmo era generale, e l'ora prefissa al combattimento si attendea con impazienza.

Garibaldi indirizzava ai Siciliani questi nuovi proclami:

Siciliani!

« Quasi sempre la tempesta segue la calma, e noi dobbiamo prepararci alla tempesta sinchè la meta sospirata non sia raggiunta intieramente.

« Le condizioni della causa nazionale furono brillanti, il trionfo fu assicurato dal momento che un popolo generoso, calpestando umilianti proposte, si decise di vincere o morire.

« Sì... le condizioni nostre migliorano ogni momento. Ma ciò non toglie di fare il dovere e di sollecitare il trionfo della santa causa.

« Armi, dunque, ed armati, arrostar ferri e preparar ogni mezzo di difesa ed offesa. Per le esultanze e gli evviva avremo tempo abbastanza, quando il paese sia sgombro dai nostri nemici.

« Armi ed armati, ripeto... Chi non pensa ad un'arma in questi tre giorni è un traditore od un vigliacco; ed il popolo che combatte tra le macerie ed i ruderi delle sue case incendiate, per la sua libertà e per la vita de' suoi figli e delle sue donne, non può essere un vigliacco, un traditore.

« G. GARIBALDI. »

Siciliani!

« Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricorda con entusiasmo e riverenza, e che rendono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso.

« Italia abbisogna di concordia per esser potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra il cittadino s'innalza sdegnoso della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi trasformati in daghe combatte gli sgherri.

« Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora, marciano alla testa del popolo alle barricate ed alla pugna! Che differenza tra il dissoluto prete di Roma, che compra mercenari stranieri per ispargere il sangue de' suoi concittadini, ed il nobile e venerando sacerdote della Sicilia, che si getta primo nella mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il Cristianesimo!... e lo provano al mondo questi veri ministri dell'Onnipotente!

Palermo, 2 giugno.

« G. GARIBALDI. »

Intanto parecchi uffiziali e soldati entravano in città da Porta Sant'Antonino.

Costoro, forse compresi dal terrore di trovarsi vicini a pagare il fio delle loro enormità, si arrendevano al popolo, dicendo difettar di cibo le regie truppe, senza disciplina i soldati e minacciosi contro i proprii superiori, che imponevano loro di battersi.

Tali nuove accrescevano il coraggio de' cittadini; molto più quando si videro innanzi, come mansueto agnello e tinto il volto del pallor della morte, l'autore delle siciliane torture, l'uomo che nella torre dell'Acqua dei Corsari con inaudito supplizio aveva costretti migliaja d'innocenti a confessar colpe che mai non avevano commesse, quell'uomo che, non per bisogno di lucro, ma per istinto feroce, erasi fatto capo dei più inumani compagni d'armi della Sicilia, il confidente del Maniscalco, Chinnigi insomma, il quale seguito da uno stuolo de' suoi birri, consegnando armi e cavalli, si arrendeva, implorando che loro almeno fosse salva la vita.

Il popolo siciliano, feroce nel momento della lotta, ma pur sempre generoso, al pari di tutti coloro cui scorre vero sangue italiano nelle vene, condusse quei miserabili sgherri del dispotismo al Comitato, che ordinò si chiudessero nella chiesa della Madonna della Provvidenza, dove stavano molti altri regi prigionieri.

Alle dodici il generale Letizia si presentò al generale Garibaldi: disse che le truppe regie volevano ritirarsi da Palermo, ma che nol potevano per gli ordini ch'egli stesso aveva ricevuti dal re: di non trattare, cioè, coi ribelli, e distruggere ben anco Palermo piuttosto che cedere alle insulstanti proposte degl'insorti siciliani.

Eppure il ministro Carafa pochi giorni prima esprimeva il desiderio del suo re, che era quello di sospendere le ostilità nell'isola e di addivenire ad eque e sincere concessioni!... Vedi lealtà borbonica! — Poco dopo ordinava al generale Letizia di bombardare Palermo, sicchè di quella capitale non restasse pietra sopra pietra piuttosto che patteggiare col condottiero de' ribelli suoi sudditi.

Il generale Lanza, però, non credette di dover prendere alla lettera le parole del suo *augusto* sovrano, e mandava nuovamente il generale Letizia per chiedere una nuova tregua, recarsi a Napoli una seconda volta e ritornare con più benevoli decisioni.

Il generale Garibaldi, amando la difesa e non la totale distruzione di sì bella città, concedea sì prolungasse l'armistizio, promettendo garantire l'imbarco delle truppe napoletane, purchè fossero abbandonate le loro posizioni in città; che il commissario Lanza si obbligasse ad indennizzare i danni cagionati dalle bombe, valutati approssimativamente a trenta milioni di ducati; e che fossero restituiti il sacerdote don Ottavio Lanza, il barone Riso, e gli altri che si trovavano rinchiusi nel castello.

A tali condizioni ripartiva il generale Letizia per Napoli sul regio vapore

la *Saetta*, ed il popolo rimase in armi, non lasciando mai di spiare i movimenti del nemico: e stando a guardia delle numerose barricate, tenea sempre vivo il suo entusiasmo, nè altro desiderava che il momento di vendicare la morte di quei sventurati sepolti sotto le rovine del proprio tetto.

In questo mentre il dittatore continuava la sua opera dell'organizzazione dell'armata e dell'amministrazione. Accoglieva sempre ed a qualunque ora le deputazioni delle libere città che venivano a fare il loro atto di sommissione al Governo provvisorio di Palermo — rispondeva a tutti parole di speranza e di conforto, e disinteressato quanto grande, ricusava tutti quegli onori che si credevano in dovere di dirigere a lui solo come il salvatore della redenta Sicilia (1).

Il giorno 5 ritornava da Napoli il generale Letizia. Il modo con cui espose al suo benignissimo re lo stato delle truppe in Palermo commosse quel cuore generoso, sicchè accondiscese venire a patti col filibustiere Garibaldi.

In quel giorno tutti ignorarono gli articoli della capitolazione; però indovinarono che capitolazione vi era stata, perchè i Garibaldini ricevettero l'ordine di ritirarsi nei loro quartieri; furono richiamati Orsini e Scordato, che rientrarono in Palermo fra gli evviva della popolazione; furono rinforzate le barricate che circondavano la Piazza della Fieravecchia, occupata da 500 Bavaresi venuti poco prima da Napoli.

D'altra parte i Regii si preparavano ad abbandonare le posizioni dentro la città e dei dintorni, e riunendosi nella pianura sottostante a Monte Pellegrino, davano a divedere che si fossero preparati per imbarcarsi.

(1) A provare quanto il generale poco si curi di quelle mondane grandezze, che sono piuttosto il tributo del vassallaggio e dell'autocrazia, basti accennare la risposta che mandava al Municipio di Partinico, il quale in seduta straordinaria aveva decretato di erigere una statua al liberatore della Sicilia.

GABINETTO DEL DITTATORE.

Signore,

Palermo, 4 giugno 1860.

« Ho letto la deliberazione di cotesto Consiglio civico, che mi avete rimessa con Ufficio del 2 giugno corrente, e vi ho trovato che la Comune di Partinico vorrebbe onorarvi di un monumento.

« Io, mentre la ringrazio di tanta cortesia, credo giusto ricordarle: che son venuto in Sicilia per far la guerra. Ogni spesa, che a questo fine non è diretta, non mi soddisfa. Lasciate dunque di pensare a statue; impiegate il denaro in compra di armi e di munizioni.

« Concorrete così al sostegno della unità italiana, per cui si combatte, ed avrete messa la vostra pietra allo innalzamento del primo fra tutti i monumenti.

« Il Dittatore G. GARIBALDI.

« Al signor Presidente del Consiglio civico di Partinico. »

Solo il giorno 6, e poco prima che uscissero gli articoli della capitolazione, quasi stava per accadere un accanito combattimento. Una squadra di mille uomini armati, composta in gran parte di Messinesi e di provinciali, giunti a San Cino, luogo orribilmente danneggiato dai Regii con rapine ed incendii, ed accortisi delle truppe comandate da Bosco, ignorando l'armistizio, attaccarono il fuoco con tale impeto e coraggio, che sarebbe stata una terribile giornata, se Garibaldi non avesse imposto ai Siciliani di starsene tranquilli, e non avesse spedito La Masa al maggiore Bosco perchè avesse comandato ai suoi di ritirarsi.

I primi soffrirono lievi perdite per la loro consueta destrezza nel combattere; dei secondi ben sessanta restarono morti, con qualche numero di feriti. In città da ogni punto si era corso alle armi: ma il ritorno di La Masa represses quell'impeto di voler correre ad una desiata battaglia.

Verso il pomeriggio furono pubblicati gli articoli della capitolazione fra il tenente generale commissario straordinario Lanza e S. E. il generale Garibaldi, comandante le truppe nazionali della Sicilia.

I patti firmati furono i seguenti:

« 1.° Saranno imbarcati i malati esistenti nei due ospedali, o in altri luoghi con la maggiore celerità.

« 2.° Sarà lasciato libero l'imbarco, o partenza per terra, a tutto il corpo d'esercito esistente in Palermo, con equipaggio, materiali, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie, e quanto altro possa appartenergli, secondochè S. E. il tenente generale Lanza stimerà, compresi anche il materiale che è nel forte di Castellamare.

« 3.° Qualora sarà preferito l'imbarco, quello di tutta la truppa sarà preceduto dal materiale da guerra, dagli equipaggi e da una parte degli animali.

« 4.° L'imbarco di tutta la truppa si eseguirà al Molo, poichè il tutto sarà trasferito ai Quattro Venti.

« 5.° Il forte Castelluccio, il Molo e la batteria Lanterna saranno sgombrate dal generale Garibaldi senza fuoco.

« 6.° Il generale Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e feriti che trovansi in suo potere.

« 7.° Saranno scambiati per totalità, non per numero, tutt'i prigionieri dall'una e dall'altra parte.

« 8.° La consegna di sette detenuti in Castellamare sarà quando tutto l'imbarco o la spedizione avrà avuto effetto con l'uscita della guarnigione da Castellamare. Essi detenuti saranno consegnati al Molo, dove saranno condotti dalla stessa guarnigione.

« Firmati i detti patti, si aggiunge, in un articolo addizionale, che la spedizione si farà per mare, al Molo di Palermo.

« In vista dell'ampia facoltà concessaci da S. E. il tenente generale Lanza, comandante in capo il corpo d'armata del Re,

« 6 giugno 1860.

« Firmati: V. BONOPANE, colonn. sotto-capo dello stato-maggiore,

« L. LETIZIA, marchese di Montpellier, generale.

« G. GARIBALDI. »

Infatti, la prima parte della capitolazione, quella che riguardava il ritiro delle truppe dalla città, venne immediatamente effettuata il giorno dopo. Il movimento cominciò alle 7 del mattino da due colonne. La prima, che comprendeva il grosso delle truppe napoletane, insieme al loro comandante, formatasi nel Palazzo Reale e sue adiacenze, si distese lungo lo stradone fin dove questo è tagliato dalla via Macqueda, e quindi prese una via traversa che lungo il borgo conduce in Santa Lucia.

Il dittatore mandò il suo ajutante generale, il colonnello Türr, e tre altri ufficiali, ad incontrare il generale Lanza là dove la strada traversa si parte dallo stradone. Il generale Lanza si fece innanzi, strinse la mano al colonnello Türr, e dopo aver ripetuto i punti su cui i posti dovevano essere collocati, la colonna mosse verso Santa Lucia, si fermò innanzi al Vicariato, dove una parte rimase a guarnigione e l'altra seguì la sua strada verso il campo. Di fronte alla colonna veniva un ufficiale di stato-maggiore con tre cacciatori a cavallo; poi uno stuolo di cacciatori; quindi il generale Lanza ed il suo stato-maggiore; poi le truppe, compresa l'artiglieria; e finalmente un reggimento di cavalleria.

Nel tempo stesso giungeva nella rada di Palermo un vascello sardo, il *Vittorio Emanuele II*, che fu salutato da tutt'i legni che si trovavano in porto. I Garibaldini, ottenuto il permesso di lasciare i quartieri, occupando circa 400 barchette fecero un cerchio attorno a quel legno, ed alla vista delle fregate napoletane, intuonarono l'inno italiano. Le famiglie dei Siciliani rifuggite a bordo dei legni mercantili, battendo palma a palma, facevano eco a colanta gioja e salutavano il vessillo tricolore.

Dei sgherri che infestavano Palermo il, perfido Miceli fu arrestato la sera del 4 giugno mentre chiuso in una carrozza correva ad imbarcarsi sui vapori napoletani, e la notte del 2 fu trovato ucciso di bajonetta in un vicolo fuori di Porta Sant'Antonino.

Il vile gendarme De Simone formò numero dei feriti che reciprocamente si restituirono. Sebbene moribondo, con una ferita d'arme da fuoco alla regione della vescica, fu tradotto in Napoli.

Il capo di tutta quella sbirraglia che da 12 anni esercitava un potere assoluto e crudele sui poveri Siciliani, Maniscalco, fu leggermente ferito al talone mentre dal Palazzo Reale si recava al quartiere di San Giacomo. — Trovò

però modo di sottrarsi alla rabbia della popolazione palermitana, che avrebbe avuto diritto di fargli scontare tanti anni di pene, di torture e di tradimenti.

Il giorno 3 a mezzogiorno le truppe regie lasciarono Favignana, ed il popolo correva al castello ed apriva le porte a tutti i detenuti politici che si trovavano colà rinchiusi per la sventurata spedizione dell'infelice Pisacane. Giovanni Nicotera, suo fedele amico, appena riacquistata la libertà, pensò ad organizzare un Comitato, la Guardia Nazionale, poi salito sopra un piccolo palischermo si trasferì a Trapani onde concertarsi con quel Comitato e ritornare a Favignana per prendere i suoi quindici compagni e gli altri detenuti politici di quell'isola.

Il giorno 8 Nicotera co' suoi compagni, sbarcato un'altra volta a Trapani, si era diretto alla volta di Palermo (1).

A Messina appena si seppe l'armistizio accordato da Garibaldi alle truppe regie, fu quasi generale il malumore, perchè supponevano che da tale sospensione d'armi nascerne dovesse una sventura per l'isola.

Ma ben presto, subentrata la riflessione, nei più rinacque la speranza che il dittatore avesse annuito a tale domanda per dare riposo, organizzare le sue colonne e prepararle a nuove battaglie.

In città lo spirito pubblico era sempre più ardente per la causa nazionale, e se quei pochi abitanti rimastivi non insorgevano al grido di *Viva Garibaldi* e *d'Italia unita*, come avevan fatto le altre città sorelle, non era da imputarsi alla mancanza di coraggio o di direzione, ma alla critica posizione di tante famiglie che si sarebbero trovate esposte alla rovina, al bombardamento ed al saccheggio.

Però il Comitato, sebbene tenesse sua sede sotto l'accesa miccia dei cannoni della cittadella, pur vegliava continuamente, animando coi proclami e

(1) Dei compagni del martire italiano, liberati dal popolo, dopo le vittorie dell'insurrezione siciliana e di Garibaldi, dalle carceri dell'isola Favignana dove stavano da circa 3 anni, partirono per Genova sul vapore il *Virgilio* i seguenti:

Poggi Gaetano, di Lerici — Poggi Felice, idem — Porro Domenico, idem — Meduschi Francesco, idem — Mazzoni Domenico, di Ancona — Faeli Giuseppe, di Parma — Faridone Cesare, di Lerici — Camilucci Giovanni, di Ancona.

Si fermarono a Palermo:

Il barone Giovanni Nicotera, di Catanzaro — Amilcare Bouomi, di Milano — Rota Carlo, di Monza. — Rusconi Pietro, di Treviglio. — Santandrea Giuseppe, idem — Mercurio Giuseppe, di Faenza — Perucci Achille, di Ancona — Cori Cesare, idem — Giovanni Galiano, Milanese, era ancora nelle prigioni di Santo Stefano.

Rimasero 9: che morirono combattendo nelle zuffe sostenute dopo lo sbarco di Sapri. I nomi di quegli eroi sono:

Carlo Pisacane — Giambattista Falcone, Calabrese — Luigi Barbieri, di Lerici — Lorenzo Giannone, idem — Domenico Rolla, idem — Giovanni Sala, Milanese. — Lodovico Negroni, d'Orvieto — Filippo Conti, Romagnolo — Federico Foschini, Faentino.

riuscendo a far passare nelle file dell' esercito alleato molti soldati, bass' ufficiali ed ufficiali napoletani.

Dal 4 al 6 giugno giunsero nel porto di Messina parecchi vapori napoletani che trasportavano truppe, guardie di polizia, compagni d'arme, non che le famiglie dei militari e degli impiegati che abbandonavano Girgenti e Catania.

Verso il pomeriggio del 7 entrava pure in Messina, proveniente da Catania, la colonna mobile guidata dal famigerato generale Clary, che ritornava col ricco bottino fatto lungo il tragitto. Il generale Clary, che aveva sì ben studiata la storia dell' invasione austriaca del 1859 operata dal maresciallo conte Giulay nel territorio piemontese, non aveva lasciato sfuggire l'occasione d'imitarne l'esempio, ed 8000 onze depositate in una banca di Messina per ottenerne altrettante cambiali sopra Napoli, furono il frutto delle sue oneste scorrerie.

La sera dello stesso giorno i detenuti politici che erano stati arrestati dopo i fatti dell' 8 aprile, dalla cittadella vennero trasferiti alle prigioni centrali della città. Tale passaggio però si operò di notte per evitare qualunque siasi dimostrazione in favore di quei martiri della tirannia borbonica. Però fu loro permesso di fare quel tragitto in carrozza colla scorta d'una doppia fila di soldati. — Un ordine del Governo di Napoli li rimetteva incontinentemente al potere giudiziario per essere o assolti o condannati.

Il giorno 8 giunse da Palermo la fregata a vapore l' *Ettore Fieramosca*, conducendo a rimorchio due grossi brigantini, tutti e tre carichi di truppa. Sulle prime i Messinesi, pei quali era ancora un mistero la capitolazione, non comprendevano da che potesse derivare un tale arrivo: ma i stessi soldati, appena messo piede a terra, dissero a coloro che li interrogavano essersi deciso, che nel termine di cinque giorni, per ordine giunto dal Governo di Napoli, la città di Palermo ed i forti dovevano essere consegnati al generale Garibaldi. — Ed ecco che quel Governo dava il nome di generale, e cedeva la città ed i forti a colui che 20 giorni prima osava chiamare brigante e capo di una banda di filibustieri.

Quei militari, nel cui petto batteva un cuore, non potevano fare a meno di decantare la condotta esemplare dei volontari entrati in Palermo, e più ancora del loro capo Garibaldi, del quale parlavano con rispetto e venerazione. Dicevano essere stati colmati di cortesie e di gentilezze, e che, senza l'ajuto di quel prode condottiero, una buona parte dell'armata regia, priva di vettovaglie, sarebbe morta di fame.

Iniziato appena il processo dei 72 detenuti politici, di cui più sopra si è parlato, la Gran Corte Criminale decise non potersi dar luogo ad un procedimento penale, e tutti furono posti in libertà in mezzo agli applausi dell' esultante popolazione. Onore a quei giudici che una volta alfine compresero che il sangue dei martiri della libertà sparger si deve sul campo di battaglia e non sul palco dell' infamia.

Si parlava a Messina d'uno sbarco d'Italiani al Pizzo in Calabria. Il fatto non era vero, ma il Governo lo credeva; e voleva soffocarlo.

Infatti v'era ogni probabilità per credere che quello che non era successo un giorno doveva necessariamente accadere l'altro, perchè gli animi erano troppo inferociti e non aspettavano che il segnale per insorgere.

Il celebre patriota Garcea, dalle foreste di Sila, aveva diretto un proclama incendiario a' suoi fratelli delle Calabrie.

« *Calabresi!*

« L'ora del nostro riscatto è suonata!... insorgete tutti in nome di Dio e d'Italia! Scuotete un giogo che l'Europa dice meritato perchè vi crede vili, codardi!... Voi vili? Ah no! gli uomini che si battevano al mio fianco il 15 maggio a Napoli, alla Angitola, non son vili; ne'loro cuori generosi alberga ancora la virtù de' padri loro!

« Seguitemi tutti! accorrete sotto il vessillo di questa nostra Italia, che vogliamo veder felice e grande e che si assiderà di nuovo regina fra le nazioni! Siate, o Calabresi, i primi di questa terra diletta a cancellare l'onta d'un indegno silenzio!

« Io dopo aver sofferta tortura e galera per 11 anni, io torno dall'esilio vengo a voi, bravi Italiani nostri fratelli, per dividere e pericoli e gloria!

« Insorgete adunque, e sia uno il grido: *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!*

« Insorgete! i tiranni tremano e l'ora loro è suonata!

Dalla Sila, li 29 maggio 1860.

« ANTONIO GARCEA. »

E perciò da Messina fu spedito colà in tutta fretta il secondo battaglione del secondo reggimento di linea, e da Napoli giunse l'ordine di formare un campo d'osservazione di 12,000 uomini in Reggio di Calabria per operare all'opportunità sia in Sicilia che nel continente.

Lo stesso giorno leggevasi per Messina il seguente proclama che i Siciliani indirizzavano all'armata Napoletana:

« *Napoletani!*

« Voi siete figli dell'Italia! L'Italia esiste ormai dal Moncenisio al mar di Sicilia, incorporato oggi dal nostro sangue. Sollevatevi al nome d'Italia, al nome della libertà: i prodi di Como e di Varese sono con voi, e voi vi battete contro di essi!

« Dio ha detto a Caino: « Uomo maledetto, che hai tu fatto di tuo fratello? » e l'Italia dirà a voi — Fratelli maledetti, che avete voi fatto dei vostri fratelli? — Ogni stilla di sangue versato in Sicilia è una maledizione sul

vostro capo, sul capo dei vostri figli e dei figli dei vostri figli. Napoletani, l'Italia vi perdona, ma sollevatevi col fuoco dei vostri vulcani contro chi non vuole l'Italia (1). »

(1) Prima di trascorrere oltre la nostra storia, è debito di giustizia ricordare uno dei tanti martiri che lasciarono la vita in Sicilia per la libertà dell'Italia. — Parlo d' *Enrico Richiedei*, capitano dello stato-maggiore dei Cacciatori delle Alpi, caduto il 30 agosto sulle barricate di Palermo. — Notizie giunteci tardi ci permettono di tesserne qui brevemente la biografia.

Enrico Richiedei nacque da rispettabili genitori in Salò, sul lago di Garda, nel 1833. — Non comune svegliatezza di mente e squisita sensibilità di cuore lo resero fin dai primi suoi anni amatissimo. — A vent'anni, per non essere costretto a farsi strumento di tirannide indossando la divisa militare degli oppressori d'Italia, esulò dal proprio paese.

A quei giorni il Piemonte era il porto sicuro a cui riparavano gl' Italiani d'ogni paese rei dinanzi alla tirannide di amare troppo la patria — là si ridusse pure Enrico; e là con amore sconfinato diede opera agli studii politici, incontrando l'amicizia dei grandi patrioti, che l'ebbero sempre carissimo. — Da quell'epoca l'indipendenza e la libertà dell'Italia furono l'oggetto unico delle sue aspirazioni.

Quando già fatti maturi i destini d'Italia, Garibaldi si apprestava a valicare il Ticino, Enrico corse tra i primi alla sua chiamata, ed a Varese, combattendo con ardore impareggiabile, cadde colpito da una palla che gli passò da parte a parte la coscia destra. — Dopo cinque mesi risanato, corse ad abbracciare la famiglia, cui era da sei anni diviso, per indi trasferirsi in Toscana.

Concertata tra i patrioti del partito dell'azione, cui egli apparteneva, la stupenda spedizione di Sicilia, venne in segreto invitato dai capi a raccogliere uomini, denaro ed armi, incaricandolo di ciò con speciale mandato, ed indi trasferirsi a Genova.

Ufficiale d'Intendenza, combattè arditamente nella impareggiabile ed importante battaglia di Calatafimi, e fu tra i pochi che Garibaldi chiamò d'intorno a sé per far fronte all'irruente numero di nemici che minacciava schiacciare quel pugno di leoni.

Il suo eroico valore gli valse dopo la pugna una stretta di mano del generale e il grado di capitano di stato-maggiore. — In tale qualità fu tra i primi che eccitando i compagni all'arditissimo passo, entrò impavido in Palermo fra una grandine di proiettili; e il 28 maggio scriveva queste ultime parole a'suoi cari, cui pensava sempre anche nel furor della mischia: — « È pur bello l'aver combattuto le grandi battaglie della patria ed essere serbato al compenso della vittoria.... Verrò tra breve ad abbracciarvi, superbo di aver preso parte alla grandissima delle grandi glorie italiane. » Infelice! non sapeva che l'ultima palla del cannone nemico era stata fusa per lui!... Incaricato della direzione delle barricate in Palermo, mentre il dittatore stava trattando coi generali napoletani le condizioni dell'armistizio, egli, che era intento col suo amicissimo Acerbi ad appostare una batteria contro la squadra nemica, venne nella testa colpito dal cannone fraticida, che troncò la sua giovane vita, con infinito dolore de'suoi compagni d'arme, di tutti i patrioti, e di quanti poterono in lui ammirare gli onesti costumi, i generosi principii, e l'amore indefinito all'Italia.

Romeo Bozzetti, da Brescia, capitano e borgomastro generale, che gli fu compagno in ogni pericolo, scriveva da Palermo ad un suo amico: « ... Io non ti dirò che Enrico è morto come muojono i prodi, guardando altero e confidente al cielo, dove l'aspettavano gli eroi che come lui hanno dato la vita per la patria — dirò solamente come l'annuncio della sua morte sia stato da tutti i nostri compagni sentito come una sventura pubblica. — Prode fra i prodi, nella memorabile giornata di Calatafimi fu uno dei cinque che soli col giovinetto Cairoli si slanciarono con vero croismo fin sotto alle bajonette napoletane. Sorrideva ai rimproveri che io gli faceva

Dopo la presa di Palermo e la capitolazione delle truppe regie, in Napoli operossi un cambiamento importante, ed anche i meno illuminati rimasero colpiti dell'isolamento nel quale trovavasi il Governo. Tutti parlavano della triste condizione nella quale si trovava ridotto: e come avendo un'armata disciplinata ed una considerevole marina dovesse evacuare vergognosamente Palermo. Tale disastro per la monarchia era sentito dal re con rassegnazione, perchè invece di modificare l'amministrazione del paese non faceva altro che preparare nuove truppe a nuove sconfitte in terra ferma.

I zii del re continuavano a godersi i beati ozii nelle loro amene e deliziose residenze di Posilippo e di Sorrento. Il conte di Trapani, genero dell'ex-granduca di Toscana, l'innocente campione della reazione, passava lunghe ore in conferenza col famigerato Ombelli, ufficiale spione della Guardia, per conoscere in tal modo le opinioni dell'*invincibile* armata.

I conti di Trani e di Caserta mostravano press'a poco la stessa indifferenza.

Il re aveva richiamato in tutta fretta a Napoli il conte De Martino, ambasciatore a Roma, e gli ingiungeva di partire con missione straordinaria per Parigi e Londra onde implorare il soccorso da quei governi de' quali aveva sempre sprezzato i consigli. — Il Borbone mandava un ministro a mendicare soccorsi e protezioni — era troppo tardi — chè la viltà nelle supreme crisi non vale a trattenere il progresso degli avvenimenti.

Questo stato di cose non isfuggiva al paese.

Tutti i più rinomati ufficiali superiori avevano ricusato il comando delle truppe in Sicilia; nessun giovane nobile o borghese si era volontariamente arruolato per sostenere un trono vacillante — non Comitati di soccorsi per i soldati feriti, mentre in tutta Europa s'instituivano Comitati per favorire l'audace spedizione di Garibaldi.

Tutti i rapporti degli'intendenti delle provincie erano unanimi nel dire che la rivoluzione erasi già operata nella mente di tutti gli abitanti e che non aspettavasi che un segnale per volgersi in atti di generale rivolta.

I ministri delle Potenze estere si preoccupavano molto delle macchinazioni della stessa Polizia. Si sapeva che ogni sera a Bassoporto si tenevano riunioni presso un ricco negoziante chiamato Percuoco, entusiasta sanfedista, diretto dai celebri Merenda, Campana e Manetta, idolo dei lazzaroni di Napoli.

della sua temerità, e nelle successive cariche fu ciò nullostante dei primi. — E Palermo pure fra i primi, eccitando i compagni, lo vide correre impavido le sue vie fra una grandine di proiettili d'ogni natura. — E non fu tocco — ed ilare, colla gioja d'aver compiuto il proprio dovere dipinta sul volto, affaccendato per la direzione delle barricate, pieno di confidenza nell'avvenire della patria, sembrava che la sua stella dovesse guidarlo in porto sicuro. — Egli rammentava sempre tutti voi e la sua povera amica, e nei momenti di tregua sovente il nostro pensiero ci trasportava a momenti felici, in cui avremmo potuto raccontare alle novelle generazioni quello che ha saputo fare una mano di prodi, mossi, non da vane e meschine passioni, ma combattenti nel sacro nome d'Italia. — E l'ultima cannonata che si udì in Palermo portossi l'anima sua, l'anima del migliore degli amici, del più virtuoso degli uomini ch'io m'abbia conosciuto!... »

Si sapeva che ogni settimana si distribuivano somme considerevoli per mantenere vivo lo zelo di quei fanatici, organizzati all'uopo di cominciare il saccheggio al primo cenno dato dai loro capi.

I nuovi corpi d'armata sotto gli ordini del generale Nunziante venivano forniti di ambulanze, di servizio amministrativo, di viveri e di munizioni per poter partire per Puglia, Calabria e Cilento, dove moti insurrezionali davano molto a pensare al Governo; mentre i generali che avevano combattuto in Sicilia, ed ai quali la sorte dell'armi era stata avversa, venivano richiamati a Napoli per essere sottoposti ad un Consiglio di guerra e rendere ragione della loro sleale o fiacca condotta (1).

Nè il partito liberale sonnecchiava in Napoli. Composto degli uomini più illuminati, e che però prevedevano la vicina crisi a cui sarebbe andato soggetto il trono dei Borboni, quasi a distruggere la vigliacca camarilla de' sanfedisti tenevano ravvivata la sacra scintilla della libertà con sempre nuovi ed energici proclami.

Nel momento in cui tutto si concertava per una reazione, e che i nobili indirizzavano una petizione al re affine di ottenere armi per far fronte all'irruzione de' prezzolati lazzaroni, il seguente proclama passava nelle mani dei Napoletani, e veniva anche affisso sui muri delle principali vie della capitale:

COMITATO CENTRALE RIVOLUZIONARIO — ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

« Abitanti della città di Napoli !

« Troppo a lungo le vostre lagrime silenziose hanno irrorato la terra del Sannio! troppo a lungo le fronti italiane si sono curvate dinanzi al delitto ed all'infanzia!....

« Gli schiavi comperati a denaro nell'America del sud non soffrono così odiosi trattamenti; e noi Napoletani, chiamati a viver liberi dove i nostri padri vissero da sovrani, come abbiamo potuto prestar la mano a tante vessazioni e tollerare tanti sanguinosi oltraggi?

« Ma lasciamo i rimpianti ai timidi, i lamenti ai tiranni; l'avvenire non si fonda sulle recriminazioni. Colpiti sinora dalla viltà e dalla bassezza degli

(1) Gli ufficiali superiori richiamati in Napoli per essere sottoposti a Consiglio di guerra furono i seguenti:

Tenente generale Lanza comandante in capo — Marescialli di campo: Giovanni Salzano, Ignazio Cataldo, Pasquale Marra — Brigadieri: Bartolo Marra, Carlo de Sury, ex svizzero, Francesco Landi, marchese Giuseppe Letizia — Camillo Buonopane colonnello di stato maggiore.

Anche molti altri ufficiali di stato maggiore avrebbero dovuto comparire dinanzi allo stesso Consiglio di guerra, accusati severamente d'aver bevuto insieme agli uffiziali di stato maggiore del generale Garibaldi, a bordo dell'*Hannibal*, durante l'abboccamento, dello champagne offerto agli uni ed agli altri dall'ufficialità inglese.

esempi, invasi dal contagio, i nostri cervelli sono rimasti turbati come quelli degli schiavi.

« Ma all'esempio della Sicilia vittoriosa, all'esempio magnanimo del Piemonte, alla voce potente di Garibaldi, i nostri cuori scuotano un vergognoso torpore, e le nostre braccia si armino per vincere, punire e liberare! Il Vesuvio risponda all'Etna, e l'Appennino sia il filo conduttore che porti ai nostri fratelli del nord il telegramma della nostra liberazione!...

« Abbasso le maschere! Ciascuno scelga la sua via: tra l'onore e l'infamia non possono esitare che i traditori, non possono bilanciare che i vili! Nelle nostre mani tutto divenga un'arma terribile, dalla infallibile carabina sino alla lava del Vesuvio: seppelliamoci piuttosto sotto le rovine di Partenope anzichè tollerare la tirannia del Borbone; e s'egli deve regnare, regni almeno sopra un cimitero!

« Attendete, o fratelli, gli ordini del vostro Comitato; diffidate delle cattive notizie, e soprattutto, non più vane dimostrazioni atte soltanto a fare più ardito l'oppressore, a gettare l'esitazione nel cuore dei timidi e a ritardare il giorno della redenzione.

« Richiamate tutta la vostra antica energia, o figli dei Sanniti! Arrotate i ferri, e preparatevi nell'ombra, poichè, lo giuriamo, la lotta è vicina. »

Napoli, giugno 1860.



CAPITOLO XIV.



I volontari del colonnello Medici. La demolizione di Castellamare.

Mentre i Regii, in seguito alla capitolazione sottoscritta il 6 giugno, imbarcavansi sui vapori napoletani, seco trasportando le munizioni da guerra e le artiglierie del castello, Garibaldi, assistito da Bixio e da Orsini, continuava la sua impresa organizzando l'esercito e cercando tutt'i mezzi possibili per far sparire da Palermo le abbominevoli tracce della dominazione borbonica.

Infatti, mercè le indesse cure del dittatore, del ministro e del Municipio, nonostante i molti guasti prodotti dal bombardamento, la città aveva ripreso un aspetto di vivacità e di moto che da due mesi sotto l'oppressione militare più non si era veduto. Aperte tutte le botteghe, comprese quelle che mai non avevano voluto aprirsi colla protezione dello stato d'assedio. Dappertutto bandiere tricolori collo stemma di Vittorio Emanuele o col motto *W. Italia e Vittorio Emanuele*, e ritratti del re e di Garibaldi nei caffè, per le strade, sulle finestre.

Nè questo succedeva in Palermo solo — ma bensì in tutt'i borghi ed in tutte le città liberate. Marsala, Girgenti, Corleone, Alcamo, Termini, Sciacca, Caltanissetta, Catania, Trapani, ecc.

I capitani della marina siciliana avevano inalberata la bandiera tricolore, e parecchi partivano colle patenti sottoscritte dal Governo di Garibaldi.

In tutta l'isola era stata pubblicata la leva, che comprendeva tutt'i maschi dai 17 ai 30 anni. Una tale misura, nuova pei Siciliani, che mai avevano avuto la coscrizione, perchè il Governo napoletano ben sapeva che in tal'maniera avrebbe formato un nucleo di combattenti sempre pronti a battersi per la difesa del loro paese, una tale misura, dico, non trovava certo una generale approvazione fra quelle nature, d'indole belligera, è vero, ma ricalcitranti ad ogni legge che potesse pur aver l'ombra di vassallaggio. Alcuni, fomentati anche da quei pessimi pe' quali il Governo borbonico era esca ad

appagare la loro malvagia ambizione, si rifiutavano — ma la maggior parte, consigliati da persone benemerite del paese, presto comprendendo che solo con milizie disciplinate ed addestrate nel mestiere dell'armi si potevano vincere le campali battaglie, si arresero e corsero in folla ad accrescere le file dell'esercito nazionale, il cui capo era il dittatore Garibaldi.

Per taluni bastava avvicinare un Cacciatore delle Alpi, udire da esso raccontare i fatti di Como, di Varese, di San Martino, fatti incancellabili nella memoria degli Italiani, per correre senza indugio e senza riguardi ad arruolarsi.

Le madri siciliane, che avrebbero dato sostanze e vita per evitare che il figlio vestisse la divisa militare, dopo aver veduto le stragi inaudite commesse dai tiranni borbonici, dopo essersi convinte che l'Italia per sostenere l'ottenuta libertà in faccia agli Austriaci di Vienna, di Roma e di Napoli, abbisognava d'un esercito poderoso e formidabile, non solo favorivano, ma invitavano i loro cari a mettersi sotto le bandiere del vittorioso, del grande e pur così umile guerriero. Le madri siciliane, abbenchè più tardi ammesse nella grande famiglia italiana, non venivano meno al paragone delle madri brenciane, milanesi e venete.

L'esercito, che già cominciava a prendere vaste proporzioni, fu ordinato in due divisioni, ed a Nino Bixio fu dato il comando della prima brigata della prima divisione.

Il ministro della guerra e marina, generale Orsini, era veramente infaticabile nell'ordinare e disporre quanto era richiesto dal suo importantissimo e difficile mandato, a cui si aggiungeva la carica speciale ch'egli conservava sempre, quella del comando dell'artiglieria.

Il convento della Gancia, già teatro della rivoluzione, si era convertito in patrio arsenale, ove quotidianamente si costruivano affusti di cannone, carri di munizioni, si approntavano modelli, ecc., sotto la vigilanza del capitano Campo, giovine che ad ottime conoscenze pratiche delle scienze esatte, univa un'infaticabile attività.

Le fonderie in bronzo e ferraccia furono collocate in uno stabilimento detto *Stazzone*, fuori di Porta Termini. Si costituì una Commissione destinata a raccogliere campane ed oggetti di bronzo e di ghisa per la fonderia. Nulla infine si trascurava per assicurare il fatto e mettersi al sicuro contro le evenienze dell'avvenire.

Piccole spedizioni giungevano tutt'i giorni ad ingrossare le file dell'esercito. Da Alcamo arrivava il colonnello Fardella con 500 uomini e due pezzi di cannone. I fratelli Burgarelli da Genova, sbarcati a Trapani, vi organizzavano una compagnia di cento uomini, benissimo equipaggiati, e li conducevano a Palermo.

Da Trapani giunsero anche moltissimi volontari armati e vestiti, chiamati Cacciatori dell'Etna — tutti ardenti d'amor patrio, desiosi di misurarsi col comune nemico, e ben disciplinati.

Nè meno facevasi per l'amministrazione giudiziaria. — Tolti quegli abusi che pur troppo erano sì frequenti sotto il Governo borbonico, sul seggio de' tribunali si videro uomini che godevano della fiducia di tutto il paese e la cui vita passata era scevra da quelle macchie che velavano la coscienza di quasi tutt'i giudici dell'autocrazia napoletana.

Un nuovo decreto del dittatore, durante la guerra, stabiliva in ogni capodistretto una speciale Commissione per decidere sui reati comuni commessi da semplici cittadini, per procedere secondo il rito stabilito dallo Statuto penale militare e dalle leggi in vigore sino al 15 maggio 1849.

Le Commissioni dovevano essere composte d'un presidente, quattro giudici, un avvocato fiscale ed un segretario-cancelliere.

Tale decreto era emanato colla data del 9 giugno 1860.

Posta in istato di difesa la capitale, l'isola si divideva in 24 distretti, ciascuno col suo governatore, colle sue Comuni ed i suoi Corpi municipali — le tasse si versavano nelle casse del Tesoro, e le terre demaniali furono assegnate a que' soldati che più si sarebbero segnalati nel condurre a fine l'indipendenza dell'isola.

Queste erano le basi su cui avea iniziata la sua dittatura il Washington dell'italiana indipendenza.

Il giorno 9 tutta la flotta italiana, sotto il comando del contrammiraglio Persano, era giunta nella rada di Palermo, come sempre festeggiata, acclamata dalla popolazione. Il contrammiraglio scese a terra e andò a far visita al generale Garibaldi, cui era legato da vincoli d'amicizia — e fu ricevuto con cortesia e cordialità veramente fraterna, mentre continue dimostrazioni si fecero dalla popolazione al suo passaggio e quando dal palazzo del dittatore ritornò alla nave ammiraglia.

Al 10 verso mezzodì entrava in porto un grosso vapore rimorchiando due brik. Era il primo di sei vapori noleggiati dal Governo napoletano per trasportare le truppe da Palermo a Messina. Le autorità borboniche avevano la fiducia di ritornare nel termine di tre mesi. Credevano esse che i tempi fossero eguali a quelli del 1848, quando in diciassette mesi la Sicilia nulla aveva fatto per raccogliere un esercito patriottico, e quando pochi giorni bastarono per vincere Palermo e distruggere il Governo nazionale. Ma le cose procedevano ben altrimenti: e fra i Napoletani pochi erano quelli che cercavano temperare il dolore della loro disfatta con tali illusioni.

Gli ultimi avvenimenti avevano prodotto un effetto molto contrario sul generale dell'esercito (1): essi avevano avuto la forza di renderlo italiano,

(1) Vuolsi che nella visita fatta dal re ai feriti giunti a Napoli, uno di essi avesse detto: Noi abbiamo fatto il nostro dovere, ma i superiori non sapevano guidarci — ed un altro: Maestà, noi saremmo morti di fame se S. E. il generale Garibaldi non ci avesse salvati — ch'egli non è quel brigante che volevano dipingerci, ma un gran guerriero ed un galantuomo, e V. M. potrà convincersene quando verrà a trovarci a Napoli.

massime quella parte che erasi trovata a contatto con Garibaldi. La più gran parte dell'esercito di Palermo era quasi guadagnata alla causa nazionale, e parecchi soldati esprimevano la speranza che presto sarebbe giunto il giorno in cui avrebbero potuto combattere per l'Italia.

L'11 partì un altro vapore con 400 soldati e rimorchiando due navi cariche di munizioni.

Prima cura delle autorità napoletane era quella di rinviare prima di tutto il materiale da guerra, poi la cavalleria, e finalmente con un grosso convoglio tutte le truppe che sarebbero rimaste.

Su quel vapore trovavasi anche il generale Letizia, che recavasi a Napoli per costituirsi prigioniero e sottomettersi al Consiglio di guerra. Era accompagnato dal famigerato prefetto di Polizia Maniscalco, in uniforme di colonnello di gendarmeria, mentre i suoi sbirri e satelliti erano travestiti da soldati. Ma questo non bastò a nasconderli agli occhi dell'indignata popolazione, che voleva scagliarsi su loro: e senza l'intervento di picchetti di cacciatori, ne sarebbe seguito un eccidio.

Il 12 giunse a Palermo l'infausta nuova che la crociera napoletana avea catturato un piccolo vapore sardo, l'*Utile*, ed un clipper americano, sui quali vi erano parecchi volontari diretti per la Sicilia. Molte erano le voci sparse su quell'illegale cattura; e solo valse a tranquillare gli animi quando si seppe che l'ambasciatore sardo, il marchese di Villamarina, ed il console americano, avevano formalmente protestato contro una cattura che avea avuto luogo in acqua libera e contro un brigantino che portava issata la bandiera degli Stati-Uniti d'America (1).

Formati i quadri delle divisioni del nascente esercito, assegnati i numeri dei reggimenti in continuazione a quelli già costituiti nell'Italia centrale e settentrionale, nominati gli ufficiali atti a dirigerle ed a comandarle, il dittatore sentì il bisogno di ricordare a'suoi volontari che la lotta non era finita, che si preparassero a nuove fatiche e a nuovi patimenti, e nel tempo stesso ringraziare le squadre cittadine che avevano prestato il valido ajuto nell'assalto di Palermo, e tutt'i Siciliani, insomma, che coll'oro, coll'armi e coll'energia del loro carattere avevano dato sì grande appoggio al moto insurrezionale del loro paese.

Tre proclami uscirono quasi contemporaneamente, e tutti e tre firmati dal dittatore.

(1) La cattura dell' *Utile* e del clipper avvenne al capo Corso. Nella notte del venerdì al sabato una fregata napoletana, la *Fulminante*, comandata dal contrammiraglio Roberti, erasi fatta dappresso ai legni, ed avea intimato di consegnare le carte di bordo. I capitani risposero essere in piena regola, e rifiutarono consegnare le carte a chi non avea diritto di vederle. Il vapore *Utile* avendo piegato ad orza verso la Corsica, fu colpito da due cannonate e minacciato d'esser colato a fondo se non obbediva all'intimazione. Tre barche napoletane piene di marinai armati andarono ad attaccar ai legni le canape per rimorciarli, e furono così trascinati a Gaeta. I due capitani furono chiamati a Napoli per dare un'esatta relazione di quel fatto illegale.

CACCIATORI DELLE ALPI — ITALIA UNA E LIBERA.

« *Non è tempo di riposo!* Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio, e noi abbiamo giurato di redimerli!

« Son quaranta giorni — voi lasciate le sponde della Liguria — non per guadagni — non per ricompense — ma per battere a pro d'oppressi Italiani. — Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato la terra della Sicilia, ove dormono molti dei nostri compagni, ove passeggiano molti dei nostri mutilati — ma ove rimbombano sull'orme nostre le benedizioni delle moltitudini. — In due battaglie contro agguerriti soldati voi avete stupito l'Europa. — La libertà italiana posa sulle arruotate, sulle fatate vostre bajonette — e ognun di voi è chiamato a condurre la gioventù italiana a nuove pugne, a nuove vittorie.

« In rango dunque!... tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne — in rango tutti — soldati di Calatafini, prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che avete cominciato.

Palermo, 13 giugno 1860.

« G. GARIBALDI. »

ALLE SQUADRE CITTADINE.

« A voi, robusti e coraggiosi figli del campo — io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana, a voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

« Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza d'aver adempito ad un'opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgogliite di possedervi, accogliendovi festose nei focolari vostri! — e voi conterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa dell'Italia.

« I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti. — Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite — sia per narrare delle nostre vittorie — o per debellare nuovi nemici della patria — voi avrete stretto la mano di un fratello.

Palermo, 13 giugno 1860.

« G. GARIBALDI. »

Il giorno 15 Garibaldi pubblicava anche il seguente proclama :

Siciliani !

« Io ho contato sul vostro amore alla patria , sul vostro antico valore. Voi mi avete accordato la vostra intera fiducia.

« Quando il nemico mi offeriva patti umilianti per la città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati d'una terribile lotta; e fu risposta degna d'uomini italiani.

« Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare la tregua fino all'imbarco dei suoi ammalati e dei suoi feriti , allo sgombrò delle sue truppe, dei suoi materiali e dei suoi equipaggi, allo scambio dei prigionieri dall'una parte e dall'altra , alla evacuazione di Castellamare e alla consegna dei detenuti politici.

« Questè condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempiute fra poco, concorrendovi, come sinora, il tranquillo e dignitoso contegno del popolo.

« Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi con tanta gloria abbracciata, nella devozione a' vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia, che va superba di voi, vi annovererà per sempre fra i suoi felici e liberi figli.

Palermo, 15 giugno 1860.

« G. GARIBALDI. »

Il 13 metteva piede in Palermo il marchese di Torrearsa, dopo undici anni di sofferto esilio. Alla vista della sua terra natale, de'suoi concittadini che, in undici anni di servaggio, non avevano dimenticato il valore de' loro padri morti per la libertà della patria, benedì al suo esilio ed al dolore d'essere rimasto per undici anni privo del sovrano bene di aspirare le aure del suolo che lo aveva veduto nascere.

I cittadini d'ogni classe accorrevano per rivedere, per abbracciare, per stringere la mano dell'uomo che rifiutò eroicamente le stolte offerte del Borbone, che non segnò mai carte d'infamia e di disonore, e che volle piuttosto patire le pene dell'esilio che rendere mal sentiti omaggi ad una Corte che nol meritava.

Il dittatore, che conosceva il distinto patriotta, accolselo come un fratello e volle che fosse dopo di lui il primo, nominandolo presidente del consiglio dei ministri e vice-dittatore della Sicilia.

Nel tempo stesso nominava rappresentante il Governo siciliano, presso la maestà del Re Italiano Vittorio Emanuele II, il conte Michele Amari (1),

(1) Il conte Michele Amari è uno degli scrittori di storia i più dotti e più distinti della Sicilia. La serie delle sue lotte politiche comincia dalla pubblicazione della sua *Storia dei vespri*

per Londra il principe di S. Giuseppe, ed il duca di Rochefort per Napoleone III.

Al 15 lo sgombro dei Napoletani era pressochè finito — rimanevano in castello due o tre battaglioni e poco materiale da imbarcare; quasi tutti gli impiegati borbonici erano partiti, o stavano per partire insieme alle loro famiglie. Tutti gli esuli siciliani, parecchi dei quali illustri per nome, merito ed influenza, erano arrivati a Palermo. La Guardia Nazionale formava le sue compagnie, alcune delle quali subito prestarono servizio benchè in parte armati di picche e di sole sciabole. Suo principale incarico era vegliare alla pubblica sicurezza, reprimendo i furti e mettendo un termine alle popolari vendette, troppo consuete contro i birri crudelissimi in paese da lunghi anni testimone e vittima della loro immanità; a parecchi d'essi salvarono la vita i prodi Cacciatori delle Alpi.

Lo stesso giorno, parecchi volontarii genovesi feriti erano imbarcati sull'*Authion* e spediti a Genova, perchè respirando l'aura natale si affrettasse la loro totale guarigione.

Intanto il Senato convocava il Consiglio civico già ricostituito in Palermo, ed il Pretore signor duca Della Verdura leggeva il seguente discorso:

« Il decreto del dittatore in nome del re Vittorio Emanuele, che dava la facoltà a questo Senato di ristabilire il Consiglio civico di questa città, ottiene oggi con questa riunione il suo adempimento, ed il Consiglio civico è ristabilito.

« Permettete poche parole da parte del Senato.

« Il consesso che ci precesse non potea dirsi rappresentanza del popolo, ma piuttosto emanazione del principato, la cui volontà l'elegeva: noi invece siamo orgogliosi d'esser nati quando dubbia tuttavia era la sorte comune, quando feroce fervea la mischia, quando la mitraglia mieteva furiosa le vite, le bombe distruggean le nostre case, e l'incendio annientava le nostre sostanze che la rapace ladroneria del soldato avea risparmiato. L'eroico coraggio del popolo ispirò coraggio a noi. Oggi però le condizioni nostre sono mutate, e noi veniamo innanzi a voi quando la gloria e la gioja del trionfo irradia le fronti di tutti.

siciliani, nella quale, malgrado l'autorizzazione della censura, il sospettoso Governo di Ferdinando II credette di scorgervi amare allusioni alla sua tirannia ed al terribile avvenire che quelle scene del passato gli presagivano. Il libro fu sequestrato; l'autore, chiamato a Napoli, comprese cosa significasse quell'ordine, e s' imbarcò per Francia.

Ritornò in Sicilia al primo annunzio dei gravi avvenimenti del 1848. Vi fu eletto deputato, e succedette nel ministero col Portafogli di Finanze a Torrearsa quando questi passò alla presidenza della Camera.

Compì quindi a Parigi e Londra importanti missioni, che avea per scopo di fare riconoscere ed appoggiare dai Governi inglese e francese la nuova autonomia siciliana.

Nessun altro quindi meglio del conte Amari riuniva le qualità per degnamente rappresentare il Governo Provvisorio della sua isola natale presso il Gabinetto di Torino.

« Il Senato in questa giornata medesima ha avuto l'onore d'esprimere in brevi parole la gratitudine che questo popolo sente per il suo liberatore e per gli eroi, di cui egli è anima e duce. Vi son nomi che compenetrano in sè stessi una intera epopea di gloria e di virtù. Quel nome è Garibaldi.

« Il trionfo della libertà e dell'unità d'Italia sotto il vessillo glorioso del re Vittorio Emanuele in Sicilia è un fatto di un'importanza politica non minore delle gloriose giornate di Magenta e Solferino. E oggi che possiam dire — l'Italia è. E la parte più grande e più gloriosa di questo trionfo è del Garibaldi.

« E però il Senato, per rammentare ai posteri la gratitudine dei presenti al sommo eroe italiano, ha deliberato che la porta donde egli entrò il 27 maggio prenda da questo giorno, in cui riunisce per la prima volta la civica rappresentanza, il glorioso nome di Porta Garibaldi, e la piazza della Fieravecchia, culla della nostra redenzione, abbia nome dal magnanimo Re d'Italia Vittorio Emanuele.

« E il Senato medesimo confida in voi, perchè un nobile monumento venisse a fare in quella Porta testimonianza della nostra gratitudine non solo a Garibaldi, ma a tutti coloro che son venuti dalle provincie d'Italia a combattere qui per la madre comune, l'Italia, e che i loro nomi vengano incisi sul bronzo.

« Il Senato poi, mentre si apparecchia ad agevolare in tutte le parrocchie una sottoscrizione popolare per potere offrire una spada al sommo condottiero d'Italia, propone a voi vi degniate approvare di venire coniatà una medaglia per tutti coloro che lo hanno seguito in Sicilia e con lui vi han combattuto.

« E se uno dei lati di questa medaglia ricorderà la gloria ed il trionfo dell'ardita spedizione in Sicilia, l'altro dei lati dovrà portare inciso il nome di colui che ne sarà fregiato.

« Signori, voi accoglierete il voto nostro, voi di cui molti pugnaste con le armi per la libertà nostra e l'unità d'Italia al grido del magnanimo Re.

« I voti nostri son quelli della città tutta, son quelli di tutta Sicilia, di cui l'eco fremente rimbomba sulla Regina del Faro, che quando men si attende stritolerà le catene cui con mano trepida la cinse lo schiantato tiranno.

« Signori, uno fu il grido col quale il nostro popolo insorse, e questo medesimo grido torni a risuonare ora e si ripeta le mille volte da noi

VIVA L'ITALIA E IL SUO RE MAGNANIMO! VIVA GARIBALDI!

Il 19 i Regii sgombrarono il forte e rilasciarono liberi i prigionieri politici. La sfolgorante bandiera italiana fu inalzata sul posto in cui si atterrava lo stemma de' regnanti di Napoli.

Fu tale l'entusiasmo in quel momento, tali le grida del popolo e gli evviva, che i comandanti a mala pena poterono imbarcare le poche truppe che erano rimaste a Palermo. Tutti quei soldati avrebbero voluto riunirsi al popolo, confondere le loro voci ed acclamare alla bandiera italiana.

I prigionieri appartenenti alle primarie famiglie, benemeriti della causa italiana per lunghi patimenti con nobile alterezza sofferti, ottennero una vera ovazione dagli abitanti di Palermo.

Appena usciti dal forte, recaronsi al Palazzo Reale in carrozza per ringraziare il loro salvatore. Lungo le vie ch'essi percorsero, furono salutati da continui evviva: i fiori cadevano da tutte le parti, le campane suonavano a festa, ed era nel popolo una gioja delirante, tanto esso sentiva gratitudine per coloro che avevano sofferto per la patria.

Il 20 una divisione dell'esercito nazionale, partita sotto gli ordini del generale Türr (1) per l'interno dell'isola, al suo passaggio per la via Toledo e per la via Macqueda, dalla Piazza della Vittoria sino alla Porta Sant'Antonio, fu salutata dall'ardente ed unanime entusiasmo della città. Una pioggia di fiori versavasi da tutte le finestre e da tutti i balconi su quella schiera di prodi; suonavano clamorose le acclamazioni. Palermo vide con orgoglio i volontari siciliani, accorsi in fretta sotto le patrie bandiere, marciare accanto ai vincitori di Varese e di Calatafimi.

Ma giorno non men bello per la Sicilia si fu quello in cui giunse a Palermo la spedizione comandata dal colonnello Medici. Imbarcatasi il giorno 10 sui vapori il *Washington*, *Franklin* e l'*Oregon*, sbarcava a Castellamare il giorno 16 alle 5 1/2 pom., dopo aver fatto breve sosta a Cagliari per munirsi d'armi, di viveri e di munizioni. Erano ben 2800 giovani ardenti di patrio ardore che correvano con gioja a dare il loro sangue per la completa redenzione dell'isola. Un volontario della spedizione così racconta il viaggio suo sino all'arrivo in Palermo il giorno 21.

« Appena a Genova (ore 4 del mattino del 16) fummo imbarcati sul *Washington*, portante bandiera americana, ed in quarant'ore fummo in vista di Cagliari, dove ci fu letto il seguente ordine del giorno :

Cagliari, 16 giugno.

« Volontarii! Siamo a mezzo il cammino! la prima tappa è fatta; resta ora la seconda, la più difficile. Finora eravate giovani volenterosi, ora siete militi. È dunque tempo che ci conosciamo. Oggi qui con poche parole: domani forse (credo che tutti lo desideriamo) in mezzo all'urto delle armi, tutti combattenti per la madre patria, l'Italia. E là ci conosceremo anche più.

« Bravi camerata! Vi dico, prima d'ogni altra cosa, che siamo contenti del vostro contegno di questi giorni. Esso fu tale, meno pochissime ec-

(1) Il valoroso generale Türr dovette pochi giorni dopo cedere il comando della sua divisione, travagliato dalla ferita ricevuta nel 1839 allorchè a Rezzate combatteva contro l'Austriaco e lasciò la Sicilia per recarsi a' bagni d'Acqui. Il comando della sua divisione, sino al suo ritorno, fu affidato ad un altro ungherese colonnello Eber suo intimo amico e prode campione dell'indipendenza italiana.

cezioni, quale si conveniva a giovani militi della libertà, come voi siete. Qualcheduno, che non volle o non potè dividere le nostre sorti, se n'è ito. Così saremo più sicuri di noi. Andiamo avanti senza inciampo.

« L'organizzazione, difficile sempre, doppiamente difficile nelle condizioni cui versiamo, è tuttavia cosa di prima necessità nei corpi militari. Nelle parti più essenziali essa è compiuta. Vi comunico il quadro de' vostri capi. Vi ho onorato, ed a ragione, del nome di militi; dirvi quindi che dovete rispettare e scrupolosamente ubbidire chi è preposto a condurvi, dal caporale sino ai gradi superiori, è cosa inutile. Vi hanno tra voi molti educati alle armi e alle discipline militari. Ad essi, in particolar modo, raccomando il buon esempio. A ciascuna compagnia è fissato il proprio posto a bordo; è posto di combattimento: chi l'abbandona si disonora.

« Rumori e canti devon cessare. Un profondo silenzio deve essere mantenuto. Dobbiamo avere agio di dare gli ordini e di intenderli. Vi stimo troppo per rammentarvi le severe punizioni disciplinari per le infrazioni di tali ordini. Voi, che sapete e volete ubbidire, che ne vedete con la vostra intelligenza la necessità, ubbidirete. La salute della patria lo esige. È tutto detto.

« D'ora in avanti i pasti saranno pochi e regolati sulla pura necessità: pane, acqua, formaggio, pochissimo vino. Ufficiali e militi avranno tutti lo stesso trattamento. L'acqua anch'essa verrà distribuita per razioni di una borraccia e mezza non più, e sarà concessa per ciascun giorno di navigazione a ciascun uomo.

« Ufficiali e militi, noi siamo sotto gli ordini del generale Garibaldi: andiamo a raggiungerlo — o, per dir meglio, andiamo dovunque egli ci ordinerà.

« Dirvi soldati di Garibaldi è dirvi che non ci arresteremo innanzi a stenti ed a fatiche, che supereremo qualunque ostacolo, che, in nome della patria, andremo a cercare la vittoria dov'è.

« I nostri compagni d'armi che ci hanno preceduti, assieme all'eroico popolo di Sicilia, ci diedero splendidi esempi di ardimento e di valore. Superarli è impossibile: ma noi dobbiamo uguagliarli. Questo pensiero sia l'anima delle nostre azioni.

« Ricordatelo una volta per sempre.

« I volontari, appunto perchè sono tali, debbono essere militi modello. Dovete essere spontaneamente, volontariamente disciplinati.

« Contribuiremo così meglio che per noi si possa alla grand'opera della redenzione d'Italia, di tutta Italia, che non è ancora interamente nostra, ma che lo sarà tra breve se noi e i nostri compagni saremo forti e sapremo meritarsela.

« Allora guai a chi la tocca.

« Segue il quadro degli ufficiali.

G. MEDICI.

« A Cagliari stemmo, senza mai scendere a terra, quattro giorni, e poi

scortati da un vapore sardo giungemmo domenica (16) a Castellamare. Eravamo tre legni mercantili, uno ad elice e due a ruote, con circa tremila volontari, con munizioni, armi e denari assai: e stipati tanto che in quei sette giorni di tragitto non ho potuto una sol volta distendermi sulla tolda per dormire; per cibo gallette e formaggio, acqua misurata; del mal di mare poco patimmo perchè questo fu sempre tranquillo.

« A Castellamare fummo accolti da una banda di suonatori con tre orsi; questo è un paese di 12 mila abitanti, tutti pescatori; v'è gran miseria; non v'hanno osterie, bisogna comperarci del pesce — qui non c'è altro — e portarlo a cuocere nelle case; e, come qui, ad Alcamo e Partinico e per tutta Sicilia, tranne nelle città capitali. Di forestieri, eccetto nei porti, v'è pochissimo concorso, per mancanza dei mezzi di comunicazione.

« A Castellamare ci fermammo un giorno; la sera partimmo per Alcamo, distante sei miglia. Ha duemila abitanti e non comunica con Castellamare che per un piccolo sentiero che gira su e giù per dirupi e burroni impraticabili; assai de' nostri caddero, perocchè era di notte, e non pochi si smarrirono; la nostra compagnia, avendo perduto di vista le guide, dovè aggirarsi un'ora in mezzo ai monti, finchè ci venne incontro il colonnello e ci condusse agli altri. Alcamo è un paese abbastanza vasto; vi sono grandi piazze e spaziose vie.

« Una strada postale (qualche cosa di peggio delle nostre comunali) conduce a Partinico, di 18 mila abitanti. I Regii nella fuga da Calatafimi sostarono mezz'ora in questo luogo e lo devastarono, incendiando case ed uccidendo donne e bambini. In tutti questi paesi non fai un passo, non puoi tenere in mano un bajocco od un pezzo di pane, che non sii circondato da venti o trenta poveri che te lo strappano a forza. A tanto son ridotti dalle tasse immense che imponevano i Borboni: di 60 che il suolo rende, dovevano pagare 59 1/2 allo Stato, e 4 ducati all'anno per finestra! Palermo, per soprappiù, doveva mantenere 12 mila sbirri; gente ladra ed assassina slanciata alla persecuzione degli onesti. Figurati un paese, dove si fanno due raccolti all'anno, dove i limoni danno frutto ogni mese, ed il popolo non ha di che vestirsi. Con tanta fertilità di suolo, gli abitanti non avevano alcun commercio coll'estero, perchè lo faceva lo Stato. E lo Stato in ricambio trattava sì bene queste popolazioni, che scuole, strade e fabbriche eran cose proibite, e qui non si conoscono che di nome.

« Da Partinico a Palermo sono 18 miglia; fino a Monreale, che sono quattordici miglia, la strada è scavata nel sasso e serpeggia fra sterili monti. Il luogo è pittoresco assai: ad ogni canto grotte, antico ricovero di banditi, o cappelle alla Madonna, per la quale si ha una particolar divozione; è gente religiosa assai codesta, superstiziosa perfino e fanatica per la sua santa Rosalia, di cui v'ha un magnifico santuario a poche miglia da Palermo. A Monreale ci fermammo due ore; ed io ne profitai per visitare con molti altri la cattedrale, che è magnifica. Mi riserbo a parlatene quando sarò tornato a casa per la via di Roma.

« Da Monreale a Palermo la strada è bellissima; è in discesa e si ha il panorama stupendo che presentano il porto di Palermo e tutta la vicina pianura, e le isole lontane, e le ville e le fontane ed i boschetti di aranci e limoni.

« L'ingresso in Palermo fu cosa che non si può dire colle parole: ci vennero incontro i nostri compagni della prima spedizione, quasi tutti fatti ufficiali. Un'infinità di carrozze, musica, grida, suono di campane, battimani, pareva il finimondo. Abbiamo attraversato tutta la città, ci abbracciavano, ci baciavano, ci coprivano di fiori, eravamo storditi. Intanto si faceva notte, e fu una illuminazione stupenda. Quando fummo giunti alla casa dove si trovava Garibaldi, ci fermammo. Ed egli, fattosi al balcone, sorridente e felice in volto, così ci arringò nel mentre freneticamente lo si applaudiva: — *Voi altri non avete bisogno delle mie parole per fare il vostro dovere, dunque vi saluto; poscia si ritirò.* Lascio a te immaginare l'effetto che fecero sui Cacciatori delle Alpi queste sue poche parole; la gioja che provammo era quasi spinta al delirio, e si piangeva dalla commozione.

« Se tu vedessi Palermo è cosa da piangere; dappertutto vi sono rovine; palazzi magnifici atterrati sì da non lasciar pietra sopra pietra; strade, fontane, colonne, tutto sossopra. Insieme colla guardia nazionale, a riceverci, era schierata una lunga fila di frati cappuccini armati di zappe, badili, picche: spettacolo assai singolare. Erano tornati dal castello, che essi col soccorso di donne e fanciulli han preso a distruggere. Devi sapere che qui i preti e i frati — e ne trovi due ad ogni terza persona — sono l'anima della rivoluzione; tutti hanno combattuto alle barricate e predicato al popolo la rivolta. Ad ogni svolto di via v'è un frate che con in mano una bandiera ed un crocifisso predica, infiamma, benedice; e il popolo li ascolta, si commove, piange, prega, e piovono soccorsi, armi e soldati; tanta è la potenza del clero sulle masse.

« L'entusiasmo per Garibaldi è portato fino all'adorazione; per questi abitanti Garibaldi è un Dio; hanno troppo sofferto sotto i Borboni per non sentire la più viva riconoscenza per l'uomo che li liberava dalla più spaventosa delle tirannie.

« Sopra una piazzetta stanno oltre dugento campane da trasformarsi in cannoni.

« Palermo è vasta città di 200 mila abitanti; donne bellissime, palazzi molti e grandiosi, pochi alberghi e verso il mare, magnifici i dintorni. V'è assai uso di *fiacres*, cosicchè in cinque o sei con due soldi a testa si gira tutta la città in carrozza. Gli acquacedratai o venditori di rinfreschi sono in numero infinito.

« Noi siamo vestiti di *blouse* grigia con una lista rossa sul davanti e bottoni di stagno; calzoni e ghettoni di tela russa; cappello o berretto in testa, carabine inglesi del tiro di 1800 passi, e cappotto ad armacollo. Con noi abbiamo una compagnia con *blouse* rossa e carabina e pistole *revolver*; sono tutti ufficiali. Quelli della prima spedizione hanno camicia rossa; calzoni turchini e cappello.

« Per quelli della prima spedizione, i Palermitani coniano una medaglia d'oro; e noi pure speriamo di averne una a Messina, a Napoli, o a Roma. »

Un proclama del dittatore ingiungeva la demolizione del forte di Castellamare che stava là guatando il popolo palermitano quasi a ricordargli le tante sventure sofferte dalla barbarie de' Regii, che nascosti dietro quelle solide mura gettavano la morte e la desolazione nella capitale della Sicilia.

Quel decreto fu accolto con gioia dalla popolazione, sicchè appena un secondo proclama del segretario di Stato per la guerra chiamava tutti i cittadini a concorrere all'opera demolitrice, non uno si fece tardo all'appello nazionale. Si videro uomini d'ogni età, d'ogni classe, con pali, ceste e zappe rispondere alacremente all'invito: persino vaghe e gentili signore affaticare le mani a smuovere i parapetti ed i terrapieni, a colmare i fossati, ed in mezzo al popolo farsi guida ed esempio la presenza dei sacerdoti, che in Sicilia non manca mai ove sventoli il nazionale vessillo, ove siavi un ufficio da compiere per la libertà e la patria. Sì, que' baluardi inutili all'esterna difesa, utili solo alla tirannide: quelle batterie edificate contro una valorosa città dalle quali partivano le bombe borboniche del 1848 e del 1860: quelle sotterranee segrete che l'Europa conosce per fama ma di cui non può pienamente immaginare l'orrore: quelle sale ove i Consigli di Guerra del Governo di Napoli lungamente adunaronsi per mandare al supplizio centinaia d'innocenti patriotti, era giustizia, era necessità che sparissero. Ed alla mano vendicatrice del popolo andava bene connessa la esecuzione del solenne decreto (1).

(1) La fortezza di Castellamare conta molti secoli di vita e non ispregevoli tradizioni.

Certo i fondatori non ebbero in mente di farne una minaccia perenne alla città ed un mezzo di distruzione; al contrario fu fabbricata per guardare l'imboccatura dell'antico porto.

Il fondatore fu Adalramo, principe saraceno, che l'ornò di una moschea maomettana. Cacciati i Saraceni dalla Sicilia, fu la detta fortezza ristorata da Roberto Guiscardo e dal re Ruggieri.

Carlo V la fortificò con saldi baluardi.

È un ampio fabbricato con quartieri e vasti magazzini, dove erano molti cannoni, bombe, granate e conserva di polvere. — La guarnigione era sempre considerevole, ma ultimamente più numerosa che mai, specialmente di artiglieri.

Si chiudevano in questa fortezza di solito, per mancanza alla disciplina militare, ufficiali e talora anche borghesi di civil condizione, presi per sospetti in politica. — Erano stati chiusi dal 6 aprile i sette ostaggi che il Governo borbonico volle avere in sua mano dopo il magnanimo, ma sfortunato tentativo della Gancia.

Sono orribili le segrete dove si chiudevano i rei di lesa maestà, per usar la frase ufficiale; nessun tormento si risparmiava per istrappar loro la confessione dei fatti, o la manifestazione dei complici. — Molti erano gli argomenti che il mite Governo dei Borboni adoperava contro gli infelici caduti in potere di quella che chiamano giustizia. — Alla Vicaria fu trovato un collare di ferro con punte all'intorno a modo di cilicio, che si applicava molto spesso. — Da ciò si comprenderà che la *cuffia del silenzio* non era una esagerazione di malevoli e calunniatori, come si disse dai difensori ufficiali del Governo di Napoli, e fra gli altri, dal Cattolico di Genova.

Un rispettabile magistrato di Catania ha raccolto la storia dei mezzi infami e delle torture usate contro gli imputati di qualunque categoria, sotto un regime che era riuscito a stabilir dovunque, nelle città come nelle campagne, la tranquillità della sepoltura. *Ubi solitudinem faciunt pacem appellant.*

Con altro decreto il dittatore diceva:

« Considerando che i gesuiti ed i liguorini sono stati nel triste periodo dell'occupazione borbonica i più validi fautori del dispotismo, in virtù dei poteri a lui conferiti

Decreta :

« Le corporazioni di regolari esistenti in Sicilia, sotto il vario nome di Compagnie e Case di Gesù e del SS. Redentore, sono sciolte. Gli individui che le componevano sono espulsi dal territorio dell'isola. I loro beni sono aggregati al denaro dello Stato. »

Ed i professi di queste corporazioni uscivano dall'isola per recarsi a Roma ed a Napoli onde protestare contro i tiranni che a nome di Re Vittorio Emanuele reggevano con sì *inique leggi* la Sicilia, che a detto loro non aspettava che il momento favorevole per far atto di sommissione al suo legittimo sovrano.

Un terzo decreto ordinava la conservazione delle opere di Castellamare, città che porta lo stesso nome del forte di Palermo e che è situata a 30 chilometri verso il sud. Questa città, ottimamente situata, doveva formare una piazza di deposito per l'artiglieria e per il genio. Dietro ordine del dittatore subito si organizzò un'officina pirotecnica che incominciò a fabbricare cartucce.

Il Municipio di Palermo recossi in deputazione dal generale dittatore per recargli un indirizzo di ringraziamento ed il diploma di cittadino palermitano.

Il podestà duca del Verdura così parlò a nome del Municipio:

Generale!

« Palermo segnava nel 4 aprile l'ora della finale riscossa della Sicilia al grido di viva Vittorio Emanuele. Era causa Italiana, e la prima spada d'Italia doveva scrivere l'ora del trionfo. Uomo de' tempi eroici, il vostro nome fu appena proferito, ed i Siciliani furono liberi, e furono cittadini della grande patria. La città di Palermo alza unanime un grido di riconoscenza al liberatore della Sicilia, e dalle sue fumanti rovine, ultimo vale de' suoi tiranni, saluta l'eroe italiano.

« Generale! il vostro nome appartiene a tutta Italia; ma a questo nome glorioso la storia ha ormai congiunto quel di Palermo, e la ricordanza del 27 maggio, sublime giornata, gloria imperitura a voi ed ai vostri prodi, grande vittoria italiana non meno che le vittorie di Magenta e di Solferino. Vogliate dunque permettere che la città vi scriva nei registri della comunale famiglia insieme ai prodi che vi seguirono, e proclami voi il primo ed il massimo dei suoi cittadini.

« Dittatore! Palermo è al vostro appello, e fa voti perchè i destini del paese sieno tosto fermati. L'annessione della Sicilia alle libere provincie italiane, e l'unità dell'Italia dalle Alpi a Pachino, è nei cuori di tutti i Palermiani. L'unità dell'Italia, sotto il regno del re magnanimo Vittorio Emanuele vale la sua libertà, vale la sua indipendenza da straniere tirannidi, è una delle ultime parole dell'impero della civiltà e della pace. »

Alle quali parole il dittatore rispose :

« È ben poca cosa quello che abbiám fatto io e questi miei compagni, che meco hanno combattuto, a petto di ciò che si è operato dai Siciliani e da questa eroica popolazione di Palermo : e certamente senza quella maschia dimostrazione del sentimento nazionale, così lungamente e coraggiosamente sostenuta, io non mi sarei, con sì poche forze, potuto arrischiare ad una impresa tanto ardua.

« Ma mi è caro il potermi trovare qui tra voi, tra questo consesso ch'io riguardo come rappresentante della opinione saggia del popolo, per annunziarvi quali siano le mie idee: e questo popolo io lo vidi sagacissimo a comprendere i suoi veri interessi, quando manifestandogli le condizioni umilianti che gli si volevano imporre, fu proprio il ruggito del leone quello con cui si pronunciò per rigettarle.

« Già quasi tutti i Comuni Sicilia, meno di qualche oscurissima borgata, si sono pronunciati per l'adesione all'unico regno italico, sotto l'invitto Vittorio Emanuele. Signori, fui io che apersi la campagna del 1859 col programma d'Italia e Vittorio Emanuele: conosco ed apprezzo io personalmente le eminenti qualità del generoso principe, e mi accorsi fin dal primo istante che me gli appressai esser l'uomo chiamato dalla Provvidenza a raccogliere e fondere insieme questa famiglia italiana.

« Io potrei, appoggiato dalle manifestazioni dei Comuni, per mezzo di un atto dittatoriale, proclamare l'adesione e spingere il compimento di questo fatto; ma, *intendiamoci bene*, io sono venuto a combattere per l'Italia e non per la Sicilia sola: e se l'Italia non sarà tutta intiera riunita e libera, non sarà mai fatta la causa di alcuna parte di essa. Rannodare tutte queste parti lacerate, disperse e soggiogate, metterle in istato di poter comporre l'Italia una e libera è l'oggetto della mia impresa. Quando saremo in tale stato, quando potremo dire a chicchessia: l'Italia deve essere una, e se non vi piace, l'avrete a vedere con noi; allora sarà il caso di venire all'adesione. Se mai si compisse oggi l'annessione della Sicilia sola, gli ordini dovrebbero qui venire d'altrove; bisognerebbe che io levassi la mano dall'opera, e che mi ritirassi. »

La nobile risposta del generale dittatore non soddisfece tutti i partiti, sicchè il marchese Torearsa, barone Casimiro Pisani, ministro l'uno degli affari esteri e presidente l'altro del Consiglio de' ministri, presentarono al generale Garibaldi le loro dimissioni.

Il barone Pisani, nel rassegnare la sua dimissione, scriveva al dittatore la seguente lettera:

AL GENERALE DITTATORE GIUSEPPE GARIBALDI.

Signore,

« Duolmi profondamente che in giorni così importanti per la Sicilia io abbia dovuto allontanarmi da voi — dall'uomo nella cui virtù ciascun di noi confida e pone ogni speranza di salvezza — ma la risposta da Voi data al Consiglio civico di Palermo, che credendo di andare a seconda delle vostre intenzioni vi porgeva, forse inopportunamente, un indirizzo che voi rigettaste, m'impose l'obbligo di rinunciare a un ufficio, il quale d'altronde io sentiva essere troppo grave soma per le mie spalle.

« Io ebbi l'onore di dirvi a voce tutte le ragioni che mi spingevano a fare quella rinunzia, e Voi degnaste cortesemente ascoltarle, benchè venissero alquanto in opposizione alla volontà da Voi con militare franchezza esposta e promulgata; onde non è uopo che io qui le ripeta.

« Solamente vorrei far noto a tutti, e persuadere ciascun dei miei concittadini, che la discrepanza d'opinioni non mi ha separato da Voi, che entrambi miriamo allo stesso scopo, tendiamo allo stesso fine — la liberazione dell'intera Italia — e che in altro non differiamo, se non nella scelta della via da tenere; differenza che anche potrebbe trovare facile spiegazione nel divario che passa fra Voi e me. Voi d'alta mente e di gran cuore, sprezzando la scabrosità del cammino, vi levate a volo e volete correr direttamente alla sublime meta; io nella mia picciolezza, messo in apprensione alla vista delle difficoltà, penso che si debba andar di passo, compiere ciò che si è bene incominciato, e poi passare a nuove imprese — aggrandire insomma a pezzo a pezzo il regno d'Italia, annettendovi le provincie che riescono a frangere il giogo, e a ripigliare la loro indipendenza, e con le forze in questo modo accresciute aspettare l'occasione di portare efficace ajuto alle provincie che rimangono tuttavia oppresse dal duro servaggio.

« Fatta questa dichiarazione, non mi resta che caldamente raccomandarvi questa cara e travagliata Sicilia: rassodate la sua sorte, ve ne scongiuro; non la lasciate in preda alle fazioni che potrebbero insorgere, alle occulte insidie o all'aperta violenza degli abborriti borbonici; pensate che portando intempestivamente nel Regno di Napoli il terror del vostro nome e delle vostre valorose armi, Voi potreste forse giovare a Chi meno apprezzate; a Chi potrebbe destramente valersi dell'opera vostra senza neppure sapervene grado. Sia la Sicilia la vostra patria, amate come Voi sapete amare questa vostra madre di adozione, la quale non è indegna di sì illustre figlio.

« Gradite, signor Generale, i sensi di profonda stima co' quali ho il bene di soscrivermi

Vostro gratissimo amico e sincero ammiratore

Barone PISANI.

Palermo, 24 giugno 1860.

L'illustre dittatore da Palermo diresse la seguente lettera in Malta all'uomo venerando, di cui la Sicilia da mezzo secolo pronuncia il nome con grato e riverente affetto, a Ruggiero Settimo.

Stimolissimo e Carissimo Amico,

Palermo, 21 giugno 1860.

« Se vi fu un favore della Provvidenza per cui un uomo deve umiliarsi davanti ad essa con gratitudine immensa, quello è certamente a me successo negli avvenimenti venturosi accaduti in questi ultimi giorni in Sicilia, e nei quali ebbi la fortuna di partecipare.

« Questo bravo popolo è libero — la gioia è dipinta su tutti i volti — le contrade eccheggiano del grido di gioia de' redenti — però una voce malinconica s'innalza dalle moltitudini: « Non comparisce Ruggiero Settimo! » Il padre del popolo siciliano.... il veterano dell'indipendenza patria.... il venerando proscritto non divide la contentezza universale! Il focolare del Patriarca della Libertà Italiana è deserto!.... freddo!!

« Oh venite!.... uomo della Sicilia.... a completare il giubilo del vostro popolo, che di Voi si mantenne degno, che soffrì per dodici interi anni tutto ciò che la tirannide ha di più atroce.... ma che non piegò il ginocchio giammai davanti il dominatore superbo ed inesorabile!

« Il vostro arrivo in Sicilia sarà la più bella delle nostre feste nazionali.

Con affetto

« *Vostro G. GARIBALDI.* »

A Ruggiero Settimo, Malta.

CAPITOLO XV.



Il terzo atto della Commedia Borbonica.

Intanto re Francesco II preparava a Napoli l'atto terzo di quella ributtante commedia che cominciata nel 1821 da Ferdinando I, continuata nel 1848 da Ferdinando II, speravasi compierla nel 1860.

I fatti della Sicilia, le vittorie di Garibaldi e la speranza d'un vicino sbarco o nella Calabria od in Napoli stesso avevano accresciuto l'ira popolare contro la tirannica condotta del Governo borbonico.

Ma andata a vuoto la missione del commendatore De Martino, al quale volevasi che l'imperatore Napoleone III avesse risposto: « Prima che la Francia potesse promettere la sua mediazione ed i suoi buoni uffici, bisognava che Francesco II comprendesse di dover dare immediatamente delle istituzioni liberali simili a quelle dell'alta Italia, e contrarre un'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte. » Abbandonato da'suoi alleati naturali e dalle potenze di cui aveva sdegnato i saggi consigli, trovò per ultima ancora di salvezza il tentativo d'una costituzione, che a quanto dicevano i ministri e consiglieri meno retrogradi poteva ancor soddisfare le esigenze delle popolazioni e salvare il trono da un'imminente ruina.

Allorquando la risposta dell'imperatore fu comunicata al Consiglio dei ministri, gli uomini stessi che lo componevano compresero esser giunto il momento di dare la loro dimissione, dicendo, a Sua Maestà non rimanere altro partito che quello di promulgare una costituzione e formare un ministero liberale. Il re fece chiamare l'ambasciatore francese per significargli che aderiva ai consigli dell'imperatore e che il cavaliere Spinelli sarebbe incaricato di costituire un ministero liberale.

Fu subito pubblicato un proclama del re, col quale s'invitava la popolazione ad aver fiducia nel Governo, che avrebbe fatto di tutto per secondare i voti e le aspirazioni, e *per soddisfare alle esigenze dei tempi.*

Il re prometteva accordare una costituzione e seguire una politica conforme al sentimento nazionale.

Infatti, a non lasciar tempo di mezzo, il giorno dopo usciva l'atto sovrano, che i Napoletani leggevano affisso alle vie senza mostrarsi per nulla grati alle concessioni reali (1).

(1) Mentre il giovine re Francesco sperava addormentare nuovamente i suoi popoli colla promessa d'una riforma, ecco in qual modo gli stranieri giudicavano questa larva di principe, che quadrilustre appena aveva stretto lo scettro borbonico giurando di continuare l'anti-nazionale politica di un padre, che si acquistò il nome di re bombardatore.

In un *meeting* tenuto a Yersey in favore della Sicilia, Vittore Hugo, il nobile esule francese, pronunciava il seguente discorso:

Signori!

« Io mi rendo alla vostra chiamata; e colà sono sempre io, dove si rizza una tribuna per la libertà, che mi addimanda. È questo il mio istinto, e dico il vero: è questo il mio dovere.

« Or ecco la verità. A nessuno è più permesso, nei tempi che corrono, l'essere indifferente ai grandi avvenimenti che si succedono. All'opera augusta della liberazione universale, cominciata oggidì, è necessario lo sforzo di tutti, il concorso di tutti, il colpo di grazia di tutti. E non un orecchio solo dee chiudersi, non un sol cuore deve tacere. Dove alzasi il grido di tutti i popoli, deve risuonare un eco in petto ad ogni uomo. Chi ha un soldo solo, dee darlo ai liberatori; chi ha una sola pietra, deve gittarla contro ai tiranni.

« Che agiscano gli uni, che parlino gli altri, che tutti lavorino! Sì, tutti all'opera. Il vento soffia. Con la gioja delle anime s'incoraggino gli eroi, e le moltitudini si accendano d'entusiasmo come una fornace! Combatta con l'idea chi non combatte con la spada. Che un'intelligenza sola non resti inattiva, che un solo spirito non resti ozioso! Coloro che lottano si veggano guardati, amati, sostenuti! Intorno al valoroso che combatte in Palermo fiammeggi un fuoco su tutte le montagne della Sicilia ed una luce su tutti i vertici europei!

« Col pronunziare la parola *tiranni*, ho io esagerato? ho io calunniato il Governo napoletano? Non facciam parole: veniamo ai fatti.

« Or fate attenzione. Sta qui una storia vivente, o per dir meglio, una storia di sangue.

« Il Regno di Napoli — quello appunto di cui ora ci occupiamo — non ha che un'istituzione, la Polizia. Ogni distretto ha la sua commissione per le bastonate. Due sbirri, Ajossa e Maniscalco, regnano sotto il re. Ajossa bastona Napoli, Maniscalco la Sicilia. Ma il bastone non è che un rimedio turco, e il Governo napoletano ha per giunta un castigo dell'inquisizione, la tortura. Sì, la tortura. Ascoltate. Uno sbirro, Bruno, tien gli accusati legati col capo in mezzo alle gambe fino a che non confessino. Un altro sbirro, Pontillo, li pone a sedere sopra una griglia e accende il fuoco di sotto: è questa la *sedia ardente*. Un altro sbirro, Luigi Maniscalco, parente del capo, ha inventato uno strumento: vi si introduce il braccio o la gamba del paziente, si gira una vite, e quel membro è fratturato: è questa la così detta *macchina angelica*. Un altro sospende un uomo a due anelli con le braccia ad un muro, con i piedi al muro di contro: ciò fatto, salta su quell'infelice, e ne disloca le membra. Vi sono le manette che fraugono le dita della mano; v'ha il cerchio di ferro che, stretto da una vite, si pone sul capo, e serve a far schizzare gli occhi dalla fronte. Qualche volta si perviene a fuggire; e così avvenne a Casimiro Arsimano; sua moglie, i suoi figli, le sue figlie sono state prese, e messe in sua vece sulla sedia ardente.

« Il capo Zafferano confina con una spiaggia deserta. Su questa spiaggia alcuni sbirri apportano de' sacchi, e in questi sacchi vi sono degli uomini. S'immerge il sacco nell'acqua, e vi si mantiene fino a che più non si dibatte: allora si tira fuori il sacco, e si dice all'essere che

ATTO SOVRANO.

« Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno in armonia coi principii italiani e nazionali, in

vi è dentro: confessa! Se ricusa, lo s'immerge in acqua di nuovo. È in questo modo che è morto Giovanni Vienna, di Messina. A Monreale un vecchio e sua figlia erano sospettati di patriottismo. Il vecchio è morto sotto il bastone; sua figlia, che era gravida, è stata denudata e fatta così morire sotto il bastone. Signori, è un giovane di venti anni che fa cose simili, e questo giovane chiamasi Francesco II. Ciò accade nella patria di Tiberio.

« Ma è possibile? È autentico. E la data? 1860: l'anno in cui viviamo. Aggiungete a ciò il fatto di jeri. Palermo distrutta dagli obici, annegata nel sangue, massacrata; — aggiungete quella spaventevole tradizione dell'estermio delle città, che sembra la rabbia maniaca di una famiglia, e che nella storia sbattezzerà questa dinastia, cangiando il nome di Borbone in quello di Bomba.

« Sì, un giovane di venti anni commette tutte queste ignominie; ed io vi dichiaro, o signori, che pensando a questo miserabile principotto, io mi sento preso da una profonda pietà. Quali tenebre! Nell'età che si ama, nell'età che si crede e si spera, questo infelice tortura ed ammazza. Ed ecco ciò che il diritto divino fa di un'anima disgraziata. Il diritto divino rimpiazza tutta la generosità dell'adolescenza e dell'inizio della vita con la decrepitezza e i terrori della fine. Esso si serve di una tradizione di sangue per incateuare e principe e popolo: esso accumula sul nuovo venuto le influenze di famiglia: cose terribili! Sottraete Agrippina da Nerone, diffalcate Caterina de' Medici da Carlo IX, e forse voi non avrete più nè Carlo IX, nè Nerone. In quell'ora appunto in cui lo erede del diritto divino afferra lo scettro, egli vede venire a sé que' due vampiri, Ajossa e Maniscalco, che l'istoria conosce, che altrove si chiamano Narciso e Palante, o Villeroy e Bachelier. Questi spettri s'impadroniscono di quel fanciullo coronato, e la tortura gli va dicendo ch'essa è il Governo, le bastonate che sono esse l'autorità, mentre la Polizia gli ripete: lo vengo dall'alto! Gli si mostra poi la sua origine. È il suo bisavolo Ferdinando I, colui che diceva che il mondo è governato da tre F: *Festa, Farina, Forza*. È suo avolo Francesco I, l'uomo degli inganni; è suo padre Ferdinando II, l'uomo delle mitraglie. Or vorrebbe egli rinnegare il suo proprio sangue? Egli deve essere feroce per pietà filiale, ed obbedisce. L'abbrutimento del potere assoluto lo istupidisce; ed è per ciò che nascono de' figli mostruosi: è per ciò che i giovani principi si fanno fatalmente continuatori delle vecchie tirannie!

« Era tempo omai che quel popolo venisse liberato; e quasi quasi direi, che fosse liberato quel principe. Garibaldi ne ha assunto il carico.

« Garibaldi. E chi è costui? È un uomo, non altro che un uomo. Ma un uomo in tutta l'estensione della parola. Un uomo della libertà; un uomo della umanità. Vir, direbbe il suo compatriotta Virgilio.

« Ha desso un'armata? No, ma un pugno di volontari. Munizioni da guerra? Per nulla. Della polvere? A mala pena qualche barile. Dei cannoni? Quelli del nemico. Qual è dunque la sua forza, e che cosa lo fa vincere, che cosa sta con lui? L'anima de' popoli. Egli va, egli corre; la sua marcia è come una striscia di fiamme; quel pugno d'uomini produce l'effetto del capo di Medusa. Le sue poche armi sono incantate; le palle delle sue carabine contrastano alle palle dei cannoni. Passeggia con lui la rivoluzione, e di tauto in tanto, nel caos della battaglia, tra il fumo ed i lampi, come se fosse un erce di Omero, dietro di lui mirasi la Dea.

modo da garantire la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

« Comunque ostinata sia la resistenza, questa guerra è sorprendente per la sua semplicità. È questo l'assalto dato da un uomo ad una monarchia. Il suo sciame gli vola d'intorno, le donne gli gittano dei fiori, gli uomini si battono cantando, e l'armata reale fugge: tutto ciò è un'e-popea; tutto ciò è luminoso, formidabile, incantevole, come un assalto di api.

« Ammirate queste superbe tappe. Nessuna di esse, ve lo predico io, nessuna di esse sarà per mancare nei registri infallibili dell'avvenire. Dopo Marsala, Palermo; dopo Palermo, Messina, Napoli; dopo Napoli, Roma; dopo Roma, Venezia; dopo Venezia, tutto!

« Signori, da Dio viene l'insurrezione di quella Sicilia, al di sopra della quale si vede ora risplendere il patriottismo, la fede, la libertà, l'eroismo ed una rivoluzione da eclissare l'Etna!

« Sì, ciò doveva essere; ed è cosa sublime che l'esempio venga dato al mondo dalla terra dei vulcani. Oh, quando l'ora è venuta, com'è bello un popolo! Qual cosa più ammirabile di quel rumore, di quell'entusiasmo, di quell'oblio dei vili interessi e delle basse gare dell'uomo, di quelle donne che spingono i loro mariti e combattono con essi; di quelle madri che gridano ai loro figli: Va! Quella gioja nel correre all'armi, nel respirare e nell'essere; quel grido di tutti, quell'immenso splendore all'orizzonte!

« Non si pensa più all'oro, al ventre, ai piaceri, all'abbruttimento dell'orgia; si sente vergogna ed orgoglio; si leva la fronte con quel piglio che provoca i tiranni; le barbarie se ne vanno, i despotismi crollano, le coscienze rigettano le schiavitù, il Partenone scuote la mezzaluna, la Minerva senz'ali, ma con la lancia in mano, si spinge sino al sole!

« Le fosse s'aprono; si chiama di tomba in tomba: resuscitate! c'è più che la vita, c'è l'apoteosi. Oh egli è un divino battito del cuore, quando chi è umiliato si sdegna, chi è caduto si rialza, quando gli splendori eclissati ricompaiono brillanti e terribili, quando Stamboul ritorna Bisauzio, quando Setiniah ritorna Atene, quando Roma ritorna Roma!

« Tutti, quanti siamo, applaudiamo all'Italia. Glorifichiamo questa terra dei grandi portenti, *alma Parens!* Nelle nazioni come questa, certi dogmi astratti appariscono reali e visibili; esse sono vergini per l'onore, e madri per il progresso!

« Voi che mi ascoltate, ve la figurate voi questa splendida visione: l'Italia libera! libera dal golfo di Taranto alle lagune di S. Marco, perchè io te lo giuro sulla tua tomba, o Manin, Venezia sarà della festa! Dite, ve la figurate voi questa visione, che sarà domani una realtà? È finito: tutto ciò ch'era menzione, finzione, cenere e notte, è scomparso. L'Italia esiste. L'Italia è l'Italia!

« Dov'era una espressione geografica, v'ha una nazione; dov'era un cadavere, vi ha un'anima; dove vi era uno spettro, vi ha un arcangelo, l'immenso arcangelo dei popoli, la libertà, in piedi e coll'ali spiegate. L'Italia, la grande morta, si è ridesta; guardatela: essa si alza e sorride al genere umano. Essa dice alla Grecia: « Io sono tua figlia »; essa dice alla Francia: « Io sono tua madre! »

« Essa ha intorno a sé i suoi poeti, i suoi oratori, i suoi artisti, i suoi filosofi, tutti quei consiglieri dell'umanità, quei padri conscritti dell'intelligenza universale, tutti quei membri del Senato dei secoli; e alla destra ed alla sinistra que'due terribilmente grandi, Dante e Michelangelo. Oh poichè la politica ama queste parole, sarà questo il più maestoso dei fatti compiuti! Quale trionfo! quale avvenimento! quale meraviglioso fenomeno! l'unità che rischiera d'un solo lampo quella magnifica varietà di città sorelle — Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Pisa, Siena, Verona, Parma, Palermo, Messina, Napoli, Venezia, Roma!

« L'Italia si leva, l'Italia cammina, *patuit dea*; essa risplende, essa comunica al progresso

« A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

« 1. Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.

del mondo intero la grande febbre esultante del suo genio, e l'Europa si elettrizza a quella luce improvvisa; non vi sarà meno estasi nell'occhio dei popoli, meno sublime raggiar sulle fronti, meno ammirazione, meno gioia e meno trasporto per questa nuova luce sulla terra, che per una nuova stella nel cielo...

« Signori, se noi vogliamo renderci ragione di quello che si prepara nel tempo stesso che di quanto accade, non dimentichiamo punto che Garibaldi, l'uomo d'oggi, l'uomo di domani, è pur l'uomo di ieri; prima di essere soldato dell'unità italiana, egli fu il combattente della repubblica romana; ed agli occhi nostri, agli occhi di chiunque sa comprendere i canali necessari del progresso serpeggianti verso la luce e gli avatar di quell'idea che si trasformano per ricomparire, il 1860 continua il 1849.

« I liberatori sono grandi! che l'applauso riconoscente dei popoli li segua nelle diverse loro fortune! Jeri erano le lagrime, oggi è l'osanna. La Provvidenza ha di questi ristabilimenti di equilibrio: John Brown soccombe in America, ma Garibaldi trionfa in Europa. L'umanità, costernata dinanzi all'infame patibolo di Charlestown, si rassicura dinanzi la fiammeggiante spada di Calatafimi!

« Oh miei fratelli nell'umanità! è l'ora della gioia e dell'abbracciamento! Mettiamo da banda qualunque tendenza esclusiva, qualunque dissenso politico, troppo piccolo in questo momento; nel santo momento in cui siamo, fissiamo unicamente lo sguardo a questa grande opera sacra, a questo scopo solenne, a questa splendida aurora, le nazioni affrancate, e confondiamo tutte le nostre anime a quel grido formidabile, degno del genere umano e del cielo: Viva la libertà!

« Sì, poichè l'America, ahimè! tristamente conservatrice della schiavitù, pende verso la notte, l'Europa di nuovo s'illumini! Sì, quella civiltà dell'antico continente, che ha abolito la superstizione con Pascal, la schiavitù con Wilberforce, il patibolo con Beccaria, quella civiltà primogenita riapparisca nel suo splendore omai inestinguibile, ed innalzi sopra gli uomini il suo antico faro composto di queste tre grandi fiamme: la Francia, l'Inghilterra, l'Italia!

« Signori, ancora una parola. Non lasciamo la Sicilia senza darle un ultimo sguardo. Concludiamo.

« Qual'è la risultante di questa splendida epopea? Che si sviluppa da tutto ciò? — Una legge morale, una legge augusta, ed è questa:

« La forza non esiste.

« No. la forza non c'è. Non v'ha che il diritto; non v'ha che i principii, la giustizia e la verità; non v'ha che i popoli; non v'ha che le anime, queste forze dell'ideale; non v'ha che la coscienza quaggiù e la Provvidenza lassù!

« Che cosa è la forza? Che cosa è la spada? Chi mai tra coloro che pensano ha paura della spada? Non noi, uomini liberi della Francia; non voi, uomini liberi dell'Inghilterra. Il diritto sentiero fa la testa alta. La forza e la spada sono un nulla.

« La spada non è che uno schifoso bagliore nelle tenebre; un rapido e tragico fuoco fatuo: il diritto solo è l'eterno raggio; il diritto è la permanenza del vero nelle anime; il diritto è Dio vivente nell'uomo. Da ciò nasce che là dov'è il diritto, ivi è la certezza del trionfo. Un sol uomo che ha con sé il diritto si chiama Legione; una sola spada che ha con sé il diritto si chiama Fulmine. Chi dice diritto, dice vittoria!

« Ostacoli? — non ve ne sono. Non c'è veto contro la volontà dell'avvenire. Guardate a che è ridotta la resistenza in Europa: la paralisi invade l'Austria e la rassegnazione la Russia.

« 2. Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.

« 3. Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia.

« 4. La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra dinastia.

« 5. In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno dei principi della nostra real casa ne sarà il nostro Vicerè.

Portici, 25 giugno 1860 (4).

« FRANCESCO. »

Guardate Napoli: la lotta è vana. Il passato agonizzante sta per fiore. La spada se ne va in fumo. Quegli esseri chiamati Lauza, Landi, Aquila, sono fantasmi. A quest'ora Francesco II crede ancora di esistere: egli s'inganna; io glielo dichiaro altamente; egli non è che un'ombra! Egli potrebbe ben rifiutare qualunque capitolazione, assassinare Messina, come ha assassinato Palermo, abbrancarsi all'atrocità — è finito... egli ha regnato!... I tetri cavalli dell'esilio battono col piede ferrato alla porta del suo palazzo.

« Signori, non v'ha che il diritto, vi ripeto. Volete voi paragonarlo alla forza? Giudicatene da una cifra. — L'11 maggio, a Marsala, 800 uomini sbarcano. Ventisette giorni dopo, il 7 giugno, a Palermo, 18,000 uomini, atterriti, s'imbarcano. Gli 800 sono il diritto; i 18,000 sono la forza.

« Oh si consolino dappertutto i sofferenti, si rassicurino gl'incatenati! Tutto ciò che avviene adesso non è che logico!

« Sì, ai quattro venti dell'orizzonte, speranza! Che il mougiok, che il fellah, che il proletario, che il paria, che il negro venduto, che il bianco oppresso, che tutti sperino! Le catene sono come una rete: esse si tengono tutte; ma una rotta, la maglia si disfà. Da ciò la solidarietà dei despotismi; il Papa è, più di quel che si creda, fratello del Sultano.

« Ma lo ripeto, è finito. Oh com'è bella la forza delle cose! V'ha del sovrumano nella liberazione. La libertà è un abisso divino che attira; l'irresistibile sta al fondo delle rivoluzioni! Il progresso non è altro che un fenomeno di gravitazione; chi mai può attraversarlo? Dato una volta l'impulso, l'indomabile comincia.

« O despoti! io vi sfido: fermate la pietra che cade, fermate il torrente, fermate la valanga, fermate l'Italia, fermate l'89, fermate il mondo precipitato da Dio nella luce! »

Ora dicasi ancora che il regno borbonico potrebbe avere più lunga vita e che la sua ora non sia scoccata!

(1) Intanto che il timore strappava quell'atto sovrano a re Francesco, il giornale di Verona redatto dal cav. Pietro Perigo pubblicava il seguente dispaccio telegrafico, che dicea essergli pervenuto da fonte sicura: « Il re di Napoli decise di resistere energicamente. In caso che la rivoluzione trionfasse si ritirerebbe sullo Stato pontificio con 100 mila uomini, la flotta ed il tesoro, mettendo le sue truppe sotto gli ordini di Lamoricière e lasciando guarnigione a Gaeta ed altre fortezze. »

Ed il commendatore D. Antonio Spinelli dopo aver bussato a quasi tutte le porte delle notabilità napoletane, dopo d'aver subito parecchi rifiuti dagli uomini, che trovatisi alla somma degli affari nel 1848-49 furono troppo disillusi sulla lealtà de' loro sovrani, trovò mezzo di formare un impasto ministeriale, che se non soddisfaceva agli urgenti bisogni del momento, al desiderio universale, era certo un palliativo per far dimenticare gli inetti suoi predecessori.

Il ministero fu così composto:

Commendatore D. Antonio Spinelli dei principi di Scalea, ministro segretario di Stato, presidente del consiglio dei ministri.

Commendatore D. Giacomo de Martino, incaricato d'affari presso la Corte pontificia, ministro segretario di Stato dell'interno e della polizia generale.

Cav. D. Federico del Re, controllore generale della regia tesoreria, ministro segretario di Stato dell'interno e della polizia generale.

Principe di Torella C. Nicola Caracciolo ministro segretario di Stato degli affari ecclesiastici.

D. Giovanni Manna, ministro segretario di Stato delle finanze.

Marchese D. Augusto la Greca, ministro segretario di Stato dei lavori pubblici.

D. Gregorio Morelli procuratore generale presso la G. C. Criminale in Salerno, ministro segretario di Stato di grazia e di giustizia.

Maresciallo di campo D. Giosuè Ritucci, ministro segretario di Stato della guerra.

Retrò-Ammiraglio D. Francesco Saverio Garofolo, ministro segretario di Stato della marina.

Pubblicato l'atto sovrano promettitore di costituzione, dapprima fu accolto freddamente, poi tre giorni d'ammutinamento gettarono in isgomento ed incertezza la città. Tutti sapevano che il re aveva ceduto ai consigli della Francia solo per salvare la dinastia, ma di mal animo aveva accordata la costituzione, spinto piuttosto dall'insistenza de'suoi zii, i quali, comprendendo la gravità della posizione, avevano esercitato quasi una pressione sopra di lui per determinarvelo. Intanto tranne la bandiera tricolore, inalberata sui forti, e l'atto sovrano affisso alle cantonate delle strade, niente dava segno della concessa costituzione (1).

(1) E il Comitato liberale lo stesso giorno in cui pubbl cavasi l'atto sovrano faceva circolare il seguente proclama:

IL COMITATO CENTRALE DI NAPOLI AI CITTADINI NAPOLETANI.

« Sui desiderii espressi da molti uomini generosi di questa città d'insorgere immanenti armata mano ad imitazione dei nostri fratelli di Sicilia;

« Considerando che questo generoso desiderio è nel momento attuale prematuro, menerebbe a troppo grande effusione di sangue, turberebbe il regolare andamento dei fatti, il cui coordinato

Tutti gli impiegati i più notoriamente ostili conservati ai loro posti: la camarilla ed il Comitato austro-sanfedista in permanenza; mentre la vecchia Polizia continuava a percorrere le strade formata in pattuglie per l'ordine pubblico. Che più? Molti commissarii facevano atti di autorità nelle loro giurisdizioni e continuavano a vessare come avevano fatto sino al giorno precedente all'atto sovrano.

Per tali cose il popolo s'irritò in modo tale che la sera del 27 fischiò una pattuglia di Polizia rimpetto al caffè della *Testa d'oro* in strada Toledo: la pattuglia fece fuoco, e ne avvenne un tafferuglio che avrebbe preso proporzioni gigantesche se la truppa non fosse arrivata sul luogo e non avesse arrestato e seco condotta la pattuglia dei birri di Polizia. Intanto il popolo si diede a gridare: *viva la truppa! viva Garibaldi!* e quel grido si dovè ripetere da molti ufficiali in uniforme che erano stati mandati per calmare l'effervescenza del popolo. Quel grido si propagò per tutta Napoli, e la Polizia sparve dopo aver tentato invano d'impedirlo.

In quel frattempo un avvenimento doloroso, che afflisse tutti profondamente

e successivo sviluppo è stato da noi regolato e disposto, e perciò, lungi dal favorire, ritarderebbe il trionfo definitivo e completo della grande causa italiana,

« Provvediamo :

« 1. Fino a nostro novello editto, la massima quiete dovrà regnare in questa metropoli.

« 2. Sarà serbato severo e decoroso contegno ed evitata studiosamente ogni collisione cogli agenti del Governo.

« 3. Qualunque apparente concessione, strappata dalla urgenza dei tempi ed intesa a ritardare la piena ed intera attuazione dell'idea nazionale, sarà accolta con disprezzo.

Napoli, 25 giugno 1860. »

Napoletani !

« Francesco II, bombardando Palermo, la finiva co' suoi popoli , la finiva col mondo civile. Egli metteva in pratica il suo programma del 23 maggio 1859, cioè la continuazione della sanguinosa e volpina politica paterna, la quale in un anno appena di regno gli ha meritato il soprannome di Bomba II. Abbandonato dall'Inghilterra, da Francia e fino dall'istessa Austria, abbandonato da tutti — vile! — ricorrerà ora a quella costituzione, tante volte violata da' suoi maggiori e da lui sempre odiata e temuta. Costituzione, che darà a' suoi popoli solo nella speranza di salvare forse il suo già crollante trono, certo per ingannarli oggi e tradirli domani.

« Napoletani! le tristi mene borboniche vi sono ormai troppo note; state in guardia dunque. Accettare una costituzione dal Borbone è tradire i nostri fratelli di Sicilia, è tradire la patria, è tradire l'Italia. Guardiamoci dagli inganni che ci tendono. Guardiamoci dalla vergogna che ci minaccia. Garibaldi deve essere il nostro duce, Garibaldi la nostra stella polare. — Abi! il nostro sangue non scorre sui campi lombardi, nè sulle barricate dell'eroica Palermo. Serbiamo almeno senza macchia la dignità dell'opinione. Non ci rendiamo complici dei Borboni per assassinare le migliaia dei generosi fratelli italiani venuti sulla nostra terra per combattere e morire per noi. Che il nostro grido sia dunque:

VIVA GARIBALDI! VIVA L'INDIPENDENZA! VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA!

si compiva nella stessa via Toledo. Il ministro francese, barone Brenier, solo in una carrozza scoperta, obbligato ad andare al passo per la moltitudine che ingombrava la via, giunto al *Largo della Carità* fu assalito da due persone, una delle quali gli diede un colpo di bastone sul capo, mentre l'altra faceva lo stesso col domestico, il quale gridò: *Ambasciata francese*. Ciò succedeva in un lampo ed in un attimo gli assalitori sparvero in mezzo alla folla. Il barone Brenier, per buona fortuna, non ne riportò che leggera contusione, ma poco mancò non rimanesse vittima della rabbia poliziesca sotto gli ordini del famigerato Manetta. In un attimo il palazzo dell'ambasciatore fu ingombro da una folla di persone che andava a chieder nuove ed a presentare le condoglianze per quell'atto infame: e più di 12 mila persone di tutte le condizioni si sottoscrissero in una lista aperta a tale oggetto nel palazzo dell'ambasciata.

Ad evitare altre collisioni pregiudichevoli forse alla causa italiana, in mezzo a quel trambusto il comitato liberale emanò il seguente proclama:

Napoletani !

« L'attitudine che avete serbata in questi giorni vi ha mostrato degni di essere liberi.

« A nome del paese il Comitato vi ringrazia: ma pensate che non giova l'esser saggi, se non si persiste nella saggezza. Si eviti sempre ogni collisione che i malvagi potrebbero provocare. Si rispetti e si ami l'esercito, quest'esercito composto di fratelli che l'illustre Garibaldi stesso ha chiamato valoroso.

« Il moto d'ordine del Comitato è: Astensione sino a che Garibaldi darà il segnale. »

Ma l'ira popolare per l'attentato contro Brenier non era sazia. Sicchè il giorno 28 di buon'ora furono assaliti quasi simultaneamente tutti i commissariati di Polizia della capitale, e dopo una resistenza che si prolungò dove più, dove meno, furono disarmati i poliziotti, arrestati e mandati alla Piazza: furono anche consegnati gli effetti preziosi e le armi trovate ai commissariati, poichè il popolo voleva far vedere che non desio di bottino, ma brama di vendetta l'aveva spinto a quell'atto contro la Polizia. Le carte, le suppellettili furono gettate in istrada, e riunite ne' larghi, ne furono fatti falò. Il popolo serbò un contegno dignitoso: non fu distratto il minimo degli oggetti, ma tutto fu distrutto. La Polizia, che non era sopra i luoghi, si nascose e scomparve. Anche la truppa si contentò di percorrere le strade a piccolo passo. In questo frattempo lo stato d'assedio era proclamato, ed un novello prefetto era nominato nella persona di Liborio Romano, che cedendo alle collettive istanze dei principi reali accettava dopo una lunga esitazione la suddetta carica.

Tutte le truppe dei dintorni eransi concentrate in Napoli, ed il colonnello del genio Bordet veniva nominato comandante il forte di S. Elmo, presidiato da truppe estere. Tutti i condannati politici nelle carceri della capitale fu-

rono rilasciati sulle energiche rimostranze del prefetto, e le segrete rivelarono orrori sui quali è meglio tirare un velo per non rattristare di più.

Le scene stesse ripetevansi anche nei dintorni della capitale, e Vomero, Castellamare, Torre Annunziata, Avellino, ecc., ebbero le loro Polizie distrutte, ed i birri o in fuga o carcerati.

Come abbiamo detto, l'incendio di tutti i commissariati di Polizia di Napoli era stato per parte della popolazione una luminosa protesta contro l'attentato commesso il giorno innanzi sul ministro di Francia: tentare d'assassinare il barone Brenier, il rappresentante di Napoleone III, che tanto aveva fatto per la liberazione d'Italia, perocchè solo dietro le sue istanze il paese poteva sperare istituzioni costituzionali, era un atto di ipocrisia e di viltà della camarilla, la cui politica consisteva nel dare sovvenzioni ai lazzaroni ed ai rifiuti di galera, per intimorire la città.

Quello che più avviliva la camarilla era l'atto sovrano di Francesco II, così vago ed incerto da sconcertare tutti i partiti. Nella sua passeggiata alla villa, l'accoglienza avuta fu un silenzio glaciale, mentre il marchese di Villamarina, il barone Brenier, l'ammiraglio le Barbier de Tinan, comandante la flotta francese, erano stati accolti dal popolo colle grida di *Viva Vittorio Emanuele, Viva la Francia, Viva l'Italia!*

Il marchese Ajossa, l'antico ministro di Polizia, dovette implorare un rifugio presso l'ambasciata di Francia. Il barone Brenier lo fe' accompagnare a bordo del vascello francese l'*Eylau*, dove rimase 48 ore. Il vapore delle messaggerie imperiali, il *Vaticano*, prese poi a suo bordo quel passeggero clandestino, il quale pochi giorni prima sottoscriveva con tanta facilità i decreti d'esilio. E furono i consigli di rigori insensati dati da tal razza di consiglieri che resero impossibile in Italia il regime della monarchia assoluta. Il marchese Ajossa però non era che un istrumento per fare il male: perchè di mediocre talento e debole capacità. Il personaggio sul quale pesava la più grave responsabilità per tutto il tempo che rimase agli affari sotto Francesco II, fu il principe Filangeri, il cui nome divenne odioso a tutti i partiti: egoismo, ambizione, cupidigia, avidità, tali furono i tristi espedienti dai quali fu diretta la sua condotta, che sarà dai posteri infamata. Egli ha sacrificata la patria, il sovrano, tutto, al suo interesse personale. Egli lasciò il potere ricco, ma disonorato.

La regina vedova e tutti i giovani principi e le principesse, ad eccezione dei conti di Trani e di Caserta, lasciarono Napoli per ritirarsi a Gaeta.

Il 30 giungeva da Gaeta un dispaccio telegrafico che il delegato consolare sardo Calcagnini spediva a Napoli a Luigi Molina comandante del vapore l'*Utile*:

« I legni furono liberati jeri e partirono alle ore 5. 15 pom. Il comandante non ha potuto attendere. Partite per Genova.

« Il delegato consolare sardo CALCAGNINI. »

Il capitano dell'*Utile* partì il 4.^o corrente coll'*Algeria*. Nelle acque di Civitavecchia incontrò l'*Utile* col clipper; pregato il comandante dell'*Algeria* di metterlo a bordo dell'*Utile*, gli fu negato — gli fu tuttavia permesso di parlamentare, e allora seppe dal secondo dell'*Utile* che i due legni s'avviavano a Portoferraio per rifornirsi di carbone.

Il capitano Molina giunse la sera del 5 a Genova, dove si aspettavano i due legni catturati. Quell'annunzio sparse la gioia nel cuore di tante famiglie che ignoravano la sorte de' loro cari figliuoli. Le energiche proteste del marchese Villamarina, del console americano, appoggiate dalla Francia e dall'Inghilterra, avevano ottenuto un esito felice.

Il 1.^o luglio i ministri napoletani rassegnavano al re il seguente indirizzo:

Sacra Real Maestà.

« Sire, col memorabile atto sovrano del dì 25 giugno, la Maestà Vostra annunciava ai popoli suoi due grandi idee, cioè quella di mettere ad atto nei suoi Stati il regime costituzionale, e l'altra di entrare in accordi col re Vittorio Emanuele a maggiore vantaggio delle due corone in Italia.

« Quelle sublimi parole, che segnano per la Maestà Vostra e pel suo Regno insieme il principio di un'era grande e gloriosa, risuonarono già in tutta Europa, ed aprirono alla gioia il cuore de' suoi sudditi, che aspettano dalla virtù e dalla lealtà del loro re il compimento della grande opera.

« Degnavasi la Maestà Vostra in pari tempo chiamare al potere i sottoscritti per comporre il suo Consiglio de' ministri, nel quale riponeva la sua fiducia per la pronta esecuzione de' suoi voleri, e lo incaricava della compilazione dello Statuto per questa parte del Reame. Ma il vostro Consiglio, o Sire, nell'accingersi all'adempimento del sovrano comando, ha considerato che uno Statuto costituzionale sta nel diritto pubblico del Regno, cioè quello che venne largito dal defunto vostro augusto genitore Ferdinando II. Il quale Statuto, se dopo qualche tempo si trovò sospeso in conseguenza di luttuosi avvenimenti, che non accade ora rammentare, non però fu mai abrogato, come in qualche altro Stato europeo è avvenuto.

« Che però sembra a' sottoscritti esser semplice e logica l'idea che quello Statuto appunto sia richiamato nel suo pieno vigore.

« Così facendo, la Maestà Vostra trova bella e fatta l'opera della quale vuole che questi suoi Stati godano i benefici effetti; lo straniero ammirerà la sapienza della mente sovrana in questo alto provvedimento, ed i vostri popoli senz'attendere una novella compilazione, con assai maggior sollecitudine sapranno quali sono le loro franchigie, e riceveranno con animo riconoscente questo pegno novello del re per la inaugurazione del regime costituzionale.

Napoli, 1.^o luglio 1860.

« GIACOMO DE MARTINO — PRINCIPE DI TORELLA — FRANCESCO
SAVERIO GAROFOLO — GIOSUÈ RITUCCI — FEDERICO DEL RE
— GREGORIO MORELLI — MARCHESE AUGUSTO LA GRECA —
ANTONIO SPINELLI. »

Nello stesso giorno pubblicavansi varii decreti firmati da Francesco II. Uno di essi convocava pel 19 agosto i Collegi elettorali per l'elezione dei deputati — un secondo protraeva al 10 settembre l'apertura della Camera — un terzo concedeva ampia e piena amnistia a tutti coloro che per trasgressioni politiche si trovassero ancora implicati nei processi e fossero fuori dello Stato.

Un quarto decreto toglieva lo stato d'assedio — pubblicava le norme per la pronta organizzazione della Guardia Nazionale.

La nuova della costituzione promulgatasi in Napoli, le promesse del giovane re, il cambiamento ministeriale, non produsse nè gioia nè dolore ne' Siciliani. Nella stessa Messina, allorquando fu veduta sventolare la bandiera nazionale, meno qualche salva de' legni ancorati, nessuna voce si alzò per applaudire a quel santo vessillo.

Messina non smentì sè stessa. L'ardire e l'entusiasmo per la causa nazionale fu incredibile nella sua gioventù. Non potendo far nulla in città, corsero a Taormina ed a Barcellona, dove si riunivano i battaglioni dei volontari.

La diserzione di soldati ed ufficiali napoletani prese proporzioni considerevoli. Il comando militare fece ricorso a rigorosi provvedimenti. Le guardie alle porte della città aveano ordine di vietare severamente l'uscita a chiunque vestiva l'assisa militare; tuttavia i soldati trovavano modo di trafugarsi; alcuni presero vestimenti da borghesi; taluni fuggirono a nuoto dal forte San Silvestro, che sta all'imboccatura del porto, all'estremità della lingua di terra su cui è fabbricata la cittadella.

Garibaldi però comprese che dinanzi a quella manifestazione della paura borbonica non era più tempo d'indugio, e però emanò la legge elettorale, la quale chiamava i deputati dei Comuni a decidere sulla condotta da tenersi dal Governo siciliano.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

- « Giuseppe Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia,
- « In virtù dei poteri a lui conferiti;
- « Considerando che il popolo siciliano non tarderà ad essere chiamato a pronunciare il suo voto all'annessione dell'isola alle provincie emancipate d'Italia, o per suffragio diretto o per mezzo di una assemblea;
- « Volendo dare le disposizioni necessarie affin di preparare il paese a un atto di così grave importanza;
- « Sulla proposta del segretario di Stato dell'interno;
- « Udito il consiglio de' segretari di Stato;

Decreta :

- « Art. 1. Tutti i cittadini che abbiano 21 anni compiuti sono elettori nel luogo del proprio domicilio, o dove abitano al momento della vocazione.

« 2. Non sono elettori i regolari, i condannati per delitti durante la pena, i condannati alle carceri per frodi, falsità, calunnia sino a due anni dopo l'estinzione, ed i condannati per misfatti sino alla riabilitazione.

« 3. Sono eleggibili tutti gli elettori, a 25 anni compiuti, purchè sappiano leggere e scrivere.

« 4. Ogni Comune che avrà meno di 10,000 anime ha diritto a scegliere un deputato: ogni Comune che oltrepassate 10,000 anime abbia meno di 20,000 anime, due deputati; oltrepassate le 20,000 anime, qualunque sia il numero delle anime, tre deputati.

« Dal Comune di Palermo verranno scelti dieci deputati, da quel di Messina e Catania cinque per ognuno, due dell'isola di Lipari.

« 5. I Comuni pagheranno ai rappresentanti del periodo della sessione una indennità non eccedente tari venti al giorno.

« 6. Dopo la pubblicazione del presente Decreto, e precisamente il 1.º luglio, si riunirà in ogni Comune il Consiglio Civico per procedere:

« I. Alla composizione dei Consigli elettorali.

« II. Alla scelta del locale per le sedute delle Commissioni.

« III. Alla compilazione degli avvisi da promulgarsi per pubblico bando ed affiggersi nei luoghi più frequentati del Comune, onde far conoscere alle popolazioni tutte le operazioni in dettaglio.

« 7. La Commissione elettorale in ogni Comune sarà composta del presidente del Consiglio Civico, che la presiederà; dal capo del magistrato municipale; dall'uffiziale comandante i militi della terza categoria, se ne esiste nel Comune; dall'arciprete o dal parroco più anziano di età del Comune; ed ove costoro per età avanzata, per assenza, per malattia, o per altra causa fossero impediti, saranno sostituiti da chi ne fa per diritto le veci, e nel caso che questi mancassero, da un altro eletto dal Consiglio Civico.

« Questa Commissione sarà assistita dal segretario del Consiglio Civico.

« 8. Se il Comune è diviso in parrocchie, oltre alla Commissione stabilita come al precedente articolo, saranno scelte tante altre Commissioni filiali quante sono le parrocchie, ognuna delle quali si comporrà di tre consiglieri civici, di cui il più anziano di età funzionerà da presidente ed il più giovane da segretario; dal parroco o arciprete, o da chi ne fa le veci; e dal notaro più anziano di età. Se avvenisse il caso che in un Comune il numero dei notai fosse inferiore a quello delle parrocchie, allora il Consiglio Civico destinerà colui che dovrà farne le veci.

« 9. Non possono simultaneamente formar parte della Commissione i parenti ed affini sino al terzo grado inclusivamente; in questo caso dovrà astenersi il più giovane, e lo escluso sarà supplito nel modo di sopra indicato.

« 10. Per i locali delle sedute delle Commissioni elettorali saranno scelte le chiese le più capaci e le più centrali.

« 11. Le Commissioni elettorali si riuniranno il giorno 10 luglio.

« 12. Il primo atto delle Commissioni sarà lo aprire un registro in cui

si scriveranno giorno per giorno le loro operazioni e le risoluzioni prese. Esse decideranno a maggioranza: quando manchi uno o due dei componenti saranno gli assenti suppliti da chi per diritto ne fa le veci, ed ove questi mancasse da altro eletto dal Consiglio Civico. Nel caso di parità di votanti il voto del presidente sarà preponderante. Le Commissioni avranno la corrispondenza coi Consigli Civici in tutto ciò che sarà necessario pel buono andamento delle elezioni.

« 13. Il giorno stesso le Commissioni apriranno un libro, detto registro degli elettori, il quale sarà disposto per ordine alfabetico. Questo registro sarà aperto per lo meno sei ore al giorno dalle 9 a. m. alle 3 p. m., nel qual tempo le Commissioni rimarranno in seduta permanente.

« 14. A misura che si presenterà un elettore, il segretario delle Commissioni scriverà nel registro sotto le varie categorie il cognome, il nome, il padre, l'età, la professione e il domicilio dell'elettore, e le osservazioni, se la Commissione le richiede.

« 15. Nessuno può registrarsi in più di una parrocchia, sotto pena di perdere il diritto di elezione.

« È vietato altresì ad un elettore lo iscriversi fuori la parrocchia del quartier dove è domiciliato, ed ove abita; in caso contrario la Commissione elettorale lo cancellerà dai suoi ruoli, e lo rimanderà alla parrocchia del proprio domicilio.

« 16. Ammesso lo elettore ed iscritto il suo nome nel registro, la Commissione gli rilascerà un biglietto, firmato almeno da tre componenti la stessa, ove figurerà il di lui nome, quello del padre, quello del luogo di sua residenza, e se vi sono più parrocchie, anche il nome della propria parrocchia col numero progressivo del registro. Questo biglietto servirà all'elettore per essere ammesso alla votazione.

« 17. Tutte le succennate operazioni di registrazione dureranno sino alle ore 3 p. m. del 16 luglio; allora i libri saran chiusi con apposito verbale scritto a pie' del registro, facendosi espressa menzione del numero degli elettori e della concordanza dei due registri: da tale momento nessuno ha più diritto ad esservi iscritto.

« 18. Il dì 18 luglio la Commissione pubblicherà alla porta del locale delle sue sedute un notamento in ordine alfabetico dei nomi di tutti gli elettori iscritti, estratti dai registri, ed è lecito ad ognuno dal 18 sino a tutto il giorno 20 produrre dei reclami sugli elettori innanzi la Commissione elettorale, la quale risolverà immediatamente. I reclami potranno farsi o a voce o per iscritto: nell'uno e nell'altro caso se ne prenderà nota nel registro, e la Commissione risolverà immediatamente su i documenti e sulla pubblica notorietà.

« 19. Per gl' individui che compongono i diversi corpi dell' esercito, in qualunque luogo il corpo si trovi, l'ammissione ad elettore sarà fatta da una Commissione composta dal comandante del corpo, che sarà il presidente, e da

due uffiziali che gli succedono immediatamente in grado. Tra più uffiziali dello stesso grado sarà preferito il più anziano di età. Vi sarà inoltre un segretario, che verrà scelto dal comandante.

« L'ammissione si farà all' epoche stabilite nei precedenti articoli. Il registro degli elettori resterà presso il comandante. Se vi saranno reclami saranno esaminati e decisi immediatamente.

« 20. Con altro Decreto sarà stabilito il giorno ed il modo della votazione.

« 21. Il segretario di Stato dell'interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Palermo, 26 giugno 1860.

« *Il Dittatore G. GARIBALDI.* »

La dimissione del presidente dei ministri marchese Torrearsa e del ministro degli esteri barone Pisani fu il preludio del quasi totale cambiamento del ministero siciliano. Non tutti coloro che lo componevano godevano della fiducia popolare, e Garibaldi stesso dovette avvedersi che erasi reso necessario un rimpasto ministeriale che servisse ad appagare le aspirazioni di tutti i Siciliani.

Un'altra fu la causa che decise i ministri ad offrire la loro dimissione.

I questori la sera del 23 giugno avevano fatto arrestare, d'ordine del ministro dell'interno, il duca di Caccamo, soprintendente del magistrato di salute; D. Paolino Nicastri, presidente della corte suprema di giustizia, con suo figlio; D. Giuseppe Napolitani, procuratore generale della stessa corte suprema; Tamajo, consigliere d'intendenza; e Cossuro, segretario generale di intendenza. Al reclamo de' loro aderenti, il dittatore prese conto di quella misura: il ministro dell'interno tentennò a confessare di averla ordinata: i questori, che omisero provvedersi di una ministeriale in iscritto, reagirono. Il generale dittatore ordinò la escarcerazione dei detenuti: ma i questori diedero la loro dimissione, che non venne accettata dal dittatore.

La escarcerazione di quei notabili esaltò la classe dei non chiaroveggenti, compromise i vigilantissimi questori, non consultati in detta escarcerazione, e fu tale l'esaltazione del popolo, che recossi in massa al ministero gridando: *abbasso i ministri! viva il dittatore!* Il barone Riso calmò la folla de' faziosi, i quali per mezzo del pretore reclamarono dal dittatore il ritiro de' ministri, e l'ottennero.

Il nuovo ministero fu così composto:

« Il maggiore generale sig. Vincenzo Orsini è confermato segretario di Stato per la guerra e marina.

« Sono nominati segretarii di Stato:

« Per l'interno, il sig. Gaetano La Loggia (1).

(1) *Gaetano La Loggia*, Medico di bella fama, ha scritto un gran numero di Memorie; facile

- « Per la sicurezza pubblica, il sig. Luigi La Porta.
- « Pel culto, il P. Ottavio Lanza.
- « Per gli affari esteri e pel commercio, il barone Giuseppe Natoli (1).
- « Per l'istruzione pubblica e pei lavori pubblici, il sig. Gaetano Daita (2).
- « Per la finanza, il sig. Francesco Di Giovanni (3).
- « L'attuale segretario di Stato per le finanze, sig. Domenico Peranni, riprenderà l'ufficio di tesoriere generale.
- « Per la giustizia, il sig. Filippo Santocanale.
- « Il segretario di Stato della guerra e marina è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Palermo, 26 giugno 1860.

« Il dittatore G. GARIBALDI. »

Ma se per taluni fu dispiacere il perdere l'antico ministero, il dolore fu compensato dalla scelta del nuovo, composto di uomini liberali ed indipendenti.

La sera del 26 partirono per la Bagheria, accompagnati da Garibaldi e da una moltitudine di cittadini, parecchie squadre della colonna Medici ed il corpo comandato dal Malenchini.

Il numero dei volontari per la distruzione della fortezza andava crescendo in modo che il lavoro si sarebbe compiuto in pochi giorni. Il 24 (domenica) giorno di riposo pei braccianti e manovali, il corteccio preceduto

parlatore, d'ingegno assai vivo, che non sa piegare ad una severa disciplina. Ebbe una cattedra di medicina nella Università di Torino. Ama la libertà per la libertà. Soffrì per 10 anni l'esilio. La vecchia madre sua venne in Genova e lo trasse a Palermo; ma appena giuntovi ebbe il dolore di perderla. Da Sicilia tenne sempre viva corrispondenza coi suoi amici di Genova sulle cose pubbliche, ed ebbe forse parte principale nella insurrezione siciliana. È un uomo scevro d'ogni ambizione, ma d'indole ribelle alla routine; forse a lungo non potrà tenersi al maneggio degli affari.

(1) *Barone Giuseppe Natoli.* Di una famiglia patrizia di Messina; giovine ed avvocato, fu mandato a Palermo nel 1848 a rappresentare il suo paese. Nel Comitato generale diede prove di maschia eloquenza. Al Parlamento siciliano la sua parola era ascoltata con simpatica attenzione. Non volle in quel tempo nessun pubblico ufficio: accettò solamente di far parte di una deputazione che partì da Palermo per offrire la corona al figlio di Carlo Alberto, eletto re di Sicilia. Caduta la rivoluzione siciliana, rimase sempre in Piemonte, vivendo una vita piuttosto ritirata. Quando Medici partì per Palermo, il Natoli volle accompagnarlo, e gli fu di sommo ajuto nelle cose che riguardavano l'amministrazione del piccolo corpo di volontari di quella spedizione.

(2) *Gaetano Daita.* Uomo di lettere, scrittore piuttosto di gusto. Valente latinista. Liberale per principii, ma d'indole tranquilla, ed avverso a quelle agitazioni di piazza che compromettono la cosa pubblica.

(3) *Francesco Di Giovanni.* Esperto uomo nelle materie di finanza. Egli fu primo ufficiale di quel ministero sino al 1836. Nella rivoluzione del 1848 ne fu il direttore. La sua probità, la sua intelligenza ed il suo patriottismo sono mirabili. Caduta la rivoluzione, benchè di limitata fortuna, non volle mai accettare nessun ufficio offertogli dal Governo borbonico: si contentò piuttosto confinarsi in un piccolo paese di provincia quale direttore di alcune fonderie di zolfo.

dalla banda era immenso. Alla mattina una graziosa fanciulla, tutta vestita di bianco, colla sciarpa tricolore, portava lo stendardo. Alla sera sfilò quasi tutto il clero secolare di Palermo cogli strumenti sulle spalle: come tutte le altre classi di cittadini, esso aveva prestato l'opera sua, e quotidianamente la prestava. Prima furono atterrati i bastioni rivolti alla città, e si lasciarono in piedi le caserme che potevano servire di abitazione, e le batterie verso il mare che difendevano il porto.

Lo stesso giorno fu solennemente restituita al culto la chiesa di S. Maria degli Angioli, detta la *Gancia*, che i Napoletani avevano profanata e saccheggiata il 4 aprile quando l'attiguo convento degli Osservanti di S. Francesco era divenuto il centro dell'insurrezione e la cittadella degli insorti. La cerimonia fu commovente: i frati di quello storico convento percorsero una parte della città in processione, recando in mezzo alla bandiera tricolore un crocifisso ed una pianeta tutta lacera, reliquia delle profanazioni commesse dai Regii in quei giorni di terrore.

Le signore di Termini gareggiavano cogli uomini nei patriottici sforzi onde giovare possibilmente al Comune. Esse inviarono al Governo 200 camicie e 700 paja di calze, lavorate colle loro mani, che furono distribuite subito ai volontari. Termini, una delle migliori città di Sicilia per sentimenti italiani, dopo lo sbarco di Garibaldi, minacciata dai Regii, mandò un nobilissimo indirizzo a Rosolino Pilo per attestare l'eroica sua divozione all'Italia ed alla causa dell'unità (1).

Sotto la data del 30 giugno un decreto del dittatore istituiva una guardia del palazzo dittatoriale, composta di 120 individui, comandata da un capitano, che fu nominato nella persona del signor La Loggia.

Luogotenente fu il principe Pignatelli.

Sottotenenti i signori: Lorenzo Cammarata Scovazzo e barone Giovanni Riso.

Sergente foriere il signor Giovanni Battista Marinuzzi.

Sergenti i signori: Principe Corrado Niscomi — marchese Salvatore Rudini — Martino Beltrami Scalia e Casimiro Pisani figlio.

Caporali i signori: Francesco Ogialoro — cavaliere Luigi Villarosa — principe Giardinelli — Antonio Lo Monaco Ciaccio — Gio. Battista Morana — Salvatore Urso — Giuseppe Bruno — marchese San Giovanni.

L'articolo 6.^o del suddetto decreto accorda ai militi l'onorificenza del grado di sottotenenti, ed un grado di più nella scala gerarchica dei graduati.

(1) Il Municipio di Palermo in quel torno decretò:

1.^o Una medaglia commemorativa da conarsi e distribuirsi a suo tempo ai volontari della prima spedizione.

2.^o Una medaglia di merito da darsi al generale, conformemente alle relazioni dei rispettivi ufficiali pei fatti di Calatafimi e Palermo. La redazione della leggenda per le due medaglie è affidata al professore Daita.

3.^o Ha accordato la cittadinanza palermitana a Garibaldi ed ai prodi che lo hanno seguito.

Sino dal 25 erasi aperto in Palermo il Banco pubblico e la Borsa. Tale riapertura fu inaugurata sotto i più lieti auspicii. — Nel Banco, attesa l'affluenza volontaria de' depositi, il movimento fu piuttosto d'immissione che d'estrazione del numerario: alla Borsa, le richieste de' compratori della rendita pubblica superarono le offerte de' venditori.

Questo doppio fatto provava che il credito dello Stato ben presto si sarebbe consolidato.

Altre due colonne l'una di 1500 uomini sotto Bixio, l'altra di 3000 comandata da Medici, ambe ben vestite ed armate, mossero da Palermo verso Catania. Dovevano essere dirette da Türr, ma, come abbiamo detto, sgraziatamente quel bravo generale cadde gravemente ammalato e dovette rassegnare momentaneamente il comando.

Garibaldi passò in rassegna il resto dell'armata, circa 9000 uomini, nel piano sotto il monte Pellegrino: erano fanteria, carabinieri genovesi, cavalleria, una compagnia d'artiglieri e molte guardie nazionali. Le soldatesche, considerando la poca istruzione ricevuta, davano bel saggio di sè e lasciavano sperare che ben presto l'Italia avrebbe potuto contare su quei prodi difensori della sua indipendenza.

Il giorno 3 luglio giunsero 340 uomini, che erano l'avanguardia della spedizione capitanata da Cosenz.

Il giorno 6 alle 2 1/2 pom. sbarcava in Palermo dal *Wellington* l'intera colonna militarmente armata ed organizzata, la quale seco portava 14 cannoni rigati e munizioni d'ogni genere.

La colonna era composta di 1200 uomini quasi tutti Lombardi e Veneti, bellissima e fiera gioventù.

Il generale Garibaldi andava ad incontrarli sulla spiaggia. Essi entravano tra gli evviva di tutto il popolo, traversando la via Macqueda, piazza Vigliena e Toledo.

Lo stato maggiore era tutto composto di ufficiali prodi e distinti.

Altri mille e mille volontari dall'Italia non solo, ma da tutte le parti d'Europa, aspettavano il momento propizio per essere trasportati in Sicilia ed unirsi ai loro fratelli che già da tempo avevano salutato il cielo siciliano (1).

(1) Il 5 luglio partì da Acqui per la Sicilia una piccola spedizione di volontari francesi, per la maggior parte antichi soldati.

Così la Francia fu rappresentata, come l'Inghilterra, nel gran movimento per la libertà dell'Italia meridionale. — Questo nucleo di volontari era comandato dal signor Gaston de la Flotte, fu luogotenente di vascello, antico rappresentante della Senna all'Assemblea Legislativa, uomo di cuore, ingegno distinto, che non ha esitato a sacrificare una posizione vantaggiosa nell'industria per andar a portare ai Siciliani la sua energica cooperazione e l'aiuto prezioso delle sue cognizioni marittime. Il nobile e sventurato capitano lasciava la vita nell'assalto di Reggio in Calabria, e le sue esequie furono quali si conveniva a prode e generoso soldato.

Anche a Liverpool si organizzò una spedizione di 1500 volontari, buona parte de' quali emigrati italiani, molti inglesi e francesi, spagnuoli e persino alcuni americani.

Il generale organizzava le sue truppe ed il nuovo ministero lo secondava, sicchè erano giunti a quella fase in cui era da sperarsi ben prossima la totale indipendenza della penisola (1).

Il 9 luglio alla sera partiva da Genova alla volta di Palermo una compagnia di 61 ungheresi, comandati dal tenente Javorka pure ungherese.

Il giorno 8 Garibaldi indirizzava alle donne siciliane una gentile lettera, che ci è grato rendere di pubblica ragione.

AL BELLO E GENTIL SESSO DI PALERMO.

« Colla coscienza di far bene, io propongo cosa gradita certamente ad anime generose come voi siete, o donne di Palermo!... A voi ch'io conobbi nell'ora del pericolo!... belle di sdegno e di patriottismo sublime!... disprezzando nel furore della pugna le immani mercenarie soldatesche, ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre italiane — stretti al patto di liberazione o di morte!

« Fidente a voi mi presento, vezzose Palermitane!... e per confessarvi un atto mio di debolezza; io, vecchio soldato dei due mondi, piansi commosso nell'anima!... e piansi non alla vista delle miserie e del soqquadro a cui fu condannata questa nobile città!... non al cospetto delle macerie del bombardamento e dei mutilati cadaveri, ma alla vista dei lattanti e degli orfani, dannati a morire di fame!... Nell'Ospizio degli Orfani, novanta su cento lattanti periscono mancanti d'alimento!... Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine di Dio! Io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile — già addolorata dalla nuova desolante.

« Nei molti congedi della mia vita... il più sensibile sarà certamente quello in cui io mi dividerò da voi, popolazione carissima!... Io sarò mesto in quel giorno!... Ma spero la mia mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, colla speranza, col convincimento che le derelitte innocenti creature, cui più la sventura che la colpa ha gettato un marchio d'infamia... ripulse lungi dal seno della società umana... dannate ad una vita di vituperio e di miserie... quelle infelici, dico, restano affidate alla cura preziosa di queste care donne, a cui mi vincola, per la vita, un sentimento irremovibile d'amore e di gratitudine!

« G. GARIBALDI »

(1) Il giorno 11 Palermo era in festa. Alle 10 antimeridiane entrava in porto, dietro permesso del generale Garibaldi, il vapore napoletano *Veloca*, di 380 cavalli, con tutto l'equipaggio e 150 uomini. Detto vapore era stato comperato dalla Sicilia nel 1848, ed era chiamato l'*Indipendenza* prima che il Governo lo avesse rubato. Il comandante era il conte Amilcare Anguissola. Il capitano, il tenente di vascello Matteo Luigi Civita. Vi era anche l'alfiere di vascello conte Cesare Sanfelice dei duchi di Baguoli, Carlo Türi, Cannine d'Affitto dei principi di Scanno, Guglielmo Falliero de Luna tenente della fanteria di marina, ed il pilota Giuseppe Cajace. Trovandosi di stazione a Messina il *Veloca*, ebbe ordine di recarsi a Milazzo col vapore francese *Brazil* a trasportarvi il 1.º di linea. Arrivato a Milazzo a mezzanotte, il comandante fece dire a quello del *Brazil* ch'egli sarebbe partito per adempire ad un incarico ricevuto dal Governo. Partì ed entrò in Palermo abbassando la bandiera napoletana ed inalberando, appena entrato, la bandiera del Regno Italiano. Garibaldi, salito a bordo, così parlò ai marinaj.

Soldati Marinaj Italiani!

« Voi avete dato all'Italia un nobile esempio abbandonando il vessillo del tiranno per unirvi sotto quello della nazione italiana. Con uomini come voi, l'Italia sarà. Quell'Italia che gli stranieri

Ed il corso degli avvenimenti ci ha trasportati all' 11 luglio 1860 — or fa un anno, in simil giorno, il nostro augusto alleato Napoleone III segnava a Villafranca una pace che non era che un secondo proclama dettato ai popoli italiani — la clausola del non intervento era il pegno più sicuro del suo costante appoggio all' unificazione del nostro paese — ed in un anno la Lombardia, la Toscana e le provincie dell' Emilia furono già chiamate a far parte del Regno Italiano — la Sicilia libera dalla dominazione borbonica, che si rannicchia nella cittadella di Messina — il grido di tutti i popoli uno solo — già quasi dovunque una sola bandiera — che Dio assista gli ultimi sforzi di un popolo sì sventurato e sì degno di sedere al banchetto delle nazioni libere, ed allora il primo programma napoleonico che si stampò a caratteri indelebili nel cuore d' ogni italiano avrà il suo pieno effetto — Italia libera dall' Alpi all' Adriatico.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

han finora calpestata, e che è stata il ludibrio dei potenti ed il sanguinoso teatro della loro ambizione, prenderà posto fra le grandi nazioni d' Europa e farà valere in mezzo ad esse la sua voce. Nessuno verrà più a disputarsi questa terra, che cessando di destare l' insultante compassione dello straniero, ne sveglierà l' ammirazione.

« Voi siete ora della nostra famiglia. In nome della patria, io vi esprimo i sensi della più viva gratitudine. Io sono pronto a fare individualmente per ognuno di voi e per le vostre famiglie tutto quello di che potrete abbisognare. Se alcuno di voi volesse ripartire, il che non temo, avrà mezzi: se volete rimanere, ciascuno di voi sarà riguardato come figlio benemerito della patria. »

Questo discorso venne coperto dagli applausi i più entusiastici.

EPILOGO

Meri, Milazzo (1) e Messina.

A compiere i fatti della gigantesca insurrezione siciliana che i proclami borbonici avean detto soffocata nel suo nascere, e che già volgea al suo fine, vale a dire alla totale emancipazione dell'isola — dopo aver parlato delle memorabili battaglie di Calatafimi, Monreale e Palermo — dobbiamo consacrare poche pagine alle non meno gloriose giornate di Meri e Milazzo, che aprirono ai volontari Garibaldini le porte della seconda capitale dell'isola, Messina.

Mentre l'instancabile genio militare e politico di Garibaldi dava opera a compiere l'edificio incominciato a Palermo, mentre uomini grandi da lui diretti, sul crollato potere borbonico innalzavano il nuovo sistema dell'amministrazione siciliana, abbiamo veduto come, per ordine del dittatore, Medici alla testa di molti valorosi fosse spedito nell'interno dell'isola per obbligare i Regii a tentare nuovi fatti d'armi e potere con più facilità sloggiarli da Augusta, Milazzo e Siracusa, e cacciarli sino nella cittadella di Messina.

Ed il risultato avverò la predizione dell'invincibile generale.

« Il generale Medici, imbarcatosi a Genova, sbarcato a Castellamare, e da Castellamare e Palermo diretto a Termini, vi giungeva l'ultimo di giugno con la sua gente, contando di riposare quarantott'ore. Nello stesso giorno arrivavano due corrieri. Il primo portava a Medici un dispaccio della segreteria di Stato per la guerra e marina, con un ordine dittatoriale che lo nominava a comandante di tutta la provincia di Messina, con ampie facoltà militari e civili. Era detto in quell'ordine che tutti gl'impiegati militari e civili e finanziari dipendevano da lui; ch'egli avrebbe potuto sospenderli, proporre di

(1) Milazzo o Melazzo, città nella provincia di Messina con 9000 abitanti, si trova sopra una lingua di terra sporgente in mare: ha belle vie, magnifica piazza, un buon porto, caserme, fortini ed un fertile territorio.

nuovi, e prendere tutte quelle determinazioni che la eccezionalità dei tempi gli avesse indicato necessarie al buon andamento della carica a cui era stato assunto. L'altro corriere, arrivato quasi contemporaneamente da Patti, recava notizia di alcuni movimenti in avanti per parte dei Napoletani. Dicevasi però, con non molta sicurezza, che un corpo di truppe era uscito da Messina, che s'innoltrava a grandi marcie, che l'avanguardia era già giunta al castello di Spadafora, punto importante della strada principale che da Messina conduce a Barcellona, distante poche ore da quest'ultima città, allora capoluogo di provincia — attesa l'occupazione di Messina per parte dei Regii.

« Questi due corrieri, se cagionarono gravi pensieri, ed in seguito gravi cure a Medici, fecero perdere 24 ore di riposo ai suoi militi, che partirono la sera — camminando tutta la notte. Il primo luglio erano a Cefalù. Intendimento del generale Medici era di arrivare presto nella provincia di Messina, e per tenere in rispetto il nemico che accennava avanzarsi, e per mettersi in grado di fare il debito suo in ordine alla carica che gli era stata affidata. — Ma la truppa a Cefalù doveva riposare, almeno come sogliono ordinariamente riposare le truppe di Garibaldi; tanto più che, dovendosi spingere sino a Barcellona, che allora era la sua meta, avevano marcie lunghe e faticosissime da fare tra monti e spiagge e boschetti di mirto odorifero.

« A Cefalù, le notizie che continuavano a pervenire erano tutt'altro che rassicuranti. La provincia, rimasta quasi senza amministrazione, aveva bisogno della presenza del suo capo onde ridonare agli abitanti la confidenza, e diciamolo pure, per impedire certi disordini che non erano se non una logica e necessaria conseguenza del mal governo di Napoli.

« Tutti sanno per quanti anni la Sicilia è stata sottoposta alla tortura morale e materiale di un Governo che era il più flagrante anacronismo del secolo. Oltre a tutto questo, la minaccia di un'invasione spargeva sempre l'allarme. Il nemico s'ingrossava a Messina, al Gesso, posizione formidabile sopra Messina e anello tra Messina e Milazzo, ove pure giungevano rinforzi. Il generale era impaziente di portarsi sul teatro ove era chiamato ad agire. Per guadagnar tempo lasciò il suo corpo a Cefalù; die' le disposizioni perchè si movesse avanti con la maggior possibile sollecitudine, e decise di recarsi con alcuni ufficiali dello stato maggiore e poche guide a cavallo a riconoscere le posizioni, che le carte portavano segnate, ma che la prudenza e l'arte stessa insegnano di verificare e studiare più da vicino e nei loro più minuti particolari; tanto più in Sicilia, dove si può dire che non vi sono strade, ma soltanto una infinità di sentieri più o meno praticabili, che involuppano una posizione come in mezzo ad una rete; viaggiarono di notte e di giorno, a piedi e a cavallo, ora su per erte difficilissime, ora attorno a grossi massi che si levano sulla riva del mare, dove le onde venivano a bagnare i piedi de' cavalli, e dove qualche volta, se non si fossero arrestati ad aspettare l'istante opportuno, avrebbero coperto cavallo e cavaliere. Il generale aveva abituati i suoi soldati a non dormire: lo stesso fecero i cavalli, quasi tutti selvaggi. Una mattina erano sdraiati sulla

spiaggia del mare, contemplando il sole che pareva mezzo tuffato e mezzo fuori: si riposavano. Un vaghissimo augellino volò sull'arena, si posò, e fu argomento di svariate osservazioni; vi fu persino chi ne trasse augurii. Il generale lo prese tra le sue mani, e lo baciò; poscia sorridendo disse: « Siamo venuti per la libertà degli uomini: libertà anche agli uccelli. » E non aveva finito, che spinse nello spazio il vezzoso animaletto. È un episodio caratteristico atto a dare un'idea della gentilezza d'animo di Medici. Arrivarono finalmente a S. Agata, dove incomincia la strada, che bene o male è rotabile. Li aspettava una vettura: si rimisero in cammino col nuovo mezzo di trasporto, che in altri tempi sarebbe parso incomodissimo, ma che allora fu accolto come una cosa di lusso, e alla mattina del 5 arrivarono a Barcellona.

Appena giunto, il generale emanava i seguenti proclami:

ABITANTI DELLA PROVINCIA DI MESSINA

« Il dittatore di Sicilia mi affidò il comando della vostra provincia.

« Il difficile incarico mi onora altamente; ma non per questo domando meno austeramente a me stesso, se le mie forze risponderanno alla gravità della missione che ho assunto. Se in quelle unicamente avessi dovuto fidare non avrei accettato: ma due ragioni mi confortarono d'altra parte ad accogliere il mandato — il dovere di pormi al servizio del paese, e la sicurezza che ho di trovarmi assistito dal concorso di tutti i buoni, da tutti coloro che amano il bene della patria sopra ogni altra cosa.

« Inviato di Garibaldi, e altero di potermi chiamare suo compagno d'armi, poche parole ho da dirvi, e le dirò come le vogliono i tempi e le circostanze — libere e franche e senza iattanza.

« Lungamente educato a libertà, fui soldato di lei sempre che mi fu dato impugnare un'arma per difenderla. E libertà per me vuol dire — Giustizia, Virtù, Moralità. — Tale è la libertà civile, educatrice, generosa, che io sono pronto a far rispettare da tutti e per tutti.

« A questi principii sono informate le leggi che il potere dittatoriale emana, e che dovranno essere scrupolosamente osservate.

« Convinto che la libertà porta seco dei diritti, si debbono proteggere e difendere contro un partito che li vuole conculcati — che per fini iniqui e indegni del secolo in cui viviamo, agogna sostituire alla luce della libertà e del progresso il tristo e doloroso tenebrismo dell'ignoranza — che per combattere cotesti avversatori occorre la forza, non la forza brutale, ma la emancipatrice, rappresentante la energia e la volontà di un popolo — mi occuperò con uno studio indefesso della quistione militare.

« A questo riguardo, se mi aspetto corrispondenza di intenti e di cooperazione da tutte le parti della pubblica amministrazione — se per riuscire farò tesoro di tutte le forze vitali del paese, mi attendo peculiare e possente appoggio da giovani animosi della Sicilia. In presenza del sublime spettacolo

di migliaia di volontari accorrenti dall'Italia settentrionale per compiere il loro dovere di patriotti italiani nell'isola, i loro fratelli del sud non si staranno inerti. — Nei giovani sono riposte le maggiori speranze della patria, perchè al santo entusiasmo degli anni giovanili vanno congiunti intelletto, vigore ed animo risoluto — perchè come i canuti sono i cauti custodi della sapienza passata, i giovani sono i soldati dell'avvenire.

« E coi nostri giovani battaglioni ci atteggeremo a potenza, e sicuri del fatto nostro, proseguiremo la guerra e finiremo di vincere. Pur troppo, ancora una volta, le nostre armi dovranno essere rivolte contro di avversari nati su lo stesso suolo, parlanti la medesima favella e dallo stesso sole d'Italia nostra scaldati. Ma il principio della libertà è più forte di noi tutti perchè è necessario. — Si ritemprino anch'essi a quel principio — un bello avvenire li attende. Lo straniero calpesta ancora molta parte di terra italiana. La redenzione di quel territorio sia la loro redenzione. Essi che sanno essere buoni soldati per una bandiera di schiavitù, senza gloria e senza onore, saranno eroi il giorno in cui potranno chiamarsi militi della patria — quando un principio immortale s'agiterà dentro di loro, e di schiavi li farà uomini e liberi.

« Il principio per cui si combattè a Magenta e a San Martino, a Varese ed a Como, è quello istesso che ha chiamato alle armi il popolo di Sicilia; che fa accorrere volontari da tutte le parti d'Italia: che ci chiamerà all'armi domani. — Il grido d'allora dei morenti e dei vincitori, era Italia Una. Tale sarà il nostro. — Coi nobili esempi di un re soldato e leale, e di Garibaldi giunto all'altezza di Washington, non possiamo arrestarci a mezzo il cammino. »

ABITANTI DELLA PROVINCIA DI MESSINA.

« La fortuna ci ha posti all'avanguardia — è un posto d'onore — sappiamo mostrare al mondo che ne siamo degni sotto ogni rispetto.

« E quando potremo dire d'aver fatto il nostro dovere come uomini, come cittadini e come soldati, avremo vinto, e l'Italia, signora una volta di sè, sederà tra le civili nazioni.

« *Il Comandante Gen. della Prov. di Messina*

« G. MEDICI. »

AGLI ITALIANI DELL'ARMATA DI NAPOLI.

Fratelli!

« Quando tutto il mondo guarda plaudente all'Italia, perchè volete rimanere ludibrio d'Italia e del mondo?

« Quando tutta la nazione è raccolta sotto il glorioso vessillo tricolore,



Barbieri del.

Int. Roselli

Un episodio della Battaglia di Milazzo

perchè voi soli volete rimanere sostenitori di una bandiera sulla quale sta scritto, da una parte spergiuo, dall'altra infamia?

« Quando i più generosi giovani d'Italia si fanno campioni valenti di libertà, perchè voi soli volete rimanere, ignobili strumenti della tortura e del silenzio?

« Pensatelo — voi pure siete valorosi — ve lo ebbe a dire il più valoroso de'soldati — ve lo disse Garibaldi, a cui teneste fronte. E combattevatelo contro l'Italia, la madre vostra. — Quelle istesse armi rivolgetele contro lo straniero, contro i nemici d'Italia, e sarete tanti eroi.

« Pensatelo — voi pure potreste avere il petto fregiato da nomi immortali, come — Crimea, Palestro, Magenta, S. Martino, Como e Varese — e non avete invece che memorie di lotte fratricide.

« Per l'onore vostro — per la vostra salute scuotetevi, o siete perduti; come perduta è la causa che servite.

« Redimetevi, combattendo i nemici della patria — venite con noi — vi stendiamo la mano — stringetela — assieme saremo invincibili. Con una patria libera e grande, tutte le nostre attività troveranno onorevole sviluppo.

« Oggi non vi ha più che un'Italia sola da servire — servitela. — Gettatevi nel suo seno, venite ad accrescere i combattenti per essa.

« I vostri gradi saranno conservati — sarete anche promossi. — Ai vostri soldati, agli ufficiali, a tutti che n'avranno bisogno, sarà prestata immediata assistenza.

« Venite a noi come fratelli, e sarete accolti come tali — come tali protetti.

Barcellona, 6 luglio 1860.

« G. MEDICI. »

« Qui incominciano gli atti di Medici anche quale capo della provincia. Barcellona è a due ore da Milazzo, trenta miglia da Messina. La truppa era per istrada, il generale studiava i luoghi per collocarla. Le sue forze erano limitatissime; conveniva quindi ajutarsi con la scelta di buone posizioni. Nella stessa giornata del 5 fu fatta una escursione dalla parte di Milazzo, e il generale prese i debiti appunti: si cominciarono a vedere col cannocchiale i Napoletani. Il giorno 6 fe' lasciare a casa le sciabole, le blouses ed i berretti; si vestirono i suoi da borghesi, avendo però in saccoccia i *revolvers*, e si portarono a Santa Lucia, alla destra di Barcellona. Dalla torre di un monastero, che conta gli anni da un signore saraceno che la fece costruire, dominavano tutto il paese circostante, e potevano osservare molto bene Milazzo. Senza dubbio, il generale concepì di là tutto un progetto di difesa; guardando attorno col cannocchiale, non cessava di ripetere: « Santa Lucia è una posizione interessante; e se ci lasciano tempo, ce ne gioveremo. » Ma nel mentre pensava alla posizione, rifletteva che la truppa doveva

ancora arrivare. Il giorno 7 si portò sino sopra Gesso, posto forte, che è come un antiguaro di Messina. È una di quelle posizioni che, ben difese, si possono girare ma non pigliar di fronte o d'assalto. Un forte insomma sopra un monte a picco, a cui si sale per un *zig-zag* serrato e ripidissimo. Lo osservò stando a destra; e seguendo la catena dei monti un po' più al sud, poté da quelle alture osservare la bella Messina, in quei giorni assai più bella per tutto quello che vi aggiungeva la fantasia, essendo che soltanto da lontano e con certe precauzioni gli era dato vederla.

« Il generale aveva ordinato di riattivare le interrotte comunicazioni telegrafiche e di lavorare ad aprirne di nuove. Da Barcellona potevano telegrafare con chi aveva provvisoriamente assunto il comando della colonna; giungevano le notizie della marcia in avanti, ma si parlava di fatiche, di sforzi inauditi. Molti dei bravi volontari camminavano scalzi; i sassi taglienti, e la sabbia, e l'acqua, e il lungo tratto di strada percorso aveano divorate le scarpe. Il generale, ciò nondimeno, faceva fretta, tra perchè aveva formato il suo piano e gli tardava di metterlo in esecuzione, tra perchè il nemico si atteggiava a minaccia.

« Finalmente i bravi volontari, mangiando ed alloggiando come Dio volle, il più delle volte bivaccando e prolungando le marcie per far l'alto in luoghi fuori del pericolo delle febbri, la mattina del giorno 10, sfiniti e senza scarpe, giunsero a Barcellona. Qui si reputavano di fronte al nemico; era quindi mestieri non solamente che essi riposassero, ma che si mettessero in ordine le armi, che fossero distribuite le munizioni, che si riparassero alla meglio le calzature e le vestimenta, le quali pure, essendo di tela, erano già molto logore. Non perdettero molto tempo, anche in grazia del nemico, che spingeva da Milazzo delle ricognizioni; ed il 14 si trovavano accampati a Meri, a un'ora da Barcellona più verso Messina. Barcellona non era un punto militare; interessava però difenderla come capitale della provincia, in mancanza di Messina, e perchè a Barcellona avevano fatto centro tutte le risorse di quella zona provinciale, con molte famiglie che al rompere della guerra erano fuggite da Messina stessa. La memoria dei guasti arrecati a quella città dal bombardamento del 1849 e le notizie di quello recentissimo di Palermo, insieme a tutte le altre enormezze commesse dalla soldatesca, fecero emigrare dalla città ognuno che poteva, in guisa che essa rimase deserta. I negozi commerciali cessati interamente, portate a bordo di legni stranieri tutte le mercanzie: anche i minuti traffici in gran parte interrotti. Sopra 100 botteghe, in media, 10 sole, e forse meno, se ne contavano di aperte; pareva una città colta dalla peste. Per difendere militarmente Barcellona bisognava dunque portarsi a Meri: di ciò s'era persuaso il generale dopo le sue escursioni, dopo avere studiato il terreno, e tanto più dopo che il nemico aveva manifestata la determinazione di attaccarlo.

« Altro scopo infatti non doveva avere la precauzione del cambio di guarnigione a Milazzo, dove al comandante Torre Bruna era stato sostituito il



Barbieri del.

Imbarco delle truppe Napoleoniche dopo la capitolazione di Melazzo.

L. E. Roselli.

colonnello Bosco, il quale, oltre la guarnigione, aveva condotto seco da Messina, che a sua volta aveva ricevuto considerevoli rinforzi dalle vicine Calabrie, meglio che 5,000 uomini di truppe scelte. A Milazzo, dunque, non dovevano trovarsi meno di 6,000 uomini, la più parte cacciatori. Dal paese di Meri i volontarii si estendevano a destra e a sinistra. La linea era molto estesa, tanto più avuto riguardo alle forze limitate di cui in quei giorni disponeva il generale Medici; ma d'altra parte era mestieri coprirla tutta onde opporre resistenza in tutte le vie che poteva tenere il nemico per offenderli. Tutta la linea era segnata dal letto del torrente di Meri o Mela, che dai monti, alla destra, discende e corre davanti al paese fino al mare. Limite della sinistra è il mare con una bella spiaggia che serve di strada sino a Milazzo, cominciando a Barcellona. Alcune altre stradicciuole, tutte praticabili, serpeggiano il terreno da Barcellona a Milazzo. Alla destra è il paese di S. Lucia con un seguito di colline ed alture descriventi una curva, che si serra alquanto sul centro, alcune delle quali con facile declivio si prolungano a dominare verso S. Filippo, paese poco lungi da Meri, lo sbocco di una strada interna a sinistra, che conduce a Milazzo per S. Pietro, e la strada maestra da Barcellona a Milazzo. È un insieme di posizioni suscettibile di valida difesa. Quasi tutto il letto del torrente è incassato tra due muricciuoli, che seguono gli accidenti del letto stesso, e che si prestano, mediante alcuni lavori fatti eseguire, a tener fronte con vantaggio ad un attacco. La strada principale per Milazzo corre in mezzo al paese, e traversa il letto del torrente, passato il quale la strada ricomincia. Questo passaggio era guardato da due pezzi di cannone piccolissimi, trovati a Barcellona, e che furono convenientemente collocati. Era tutta l'artiglieria. Chi ne voleva di più doveva pensare a toglierla ai Napoletani. È il sistema di Garibaldi. I volontarii si rallegravano a cotesto apparato di combattimento, e sopportavano il servizio degli avamposti con attività, intelligenza ed avvedutezza da disgradarne vecchi militari. È vero però che molti avevano fatto parte dei Cacciatori delle Alpi, esercitati al servizio e già rotti alle fatiche.

« Il giorno 15 una colonna di Napoletani uscì da Milazzo: l'aspettavano; ma ad un tratto si ferma e rientra. A fronte di queste dimostrazioni, il generale, per aver agio, se occorreva, di muovere i suoi senza sprovvedere di troppo le posizioni, aveva fatto convenire a Meri le guardie nazionali ed alcune squadre dei paesi limitrofi.

« Nella notte del 16 una pattuglia di volontarii, che guardava le posizioni di S. Lucia, si spinse sugli avamposti napoletani verso Pace, e scambiò le prime fucilate. Dalla parte del nemico vi furono alcuni feriti. La mattina del 17, quasi volesse punire la loro temerità, una colonna di circa 1,000 uomini uscì da Milazzo, dirigendosi verso le posizioni di destra. Il colonnello Simonetta con circa 300 uomini ebbe ordine di osservarla. Si spinse egli sulla strada maestra, inviò in ricognizione un'avanguardia, e fece avanzare a destra una compagna. L'avanguardia ebbe per poco a muoversi, che tosto s'incontrò

coi Regii, e s'impegnò un vivissimo combattimento. Il nemico lanciò dei cavalli, che caricavano a tutta possa; ma furono attesi col maggior sangue freddo, e la carica fu respinta. Si combatteva a destra ed a sinistra, ove i volontari erano accorsi per sostenere l'impeto che anche da codesta parte facevano i nemici. Le forze erano disuguali; pure i Regii ripiegarono. Allora si tentò una carica alla bajonetta; ma il terreno troppo accidentato non permetteva ai nostri di condurla ad effetto. Alcuni, spintisi troppo avanti, affaticati per le difficoltà del cammino, che nel retrocedere non poterono superare con la facilità di prima, rimasero feriti. I Regii, fatti 15 prigionieri, fra i quali 5 feriti, non pensarono che a ritirarsi; e per essere più sicuri, rinnovarono una carica di cavalleria, che una seconda volta i volontari sostennero dalle loro posizioni. Era essa diretta specialmente contro coloro che si trovavano sulla strada maestra; ma fu appunto là che tre uomini vennero scavalcati e presi i cavalli. Gli ufficiali di Medici coi *revolvers* si gettarono sopra i cavalieri e ne uccisero varii. Fatta quest'ultima prova, i Regii rientrarono in Milazzo. La colonna Medici ebbe circa 40 uomini fuori di combattimento; e non è poco, poichè la lotta fu breve; ma da informazioni ricevute parve che il nemico avesse subito più considerevoli perdite. Visto che la lotta s'era impegnata vivamente, il generale aveva avuto la precauzione di far muovere delle forze verso il luogo del combattimento. Quelle che ebbero parte all'azione si ritirarono, e, per non perdere terreno, le nuove arrivate ebbero ordine di occupare il caseggiato attiguo alla collina che mena sulla strada di S. Lucia, e di prendere posizione nelle prime case del villaggio di S. Filippo, ond'essere in grado di resistere ad un nuovo attacco, che era da aspettarsi per l'insistenza adoperata dal nemico nel fare continue dimostrazioni sulla destra. Certo egli mirava a girare quella importante posizione, la quale, in caso che i volontari avessero dovuto sloggiare dalla linea occupata, doveva servir loro di ritirata per la via dei monti. Il generale ordinò che una barricata fosse costruita sulla strada maestra, allo scopo principale di difendere la linea interposta fra la strada stessa ed il sommo della prossima collina, ove l'estrema destra si rannodava alla sinistra delle squadre comandate dal colonnello Interdonato. A quattro ore dopo mezzogiorno il nemico riapparve con forze doppie di quelle che aveva impiegato il mattino. Coronava le alture sopra Ceriolo, occupava il paese di quel nome, e scendeva per il letto del torrente, che pure si noma dal paese, ed avanzava. Il fuoco incominciò: erano in presenza l'uno dell'altro, e il maggiore sforzo del nemico era dalla sinistra alla destra. Conveniva tener forte dalla parte ove irrompeva con maggior impeto, impedire dalla barricata il passaggio della strada, e non lasciar effettuare il progetto del nemico. Con questo intendimento il generale mandò ordine a un battaglione, che stava in riserva fra il crocicchio della strada per S. Lucia a destra e Milazzo a sinistra, di avanzare. Il rinforzo giunse a passo di corsa, appunto nel momento decisivo, quando la lotta alla barricata era più accanita, e quando il nemico, fatto più ardito

dalla preponderanza delle sue forze, attaccava di fronte la posizione, facendola bersagliare ai fianchi da una fucilata che per energia non la cedeva a quella che offendeva sul davanti. Il rinforzo rinvigorì l'ardire dei volontari, che già eroicamente resistevano; e giunto ardire ad ardire, entusiasmo ad entusiasmo, tutti si slanciarono fuori della barricata al grido di *Viva Italia!* e con una brillante carica alla bajonetta respinsero energicamente il nemico dai vigneti, dai muricciuoli occupati e dalle case, costringendolo a ripassare di fretta il letto del torrente.

« Ciò nullameno, dalle alture, si per parte dei volontari che per parte del nemico, la fucilata continuava vivissima. Appostati due pezzi sulla strada che dal paese sbocca nel torrente, esso tirava a spessi colpi, ma non con grande risultato. Un po' più tardi lanciò delle granate e dei razzi, li uni e le altre inutilmente. Il nemico, che prima aveva attaccato più davvicino, aumentò il tiro dell'artiglieria, diventò più nutrito il fuoco di moschetteria, e dal paese ove si era riordinato, mosse ad un nuovo attacco. Ma fu bersagliato vigorosamente dalle alture, ed i volontari dalla barricata, animati dal successo di prima, si slanciarono di nuovo sulla strada e caricarono alla bajonetta. Per due minuti fu uno spettacolo veramente straordinario, avvegnachè quei di Medici correvano avanti, ed i Napoletani, non meno arditì, loro correvano incontro. Poi fermaronsi al fiume, e la loro colonna s'aprì. L'artiglieria traeva, ma a palla: seguitarono dunque ad inoltrare sulla strada con alcuni spiegamenti di bersaglieri a destra ed a sinistra. Avevano già occupata una casa a sinistra della strada; e raccolto in quella buon nerbo di militi, si spinsero avanti fin quasi sui pezzi d'artiglieria nemica. Ma allora imbruniva.... le trombe dei volontari suonarono a raccolta. Un poco di giorno ancora, e forse la giornata era completa, perchè quei due pezzi d'artiglieria sarebbero caduti in loro potere. Il nemico era in piena ritirata, il fuoco cessava da una parte e dall'altra; il nemico faceva ancora udire dei colpi lontani di cannone, quasi volesse vieppiù persuadere della sua ritirata; volavano anche per l'aria razzi e bombe, che destavano l'allegria, e che insieme ad alcuni prigionieri che conducevano, servirono a festeggiare la vittoria. Lasciata buona scorta agli avamposti, la colonna tornò al paese di Meri, che trovò illuminato. Era forse la prima volta che quel povero paese si dava tanto spasso.

« Le forze di Medici, tutto compreso, arrivavano circa ad ottocento combattenti. Il combattimento fu vivo da ambe le parti. Garibaldi disse che i Napoletani erano valorosi, ed ebbe ragione. Se si battessero per l'Italia, per un principio di giustizia, che non può non infondere un coraggio sconosciuto a chi si batte per un tiranno, varrebbero i suoi volontari. In questa fazione si deplorarono moltissimi feriti, pochi morti; molte ferite erano di bajonetta. Il nemico ebbe 150 uomini fuori di combattimento. Lo scopo del generale era ottenuto. Con una energia straordinaria, con posizioni scelte bene, e con evidente esperienza di guerra, egli aveva imposto al nemico — l'avea respinto due volte e l'aveva serrato più davvicino dentro Milazzo.

« I giorni intanto passavano, e da Palermo, che sino allora aveva taciuto, giungevano avvisi di rinforzo — erano in viaggio uomini per terra e per mare, e d'ora in ora poteva esser con loro il bravo Cosenz e il dittatore stesso. Infatti, giunto al quartier generale la sera del 17 in Meri, Medici trovava un dispaccio che gli annunciava l'arrivo di Cosenz per l'indomani con un'avanguardia della sua divisione. Il giorno 18 andò con lui a visitare tutti i posti e verificare le posizioni. Il generale Cosenz ne rimase soddisfatto. Alla mattina del 19 i volontari, che erano allora sotto le armi, videro arrivare una carrozza. Tutti i berretti in un istante furono sulla punta delle bajonette. Un evviva, che non si descrive, perchè è impossibile descrivere mille entusiasmi messi insieme, esce spontaneo, irrefrenabile dalla bocca e dal cuore dei bravi militi. — Avevano riconosciuto Garibaldi. — La vettura che giungeva in quel momento portava il dittatore della Sicilia, in camicia rossa e col solito cappello nero, modificato un poco nelle falde.

« Nuova escursione e nuovo esame a tutte le posizioni. Il generale chiese di tutto, interrogò su tutto, ed approvò con espansione l'operato del suo amico e del suo antico compagno d'arme, comunque più giovane di molti anni, il generale Medici. Il dittatore gli serrò a più riprese la mano. Gli disse delle cortesie militari per lui e per i suoi, e v'era da studiare e da meditare sopra quelle due singolari fisionomie che si sorridevano. Rientrarono la sera; Garibaldi dormì al quartier generale di Medici. Prima della cena, il dittatore si pose a fumare un zigaro, e scrisse l'ordine del giorno del 19 da Meri, col quale promuoveva a maggiori-generalì Medici, Cosenz, Bixio e Carini, e che cominciava così: « La brigata Medici ha bene meritato della patria. I suoi militi, assaliti da forze superiori, hanno provato ancora una volta ciò che valgono le bajonette dei figli della libertà. » Perchè non dirlo? Tutti andarono superbi di quest'ordine del giorno.

« La sera del giorno 19 Garibaldi era seduto sul suo letto. Aveva parlato a più riprese con Medici. Garibaldi lavorava. Fece venire un ajutante: gli domandò se aveva fatto scrivere l'ordine del giorno. — Generale, è scritto. — Avete là le carte geografiche di Medici? Egli ha sempre delle buone carte. — Generale, sì. — Porgetemele. — Eccole. — Datemi il foglio della provincia di Messina. — Eccolo. — Portò le sue lenti sopra Milazzo; guardò su quel punto cinque minuti, e pose la carta da una parte; si passò la mano sulla fronte, e sdrajandosi disse: — Buona notte. — Generale, buona notte. — Era già molto tardi; ma alle 4 del mattino erano tutti in piedi — era il mattino del giorno 20 — qual differenza dalla mattina alla sera! Garibaldi aveva presi dei concerti col generale Medici, e questi diramava degli ordini alle truppe. — Alle 5 antimeridiane erano tutte sotto le armi, pronte a marciare: dovevano formarsi in due colonne, una comandata dal colonnello Simonetta, l'altra comandata dal colonnello Malenchini; avevano ordine di recarsi da Meri a S. Pietro. Giunte colà, avrebbero avuto nuove istruzioni. La colonna Simonetta era composta dei battaglioni non

completi del 1.^o reggimento e d'una compagnia del 3.^o battaglione, con aggregati il battaglione Bersaglieri comandato dal maggiore Specchi e circa 20 uomini armati di carabina. La colonna Malenchini era composta dei tre battaglioni del 2.^o reggimento; più una compagnia di volontari messinesi. Era ordinata una colonna di riserva, la quale si componeva del battaglione Dunn, già arrivato, del battaglione Corte, del battaglione Carrao e del battaglione Volchieri, tutti in marcia più o meno distanti, ma in grado di giungere tutti in breve tempo — nelle ore pomeridiane sicuramente. Le quali forze potevano ammontare a circa 3,500 uomini, non più, essendo i battaglioni molto piccoli.

« La prima colonna ebbe l'ordine di muoversi sullo stradale di Messina perpendicolarmente sopra S. Pietro e Milazzo, occupando però le case ed i vigneti, che in gran parte sono cinti di muri.

« La seconda colonna, descrivendo una diagonale, si recò ad occupare Barone, che è una frazione di S. Pietro stesso — erano le due colonne d'attacco, alle quali fu ingiunto di distendersi, onde collegarsi e formare insieme una sola fronte di battaglia, la quale doveva inoltrarsi molto avanti a destra per osservare da vicino le mosse e le posizioni del nemico. Tale incarico aveva pure la sinistra, allo scopo di sorvegliare il nemico dalla parte della marina, da dove poteva seriamente minacciare il fianco della colonna. I Regii erano usciti da Milazzo con forze poderose; avevano avuto agio di far loro pro di ogni cosa, di ogni prominenza, dei muri e dei vigneti, per combattere coperti stando sulla difensiva, o per spingersi avanti, quasi in egual guisa coperti, se avessero pigliato l'offensiva. Ciò avevano ottenuto distribuendo molti corpi di osservazione e accaparrando, per così dire, il terreno. — Nè i Garibaldini potevano molestarli, sia perchè disponevano di forze di gran lunga inferiori, sia perchè fino a quell'ora non era intenzione del generale di attaccare la fronte del nemico. Quello spiegamento di file era una conseguenza di ciò, perchè alla sua volta il nemico stendevasi molto a sinistra verso i così detti *Mulini*, ed a destra fino a molta vicinanza della marina. Ei non poteva temere di estendersi troppo, sia perchè, come si è detto, disponeva di molte forze; sia perchè così operando, teneva debitamente in rispetto e sorvegliate le ali dei volontari; sia, infine, perchè, qualora fosse pure stato costretto a ripiegarsi, sarebbesi concentrato con maggior potenza al centro, in guisa da poter operare in quel punto energicamente, nulla avendo da temere ai lati, guarentito com'era dal mare. Alla sinistra particolarmente, il nemico aveva ben munito gli edifici dei mulini — avea munito gli sbocchi principali delle strade con artiglierie. — Scorgevansi a vicenda le sentinelle avanzate a piedi, e gli esploratori a cavallo. Stettero uno in faccia dell'altro per buona pezza, osservandosi senza offendersi. Erano già le sette del mattino. Il nemico mosse dalla sua destra verso la colonna sinistra, e fu primo ad attaccare colla fucilata. La sinistra rispose energicamente; ma da questo lato repentinamente il fuoco si apriva su tutta la linea. Il generale

Medici ordinava alla colonna Simonetta di spingere una parte della sua gente verso Archi, all'effetto di rendersi padroni delle mosse nemiche a sinistra. Questo movimento, eseguito dal maggiore Migliavacca (1), il quale più tardi, presso al cessar della pugna, lasciava sul campo una vita onorata e piena di virtù, ebbe per compenso, coadiuvato dal maggiore Croff, di far sloggiare i Regii colla viva fucilata e con la punta delle bajonette dalle posizioni che avevano occupato; a cotesta lotta, che fu accanita, presero parte anche i bersaglieri di Specchi. Dal lato sinistro i volontari si spinsero molto avanti, stendendosi verso la marina: movimento che si dovette appoggiare con rinforzi del centro. Ma il centro stesso, onde portarsi all'altezza della sinistra, dovette inoltrarsi, e s'incontrò necessariamente col nemico, per cui s'impegnò un combattimento vigorosissimo. A questo punto, dunque, si combatteva strenuamente al centro, alla sinistra ed alla destra, ed il valore dei Napoletani si misurava con un'energia degna di miglior fortuna col valore dei volontari. Alla sinistra, dopo lungo combattere, cominciava il nemico ad avere il sopravvento. L'artiglieria, che imboccava la strada e che faceva orrendo eccidio dei volontari, tanto più dopo che questi rimasero alquanto titubanti e che la difesa s'infiacchì, lo rendeva superiore. La sinistra ripiegava — la linea di battaglia si era alquanto modificata con danno dei volontari — il loro fianco sinistro era gravemente minacciato. Il generale Medici mandò un ufficiale di stato maggiore con nuovi rinforzi, metà del battaglione di Dunn, che era di riserva. Con questi rinforzi e con la energica ed assennata cooperazione del generale Cosenz, che era a dirigere quella parte del combattimento, si riescì a ripigliare il posto perduto. Ma il nemico, che aveva avuto campo, a cagione del ripiegamento a sinistra, di gettare nuove forze al centro, imperversava furiosamente da questo punto.

« Il generale Garibaldi sulla strada ordinava con la parola, col gesto e con

(1) Filippo Migliavacca cadde a Milazzo, e fu l'ultima palla borbonica che troncò la sua vita. — Fu una perdita dolorosamente sentita da tutti quanti conobbero d'avvicino i suoi rari pregi di mente e di cuore. — A quei rari pregi aggiungeva molta modestia, che non era mai scompagnata dal vero merito.

Nel 1848, dopo aver fatto parte, come sergente maggiore, del battaglione degli studenti, si recò a Roma con Medici. Tornato a Genova e laureato nella facoltà legale, aspettò che i tempi fatti più maturi lo chiamassero a novelli destini. Il lungo esilio e i molti sacrifici, che accompagnano chi è sprovveduto di mezzi di fortuna, sostenne egli coraggiosamente, confortandoli collo studio e con assiduo lavoro. L'anno scorso il suo posto era fra i Cacciatori delle Alpi, e v'accese fra i primi; e nei gloriosi fatti di quei valorosi ebbe parte distinta. A Milano era amatissimo; e sempre devoto a' suoi principii, sempre modesto e laborioso. Medici, che ne conobbe il valore e la virtù a Roma e in Lombardia, l'ebbe seco anche in Sicilia. E davanti a Milazzo, doveva spguersi un'esistenza così intemerata ed utile!!! Povero amico! la tua memoria sarà certamente diletta a tutti gli uomini di cuore, ed il tuo nome benedetto fra quelli dei più valenti e benemeriti soldati d'Italia, che in mezzo alle agitazioni politiche non cercarono mai altro che la salute della patria! Le esequie del Migliavacca furono celebrate in Milano nella chiesa di S. Maria Porta.

l'esempio l'attacco; combattevasi un'altra volta su tutta la linea. Contro le forze del centro, fatte quasi irresistibili dalle circostanze naturali, non valevano gli sforzi dei prodi volontarii. Molti petti generosi furono squarciati dal piombo napoletano, e molti altri animosi non si arrestarono davanti a quell'eccidio. Era qualche cosa di fatale, a cui il coraggio non resisteva. Le perdite dei Garibaldini si facevano di momento in momento più rilevanti. Tutte le loro truppe erano giunte, tutte erano al fuoco, anche le riserve: il momento era decisivo — un movimento a destra fece piegare le sorti della giornata in favore di Garibaldi. Accennando energicamente dall'estrema destra al fianco sinistro ed al centro nemico, si cambiò faccia alla situazione. — I Regii, incalzati improvvisamente con un movimento nuovo, si ritirarono. Il terreno da loro abbandonato venne occupato dai volontarii. Si ritirarono in Milazzo: si riordinarono: tentarono scendere a nuova battaglia; ma alcuni colpi di cannone del legno il *Veloce*, sovra cui in questo frattempo si era imbarcato il dittatore e l'aveva condotto a tiro, li fe' decidere a continuare il movimento di ritirata. Nella lotta durata al centro, un pezzo di artiglieria nemica rimase in mano dei volontarii — invano fu lanciata una carica di cavalleria a difenderlo. Oltre al pezzo, perdettero anche i cavalli, e quasi tutti i cavalieri rimasero uccisi. — Furonvi lotte a corpo a corpo, colpi di *revolver* a bruciapelo, cavalli azzuffantisi assieme, dittatore, generali ed ufficiali a menar le mani per conto proprio e a farle menare agli altri. Questo sforzo li condusse sino al ponte fuori della Porta Milazzo. Vi giungevano contemporaneamente quei di sinistra, che avevano alla lor volta superate le posizioni nemiche. Ma per essere al ponte, non avevano finito: il passaggio era difficilissimo. La moschetteria li bersaglia, la mitraglia li fulmina. — I volontarii fanno sosta ai magazzini, che sono alla loro sinistra. Sul ponte, con molto ardimento, riescono a trascinare i due piccoli pezzi, i quali danno abilità ad alcuni di fare qualche bel tiro: la loro portata è insufficiente; ma se materialmente non offendono, moralmente impongono al nemico, che li crede possessori di un'artiglieria che non hanno. Il nemico aveva occupate tutte le case appena fuori del paese, e da esse, e dal molo, e dietro le barche — alcuni barconi tirati a secco — traeva con molto successo colle sue carabine. Anche le artiglierie tiravano incessantemente a palla e mitraglia. Lanciò pur anco alcune bombe. A sloggiare i cacciatori, che tanta molestia recavano, fu mestieri stabilire una linea d'attacco, che dal ponte, pei vigneti internati e cinti di muro, andava sino alla marina e che seguendola portava i volontarii molto vicino al paese, alle case e alle ultime posizioni occupate dal nemico. In questo incontro specialmente i colpi dei loro piccoli pezzi giovarono molto. Era evidente che in questo frattempo il nemico teneva munita la città di buona mano di truppe, e che dava opera a far ritirare il grosso di esse nel forte. Un battaglione fresco, che aveva avuto ordine di rimanere a Meri alla guardia di alcune interessanti posizioni sulla marina, e che ora, deciso il combattimento in favore dei Garibaldini, s'era portato sul posto a passo di corsa per

ajutarli a raccogliere definitivamente il frutto della giornata, fu spinto esso pure contro la città per entrarvi. Qui il nemico non oppose seria resistenza, ma di posizione in posizione raccogliendosi, s'affrettò a ritirarsi nel forte. — Allora il tiro solamente della mitraglia offendeva i volontarii. Il generale Medici, a cavallo, nella strada principale di Milazzo fu bersaglio di una vera pioggia di mitraglia. Rimase per un momento in mezzo ad un nembro di fumo che i proiettili gli avevano levato intorno: il cavallo s'impennò, e tutto era finito — il cavaliere sorrise e tirò dritto più sano di prima.

« Erano quasi le cinque: ebbero dunque un combattimento accanito e micidiale, che si prolungò per 10 ore. Alle sette scambiavano ancora alcune fucilate con le truppe ritirate nel castello. La città si riempì di volontarii, la cui perdita si valutò fra morti e feriti a circa 800 uomini. »

A compimento dei fatti che seguirono la presa di Milazzo, lasceremo che parli l'illustre romanziere Alessandro Dumas, che, rapito fino all'entusiasmo dalle gesta del generale nizzardo, volle seguirlo in quella difficile e così fortunata spedizione.

Mio caro Carini.

Milazzo, sabato 21 luglio 1860.

« Gran combattimento; grande vittoria: 7000 Napoletani sono fuggiti innanzi a 2500 Italiani.

« Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita, e vi scrivo sotto il cannone del castello che fa fuoco (molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla Città di Edimburgo, e sulla vostra umilissima serva l'Emma.

« Mentre Bosco brucia la sua polvere, noi abbiamo il tempo di discorrere. Discorriamo.

« Io era a Catania quando intesi vagamente che una colonna napoletana era partita da Messina, e andava a scontrarsi con Medici, e spedii tosto un messo al console francese di Messina, il quale mi rispose che la nuova era vera.

« Noi abbiamo levato l'ancora al momento stesso sperando arrivare a Milazzo per vedere il combattimento.

« Il posdomani in effetto, al punto in cui entravamo nel golfo orientale, il combattimento era incominciato.

« Ecco ciò che avveniva: voi potete credere alla esattezza dei fatti poichè questi si compivano sotto i miei occhi.

« Il generale Garibaldi partito il 18 da Palermo, era arrivato il 19 al campo di Meri, e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali.

« Appena arrivato, egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici, che lo accolsero con entusiasmo.

« L'indomani all'alba, tutte le truppe erano in moto per assalire i Napoletani usciti dal forte e dalla città di Milazzo, che occupavano.

« Malenchini comandava l'estrema sinistra ; il generale Medici e Cosenz il centro ; la dritta composta solamente di alcune compagnie non avea per iscopo che coprire il centro e la sinistra da una sorpresa.

« Il generale Garibaldi si collocò al centro, cioè a dire nel sito ov'ei giudicava che l'azione sarebbe più viva.

« Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Meri e Milazzo.

« S'incontrarono gli avamposti napoletani nascosti tra i canneti.

« Dopo un quarto d'ora di moschetteria sulla sinistra, il centro, alla sua volta, si è trovato in faccia della linea napoletana, e l'ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni.

« La dritta, nel frattempo, scacciava i Napoletani dalle case che occupavano.

« Ma le difficoltà del terreno impedivano i rinforzi di arrivare.

« Bosco spinse una massa di 6000 uomini contro 5 o 600 assalitori che l'avevano costretto a indietreggiare, e che, sopraffatti dal numero, erano stati obbligati a indietreggiare a lor volta.

« Il generale spedì tosto a pigliar dei rinforzi. Arrivati che furono, si attaccò di nuovo il nemico nascosto tra i canneti e riparato dietro i fichi d'India. Ciò era un gran svantaggio per gli Italiani, che non potevano caricare alla bajonetta.

« Medici, marciando alla testa de' suoi uomini, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sè. Cosenz aveva ricevuto una palla morta nel collo, ed era caduto a terra: si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: Viva l'Italia! La sua ferita era fortunatamente leggiera.

« Il generale Garibaldi si pose allora alla testa dei carabinieri genovesi, con alcune guide, per affrontare i Napoletani ed attaccarli di fianco, tagliando così la ritirata ad una parte di essi. Ma s'imbattè in una batteria di cannoni che fece ostacolo a siffatta manovra.

« Missori ed il capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina di uomini. Il generale Garibaldi era alla testa, e dirigeva la carica: a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia.

« L'effetto fu terribile; cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi; il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa e la staffa portata via da una palla di cannone, il di lui cavallo ferito, e fu costretto ad abbandonarlo lasciandovi il suo *revolver*. Il maggior Breda ed il suo trombetta furono colpiti; a' fianchi Missori cadeva sul suo cavallo, che era ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi fra un uragano di mitraglia: tutti gli altri, morti o feriti.

« A parte di questi particolari, da tutti si combatteva e si combatteva valorosamente.

« Il generale, vedendo l'impossibilità di prendere il cannone che aveva fatto tutto questo danno di fronte, comanda al colonnello Douun di scegliere qualche compagnia e di lanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti, di saltare al disopra

del muro che dovevano trovarsi dinanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone, che doveva essere a poca distanza.

« Il movimento fu eseguito da' due ufficiali e da una cinquantina d'uomini che seguivano con molta compatezza e molto slancio, ma allorchè arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono era il generale Garibaldi a piedi colla sciabola in pugno.

« In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, lo portano via dal lato degli Italiani.

« Allora la fanteria napoletana s'apre e dà il passaggio a una carica di cavalleria, che si avventa per riprendere il pezzo.

« Gli uomini del colonnello Dounn, poco abituati al fuoco, si dividono ai due lati della strada in luogo di sostenere la carica alla bajonetta, ma a sinistra sono trattiene dai fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine: da' due lati i Siciliani allora fanno fuoco — la esitanza d'un momento è svanita.

« Moschettate a destra ed a manca: l'ufficiale napoletano si arresta e vuol tornar indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passo il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini. Il generale salta alla briglia del cavallo dell'ufficiale, gridando: Arrendetevi. L'ufficiale, per tutta risposta, gli tira un fendente: il generale lo para, e d'un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'ufficiale vacilla e vien giù: tre o quattro sciabole sono alzate sul generale, che ferisce uno degli assalitori con un colpo di punta. Missori ne uccide altri due ed il cavallo d'un terzo con tre colpi di *revolver*. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne cade un altro. Un soldato, smontato di sella, salta alla gola di Missori, che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di *revolver*.

« Durante questa lotta di giganti, il generale Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.

« Egli carica con loro, e mentre riesce di sterminare o di far prigionieri cinquanta cavalieri dal primo sino all'ultimo, incalza alla fine colle bajonette, secondato dal resto del centro, i Napoletani, i Bavaresi, e gli Svizzeri. I Napoletani fuggono: i Bavari e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure. La giornata è decisa, la vittoria non è ancora, ma sarà dell'eroe d'Italia.

« Tutta l'armata napoletana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita sino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

« Voi conoscete la situazione di Milazzo, costruita a cavaliere su di una penisola: il combattimento che aveva incominciato nel golfo orientale, si era a poco a poco ridotto nel golfo occidentale. Ivi era la fregata il *Tukeri*, già nominata il *Veloce*. Il generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominciato dall'essere marinajo: si slancia sul ponte del *Tukeri*; sale sulle antenne e di là domina il combattimento.

« Una truppa di cavalleria e di fanteria napoletana usciva dal forte per portare soccorsi ai Regii; Garibaldi fa dirigere un pezzo da 60 contro di essi, e ad un quarto di tiro caccia loro la mitraglia. I Napoletani non attendono un secondo colpo, e fuggono.

« Allora si anima una lotta tra il forte e la fregata. Allora Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso di lui il fuoco della fortezza, slanciarsi in una scialuppa insieme ad una ventina d'uomini, approda, e ritorna fra le fucilate in Milazzo.

« Il fuoco di fucileria dura anche un'altr'ora, dopo di che i Napoletani respinti di casa in casa entrano in castello.

« Io era rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore. Sopraggiunta la notte, mi feci disbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile entrammo in Milazzo.

« È impossibile concepire l'idea del disordine e del terrore che regnava nella città, che dicesi poco patriottica.

« I feriti ed i morti erano sparsi nelle strade, la casa del console francese ingombra di morenti; il generale Cosenz era fra gli altri feriti.

« Niuno sapea dirmi dov' erano Medici e Garibaldi. A mezzo di un gruppo di ufficiali riconobbi il maggiore Cenni, il quale si offerse di condurmi dal generale.

« Allora seguendo per la marina, trovammo il generale nel portico di una chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica: dormiva. Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane ed una brocca d'acqua.

« Mio caro Carini, io mi portava a 2500 anni fa, e mi trovava al cospetto di Cincinnato.

« Dio vel conservi, miei cari Siciliani, poichè se avverso fato ve ne privasse, il mondo intiero non potrebbe darvene un altro simile a lui.

« Il generale, tenendomi con lui per l'indomani, non poteva offrirmi altro letto se non il suo, cioè a dire il selciato della strada o i lastroni della chiesa, ma io preferii la sabbia del mare.

« Io aveva dato convegno a quattro miei marinari sulla spiaggia dal lato occidentale del golfo, ove essi dovevano alzare una tenda ed aspettarmi con un palischermo. Essi erano già al convegno.

« Il generale aspettavasi ad una sortita dei Napoletani nella notte; ed in conseguenza aveva dato ordine di custodire attentamente i punti della città che mettevano al castello, e di fare le barricate.

« La notte, contro ogni aspettazione, fu tranquilla; allo spuntar del giorno ci alzammo. La toletta a farsi non era lunga: ci gettammo al mare dopo aver fatto segno alla goletta (che non aveva potuto ancorare per la molta profondità) di avvicinarsi alla riva il più che fosse possibile. Verso le 5 e mezzo del mattino noi eravamo a bordo.

« Le archibugiate ricominciavano, ma risuonavano dall'altro lato dell'istmo, cioè a dire dal lato del porto.

« Il capitano mette la vela a greco.

« Non soffiava che un vento leggero; e malgrado il nostro desiderio di passare all'altro lato, non percorrevamo che due tese all'ora.

« Perciò fu alle nove che noi potemmo oltrepassare il capo di Milazzo. La prima cosa che vedemmo, arrivando all'altro lato del porto, fu il vapore *Tukeri* rimorchiato da una ventina di battelli.

« Un pescatore che interrogammo ci disse che gli si era rotta la ruota dritta.

« Garibaldi si trovava dunque privo di uno dei più possenti mezzi d'azione.

« Noi prendemmo nuovamente il largo e passammo sotto il cannone del forte; per iscrupolo verso la nostra suscettibilità governamentale io aveva fatto togliere la bandiera francese, e sostituitane un'altra di mio capriccio.

« Il generale Bosco non ci giudicò degni della sua collera, e ci lasciò tranquillamente gettar l'ancora ad una tesa e mezza dal forte.

« Di là potemmo vedere i soldati napoletani, bavaresi e svizzeri ammon-
ticchiati negli spaldi del castello.

« I vasti fabbricati vomitavano fuori la soverchia folla; questa vi cagionava dentro calore di trentacinque gradi. Il *Tukeri*, sempre rimorchiato dalle sue scialuppe, passò a 50 metri da noi, ed ancorò nel porto.

« Il cannone del forte restò muto, e lasciò che tranquillamente eseguisse questa manovra.

« Ciò ci sembrò di buon augurio, e pensammo che s'aprissero delle trattative fra gl'Italiani ed i Napoletani, ed una tale credenza era avvalorata non solo dal silenzio dei cannoni, ma ancora da quello della moschetteria.

« Appena aveva gettato l'ancora, che un palischermo, il quale portava una canicia rossa (così in tutta la Sicilia sono indicati i Garibaldini) si diresse verso la goletta.

« Il generale mi faceva dire di entrare nel porto e di ripararmi dietro il *Tukeri*. Un quarto d'ora dopo eravamo al posto indicato, ed io mi recai a bordo del *Tukeri*.

« Il generale mi aspettava lieto e sereno al suo solito. È impossibile di vedere un volto così placido come il suo. È veramente il leone che si posa, come dice Dante.

« Ancora non si era aperta alcuna pratica tra il forte e lui, ma lo stesso gran numero dei Napolitani lo rassicurava, avvegnachè egli pensasse che il forte non era affatto approvvigionato per un lungo assedio, e che sarebbe fra non guari privo di viveri e munizioni.

« Mentre noi parlavamo, giunse una barca a remi; il generale ricambiò alcune parole coll'uomo che vi era imbarcato, e poscia diede alcuni ordini ai suoi ajutanti di campo.

« Uno di essi mi disse sotto voce : notizie di Messina. — Avremo da fare da due lati.

« Il generale disse solo due parole: Andiamo a vedere la vostra goletta.

« Passammo a bordo della goletta; si versò il contenuto d'una bottiglia di vino di Sciampagna nei bicchieri che io ho preso al palazzo reale di Palermo, e che sono la mia parte di bottino su re Francesco II; e bevemmo alla salute dell'Italia.

« Garibaldi bevè la sua ordinaria misura d'acqua. Mentre discorrevamo sotto la tenda del ponte, egli s'alzò di un subito.

« Un bastimento a vapore, che veniva dalla via di Palermo, varcava la punta di Milazzo.

« Col suo colpo d'occhio di marino, Garibaldi l'ha riconosciuto.

« È desso, » diss'egli. E stendendomi la mano « A rivederci » mi disse : « ritornate a Palermo, combattete ivi come potete meglio a favore della nostra causa; io ho da fare a bordo di questo bastimento. »

« Ci abbracciammo; egli discese a terra.

« Un cavallo l'aspettava: s'inoltrò nelle strade di Milazzo, e non ricomparve sulla scogliera che dopo un quarto d'ora.

« Durante questo tempo, il bastimento a vapore si era avvicinato, e la mia goletta aveva spiegate le vele.

« Tutti i nostri marinai eran d'accordo a riconoscere il nuovo arrivato per inglese, ma egli si asteneva dall'alzar la bandiera.

« Alla vista del bastimento tutti i barcaiuoli siciliani, sperando uno sbarco di passeggeri, si erano messi a vogare verso il misterioso piroscifo.

« Nel momento in cui non n'erano distanti più di cento metri, e noi di cinquanta, una leggiera nube di fumo si vide sulla piattaforma del castello, e nello stesso tempo noi ascoltammo il colpo di cannone e il fischiare della palla.

« La palla cadde tra le barche siciliane e il piroscifo, s'immerse nel mare e fe' spruzzare la spuma.

« Ah! mio caro Carini, avreste riso vedendo lo scompiglio che si pose tra i barcaiuoli.

« Una parte venne a nascondersi dietro la nostra goletta, debole riparo, appena sufficiente per garantirsi da una palla di fucile o di revolver.

« In mezzo di queste barche, che fuggivano sbigottite come uno sciame di uccelli, una sola si avanzava seguendo la linea diritta; inflessibile come colui che montava.

« Costui era il generale Garibaldi!

« Il forte continuava a far fuoco sul vapore, le palle del cannone andavano troppo alto o troppo basso e nessuna colpiva.

« All'ottavo colpo di cannone solamente, il vapore inalberò la sua bandiera, e questa era bandiera inglese.

« Malgrado la bandiera inglese, un nuovo colpo di cannone partì dal forte, e questo colpo in verità fu l'ultimo.

« Noi eravamo allora a trenta metri appena dal vapore; il quale ci voltò la prua, e potemmo leggervi: *City of Aberdeen*.

« Il generale Garibaldi l'abbordò e salì sul ponte e dal ponte sul tamburo.

« In tal momento noi l'incrociammo.

« Egli ci mandò un ultimo saluto di buon viaggio e si allontanò a macchina forzata.

« Due minuti dopo disparve dietro la punta di Milazzo.

« Ecco, mio caro Carini, tutt'i particolari che ho potuto fornirvi, e vi rispondo della loro esattezza.

« Domani o posdomani, secondo il capriccio del vento, io rivedrò cotesta bella Palermo che mi ha fatto suo cittadino, e vi abbraccerò.

« E troverò da appagare ad un tempo il mio orgoglio ed il mio cuore.

« *Vostro A. DUMAS.* »

I Regii, come notammo, spinti da tutte le parti, si erano ritirati nel castello. Bosco, l'eroe di Monreale, il condottiero delle squadre a Corleone, l'intrepido guerriero che aveva promesso a Francesco II la testa di S. E. il generale Garibaldi, dovette piegare il capo e chiedere un'umiliante capitolazione.

Ricusata sulle prime, fu da quel generoso cuore di Garibaldi concessa colla lusinga che tale atto di generosità potesse servir di lezione a quegli sventurati guidati da tigri sitibonde di sangue italiano. Si convenne dunque:

« 1.^o Che le reali truppe sarebbero uscite dalla fortezza cogli onori militari, eccettuato Bosco, il quale doveva uscire a piedi e senza spada; però Garibaldi volle essere generoso con lui, accordandogli la sola spada.

« 2.^o Che la fortezza sarebbe rimasta con tutta l'artiglieria e munizione da guerra in potere di Garibaldi.

« 3.^o Che i cavalli tutti e metà del numero delle mule, che rimanevano ai Napoletani, fossero consegnati a Garibaldi. »

Tutto fu eseguito in due giorni. I Regii furono imbarcati sui bastimenti a vapore, o legni di trasporto, mandati espressamente dal Governo di Napoli.

La truppa nell'imbarcarsi sfilò sotto gli occhi delle colonne garibaldine e si diresse a Napoli. La maggior parte componevasi dei famosi cacciatori, bella gente, armata di carabine alla zuava: quei soldati fecero il loro dovere, e sarebbero stati degni di miglior causa: ma ostinatissimi, ricusarono d'entrare nelle file dei Siciliani, preferendo esser spergiuri a Dio ed alla Patria, piuttosto che al loro re.

Alla sera antecedente erano giunti a Milazzo i quindici prigionieri di guerra, ch' erano rinchiusi a Messina nel forte di S. Salvatore, per essere consegnati al generale Garibaldi.

Intanto spargevasi la voce dai militari, tanto di Milazzo che dai Regii di Messina, che gli affari riguardanti la Sicilia erano diplomaticamente stati aggiustati collo sgombro totale da parte dei Regii dall'isola intera, a condizione che Garibaldi s'obbligasse a non estendere l'insurrezione sul continente (1),

Il giorno 24 trovavasi in Messina il cav. Domenico Amodio governatore delle provincie allo scopo di organizzare il servizio riguardante la prossima occupazione della città da parte delle truppe di Garibaldi. Alla sera chiese un colloquio al generale Clary per mettersi d'accordo con lui ed evitare un ulteriore spargimento di sangue. S' ignorarono i particolari di quel colloquio, ma v'era ragione di credere che si fosse trattato dei preliminari d'una sospensione d'armi fra le truppe regie e le siciliane, tanto più che la stessa notte il go-

(1) Che una tal voce non fosse priva di fondamento, lo provano le pratiche fatte a tal uopo dai ministri napoletani, a Torino, Manna e Vinspeare, per accondiscendere alle brame del loro signore. Vittorio Emanuele II spediva a Garibaldi un suo ajutante di campo latore della seguente lettera :

Generals !

« Sapete che io non ho approvato la vostra spedizione e che me ne sono tenuto perfettamente estraneo ; ma oggi le circostanze gravissime in cui versa l'Italia, mi fanno un dovere di pormi in diretta comunicazione con voi.

« Nel caso che il re di Napoli acconsentisse a evacuare intieramente la Sicilia, dove egli abbandonerebbe volontariamente ogni specie di ingerenza, obbligandosi personalmente a non esercitare nessuna pressione sui Siciliani, in modo che questi ultimi possano avere tutta la libertà di scegliersi il governo che loro sembri migliore, credo che sarà per noi miglior consiglio rinunciare a qualunque ulteriore impresa contro il Regno di Napoli. Pel caso contrario, io riservo espressamente tutta la mia libertà di azione e mi astengo dal farvi alcuna ulteriore osservazione circa ai vostri progetti. »

Alla qual lettera il generale rispose :

Sire !

« La Maestà Vostra sa il profondo rispetto e la devozione che ho per essa ; ma lo stato attuale degli affari d'Italia non mi permette di obbedirla come vorrei. Chiamato dalle popolazioni, io mi contenni fino a quando mi fu possibile ; ma se esitassi ora, ad onta di tutto ciò che mi si chiede, mancherei al mio dovere e comprometterei la sacra causa d'Italia.

« Permettetemi, dunque, questa volta, sire, di disobbedirvi : allorchè avrò adempiuto il mio còmpito e liberate le popolazioni dal giogo detestato, deporrò la mia spada ai vostri piedi e vi obbedirò pel resto della mia vita.

« G. GARIBALDI. »

vernatore partì per Milazzo onde conferire personalmente col generale Garibaldi.

Fino dalla mattina del 25 un continuo cannoneggiamento verso la montagna, ove trovavansi gli avamposti regii e garibaldini comandati da Fabrizi, faceva credere che le squadre fossero venute a nuovo conflitto. Fu dato l'allarme in Messina, e tutta la truppa con una batteria da campagna prese posizione in diversi punti della città, riconcentrandosi il forte dell'armata nella Piazza d'Armi.

Contemporaneamente il generale Clary faceva conoscere a diversi cittadini che cessando il fuoco agli avamposti, e certo che non si sarebbe ricominciato, soggiungeva che avrebbe fatto ripiegare tutta la truppa di fuori, per quindi imbarcarla sui vapori che trovavansi in porto, e così lentamente si desse il tempo di evacuare Messina, richiudendo in città una piccola guarnigione appena sufficiente per presidiarla. Nessuno poteva promettere una tal cosa, pur nondimeno pochi cittadini rimasti in città spedirono una commissione al colonnello Fabrizi che, come dicemmo, comandava gli avamposti garibaldini, per informarlo della manifestazione del generale Clary.

Intanto verso mezzogiorno i Regii cominciarono ad imbarcarsi sopra tre vapori che partirono per Reggio, ove sbarcarono la truppa. Verso sera si udì nuovo fuoco di moschetteria ai due avamposti sopra le colline che sovrastano la città al sud. Quel fuoco darò buon tratto di tempo senza recar il menomo danno alle due parti, che stavano sopra due vette di colline molto lungi l'una dall'altra.

Nella notte del 25 al 26, il generale Clary fece ritirare tutti gli avamposti in campagna, i presidii di città al Palazzo Reale ed alle prigioni centrali, che rimaste senza custodia, i detenuti in numero circa di 150 forzarono le porte e fuggirono. Il medesimo generale la mattina susseguente (26) faceva conoscere ai cittadini che avrebbe in brev'ora richiamato anche il presidio della gran guardia al palazzo di città, per cui si provvedesse a rimpiazzare quel posto interessantissimo, rinchiudendo la banca e la cassa di sconto con molti milioni di ducati in effettivo. I cittadini, che in quel momento estremo avevano preso le redini del governo, trovarono modo d'armare parecchi giovani di buon volere, e loro affidarono i posti abbandonati dai Regii (1).

(1) L'autorità di Messina, in presenza della ritirata delle truppe regie, pubblicò i manifesti seguenti:

MANIFESTO.

« Gli avamposti delle truppe regie sonosi ritirati, e gli ultimi reggimenti riuniti sopra un sol punto devono terminare il loro imbarco oggi stesso, sulla playa di Terranova. Essendo le nostre milizie sul punto d'arrivare e di vegliare a guardia della città di Messina, tutti i citta-

Nel tempo stesso si spedirono emissarii nelle campagne vicine per decidere i profughi ad entrare in città con tutte le armi di cui potessero disporre. In brev' ora trovavansi riunite cento guardie cittadine che occuparono i punti più importanti della città, che mano mano tornava popolarsi. Colla massima calma furono abbassati gli stemmi borbonici dai diversi stabilimenti pubblici, e sul palazzo di città s' inalberò la bandiera italiana collo stemma di Savoia in mezzo alle entusiastiche grida di viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele II, viva Garibaldi.

dini sono invitati a ritornare immediatamente in città, per acclamare e celebrare colla loro presenza la venuta del nuovo governo.

Messina, 26 luglio 1860.

Il Sindaco

« FRANCESCO GUARDAVAGLIA BRUNO. »

AVVISO.

« L'arrivo nella città del generale Medici e de' nostri prodi essendo imminente, credo opportuno che la facciata delle case di tutti i cittadini sia illuminata, per celebrare l'entrata del valoroso capitano.

Messina, 26 luglio 1860.

« FRANCESCO GUARDAVAGLIA BRUNO. »

E all'indomani pubblicava quest' altro

MANIFESTO.

« I cittadini non furono ancora tutti avvisati della sicurezza che regna in questa città, perchè la maggior parte delle case rimangono tuttavia chiuse. Questo fatto non solo è causa di danno pel commercio interno onde vivono e nutronsi le classi meno agiate della popolazione, ma diminuisce altresì il numero degli alloggi che la città felice e riconoscente deve ai prodi che hanno combattuto per la Sicilia, per la libertà e per l'indipendenza italiana.

« Il sottoscritto, persuaso dei generosi sentimenti che animano i suoi amministratori, li invita una seconda volta a rientrare senza indugio per concorrere all' adempimento dei loro doveri di cittadino.

Messina, 28 luglio 1860.

Pel Sindaco in funzione

Il Senatore

FRANCESCO GUARDAVAGLIA BRUNO,

Il cancelliere archivistista

« D. PLACIDO MUSCIARELLI. »

Questo manifesto era adorno dello Scudo di Savoia.

Nel corso della giornata giunsero parecchie centinaia di fucili, che furono distribuiti ai cittadini, i quali si organizzarono in guardia nazionale per prepararsi al servizio della notte.

Verso sera giunsero in Messina il generale Medici ed il signor Amodio, ed ebbero una lunga conferenza di quattro ore col generale Clary. All'alba del giorno seguente (27) il generale Medici ripartiva pel suo quartier generale al Gesso.

Messina intanto cominciava a cambiare aspetto. Da molti balconi si vedevano sventolare bandiere italiane collo stemma di Savoia: la popolazione di campagna rientrava in città, che sempre più andava animandosi.

Verso mezzogiorno il generale Medici rientrava in Messina alla testa della sua divisione, acclamato da tutta la popolazione entusiasta alle grida di viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele II, viva Garibaldi. Inaspettato verso le ore due giungeva in Messina il dittatore, il quale riconosciuto dalla popolazione alle porte della città, gli fu fermata la vettura, e staccati i cavalli dalla stessa, fu condotto in trionfo per la città in mezzo ad una popolazione festante, fino alla casa ove aveva preso alloggio il generale Medici. Ivi fu costretto farsi al balcone replicate volte, ringraziando il popolo che lo acclamava qual liberatore dell'isola.

E da Messina il supremo generale scriveva la seguente lettera degna del nobile cuore che la suggeriva :

ALLE DONNE SICILIANE.

« La libertà, il più gran dono che la Provvidenza abbia dato ai popoli, fu acquistata dalla Sicilia, grazie alla maschia risoluzione dei Siciliani, ed all'ajuto generoso dei loro fratelli del continente.

« La libertà, difficile ad acquistarsi, è più difficile ancora di saperla conservare: e l'Italia intiera ha provato sovente questa triste verità per lo spazio di molti secoli.

« La Sicilia è tale paese, che non abbisogna ricorrere alla storia degli stranieri per trovare esempi di virtù cittadine di ogni genere. Il sesso gentile, in tutte l'epoche, ha dato prove in quest'isola benedetta da Dio di tale coraggio, da stupire il mondo.

« Dalle donne di Siracusa che tagliavano le trecce pei lavori di difesa al tempo dei Romani, a quelle di Messina che eccitavano i loro cari ad assalire i bombardatori, molti sono gli atti di valore del bel sesso di quest'isola.

« Il vespro, fatto unico nella storia delle nazioni, ha pur veduto, a fianco dei combattenti per l'indipendenza patria, le vezzose isolate.

« Io (ve lo rammento commosso) dall'alto del Palazzo Pretorio di Palermo, annunziando a quel generoso popolo un'umiliante proposta del dominatore, udivo un fremito tale, ripetuto dalle donne che coronavano i balconi, da far

impallidire un intiero esercito; e quel fremito fu la sentenza di morte alla tirannide.

« La Sicilia è libera, — è vero, una sola cittadella rimane in poter del nemico. — Ma, or sono undici anni, il valor siciliano ottenne lo stesso risultato; eppure questa libera terra, per non aver voluto fare un ultimo sforzo, fu rigettata nel servaggio — ricalpestata dal piede del mercenario — e ridotta in più miserabile condizione che non fosse prima della gloriosa sua rivoluzione.

« Donne vezzose e care della Sicilia, udite la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel paese, a cui è vincolato da affetto per l'intera sua vita egli non vi chiede nulla per lui — nulla per altri — ma per la patria comune, Egli chiede il potente vostro concorso. Chiamate questi fieri isolani alle armi! — vergognate coloro che si nascondono nel grembo della madre o dell'amante.

« La Cairoli di Pavia — ricchissima — carissima — gentilissima matrona — aveva quattro figli — uno morto a Varese sul cadavere di un austriaco che egli aveva ammazzato! Il maggiore Benedetto l'avete nella capitale giacente ancora, ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo, Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi combattimenti, ed il quarto fa parte di quest'esercito, mandato da quella madre incomparabile. Donne! mandate qui i vostri figli — i vostri amanti! In pochi.... la contesa sarà lunga, dubbiosa e piena di pericoli per tutti. In molti.... noi vinceremo coll'imponenza — non vi saranno battaglie — presto vedremo realizzate le speranze di venti generazioni d'Italiani!... ed io vi ridonerò i vostri cari, col volto abbronzato dai campi di battaglia.... coronata la fronte dell'aureola della vittoria, e benedetti da quelle stesse sofferenti e serve popolazioni che vi mandarono i loro figli al riscatto della vostra terra!

« G. GARIBALDI. »

Alle tre pom. il generale Medici ebbe un'altra conferenza col generale Clary, che durò alquant' ore. Il dittatore Garibaldi dopo poche ore di riposo fece un'ispezione al Faro di Messina, ove voleva ordinare le erezioni di una batteria.

Alla sera la città comparve quasi per incanto tutta illuminata e pavesata da infinito numero di bandiere italiane.

Nella notte dal popolo furono abbattute le due statue in marmo state erette nella piazza del Duomo, rappresentanti i due defunti sovrani Ferdinando I e Francesco I di Borbone. Il generale Medici ed il sindaco informati di ciò spedirono forza armata onde impedire che si distruggessero le altre due, capolavori d'arte rappresentanti Carlo III e Ferdinando II, le quali in seguito furono abbassate e custodite nel museo dell' Università.

Il giorno 28 alle 9 antimeridiane i due generali ebbero un'altra ed

ultima conferenza, nella quale venne firmata la convenzione per lo sgombrò delle truppe regie da Messina e dai forti superiori.

La capitolazione era concepita nei seguenti termini :

« L'anno 1860, il giorno 28 luglio in Messina, Tommaso de Clary, maresciallo di campo comandante superiore le truppe riunite in Messina, ed il cav. maggior generale Giacomo Medici, animati da sensi di umanità, e nello intendimento di evitare lo spargimento di sangue che avrebbe causato l'occupazione di Messina da una parte, la difesa della città e forti dell'altra; in virtù dei poteri loro conferiti dai rispettivi mandanti, sono addivenuti alla seguente

CONVENZIONE.

« 1.º Le reali truppe abbandoneranno la città di Messina senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane, senza pure venir queste molestate dalle prime.

« 2.º Le truppe regie evacueranno i forti Gonzaga e Castellaccio nello spazio di due giorni, a partire dalla data della sottoscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti destinerà due ufficiali ed un commissario per inventariare le diverse bocche a fuoco, i materiali tutti da guerra, e gli approvvigionamenti dei viveri e di quant'altro esisterà nei forti suindicati. Resta poi a cura del Governo siciliano lo incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati, appena verrà effettuato lo sgombrò dei soldati; di compierlo nel minor tempo possibile, e consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale di cui si tratterà appresso.

« 3.º Lo imbarco delle reali truppe verrà eseguito senza che venga molestato per parte dei Siciliani.

« 4.º Le truppe regie riterranno la cittadella co'suoi forti Don Blasco, Lanterna e S. Salvatore, con la condizione però di non dovere, in qualsiasi avvenimento futuro, recar danno alla città: salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite, o che i lavori d'attacco si costruissero nella città medesima. Stabilite e mantenute coteste condizioni, la inoffensività della cittadella verso la città durerà sino al termine delle ostilità.

« 5.º Vi sarà una fascia di terreno neutrale parallela e contigua alla zona militare, la quale si intende debba allargarsi per venti metri oltre i limiti della attuale zona che va inerente alla cittadella.

« 6.º Il commercio marittimo rimane completamente libero d'ambe le parti. Saranno quindi rispettate le bandiere reciproche. In ultimo, resta alla autorità dei comandanti rispettivi che stipulano la presente convenzione la libertà di intendersi per quei bisogni inerenti al vivere civile, che per parte delle regie truppe debbono venire soddisfatti e provveduti nella città di Messina.

« Fatta, letta e chiusa il giorno, mese ed anno, come sopra, nella casa del signor Fiorentino Francesco, banchiere alle Quattro Fontane.

TOMMASO DE CLARY, *Maresciallo di campo*
Cav. GIACOMO MEDICI, *Maggiore generale.*

Per Copia conforme
Il Capitano dello stato-maggiore
« G. GUASSALLA (1). »

E con questa capitolazione chiudevasi il fatto della gigantesca insurrezione siciliana, la quale cominciata con tristi auspici il 4 aprile 1860, sostenuta dal coraggio e dalla abnegazione degli isolani, protetta da Dio, che ebbe pietà

(1) Intanto il prodittatore Depretis a Palermo promulgava lo statuto italiano

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

« Il prodittatore, in virtù dell' autorità a lui delegata ;

« Udito il parere dei segretarii di Stato ;

« Considerando che il voto espresso dai Siciliani nella gloriosa rivoluzione del 4 aprile col grido unanime agli insorti, al quale unanime rispose quello di tutte le popolazioni dell'isola con la bandiera che levarono combattendo, con gl'indirizzi di tutti i comuni, fu ed è l'annessione al Regno Italiano e costituzionale dell'augusto Vittorio Emanuele re d' Italia ;

« Considerando che questo voto è conforme al diritto nazionale superiore ed eterno, che spinge i popoli di una stessa nazione a costituirsi ad unità di Stato, e fu suggellato dal sangue degli insorti e dei valorosi, che guidati dal generale Garibaldi portarono vittoriosa e coprirono di nuovi allori la tricolore bandiera nella quale è impressa la croce di Savoia ;

« Che le altre provincie italiane e tutte le nazioni civili accolsero con plauso il programma *Italia e Vittorio Emanuele*, e la bandiera della rivoluzione siciliana ;

« Considerando che se i poteri straordinarii della dittatura, intesi a consolidare l'ordine novello, e a conseguire il fine della rivoluzione, non consentono per ora l'attuazione immediata della legge fondamentale della monarchia italiana, è necessario tuttavia affrettarne la promulgazione perchè in essa legge s'informa tutto l'ordinamento delle nuove leggi, delle autorità e delle giurisdizioni, che sono o che debbono entrare in vigore ;

« Art. 1. Lo Statuto costituzionale del 4 marzo 1848, vigente nel regno d' Italia, è la legge fondamentale della Sicilia.

« Art. 2. Esso entrerà in vigore nelle diverse sue parti all'epoca che sarà designata con decreto dittatoriale.

« Art. 3. Sarà pubblicato il detto Statuto insieme al presente decreto in ogni comune e nel *Giornale ufficiale di Sicilia*

« Art. 4. Tutti i segretari di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto :

Palermo, 3 agosto 1860.

« Il prodittatore DEPRETIS.

delle loro sventure, dall'eroe nizzardo e da tutto il fiore della gioventù italiana, nel volger di qualche mese vide cacciati al di là del Faro gli eserciti che l'ambizione di Francesco II ed i consigli delle jene che lo circondano, gettava sul suolo siciliano per ribadire quelle catene che ad ogni costo volevano spezzare e gettarne i frantumi sul viso dei loro oppressori (1).

Gloria al nome italiano! Gloria a Garibaldi ed a quell'animosa gioventù che lasciando le case e famiglie andò ad esporre il petto pel riscatto dell'italiana bandiera. I nomi dei Rosolini Pilo, Schiaffini, Migliavacca, Richiadei, Fumagalli ed altri, che colle loro ossa imbiancano le fertili pianure della Sicilia, saranno ripetuti con venerazione dai nostri figli, che al loro martirio dov'anno l'indipendenza del loro paese.

Ora tutti gli sguardi si volgono al Faro, da dove il dittatore siciliano, il redentore dell'Italia, deve pronunciare la maggior parola che farà della già schiava penisola una sola ed indipendente famiglia.

FINE.

(1) L'esercito del generale Garibaldi padrone della città di Messina ha assistito alle feste che si sono date per celebrare il suo arrivo. Nel giorno 30 seguente, Garibaldi ha dato un gran pranzo, al quale ha invitato il generale napoletano Clary e tutti gli ufficiali superiori che sono rimasti al comando della poca truppa regia nella Cittadella. Il pranzo, come si può immaginare, riuscì brillantissimo e quale si poteva attendere per una tanto fausta ricorrenza. Dopo di che i regi ritornarono nella loro cupa dimora.

Prima del pranzo, il generale passò una rivista alle sue truppe, e fu ricevuto col solito entusiasmo e colle grida colle quali ordinariamente è stato accolto in tutte le altre città, dove il suo potente braccio ha distrutto il dispotismo ed ha fatto risorgere il principio nazionale italiano che trovavasi attutito nell'animo delle popolazioni. Dopo la rivista salì sul Palazzo Senatorio, e dalla ringhiera arringò la sua truppa: «Soldati, il vostro coraggio e la vostra devozione alla causa dell'Italia han trionfato di tutti gli ostacoli. Le truppe borboniche, sebbene valorose, non hanno potuto resistere al vostro slancio, e sono state costrette a fuggire. Ma quel che abbiamo fatto è un nulla a paragone di quel che ci rimane a fare. Le vostre armi, trionfando di tutti i nemici che ci rimangono, dovranno far sentire quanto esse valgono sotto le mura di Mantova e di Verona. Tutti quelli che non si sentono in petto bastante forza per resistere alle sofferenze cui audremo incontro ritornino alle loro case; ma son sicuro che niuno di voi abbandonerà la mia bandiera e quella dell'Italia!» Queste parole furono seguite da entusiastiche ovviva a Garibaldi, all'Italia, a Vittorio Emanuele.

INDICE



INTRODUZIONE.	Pag. 5
QUADRO RETROSPETTIVO DELLA QUESTIONE SICILIANA 1713-1859	7

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I. 1859-1860.	» 15
» II. <i>Palermo — 4 aprile 1860</i>	» 55
» III. <i>Le vittime del 13 aprile — La distruzione di Carini</i>	» 75
» IV. <i>Situazione della Sicilia sullo scorcio del mese d'aprile ed apprensioni del Governo di Napoli.</i>	» 91
» V. <i>Trapani e Catania.</i>	» 102

PARTE SECONDA.

CAPITOLO VI. <i>Garibaldi.</i>	» 117
» VII. <i>La spedizione di Garibaldi.</i>	» 154
» VIII. <i>Lo sbarco di Garibaldi.</i>	» 165
» IX. <i>Calatafimi</i>	» 175
» X. <i>L'assalto di Palermo.</i>	» 195
» XI. <i>Organizzazione ed armistizio.</i>	» 205
» XII. <i>Siracusa e Catania</i>	» 215
» XIII. <i>Capitolazione.</i>	» 225
» XIV. <i>I volontari del colonnello Medici.</i>	» 259
» XV. <i>Il terzo atto della Commedia Borbonica</i>	» 256
EPILOGO. <i>Meri, Milazzo e Messina</i>	» 277



